

Università Ca' Foscari Venezia

Dipartimento di Italianistica e Filologia Romanza

Dottorato di ricerca in Filologia e Tecniche dell'Interpretazione

1° ciclo, nuova serie

**Il commento "Portilia" ai *Trionfi* di F. Petrarca
(edizione critica)**

Tesi di dottorato di Sandra Rizzardi

Coordinatore del dottorato
Prof. Pietro Gibellini

Tutore del dottorando
Prof. Gian Carlo Alessio

ANNO ACCADEMICO 2002 - 2003

CA' FOSCARI
TESI DOTTORATO
D 309

Università Ca' Foscari Venezia

Dipartimento di Italianistica e Filologia Romanza

Dottorato di ricerca in Filologia e Tecniche dell'Interpretazione

1° ciclo, nuova serie

**Il commento "Portilia" ai *Trionfi* di F. Petrarca
(edizione critica)**

Tesi di dottorato di Sandra Rizzardi
Matr. T00033

Coordinatore del dottorato
Prof. Pietro Gibellini

Pietro Gibellini

Tutore del dottorando
Prof. Gian Carlo Alessio

Gian Carlo Alessio

ANNO ACCADEMICO 2002 - 2003

Il commento "Portilia" ai *Trionfi* di F. Petrarca (edizione critica)

INDICE

p. V	Indice
p. VII	Bibliografia essenziale e sigle
p. IX	Censimento dei testimoni e sigle
p. XV	Introduzione
	§1. Il commento "Portilia" e i commenti petrarcheschi nel 400
	§2.1. Genesi del commento: versione parziale e versione integrale
	§2.2. Genesi del commento: il <i>closatore</i> e il revisore
	§3. La redazione della stampa "Portilia"
	§4. Classificazione dei testimoni
	§5. Il problema della paternità del commento
	§6. Fonti
	§7. Il testo dei <i>Triumphs</i> nei testimoni
	§8. Nota al testo. Criteri di trascrizione
p. 1 segg.	Il testo del commento

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE E SIGLE

- ALESSIO 1990 GIAN CARLO ALESSIO, *The "lectura" of the Triumphs in the fifteenth century*, in AA VV, *Petrarch's "Triumphs". Allegory and Spectacle*, a c. di K. Eisenbichler e A. A. Iannucci – University of Toronto Italian Studies, 4 – Dovehouse ed., 1990, 269-90
- ALLENSPACH 1986 JOSEF ALLENSPACH, *Commento ai "Trionfi" di anonimo quattrocentesco: un primo elenco di codici*, in «Studi Petrarqueschi», n.s., III, 1986, 271-78
- ALLENSPACH 1993 JOSEF ALLENSPACH, *Ancora sul commento ai "Trionfi" di anonimo quattrocentesco*, in «Studi Petrarqueschi», n.s., X, 1993, 281-94
- APPEL CARL APPEL, *Die Triumphe Francesco Petrarca*, ed. crit., Halle, Niemeyer, 1901
- BAUSI 1988 F. BAUSI, *"Paternae artis haeres". Ritratto di Jacopo Bracciolini*, in «Interpres», VIII, 1988, 103-98
- BAUSI 1989 F. BAUSI, *Politica e cultura nel commento al "Trionfo della Fama" di Jacopo Bracciolini*, in «Interpres», IX, 1989, 64-149
- BELLONI 1986 G. BELLONI, *Commenti petrarcheschi*, in Dizionario critico della letteratura italiana, II, Torino, UTET, 1986, 22-39
- C. BIANCA 1990 CONCETTA BIANCA, *Filelfo, Petrarca et alii: ipotesi per un commento ai "Trionfi"*, in «Quaderni Petrarqueschi», VII, 1990, 217-29
- DBI Dizionario Biografico degli Italiani
- DIONISOTTI C. DIONISOTTI, *Fortuna di Petrarca nel Quattrocento*, in «Italia Medioevale e Umanistica», XVII, 1974, 61-113
- FRASSO G. FRASSO, *Studi su i "Rerum vulgarium fragmenta" e i "Triumphs"*, I. Francesco Petrarca e Ludovico Beccadelli, Padova, Antenore, 1983
- IMU Rivista «Italia Medioevale e Umanistica»
- PASQUINI E. PASQUINI, *Il testo: fra l'autografo e i testimoni di collazione*, in I "Triumphs" di Francesco Petrarca, a cura di C. Berra, Bologna, Cisalpino ed., 1999, 11-45
- QP Rivista «Quaderni Petrarqueschi»
- QUARTA N. QUARTA, *I commentatori quattrocenteschi del Petrarca*, «Atti della R. Accademia di Archeol. Lettere e Belle Arti di Napoli», 23, 1905, 269-324
- SP Rivista «Studi Petrarqueschi»
- TATEO F. TATEO, *Sulla ricezione umanistica dei Trionfi*, in I "Triumphs" di Francesco Petrarca, a cura di C. Berra, Bologna, Cisalpino ed., 1999, 375-401
- VECCHI 1999 GALLI PAOLA VECCHI GALLI, *Aspetti della tradizione quattrocentesca*, in I "Triumphs" di Francesco Petrarca, a cura di C. Berra, Bologna, Cisalpino ed., 1999, 343-373
- VECCHI 2003 GALLI PAOLA VECCHI GALLI, *Petrarca fra Tre e Quattrocento*, in *Storia della Letteratura Italiana*, Salerno, vol. XI (La critica letteraria dal Due al Novecento), 2003, cap. V (visto su bozze)

CENSIMENTO DEI TESTIMONI E SIGLE

CODICI INTEGRI¹

1) Milano, Biblioteca Trivulziana, 1016 = T
Cart., sec. XV (anni 1457-68), mm 285 x 200, ff 162.

Senza dubbio scritto da copista napoletano nella seconda metà del XV sec., anni 50 o 60. È mancante del prologo – consueto nell'ambito della tradizione – sul Petrarca, sul suo amore per Laura e sul significato di ciascun trionfo.

Il testo dei *Triumph* ha il seguente ordinamento:

Tr C I, Tr C III, Tr C IV, Tr P, Tr M Ia, Tr M I, Tr M II, Tr F Ia, Tr C II, Tr F I, Tr F II, Tr F III, Tr T, Tr E.

G. PORRO, *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana*, Torino, Fratelli Bocca, 1884, 343.

AA VV, *Petrarca e la Lombardia. Miscellanea di studi storici e ricerche critico – bibliografiche*, Milano, 1904, 327-28.

C. SANTORO, *I codici medioevali della Biblioteca Trivulziana*, Milano, 1965, 244.

ALLENSPACH 1986
ALESSIO 1990, 280-81
ALLENSPACH 1993

2) Paris, Bibliothèque Nationale, Ital. 553 = P
Cart., sec. XV (1475), mm 270 x 205, ff. I + 124 + 2.

Copiato a Napoli da *Franciscus Sacconus* nel 1475, attribuisce il commento a Francesco Filelfo. Non dipende dall'edizione a stampa (1473), nonostante data e attribuzione lo possano far pensare. Fu posseduto dai re d'Aragona.

Il testo dei *Triumph* ha il seguente ordinamento:

Tr C I, Tr C III, Tr C IV, Tr P, Tr M Ia, Tr M I, Tr M II, Tr F Ia, Tr C II, Tr F I, Tr F II, Tr F III, Tr T, Tr E.

Inserisce dopo il commento al v 8 del Tr A I i quattro distici del Petrarca *Valle locus clausa*.

G. MAZZATINTI, *La biblioteca dei re d'Aragona in Napoli*, Rocca San Casciano, 1897, 108, n. 261.

APPEL, siglato P8, 107 e appendice

T. DE MARINIS, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, II, Milano, 1947, 126, 325 e IV, tav. 306 B.

E. PELLEGRIN, *Manuscripts de Pétrarque dans les bibliothèques de France*, IMU, VI, 1963, 337-38.

ALLENSPACH 1986
C. BIANCA 1990
ALESSIO 1990, 280
ALLENSPACH 1993

¹ Si riprende e si integra la classificazione di ALLENSPACH 1986.

3) Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburnham 1158= Ash
sec. XV ex., ff. 292.

Secondo ALESSIO 1990, 281, il suo impasto linguistico è probabilmente dell'Italia centrale e la datazione non può essere troppo oltre il 1470. Quindi rappresenterebbe uno dei più antichi manoscritti della tradizione.

Il testo dei *Triumph* ha il seguente ordinamento:

Tr C I, Tr C III, Tr C IV, Tr P, Tr M I, Tr M II, Tr F Ia, Tr C II, Tr F I, Tr F II, Tr M Ia, Tr F III, Tr T, Tr E.

Non presente nel censimento ALLENSPACH 1986 e 1990, lo si trova fra i testimoni del commento "Portilia" in ALESSIO 1990, passim e 281.

CODICI INTEGRI MA FRUTTO DI CONTAMINAZIONE

4) Berlin, Kupferstichkabinett, 78 D 11, già Hamilton 501 = H
Perg., XV sec. ex., mm 343 x 230, ff. II cart. + I + 218 + II + I cart.

Il codice contiene nell'ordine: *Commento di sonetti e canzoni del Petrarca* di Francesco Filelfo, *Vita di Francesco Petrarca* di Leonardo Bruni, *Commento ai Trionfi del Petrarca* indicato come di Francesco Filelfo. Scritto in area napoletana, con miniature di scuola napoletana, reca lo stemma della famiglia Ruffo al f. 1.

Il commento, commisto al testo, è nella sua genesi e allestimento frutto di continua contaminazione. Una prima parte del commento coincide con quella tramandata nei commenti mutili al Tr F Ia, mentre il prosiegua venne trascritto per collazione con un antografo diverso dal precedente: ALLENSPACH 1993 chiama le due parti principali H1 e H2.

C. APPEL, *Die Berliner Handschriften der Rime Petrarca*, Berlin, 1886, 14-22, 65-85.

L. BIADENE, *I manoscritti italiani della collezione Hamilton nel R. Museo e nella R. Biblioteca di Berlino*, GSLI, 10, 1887, 319-20.

A. SOTTILI, *I codici del Petrarca nella Germania Occidentale*, IMU, XVIII, 1975, 3-5.

ALLENSPACH 1986

R. BESSI, *Sul commento di Francesco Filelfo ai "Rerum Vulgarium Fragmenta"*, QP, IV, 1987, 253.

ALESSIO 1990, 280

C. BIANCA 1990

ALLENSPACH 1993

5) Napoli, Biblioteca Nazionale, XIII D 10 = N
Cart., sec. XV (1484), mm 290 x 200, ff. 170 (scritti 165).

Scritto a Napoli, reca al f. 1 e alla fine la dedica a Coletta de l'Amendolea, un poeta napoletano della seconda metà del XV secolo, anche possessore del codice. Il commento, commisto al testo, è adespoto e frutto di contaminazione. Una prima parte coincide col commento tramandato nei testimoni incompleti e termina qui con la parola FINIS, poi cancellata; la continuazione venne trascritta per collazione con un altro antografo. ALLENSPACH 1993 chiama le due parti N1 e N2.

I codici petrarcheschi delle biblioteche governative del regno, Roma, Tipografia Romana, 1874, 135, n. 259.

ALLENSPACH 1986

ALESSIO 1990, 281

ALLENSPACH 1993

6) Venezia, Biblioteca Marciana, Marciano Ital. IX 227 (già 6888) = V
Cart., sec. XV, mm 212 x 140, ff. 389, acefalo.

Inizia con la spiegazione delle ultime due terzine del Tr C I (*È da sapere che Apollo e Cupido*) e si compie col Tr E, comprendendo tutti i capitoli dall'1 al 13, secondo l'ordine consueto (Tr C I, TR C III ecc), senza però il Tr M Ia. Rispetto alla restante tradizione si configura come il testimone più rimaneggiato e rielaborato, tanto che Allenspach rinunzia persino a una divisione in V1 e V2.

I codici petrarcheschi delle biblioteche governative del regno, Roma, Tipografia Romana, 1874, 183, n. 367.

G. VALENTINELLI, *Codici manoscritti d'opere di Francesco Petrarca od a lui riferentisi posseduti dalla biblioteca Marciana di Venezia*, in AA VV, *Petrarca a Venezia*, Venezia, 1874, 71.

APPEL, siglato V11, 106 e appendice

G. BELLONI, *Manoscritti veneziani e prime stampe venete*, «Ateneo Veneto», n.s., XXI, 1983, 42-43.

ALLENSPACH 1986

ALLENSPACH 1993

CODICI MUTILI (al v. 59 del *Tr. Famae Ia*)

7) Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Gaddiano 90 inf. 16 = L
Cart., sec. XV, mm 220 x 148, ff. II + 110 (scritti 108).

A.M. BANDINI, *Catalogus codicum Italicorum bibliothecae Mediceae Laurentianae, Gaddianae et Sanctae Crucis*, Firenze, 1778, col. 416 – 17.

I codici petrarcheschi delle biblioteche governative del regno, Roma, Tipografia Romana, 1874, 25, n. 48.

M. VATTASSO, *I codici petrarcheschi della Biblioteca Vaticana*, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1908, 127.

ALLENSPACH 1986

ALLENSPACH 1990

8) Firenze, Biblioteca Nazionale, Magliabechiano VII 284 = M
Cart., sec. XV (1466), mm 230 x 160, ff. II + 151 +I.

Prodotto e posseduto in area fiorentina, sul foglio di guardia sta scritta una peraltro non chiarissima nota attributiva riferita a Jacopo di Poggio, ma – comunque la si voglia intendere (il QUARTA, 277, pensò per questo che il codice e il commento fossero dello stesso Bracciolini) – pare sia di epoca posteriore all'allestimento del codice, quindi non c'entra con l'autore del commento. Un epigramma per Barbara di Astorgio Manfredi sull'interno della coperta lo fa datare al 1466.

I codici petrarcheschi delle biblioteche governative del regno, Roma, Tipografia Romana, 1874, 82-84, n. 161.

QUARTA, 277

G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, Forlì, 1905-1906, 56-57.

E. WILKINS, *The separate Quattrocento editions of the "Triumphs"*, in ID. *The making of the "Canzoniere" and other petrarchan studies*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1951, 404.

ALLENSPACH 1986

ALESSIO 1990, 278.

C. BIANCA 1990, 225

ALLENSPACH 1993

9) Firenze, Biblioteca Nazionale, Magliabechiano VII 1102 = Ma
Cart., sec. XV, mm 220 x 140, ff. I + 146 (scritti 138).

La nota di possesso a f. 138v lo attribuisce a Giorgio Antonio Vespucci e la filigrana ci rimanda alla tipologia BRIQUET 5908, relativa a Firenze 1462; se ne evince che il codice è prodotto in area fiorentina. Visto che il Vespucci fu fra gli amici più cari di Lorenzo il Magnifico, lo dobbiamo immaginare circolante in quel contesto. Trascritto da Niccolò Fonzio, il codice fece parte della libreria di Carlo Strozzi.

I codici petrarcheschi delle biblioteche governative del regno, Roma, Tipografia Romana, 1874, 84-86, n. 162.

A.C. DE LA MARE, *New research on humanistic scribes in Florence*, in A. GARZELLI, *Miniatura fiorentina del Rinascimento: 1440-1525. Un primo censimento*, Firenze, 1985, I, 516, n. 21.

ALLENSPACH 1986

Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine, a c. di MICHELE FEO, Firenze, Le Lettere, 1991, 150.

ALLENSPACH 1993

10) Firenze, Biblioteca Nazionale, Panciatichiano 14 = Pn
Cart. Sec. XV (1469), mm 227 x 160, ff. I + 127.

Trascritto dal copista *Julianus Bartholomei de Ciglianis* nel 1469, come è scritto in fondo al commento. Nella vecchia guardia si legge una nota di possesso, datata al 1505, riferita a Giovanni Rucellari, erede di Lodovico Rucellari.

Catalogo dei manoscritti panciatichiani della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, I, a c. di S. MORPURGO, P. PAPA, B. MARACCHI BIAGIARELLI, Roma, 1887 - 1962, 14 - 15.

ALLENSPACH 1986

ALLENSPACH 1993

11) Modena, Biblioteca Estense, Ital. 658 (già X. D. 21 e alfa. U. 6. 18) = E
Cart., sec. XV, mm 220 x 140, ff. 162.

Il codice ha la stessa filigrana di Ma: BRIQUET 5908, Firenze 1462.

I codici petrarcheschi delle biblioteche governative del regno, Roma, Tipografia Romana, 1874, 123-24, n. 242.

12) Pavia, Biblioteca Universitaria, Aldini 473 (già CXXX. B. 24) = Pv
Cart., metà del sec XV, mm 235 x 160, ff. I + 126 (scritti 124) + I.

Appartenuto alla famiglia dei Visconti, come dimostra lo stemma dei Visconti sul f. 1, pare risalire alla metà del XV sec., quindi sarebbe fra i più antichi testimoni del commento. Scritto in una elegante e chiara umanistica corsiva, il testo dei *Triumph* ha il seguente ordinamento: Tr C I, Tr C III, TC IV, Tr P, Tr M Ia collegato direttamente al Tr M I (che inizia al v. 19), TM II, Tr F Ia.

I codici petrarcheschi delle biblioteche governative del regno, Roma, Tipografia Romana, 1874, 163-64, n. 314.

L. DE MARCHI – G. BERTOLANI, *Inventario dei manoscritti della R. Biblioteca Universitaria di Pavia. I. Fondo Aldini*, Milano, 1894, 223-24.

ALLENSPACH 1986

C. BIANCA 1990

ALLENSPACH 1993

13) Roma, Biblioteca Corsiniana, 1082 (già 44.B.3) = Co
Cart., sec. XV ex. (1473), mm 234 x 167, ff. 158.

Un congedo in distici attribuisce il commento al Filelfo. È lo stesso dell'incunabolo di Andrea Portilia, col quale il tipografo si firma e vuole anche formulare una invocazione al lettore. Se ne evince che il manoscritto in questione è un *codex descriptus* della stampa e si rimanda ad essa per la descrizione dei tratti intrinseci del testo. Nel f. 1r, stemma a fondo dorato, sbarra orizzontale rossa con tre mezzelune turchine.

E. NARDUCCI, *Catalogo dei codici petrarcheschi delle biblioteche Barberina, Chigiana, Corsiniana, Vallicelliana e Vaticana e delle edizioni petrarchesche esistenti nelle biblioteche pubbliche di Roma*, Torino-Roma-Firenze, 1874, 31-32, n. 64.

ALLENSPACH 1986

C. BIANCA 1990, 223

ALLENSPACH 1993

14) Città del Vaticano, Barberiniano latino 3952 (già XLV.46; 2603) = Ba
Cart., sec. XV, mm 265 x 160, ff. 130.

Il copista sembra quello di Pv. Al f. 1r, uno stemma a fondo d'argento, reticolato di bianco con nodi rossi rimanda alla famiglia Salomon di Venezia, ma è sovrapposto a un fondo rosso precedente.

M. VATTASSO, *I codici petrarcheschi della Biblioteca Vaticana*, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1908, 147, n. 157.

ALLENSPACH 1986

ALLENSPACH 1993

15) Città del Vaticano, Borgiano latino 385 (M.VII.24) = Bo
Cart., sec. XV, mm 218 x 143, ff. 140.

Il codice ha la stessa filigrana di Ma ed E: BRIQUET 5908, Firenze 1462.

M. VATTASSO, *I codici petrarcheschi della Biblioteca Vaticana*, Roma,
Tipografia Poliglotta Vaticana, 1908, 127, n. 138.

ALLENSPACH 1986

ALLENSPACH 1993

16) Città del Vaticano, Capponiano 180 = Ca
Cart., sec. XV, mm 222 x 160, ff. 121.

Il copista è lo stesso che abbiamo visto per Pn: *Julianus Bartoli Johannis de Ciglianis*, mentre le
miniature sono di un certo Del Bianco.

M. VATTASSO, *I codici petrarcheschi della Biblioteca Vaticana*, Roma,
Tipografia Poliglotta Vaticana, 1908, 246, n. 5 (aggiunte e correzioni).

SALVO COZZO, *I codici Capponiani della Biblioteca Vaticana*, Roma, 1897,
253.

ALLENSPACH 1986

ALLENSPACH 1993

STAMPE

17) Parma, Biblioteca Palatina, F. FILELFO, *I Trionfi*, Parma, Andrea Portilia,
1473.

AFFÒ, XX-XXI, L-LV

QUARTA, 276

HAIN 12779

IGI 7542

ALLENSPACH 1986

ALESSIO 1990, 270 ss

C. BIANCA 1990

ALLENSPACH 1993

INTRODUZIONE

§ 1. Il commento "Portilia" e i commenti petrarcheschi nel 400.

Quando nel 1473, presso il tipografo Andrea Portilia, apparve a Parma il commento ai *Triumph*, che, nel verso dell'ultimo foglio, era attribuito con quattro distici al Filelfo² – tanto che oggi lo si intende come commento "Portilia" o dello "pseudo – Filelfo" –, non erano ancora stati stampati né il commento ai *R.V.F.* di Francesco Filelfo, né il commento ai *Triumph* di Bernardo Illicino. Infatti apparve prima a Bologna nel 1475 il commento ai *Triumph* dell'Illicino (il cui padre, Pietro Lapini da Montalcino, scrisse un commento ai *R.V.F.* ora perduto) e poi, sempre a Bologna, nel 1476 il commento ai *R.V.F.* del Filelfo (che giunge solo fino al sonetto 136). Seguì a Venezia nel 1477 il commento ai *R.V.F.* dello pseudo – Antonio da Tempo. Sempre a Venezia nel 1484 Girolamo Squarzafico continuò il commento ai *R.V.F.* del Filelfo, copiando e rimaneggiando il commento pseudo – da Tempo.

Fra il 1475 e il 1478, a Roma, è collocata la *princeps* del *Commento al "Trionfo della fama"* di Iacopo di Poggio Bracciolini, che prende le mosse dall'esclusione del primo abbozzo del Trionfo della Fama nell'opera dell'Illicino. Occorre, inoltre, qui ricordare il nome di Francesco Patrizi, senese, vescovo di Gaeta, autore di un commento ai *R.V.F.* e forse di uno ai *Triumph*, entrambi inediti e composti negli ultimi decenni del XV secolo.

Il commento "Portilia", dunque, non fu soltanto il primo commento ai *Triumph* ad essere stampato, ma anche il primo commento stampato al Petrarca poeta in volgare. Questo fatto appare meno eccezionale se si pensa che le edizioni dell'Illicino per i *Triumph* e quella del Filelfo per i *R.V.F.* furono sicuramente precedute da un'ampia diffusione manoscritta. Ad esempio, per una questione di *termini post e ante quem*, il commento dell'Illicino, se fu pubblicato nel 1475, dovette essere redatto tra il 1466 e il 1471 (anno della morte di Borso d'Este, dedicatario dell'opera); lo stesso commento del Filelfo, se fu stampato nel 1476, fu scritto fra il 1444 e il 1447 (anno della morte di Filippo Maria Visconti, dedicatario dell'opera).

Lo stesso vale però per il testo del commento "Portilia": l'incunabolo e il *codex descriptus* Corsiniano 1082 (già 44.B.3) sono solamente due dei diciassette testimoni censiti dell'opera. Il testo della stampa "Portilia", tuttavia, non coincide del tutto con quello tramandato sicuramente fin dall'inizio degli anni 60 (si veda la datazione dei manoscritti fiorentini e di quello milanese): esso rimaneggia, integrando o sfrondando, a volte anche recisamente, il testo precedente. Integra là dove il testo sembra impreciso e insufficiente, sfronda dove è inevitabilmente lacunoso e poco chiaro; spesso parafrasa qua e là con circonlocuzioni per chiarire, dicendo con altre parole. Chiaramente il tipografo Andrea Portilia si era rivolto a un letterato modesto, perché gli sistemasse il commento tradizionale ai fini della stampa, un "anonimo" che non fu di certo un Filelfo

² *Quae condam totum, lector, quesita per orbem
quaeque tibi fuerant tota sepulta diu
perlege: Philelphi nam commentaria docte
narrabunt quicquid continet historia.
Perlege nec dubites dulces cantare Triumphos
exemplo illustres nec minus eloquio.
Haec nam dedalicus posuit Portilia Parmae
Andreas patriae gloria magnae suae.
Pridie nonas martii MCCCCLXXIII.*

e che agì al modo poi tenuto da Girolamo Squazafico (per il *Canzoniere*) col commento dello pseudo – da Tempo.

In ogni caso, tornando alle date di composizione, il testo del commento poi “Portilia” era già in circolazione almeno dai primissimi anni sessanta del 400, e quindi fu composto prima di quello dell’Ilicino. Tuttavia, quando i 480 fogli fitti della *princeps* in folio dell’Ilicino furono stampati, tale commento ebbe così successo, che soppiantò quello troppo spesso vacillante e problematico dello “pseudo – Filelfo” e detenne il primato fino al 1525, quando uscì il commento del Vellutello³.

§ 2.1. Genesi del commento: versione parziale e versione integrale.

Il commento poi “Portilia” ha una tradizione manoscritta bipartita: un gruppo di codici tramanda una versione parziale del commento, ossia fino al v. 60 della prima redazione del *Triumphus Famae*, collocato dopo il *Triumphus Mortis II*, mentre un altro gruppo tramanda la versione integrale del commento, ossia all’intero corpus trionfale. La stampa “Portilia” rappresenta la consacrazione del gruppo dei codici parziali. Fra gli studiosi che si sono occupati del commento, Concetta Bianca⁴ suppone che in una prima fase redazionale il commento fosse stato parziale, e che successivamente fosse stato completato. Allenspach e, più cautamente, Alessio⁵ non vedono giustamente nessuna soluzione di continuità, né formale né tematica, nell’organicità della versione integrale, quindi tendono a pensare che l’interruzione sia avvenuta in un’opera completa.

L’argomentazione principale che ora, alla luce della *collatio codicum*, avvalora la genesi dal commento integrale a quello parziale, è che la tradizione del commento parziale risulta in molti punti più corrotta di quella del commento integrale: da un lato gli errori finiti anche nei rappresentanti più corretti e autorevoli della versione parziale, vengono poi trasmessi all’incunabolo, dall’altro, nei medesimi luoghi corrotti, la quasi totalità dei testimoni integrali reca la lezione corretta. Valgano per questo discorso alcuni esempi significativi:

- glossa a *Tr. C. III*, 13-15, attorno alla figura di Orfeo: Ash, T, P, ricalcando l’originale, dove indicano i genitori di Orfeo lasciano una lacuna (sotto forma di spazio) per il nome del padre, destinata poi a essere riempita, mentre Pv e S omettono direttamente il nome del padre e indicano solo la madre Calliope: *figlio di ___ et Caliope* Ash, T; *figlio di Caliope* Pv, S.

- glossa a *Tr. P.*, 179-180, a proposito della casta Sulpicia: Ash, T, P chiamano giustamente *Venere Verticordia* la dea, alla quale Sulpiciae offre la cerimonia dedicatoria di una statua, mentre Pv, S la chiamano *Venere Leticordia*.

- glossa a *Tr. P.*, 184-185, a proposito delle spoglie che Laura, trionfatrice di Amore, depono nel tempio della Pudicizia: *Le spoglie per lettera si dicono “exuviae”* Ash, T, P; *Le spoglie per le terre si dicono “exuviae”* Pv, S.

- Prima del *Tr. M. I T*, P riportano il *Tr. M. Ia*, ossia il primo brevissimo abbozzo del *Tr. Mortis*; Ash curiosamente ne conserva un inizio prima del *Tr. M. I*, ma poi lo riporta interamente prima del *Tr. F. III*; in tutti e tre i testimoni esso ha un breve commento. Pv, S, invece, riportano l’incipit del *Tr. M. Ia*, come lemma, agli inizi del commento al *Tr. M. I*, senza porre alcuna soluzione di continuità e di fatto attribuendo al *Tr. M. I* l’incipit del *Tr. M. Ia*, ma senza commentare in nulla il frammento minore.

³ Per la collocazione del commento nel panorama dei commenti petrarcheschi quattrocenteschi, si veda soprattutto BELLONI, DIONISOTTI, VECCHI GALLI 2003.

⁴ Si può evincere la sua teoria dal complesso della trattazione in C. BIANCA 1990.

⁵ ALESSIO 1990, 281; ALLENSPACH 1993, 286 (si veda l’inequivocabile stemma).

- glossa a *Tr. M. II*, 13-15, a proposito dell'identificazione Laura – scienza poetica: *la quale non è pubblica et usitata come sono l'altre scientie* Ash, T, P; *la qual è pubblica, comune e usitata come sono l'altre scientie* Pv, S.

L'organicità del commentario nella versione integrale è dimostrata anche dall'esistenza di molteplici rimandi interni diretti verso luoghi precedenti e verso luoghi successivi. Si ritiene che siano soprattutto significativi quelli che si riferiscono a quanto viene dopo, fra i quali si riportano i due seguenti per esempio:

- glossa al *Tr. P.*, 104-105, a proposito dell'inattesa uccisione di Ciro, re di Persia, per mano di una vedova: *Questa storia in altra parte, cioè più inanzi, fia dichiarata* (cfr. *Tr. F. II*, 94-96).

- glossa al *Tr. P.*, 132, a proposito della casta Lucrezia, che segnò la fine della monarchia a Roma: *Questa fu castissima donna: altrove diremo la storia* (cfr. glossa a *Tr. F. Ia*, 33: *e 'l primo Bruto li sedea da lato*).

§ 2.2. **Genesi del commento: il closatore e il revisore.**

Il problema dell'interruzione del commento al *Tr. Famae Ia* in parte della tradizione si interseca indissolubilmente con quello della sua sostanziale condizione di adespo e anche con la questione della pluralità delle sue redazioni.

A ragione prima il Quarta e poi Concetta Bianca e l'Allenspach⁶ hanno individuato nel commento una prima stratificazione di glosse ai *Trionfi*, le quali poi confluirono nell'opera come la conosciamo: si potrebbero concepire come un abbozzo del commento oppure come il commento *in nuce*. Questa antica fase redazionale non ci è stata finora tramandata se non nelle pieghe del commento, specialmente dove l'estensore della seconda redazione corregge esplicitamente il primo "rozzo" closatore. In questi casi spesso è riportata la glossa antica senza alcun segno di confutazione, cui, però, segue immediatamente la nuova glossa sotto forma di correzione del commentatore successivo. Basta scorrere il testo nei *Triumphs Cupidinis* per esserne facilmente avveduti:

Con pace del closatore et sotto correctione di chi meglio sa, mostra che 'l dicto chiosatore abbi errato dove, exponendo il tempo nel quale la decta visione apparve all'autore, o vero quando esso se innamorò, dice che fusse stato del mese di marzo, come evidentemente el contrario per lo testo si vede che fu del mese d'aprile (glossa a *Tr. C. I*, 1 ss; Ash, f. 2v).

In questa parte con sua pace mostra lo decto chiosatore avere errato, ove expone che per le due ali si deve intendere lo tempo passato et futuro [...]. Ma per le due ali assai migliore si può intendere gli dui ochi, per gli quali lo subito et velocissimo moto di Cupido have la entrata al cuore... (glossa a *Tr. C. I*, 26; Ash, ff. 5v e 6r).

Qui pone l'autore lo nascimento di Cupido, il quale nacque d'ocio et di lasciva in questa forma: Saturno si tagliò gli genitali et gittòli in mare, de' quali nacque Venus, dea di luxuria, che nasce d'ocio, cioè di Saturno, più pigro et più tardo pianeta [...]. Et nacque Cupido di Venus et Iuppiter [...]. Resta a dichiarare la fictione poetica posta per lo chiosatore, che con sua pace non è così bene dichiarata come si deve. La quale è questa: [...] (glossa a *Tr. C. I*, 82; Ash, ff. 12r e 13v).

⁶ QUARTA 276, C. BIANCA 1990, 225-226, ALLENSPACH 1986, 274.

Secondo Valerio Maximo, lo quale pone amendue queste storie, cioè Dionisio et Alexandro, all'ultimo volume del suo libro, nel capitolo di coloro gli quali per sospetione usarono infinita et diligente custodia et guardia di loro persone, mostra lo chiosatore, con sua pace, avere errato ove Dionisio fu cacciato et morì in grandissima povertà et miseria. Che non fu vero, però che morì in prosperitate (glossa a *Tr. C I*, 103-105; Ash, ff. 17v e 18r).

Proca et Artemisia bevvero lo veleno, morendo subitamente insieme con Cleopatra. Ma questa chiosa, salva la pace di chi la fe', in tutto è falsa secondo Ovidio, che pone la storia di Proca nel septimo libro *Metamorphoseos*, e secondo Valerio Maximo, che pone la storia di Artemisia, che fu reina della gente di Caria et ebbe per marito uno re chiamato Mansolo (glossa a *Tr. C. III*, 73-74; Ash, f. 38r).

È probabile che quella struttura di glosse arcaiche, cui si è sovrapposta una mano della metà del XV sec., risalga addirittura a un periodo compreso tra fine 300 e inizi 400. Lo dimostra a prima vista la sintassi fondamentalmente arcaica e involuta, di cui si vede una filigrana latina, un andamento tendente all'anacoluto, una resa del nesso relativo latino col pronome relativo italiano (con effetto straniante per i moderni, quando la frase col relativo diventa per sé reggente), una integrazione mal sostenuta fra latino e italiano, flessioni tipiche del toscano argenteo in Ash (testimone particolarmente vicino all'originale), insomma tutta una serie di tratti che troviamo nei volgarizzamenti trecenteschi. Ma lo dimostrano ancor di più luoghi come la glossa a *Tr. Mortis II*, 58, che, anche secondo Belloni⁷, va attribuita al primo redattore: vi si legge di un aneddoto raccontato al commentatore, che parla in prima persona, da tale Maestro Giovanni da Ravenna, secondo cui lo stesso Petrarca gli avrebbe confidato anni prima di aver avuto veramente questa visione di Laura *post mortem*, la quale sta alla base dell'*inventio* dei *Trionfi*.

Et per più dichiarazione di questo vidi da uno discipulo dell'autore chiamato Maestro Giovanni da Ravenna che gli disse l'autore questo predetto sogno essere stato vero. Da poi del quale lui mutò vita traendosi dalla moltitudine et vivendo solitario, et mutò lo stile, che lasciò la poesia, dandosi in tutto ad studiare filosofia naturale et la sacra teologia, tanto che in ciascuna si potea doctorare (Ash, f. 90r).

Tale Giovanni da Ravenna potrebbe essere o il Malpaghini (morto nel 1417) o il Conversini (morto nel 1408). Si evince che Belloni, come del resto Concetta Bianca⁸, propende per il Malpaghini: la confidenza, di cui si dice nel commento, ben si attaglia alla grande familiarità che il Malpaghini ebbe col Petrarca, dal momento che abitò in casa sua dal 1364 al 1367-68⁹. L'Allenspach invece depone per il Conversini¹⁰. In ogni caso Alessio rileva che la dichiarazione di questo *Giovanni da Ravenna* può essere stata addotta semplicemente come citazione di *auctoritas* per dare maggior peso al discorso¹¹.

⁷ BELLONI 1986, 27.

⁸ C. BIANCA 1990, 227.

⁹ Assai poco probabilmente Francesco Filelfo fu il primo glossatore, prima di tutto perché nel 1417 (data della morte del Malpaghini, comunque già *in limine*, quindi poco probabile, per datare quella confidenza fatta al chiosatore) il Filelfo aveva solo 19 anni. Più probabilmente il primo apparato di note fu interlineare e, insieme, sottoforma di *marginalia*, e si potrebbe collocare in ambito fiorentino, dove dal 1394 insegnava retorica e grammatica Giovanni Malpaghini.

¹⁰ ALLENSPACH 1986, 272-73.

¹¹ ALESSIO 1990, 279.

Un altro passo che accredita l'ipotesi di una prima stesura tardo trecentesca o al massimo primo quattrocentesca è la glossa alla *coppia d'Arimino* (*Tr. C. III*, 83; Ash, 40r e v), dove il commentatore racconta con dovizia di particolari, mostrando di serbarne un ricordo vivido, e con l'attribuzione di nomi dalle connotazioni municipali, l'assassinio di Viola Novella da Rimini (1358), ad opera di suo marito "Cozza Battaglia", perché l'aveva scoperta amante di Ungaro Malatesta¹². La stessa allusione velocissima, a racconto finito, al pentimento del Malatesta, che andò al pozzo di San Patrizio, presuppone una vicinanza, cronologica e geografica, del commentatore all'ambiente malatestiano, o almeno emiliano-romagnolo.

Si potrebbe invece riferire tanto al primo commentatore quanto al secondo quella allusione al committente stesso delle glosse, un signore che quindi avrebbe affidato al letterato il compito ingrato di commentare quell'opera complicata e frammentaria che erano i *Trionfi*.

El gran Pompeio [...]. De' quali magnanimi suoi facti breve diremo, constretto dalla volontà di colui che questa opera mi fa componere, che in ogni parte vole se dica corto. E esso magno Pompeio ebbe tre triumphi (glossa a *Tr. F. Ia*, 30; Ash, 130 r e v).

Un altro requisito che dovrebbe avere o il primo o il secondo commentatore è la conoscenza diretta, almeno in un periodo della sua vita, dell'Italia meridionale, ossia aragonese, e in particolare della zona napoletana e quella dell'attuale regione pontina meridionale, per la precisa descrizione topografica, ricca di termini indigeni, di quei luoghi (nel commento al *Tr. P.*, 163-168; cfr. Ash, f. 64v).

*Era 'l trionfo ove l'acque salse
percuoton Baia, ch'al tepido verno
giuns' ad man destra e 'n terra ferma salse.*

Descrive il luogo ove il trionfo della castità et pudicitia ebbe principio et mettelo presso ad Napoli, ove oggi si dice Tripergoli. Et questo fa per lo tempio et nome di Sibilla Cumana, secondo che apertamente soggiogne.

*Ivi, fra monte Barbar et Averno,
l'antichissimo albergo di Sibilla
lassando, se ne andâr dritto a Linterno.*

Linterno fu una villa presso ad Itro e del paese di Traiecto, ove Scipione per la ingratitude de' Romani se n'andò a stare solitario, secondo scrive Livio, Valerio et ciascuno storiografo.

Mentre Concetta Bianca nel suo studio antesignano ha supposto una genesi che va dal commento parziale (nella forma Pv) a quello integrale (nella forma P) sino alla stampa (S) per mezzo di una sorta di successivi accrescimenti, o integrazioni, redazionali, alla luce di una attenta disamina lo svolgimento della tradizione del testo appare un po' più complesso.

In prima istanza si va dalla forma integrale tardo trecentesca o primo quattrocentesca sino a una rielaborazione redazionale, testimoniata dalle parole del commentatore che corregge il *closatore* nei *Triumphus Cupidinis*, la quale però non giunge a ristrutturare tutto il commentario, bensì doveva arrestarsi più o meno all'altezza del *Triumphus Famae I*, però comprendendo il *Triumphus Famae Ia* e il

¹² ALESSIO 1990, 280.

Triumphus Cupidinis II, posto dopo il *Triumphus Famae Ia* e prima del *Triumphus Famae I*.

Col *Triumphus Famae I* inizia in tutti i testimoni collazionati (Ash, T, P) la prassi sistematica di lasciare 4 o 5 o 6 righe bianche, da colmare in un secondo momento, in calce ad una terzina o ad un lemma riportati, ma non commentati. In T talora tali spazi sono riempiti da una grafia molto cursoria e di difficile interpretazione, diversa da quella del copista originario; inoltre, mentre la lingua di questo è manifestamente napoletana o meridionale, quella del revisore non lo sembra.

In sostanza originariamente avevamo un commentario dalla struttura molto più scarna e veramente per glosse, che è rimasta tale e quale nella seconda parte dell'opera, dal *Triumphus Famae I* in poi. La seconda fase redazionale, invece, comprende una revisione e un accrescimento del repertorio originario, che si notano sicuramente fino al *Tr. Famae Ia* e probabilmente anche al *Triumphus Cupidinis II*.

La spaccatura in sostanza è evidente con l'inizio del *Triumphus Famae I*: ad una prima lettura sembra che il commentatore qui si sia stancato, che sia divenuto più distratto: sbaglia e si confonde facilmente, inoltre "pare" abbia fretta di concludere. In realtà questa è una sensazione: si tratta della prima fase redazionale rimasta incorretta, più rudimentale della seconda, per esempio senza il gusto dell'aneddotica, dell'*exemplum* e della citazione delle fonti.

Lo stesso Allenspach¹³ (nell'espone una sua propria tesi secondo cui il *Triumphus Mortis II*, il *Tr. Famae Ia* e il *Tr. Cupidinis II* sono stati composti in una seconda fase e inseriti nel commento precedente) ammette che nei *Triumphus Famae I, II, III*, non è giunta la mano del secondo redattore e rimaneggiatore, che doveva essere un umanista nemmeno poi tanto mediocre.

A questo punto risulta più facile capire come mai la tradizione ben presto (anni 60 del XV sec.) abbia operato un'interruzione all'altezza del *Triumphus Famae Ia* e si sia prodotta, di fianco alla tradizione del commento integrale, una tradizione parallela della versione parziale fino al *Triumphus Famae Ia*, verso 60. Sarà solo quest'ultima ad avere poi la consacrazione della stampa.

Se vogliamo poi approfondire i motivi per cui la seconda parte è stata facilmente tralasciata, ne possiamo trovare di diversi ordini. Innanzitutto tale porzione appariva rozza, rudimentale, e – soprattutto – piena di sbagli. Basta scorrere il testo per vedere una serie di errori grossolani, che dovevano renderlo assai indigesto:

- nella glossa a *Tr. Famae III*, vv. 22-24, per commentare come nell'antichità Demostene fosse campione d'oratoria insieme con Cicerone, anziché definirlo oratore e ateniese, il commentatore lo chiama damasceno e medico: *Questo Demostene Damasceno, dicto nella medicina quasi primo o de primi tra' medici, ma di poi la memoria sua fu quasi annullata dagli altri più degni et più amplamente insegnanti nella facultà d'essa medicina...*
- nella glossa a *Tr. Famae III*, vv. 58-60, in riferimento alle figure dello storico Erodoto e del matematico Euclide, non nominato direttamente dal Petrarca, ma con perifrasi, il commentatore le identifica entrambe nella stessa figura di Erodoto: *Questo Erodoto fu inventore della greca storia et sommo geometra...*

¹³ ALLENSPACH 1993, 285.

In secondo luogo, in pieno Quattrocento l'interruzione di un commentario ai *Triumphs*, se non al *Triumphus Famae Ia*, nel bel mezzo dei *Triumphs Famae* è altrove attestata e quasi parte del gusto corrente. Si vedano i seguenti esemplari manoscritti:

- Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio, *A 363* (dopo il *Tr. Famae Ia* e il *Tr. Famae I*, si ferma al *Tr. Famae II*, v. 40)¹⁴;
- London, British Museum, *Forster Bequest 436*, di Francesco Patrizi (per attribuzione di Dionisotti), *Commento ai Trionfi* (acefalo e mutilo, si ferma ai primi 5 versi del *Tr F Ia*: acefalo per caduta delle carte iniziali, ma mutilo probabilmente perché il commento in ogni caso non proseguiva molto oltre)¹⁵;
- Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Ashburnham 768*, di Bartolomeo Fonzio o Della Fonte, *Ragionamento sopra alcun luoghi de' Triumphs del Petrarca*, detto anche *Pelago* (pubblicato dal Trinkaus¹⁶, commenta solo i capitoli del *Triumphus Cupidinis* e quelli del *Triumphus Famae*).

Inoltre, si può ipotizzare che intorno negli anni 70 del XV sec. doveva già essere circolante manoscritto il commento al *Triumphus Famae Ia* di Jacopo di Poggio Bracciolini¹⁷, che autorizzava con il suo autorevole esempio anche gli altri incompiuti. Del resto i *Triumphs* apparvero sempre come poema nel suo insieme incompiuto, o meglio *in fieri*, spesso parte integrante di codici di *Rime* petrarchesche contenenti anche i *R.V.F.*, e anche questo stato frammentario dell'opera autorizzava un commento altrettanto frammentario.

In terza istanza, c'è senza dubbio pure una giustificazione ideologica. In sostanza si può dire che i primi capitoli trionfali erano di grande interesse per gli umanisti (gallerie di personaggi famosi che potevano diventare *exempla* ed *emblemata*), mentre quelli finali, specie il *Triumphus Temporis* e il *Triumphus Eternitatis*, più dottrinali, metafisici e metastorici, non risultavano affatto attraenti in pieno umanesimo.

§ 3. La redazione della stampa "Portilia".

Spesso si identifica il commento col nome "Portilia", ma, come si è detto, il testo dell'incunabolo stampato dalla tipografia parmense di Andrea Portilia non coincide perfettamente con quello tramandato dalla tradizione manoscritta. In particolare rispetto alla restante tradizione sono presenti macrovarianti, che son ben più che semplici correzioni di passi, bensì aggiunte di cospicue porzioni di testo (date da alcuni periodi), oppure si delineano come lacune o, meglio, omissioni di buona parte di una glossa, per non dire di qualche glossa intera. Quando il rimaneggiatore aggiunge, in genere puntalizza, si dilunga e più spesso compie digressioni, spesso citando fonti supplementari, che mancano alla versione precedente (per esempio cita S. Paolo e S. Agostino, mentre alla patristica è del tutto estranea la versione originaria). Quando il rimaneggiatore omette, talora il motivo è cercarsi nella condizione palesemente erronea o lacunosa dell'antigrafo, sicuramente appartenente alla famiglia dei commenti parziali, talora per sfrondare periodi troppo lunghi e involuti, e le digressioni

¹⁴ PAOLA CAVENAGHI CAMPARI, *Un commento quattrocentesco inedito ai Trionfi del Petrarca nel cod. A 363 della Biblioteca dell'Archiginnasio*, in «L'Archiginnasio», XVI, 1921, 148-161.

¹⁵ N. MANN, *Petrarch manuscripts in the British Isles*, in IMU, XVIII, 1975, 331-32.

¹⁶ C. TRINKAUS, *A humanist's image of Humanism: the inaugural orations of Bartolomeo Della Fonte*, in «Studies in the Renaissance», VII, 1960, 90-147. Si veda anche la voce "Bartolomeo Della Fonte" a c. di R. ZACCARIA, nel DBI, XXXVI, 1988, 808-14.

¹⁷ BAUSI 1989, 80-83.

dell'antigrafo stesso. Poco male se altrove lo stesso rimaneggiatore incorre nello stesso errore del rimaneggiato, apportando digressioni, ridondanze e fonti in sovrappiù. Le aggiunte e le omissioni possono essere all'interno della glossa, che però si conclude come nell'antigrafo, oppure, di gran lunga più spesso, possono trovarsi alla conclusione della glossa, ossia di essa viene modificato l'explicit.

È oltremodo interessante la prima macrovariante, nel prologo stesso del commento, dove il rimaneggiatore si pone esplicitamente come "terza mano" del commento (dopo il *closatore*, e il secondo redattore chiamato *estensore*, che sarebbe – come si sospetta – il commentatore principale, di cui si ricerca l'identità). Si riporta per esempio lo stralcio iniziale delle tabelle, su cui si è lavorato, dove nella prima colonna si riporta la lezione del ms parziale Pv, nella seconda la lezione dell'intero Ash e nella terza la lezione della stampa S, pure parziale, anche se, come si può vedere, il piano iniziale dell'opera prevede sempre il commento a tutti i capitoli. Si rilevano le varianti con una semplice sottolineatura del testo in S, mentre la macrovariante con sottolineatura e grassetto.

Pv	Ash	S o "Portilia" vero e proprio
[1r] <i>Incomincia el libro chiamato Trionfo d'amor, facto et composto dallo excellentissimo poeta Messer Francesco Petrarca di Firenze per amor <della> innamorata Madonna Laura, qual libro è distinto in 13 capitoli, i quali in sententia fanno menzione et contengono 6 trionfi, ne' quali uomini antichi et moderni, maschi et femine, hanno trionfato ponendo loro felicità in alcuno di quegli, in ciascuno sottometendosi al giogo d'amore et trasformandosi in quella cosa più amò mentre visse.</i>	[1r] <i>Incomincia il libro chiamato Trionfo d'amore facto et composto dallo eccellente et sommo poeta Misere Francesco Petrarca da Fiorenze per amore di sua inamorata Madonna Laura, lo quale è distinto in capitoli 13, che in sententia fanno menzione et contengono 5 trionfi, ne' quali gli nobili et antichi uomini, maschi et femine, hanno trionfato ponendo loro felicità in alcuno di quelli, ciascuno sottomettendosi al giogo de amore et trasformandosi in quella cosa che più amò mentre visse.</i>	[1r] <i>Incomincia el libro chiamato Trionfi d'amore facto e composto per lo excellentissimo e summo poeta Miser Francesco Petrarca da Fiorenza per amor di madonna Laura, el qual libro è distinto in capituli 12, i quali in summa fano menzione, overo contengono in sé 5 trionfi, ne lo qual processo tutti li antiqui et moderni, cossi omini comme donne, hanno triumfato ponendo in alcuni di quelli lor felicità.</i> X
Il primo trionfo, overo felicità, fu in avere possessione overo contentamento in amore di sua donna innamorata. Il secondo trionfo si è possedere alto stato di scientia. Il terzo si è in avere dominio di forteza in propria persona. Il quarto si è nelle grandi riccheze e pompe mondane, overo nelle grandi signorie. Il quinto e ultimo si è nelle virtù. Pone ancora l'autore nel fine di questa opera il sesto futuro trionfo, il quale sarà al di del giudizio universale nella resurrezione et [1v] coniunzione	Primo trionfo, overo felicità, fu in avere possessione overo contentamento in amore di sua donna inamorata. Secondo trionfo è a possedere alto stato di scientia. Terzo è aver dominio di forteza in propria persona. Quarto è nelle gran riccheze e pompe mondane. Quinto et ultimo è nella virtù. Conclude dunche l'autore nel fine di questa opera lo sexto futuro trionfo, che fia al di dello universale iudicio nella resurrectione et coniunctione dell'anime con gli corpi loro insieme glorificati.	Lo primo trionfo overo felicità fu in avere possessione overo contentamento ne lo amore de la sua inamorata. El secondo se fu in possedere alto stato de scientia o de virtute. El terzo fu in aver dominio de forteza, overo francheza, ne la propria persona. El quarto fu ne le grande riccheze e mondane pompe, overo ne le grande signorie. El quinto e l'ultimo si è ne le grande virtute. Pone ancora el sexto futuro trionfo, el quale serà nel tempo del iudicio universale de la resurrectione de le anime in sema

dell'anime et con li 'corpi loro insieme glorificati.		con li corpi glorificati.
<p>Et così vuole conchiudere l'autore in tutta questa opera che non furono di tanta costanza, overamente di tanto animo libero, tutti questi uomini et donne nobile, drento nominati, quanto fu la 'nnamorata sua madonna Laura, considerato che tutti furono sotto 'l giogo d'amore, ma ella non. Et non solo gli uomini, ma ancora gli dei del cielo non ebbono tanta costanza et resistenza contro a Cupido dio d'amore quanta ebbe madonna Laura. Et dice: se ella fu di tanta costanza mescolata con tanta infinita bellezza vivendo nel mondo, che sarà poi a rivederla in cielo glorificata, quasi voglia dire lingua umana non è sufficiente a dirlo.</p> <p>X</p>	<p>Et così vole conchiudere l'autore in questa sua opera che non furono di tanta constantia overamente di tanto animo libero tutti questi uomini et donne entro [1v] nominati, quanto fu la innamorata sua Madonna Laura, considerato che tutti furono sotto il giogo d'amore ma ella no. Et non solo gli uomini, ma ancora gli dei del cielo non ebbero tanta constantia et resistentia contra di Cupidine, dio dell'amore, quanto ebbe madonna Laura. Et dice: se ella fu piena di tanta constantia mescolata d'infinita bellezza vivendo nello mondo, che sarà ad vederla poi glorificata in cielo, quasi dica lingua umana non è sufficiente ad narrare né ad raccontarlo.</p> <p>FINISCE LO PROLOGO</p> <p>X</p>	<p>E così vol concludere lo aucto-[1v] -re in tutta questa opera che tutti quelli de li quali esso fa menzione in quest'opera non furono de tanta virtù e constantia e de tanto libero animo, como che fu la innamorata sua madonna Laura. <u>Con pace sia di esso glosatore come che di esso expositore, e l'uno e l'altro non bene dividendo o distinguendo, overo apropiando, li dicti 6 trionfi, par che lo primo trionfo fu de l'amore, e che simile passione naturale ha predominata e signoregiata quasi sopra tutti li omini e done, li quali per fino a lo presente tempo furono mai e sono, salvo che in sua madonna Laura, ne la quale lo dicto Amore, overo passione, nulla possanza mai potè avere, né trionfare di lei. Lo secondo trionfo si è o fu quello che è la virtute, demonstrando che essa virtù è di più efficacia e valore, e a cui in sé l'ha abituata con piacere e dilecto, volendo usarla e meterla in acto, pote vincere e trionfare di questo amor Cupido, e a tale passione naturale sotometere a la sua virtute, como che fu de madonna Laura, la quale con la sua pudicitia e onestate vinse Cupido, dio d'amore, e trionfo di lui. Lo terzo trionfo si è quello de la morte, la quale pare, non proprie parlando, ma improprie per modo accidentale e intermediente e interrumpente, pare trionfare di essa virtute [2r] in questa forma, che dopo che l'omo è morto pare mancare de lo officio virtuoso, ché più non pò usare la sua virtute e ponerla in atto comme che facea quando era in questa vita mortale una</u></p>

		<p><u>insema acompagnata col corpo, il quale era lo suo opposito e cagione di essa virtute, vincendo essa virtute le passione sue e maxime quella de Cupido amore. Lo quarto trionfo si è, benché essa morte percorso naturale para interrompere o a muovere quella virtute o quel'atto virtuoso, el quale usava l'omo essendo in questa presente vita, nientedimeno la fama, la quale rimane dopo la morte de l'omo. Essa virtute non è morta, né cossì presto se può cancellare del mondo e manco ne l'altro. Et imperò la fama de la virtù de l'omo o de l'acto suo virtuoso trionfa di essa morte, lassando e rimanendo la buona fama. Lo quinto trionfo si è del tempo, el quale trionfa de la fama come pienamente se dimostra, che poscia che uno omo dignissimo sia stato famoso per spazio de uno grandissimo tempo e la sua fama sia durata e mille e duomille anni, a l'ultimo pur tal fama poi dal tempo è posta in oblivione e cancellata; cossì lo tempo par trionfare de li grandi nomi e de la gran fama. Lo sexto et ultimo trionfo si è esto omnipotente et eterno Idio, il [2v] qual è sopra ogni cossa, poiché in esso non è né cape alcun tempo, nè in Lui ha possanza alcuna, anzi el tempo è sottoposto a esso glorioso Idio e a petitione sua è questo e ogni altra cossa creata, el qual Idio trionfando sopra ogni cosa et maxime sopra del tempo venirà ne la fine del mondo a iudicare li vivi e li morti, cioè esso Iesù Cristo, figliolo de Dio patre, del qual suo iudizio in lo sexto trionfo se farà menzione.</u></p>
<p><i>Nel tempo che rinnuova e miei sospiri</i></p>	<p>INCOMINCIA IL PRIMO CAPITOLO DEL TRIONFO</p>	<p><i>Nel tempo che rinova i miei sospiri / per la dolce memoria di</i></p>

	D'AMORE. <i>Al tempo che rinnova i mei sospiri / per la dolce memoria di quel giorno, / che fu principio a sì lunghi martiri, / già 'l sol al toro l'un et l'altro corno / scaldava et la fanciulla di Titone / correa gelata all'usato soggiorno.</i>	<i>quel giorno</i>
Circa il principio di questo capitolo è da notare l'autore, secondo scrive in uno de' suoi sonetti il quale comincia <i>Era il giorno ch'al sol si scoloraro</i> , s'innamorò del dì di venerdì santo. Et questo è quello che dice in questo primo capitolo overo in questo principio, che 'l tempo nel quale fu preso d'amore fu del mese di marzo. [2r] Nel quale mese di marzo, cioè da mezo marzo fino a mezo aprile, el sole fa il corso suo per lo zodiaco in uno segno il quale si chiama Aries [SEGUE...]	Circa lo principio di questo libro, o vero primo capitolo, è da notare che l'autore, secondo [2r] che scrive in uno suo sonetto che comincia <i>Era il giorno</i> , s'innamorò nel dì del venerdì santo. Et questo è quello che dice in questo principio, cioè nel tempo nel quale esso fu preso d'amore. Ad mezo aprile lo sole fa suo corso per lo zodiaco in uno segno chiamato Aries [SEGUE...]	<u>Al primo trionfo de lo Amore, cioè de esso Cupido, dice lo comentatore, overo glosatore sia, incomenzando sopra del testo de l'auctore, che dice così:</u> circa il principio di questo primo capitolo è da notare che lo auctore, secondo che esso scrive in uno de li suoi soneti cioè <i>Era il giorno ch'al sol se scoloraro</i> , esso de innamorò il giorno del venerdì santo. E questo è quello che dice in questo primo capitolo descrivendo il tempo, overo in questo principio, però che nel tempo nel quale esso fu preso d'amore fu del mese di marzo, nel quale mese fino a mezo aprile il sole fa il suo corso per lo zodiaco in un signo, el qual se chiama Aries [SEGUE...]

§ 4. Classificazione dei testimoni.

Un primo censimento dei testimoni del commento e un primo abbozzo di *recensio* e di *stemma codicum* sono stati compiuti da Joseph Allenspach¹⁸, che, tuttavia non ha annoverato fra i testimoni uno dei più importanti, il ms *Ashburnham 1158*, che è invece stato segnalato e descritto in un incisivo saggio inglese da Gian Carlo Alessio¹⁹ ed è stato qui posto come testimone base di collazione per l'edizione del commento.

Dopo aver collazionato interamente i testimoni Ash, T, P, Pv e la stampa S, si è appurato, per quanto possibile e con risultato favorevole, la bontà dello stemma dello studioso, in modo da poterne prendere atto e integrarlo coi presenti risultati.

In particolare questo studio vuole integrare il ms *Ashburnham 1158* nello stemma *codicum* dell'Allenspach, secondo il quale T e P sono i codici più fedeli alla *facies* originaria del commento, dipendenti da un unico subarchetipo y, dove il testo dei *Triumphs* è trascritto integralmente, anche nei versi che poi non risultano effettivamente commentati. Negli altri testimoni si trascrivono solo i versi effettivamente commentati e

¹⁸ JOSEF ALLENSPACH, *Commento ai Trionfi di anonimo quattrocentesco: un primo elenco di codici*, in «Studi Petrarqueschi», n.s., III, 1986, 271-78, e ID., *Ancora sul commento ai Trionfi di anonimo quattrocentesco*, in «Studi Petrarqueschi», n.s., X, 1993, 281-94.

¹⁹ GIAN CARLO ALESSIO, *The "lectura" of the Triumphs in the fifteenth century*, in AA VV, *Petrarch's "Triumphs". Allegory and Spectacle*, a c. di K. Eisenbichler e A. A. Iannucci - University of Toronto Italian Studies, 4 - Dovehouse ed., 1990, 269-90.

c'è la tendenza ad eliminare gli spazi bianchi. A T e P si aggiunge Ash, che ha le loro medesime caratteristiche.

Accanto al subarchetipo y, cui risalgono T, P e Ash, ne esiste un altro, z, cui fan capo tutti i codici mutili (M, Pv, Bo, Ma, E, Ca, L, Pn, Ba), la stampa (S) e il *descriptus* della stampa (Co) e pure i codici che sembrano integri ma sono frutto di contaminazione fra un testimone mutilo e uno integrale (H, N e V).

Z si contrappone a y, ossia a T, P e Ash, per i seguenti errori:

- elimina gli spazi bianchi dell'archetipo, che possiamo chiamare x, e i versi non provvisti di commento;
- inverte l'ordine delle glosse a *Tr. C. I, 25 ss Nulla tenea però, non maglia o scudo* e a *ibid., 27 (due grand'ali di color mille) tutto l'altro ignudo*, ponendo come prima la seconda;
- inverte l'ordine delle glosse a *Tr. C. I, 70 E prima cangerai volto e capelli* e a *ibid., 73 ss Per adempier la tuo giovenil voglia*, ponendo prima, al solito, la seconda;
- corregge in *Tr. C. III, 19* "le cinquanta figlie di Danao" con *cinquanta figli*;
- corregge in *Tr. C. III, 83-84* "Francesca cognata di Paolo" con *figlia*.

Allenspach²⁰ riferisce queste annotazioni di fatto per l'intera tradizione in contrapposizione coi soli T e P: il presente apporto consiste nell'averle verificate anche per Ash, in modo da poterlo senza timore allineare nel gruppo del subarchetipo y. La tradizione del commento parziale è invece stata controllata su Pv e su S, che ripete gli errori di Pv rispetto ai testimoni integrali.

In sostanza, la tradizione del commento integrale pare essersi ritagliata una parte di *stemma codicum* per conto proprio e l'altra diramazione è occupata senza dubbio dalla tradizione parziale. Nell'ambito della stessa famiglia del commento integrale, però, si rileva come Ash non abbia lo stesso subarchetipo di T e P. In questo senso si dimostra:

- a) come Ash tramandi lezioni genuine, che poi sono state corrotte in T e P, cioè, dei fatto, come Ash sia più vicino all'originale che T e P;
- b) e come Ash presenti errori separativi rispetto a T e P (dove già si son mostrate varianti congiuntive che Ash condivide con T e P rispetto alla restante tradizione).

Si esemplifica ora il punto a), avvertendo che si opera solo una scelta rappresentativa degli errori, che potranno essere individuati interamente scorrendo l'apparato critico dell'edizione.

- glossa a *Tr. C. I, 82* (Ash 12v), *Et nacque d'ozio*, riferito a Cupido: *gli savi et gli litterati: benché il corpo loro riposi et quiesca, loro animo sta in passione et in fatica a studiare, pensare et con la mente operare in comporre libri et aiutare le cause de loro clientuli*, dove *clientuli* è lezione di Ash, *credentoli/-tuli* è lezione di T, P.
- *ibid.* glossa a *Tr. C. I, 82* (Ash 14r): *Venus è detta Frodissa: da frodos in greco, che in latino viene a dire spuma*, dove *frodissa* è lezione di Ash, *fredessima, fredissima* è lezione di T, P.

²⁰ ALLENSPACH 1993, 286, n. 14.

- *ibid.* glossa a *Tr. C. I*, 82 (Ash 14r): *Così dice Fulgentio nel secondo libro delle Mithologie nel capitolo di Venere et lo Scintillario poetico, ove parla di questo nascimento di Venus, dove per Scintillario (che è l'opera "Scintillarium poeseos" o "poetarum") Ash tramanda Scintillare e T, P la lezione meno corretta santillario.*
- glossa a *Tr. C. I*, 104 (Ash 18r): *Alexandro Phereos [...] avendo una moglie chiamata Tebe, la quale oltra modo amava, non andò a dormire con lei che da uno de suoi berrovieri non avesse molto bene facto cercare la camera, dove berrovieri è lezione corretta di Ash, che significa "soldati a piedi, facinorosi e avidi, dal provenzale berrovier, mentre T, P tramandano barbieri.*
- glossa a *Tr. C. III*, 74 (Ash 38v), *Proca, Artemisia con Deidamia*, a proposito di Procri e della sua gelosia fatale nei confronti del marito Mausolo: *fu riportato a Proca sua moglie come egli però frequentava la caccia, per occultare l'usare che faceva in quel luogo con una amica sua dicta Aurora. Et perché il leale et grande amore è cosa molto credula, entrò Proca in suspecto...* Qui Ash è l'unico testimone a conservare *credula*, T, P e pure Pv riportano: *perché il leale e grande amore è cosa molto crudele.* Ma cfr. *Ov. Met. VII*, 826: *credula res Amor est.*
- glossa a *Tr. F. Ia*, 29 (Ash 129r), a spiegazione delle figure di Curio e di Fabrizio, vincitori dei Sanniti e di Pirro: *questo fu chiamato Marco Curio, lo quale ebbe victoria de' Samniti [...]. Et di poi quella victoria gli ebbe in clientela, cioè in tutela et defensione, facto a loro defensore et protectore [...] Questo fu dicto Fabritio Luscino, el quale, similmente, come el sopradecto Curio, vinse gli sopradecti Samniti et ebbeli in clientela.* A parte il fatto che Ash riporta *Luscino* e T, P *Iustino*, l'espressione che ha causato problemi in T, P è *in clientela*, che si trova così correttamente in Ash, mentre T, P leggono la prima occorrenza rispettivamente *inglecterra* e *inghilterra*, la seconda occorrenza rispettivamente *inglictelli* e *inclietterri*.
- glossa a *Tr. C. II*, 177 (Ash 210v), in rapporto al *pianto d'Egeria*, moglie del re di Roma Numa Pompilio, che Ash chiama giustamente *Pompilio*, mentre T, P *Pamphilio/Pampilio*.
- glossa a *Tr. F. III*, 18 ss (Ash 258r), *et uno a cui...*, a proposito di Cicerone, dove in Ash si dice *che venne ad essere facto consolo in Roma, non obstante che fosse nato in Arpino, piccolo castello [...], perché tanto era utile al popolo romano, orando et aringando più saviamente degli altri inanzi al senato*; mentre T, P leggono che *era humele al popolo romano.*

Si esemplifica ora il punto b), sempre rimandando all'apparato critico per un quadro completo dei dati:

- inizio del commento del *Tr. C. I*: appare il titolo AMOR VINCIT MUNDUM in T, P, in Ash no.
- testo di *Tr. C. I*, 6, e relativa glossa (Ash 1v-2r), detto dell'Aurora: *correa gelata all'usato soggiorno* di Ash, diventa *gigliata* in T, P.

- glossa a *Tr. C. I*, 153 (Ash 25r), *Et Plutone et Proserpina in disparte: Plutone dio dello Inferno vide Proserpina, figliola di Cerere, dea delle biade*, dove *biade* è tramandato da Ash *et alii*, *vivande* da T, P.
- glossa a *Tr. C. III*, 83-84 (Ash 40r e v), a proposito della *Coppia d'Arimino*, secondo la particolare interpretazione del commentatore, che si riferisce alla storia di Viola Novella, suo marito è chiamato *Cozza Battaglia* in Ash, *Caccia Battaglia* in T, P.
- glossa a *Tr. C. II*, 145-147 (Ash 210v), in rapporto a Narciso che si specchia nell'acqua, vedendo la sua immagine: *stando fisso lì senza mai partirse, sempre mirando et vedendo così bella forma et imagine, le cominciò ad parlare*, dove i termini *forma et imagine* son presenti in Ash, e omessi invece sia in T sia in P, che curiosamente si fermano a *si bella*.
- glossa a *Tr. F I*, 58 (Ash 148v), a spiegazione di Cincinnato: *sendogli nuntiato per questo lui essere facto dictatore per lo senato, però che gli Equicoli popoli, così chiamati, aveano assediato Minucio et suo exercito*, dove *Equicoli* legge Ash, mentre *Epicuri* T, P.

Da tutto ciò si evince come Ash non abbia in comune con T, P lo stesso subarchetipo e sia un po' più vicino di essi all'originale.

Riguardo alla lezione di S, ma anche di V1 (la prima parte di V, fino alla fine del commento parziale), si osserva, sempre integrando ALLENSPACH 1993, come una versione originaria e corretta presente in T, P e Ash si sia accidentalmente corrotta in *a*, che è un ulteriore subarchetipo di *z*, per esempio in Pv, e di qui un copista intraprendente abbia cercato di dare nuova correttezza grammaticale in V1 e S. V ed S si configurano generalmente come rimaneggiamenti della tradizione, pertanto Allenspach finora non ha provveduto a dar loro una precisa collocazione stemmatica.

Tr A III, 34		
T, P, Ash 31v (lezione esatta)	a, per es Pv 31v	V1 e S 33r
Fe' pacto con Laban guardare le pecore	Fu facto con Labaam guardare le sue pecore	Fu facto da Labaam guardare le sue pecore

§ 5. Il problema della paternità del commento.

Infine, qualche cenno sul problema della paternità del commento, non ancora risolto ma vicino alla soluzione almeno per quanto riguarda l'*estensore* (come lo chiama S) del commento, ossia il secondo redattore e rimaneggiatore delle glosse arcaiche. L'attribuzione a Francesco Filelfo si trova nei manoscritti P ed H, e si può evincere dai distici finali dell'incunabolo S (e del ms suo *descriptus* Co), una sorta di congedo rivolto al lettore, dove però si nomina solo il cognome (...*perlege: Philelphi nam commentaria...*), che potrebbe far pensare anche al figlio Gian Mario Filelfo; tutti gli altri testimoni sono adespoti, anche quelli fra loro più autorevoli, come Ash, T, per il commento integro, e Pv per quello parziale. Con ciò si dà una possibilità che l'attribuzione certa dei manoscritti P ed H tragga origine in qualche modo dal medesimo equivoco che possono ingenerare i distici (un antografo col solo cognome *Filelfo*?). In secondo luogo, come vediamo nello studio di Concetta Bianca²¹, diverse volte

²¹ CONCETTA BIANCA

Francesco Filelfo, interrogato da amici attorno a un suo presunto commento ai *Trionfi*, negò recisamente di averne mai scritto uno. In ultima istanza nella prima parte del commento pare esserci un grave errore (come osserva anche l'Allenspach²²), che il Filelfo non avrebbe mai fatto (e ci riferiamo alla prima parte, perché la rozzezza della seconda esclude a priori una qualsiasi revisione filelfiana): si veda, a commento di *Tr. C. IV*, vv 22-24, Ash 47r:

L'uno era Ovidio, l'altro era Catullo / L'altro Propertio che d'amor cantaro / fervidamente. L'altro era Tibullo. Ovidio fu da Sulmona. Catullo di Verona. Gli altri appresso furono greci. Tutti questi quattro compusero libri de amore come dice lo testo.

In ogni caso, l'errore sembra un po' ridimensionarsi se si confronta tale glossa con un'altra assai simile, da cui si capisce come queste notazioni "arcaiche" potevano essere fatte solo dal primo *closatore*: si veda, a commento di *Tr. F. III*, v 90, Ash 265v:

Seneca fu il più morale uomo che avesse Grecia, overo Italia nel tempo suo, fu preceptore di Claudio Nerone, fu amicissimo dello apostolo Paulo.

Per quanto riguarda l'attribuzione a Giovan Mario Filelfo, si dispone di un solo dato certo, introdotto dal Dionisotti²³, che tuttavia è ancora da analizzare: intorno al 1471 Giovan Mario compila un elenco delle proprie opere composte fino ad allora in una elegia latina a Bartolomeo Girardino, dove ricorda un suo commento petrarchesco "astretto da un nodo più grave di quello paterno", probabilmente intendendo un suo commento ai *Trionfi* dopo quello del Filelfo ai *R.V.F.*²⁴: *Francisci numeros nodo graviore Petrarcae adstrictos prosa sedulus explicui.*

Ancora il Dionisotti ha suggerito, però indirettamente, un altro candidato alla paternità del commento, laddove, descrivendo il ms *Forster Bequest 436* (già 48.D.28) del Victoria and Albert Museum di Londra, testimone di un commento al *Canzoniere* ad opera di Francesco Patrizi e di un ignoto commento parziale ai *Trionfi* (che si ferma al *Tr. Famae Ia*), assegna con forte probabilità anche questo al Patrizi²⁵. Concetta Bianca adombra la possibilità che questo stesso commento sia quello dello "pseudo - Filelfo", nello stesso tempo suggerendo con Belloni di confrontare il manoscritto londinese col *Marciano It. IX 227* (=6888), anch'esso contenente un commento ai *Trionfi*²⁶.

Oltre a questi elementi, anche la significativa diffusione del commento pseudo filelfiano nel napoletano (4 mss su 15 sono di copista napoletano, esclusi l'incunabolo e il descriptus di questo) orienta ora le ricerche nella direzione del senese Francesco Patrizi (nato nel 1413, allievo del Filelfo a Siena), vescovo di Gaeta e umanista, protetto dal Duca di Calabria, già commentatore dei *R.V.F.* (il fatto che molti manoscritti siano scritti in napoletano non vuol dire che l'originale fosse in questo linguaggio, bastava che il senese Patrizi fosse circondato da copisti napoletani; in fondo T e P, che sono napoletani, son quasi la copia uno dell'altro, ma sono meno vicini all'originale di Ash). Si ricordi anche che la precisione, con cui in alcune glosse è descritta la zona napoletana

²² ALLENSPACH 1993, 293.

²³ DIONISOTTI 87-88.

²⁴ C. BIANCA 1990, 222; cfr. l'elegia in L. AGOSTINELLI e G. BENADUCCI, *Biografia e bibliografia di Giovan Mario Filelfo*, Tolentino 1899, 31-34.

²⁵ DIONISOTTI 92-93. Si veda anche N. MANN, 331-332, che riferisce di Dionisotti.

²⁶ G. BELLONI, *Manoscritti veneziani e prime stampe venete*, in «Ateneo Veneto», n.s., XXI (1983), 42-43; C. BIANCA 1990, 223.

e pontina meridionale (al *Tr. P.*, 163-168; cfr. Ash, f. 64v), richiede che il commentatore abbia almeno soggiornato in queste zone meridionali.

§ 6. Fonti.

Quanto al contenuto del commento, alcune glosse sono in parte compendî o volgarizzamenti di fonti classiche, altre sono digressioni con tratti narrativi, talora con argomentazioni di sapore filosofico, e, come ha osservato Alessio²⁷, non vi è quasi traccia, o assai poca, di una lettura allegorica o stilistica del testo petrarchesco.

Tra le fonti, si vedano prima quelle più comuni, dalle più alle meno frequenti: Ovidio, Valerio Massimo, Cicerone, Livio, Sallustio, Seneca, Plinio il Vecchio e Plinio il Giovane, Terenzio, Persio, Orazio, Giovenale, Svetonio, Plutarco (forse letto in qualche traduzione), Giustino (*Epit.*), Macrobio, Lucano: per lo più citate, qualche volta sono riecheggiate senza esplicita indicazione e magari con qualche variazione nel contenuto. Si aggiungano ad esse i libri biblici.

Ma a volte si riscontrano fonti non ordinarie, che rivelano un autore più eclettico e meno scontato di quanto si possa immaginare. Di queste, al solito alcune sono dichiarate dal commentatore, altre no. Tra le prime: Fulgenzio, *Mithologiarum libri III* (Ash, 14r); lo *Scintillarium poeseos* (14r); Darete Frigio, *Historia de excidio Troiae* (21r); il poeta Maestro Antonio (Beccari) da Ferrara (89r); il *Doctrinale* di Alessandro di Villedieu (109r e v); Vegezio, *Epitome rei militaris* (121r, 135r); il *Chronicon* di Martino Polono (134v, 194v); il *Romuleon* di Benvenuto da Imola (188v-189r).

Tra le fonti inusitate non dichiarate: indubbiamente Platone col suo *Fedro* (probabilmente letto in traduzione, si riconosce fra le righe ai ff. 5v – 6r), i *Mirabilia Urbis Romae* (158v), Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium (passim)*; Giovanni Sercambi, *Novelle* (per il racconto di una sfortunata vicenda amorosa romana di Virgilio, visto in versione di mago, Ash 46v).²⁸

§ 7. Il testo dei *Triumph* nei testimoni.

Ben più che un cenno meriterebbe la questione del testo dei *Trionfi* all'interno del commento. Già l'Allenspach²⁹ ha giustamente sottolineato come nei testimoni il commento vada considerato autonomamente rispetto al testo poetico. Si è personalmente rilevato come i versi petrarcheschi dei testimoni parziali (S, Pv) rappresentino tradizioni completamente diverse da quella testimoniata fra le glosse dei commenti integrali. Infatti è rilevante e piuttosto sorprendente, d'altro canto, come i manoscritti della versione integrale siano sostanzialmente concordi fra loro sulla lezione del testo poetico, tranne che per sporadiche varianti di poco conto (per esempio, non collocate nei *loci critici* dell'APPEL). In altre parole, i mss Ash, T, P ci consegnano la medesima fase redazionale, o meglio la medesima *facies*, del poema.

In ogni caso questa osservazione per ora non permette di concludere nulla, dato che il commento è opera di due redattori originari e presumibilmente ognuno dei due aveva davanti un testo dei *Trionfi* diverso, ossia con una "forma" redazionale diversa.

La *facies* dei *Trionfi* che Ash, T, P ci consegnano può essere:

1) o propria del testo poetico usato da uno dei due commentatori (se del primo, il secondo si è comportato da semplice revisore delle glosse, senza apportare varianti nel testo poetico...)

²⁷ ALESSIO 1990, 272-275.

²⁸ per l'intero discorso sulle fonti, cfr. ALESSIO 1990, 276, 282.

²⁹ ALLENSPACH 1993, 282-283.

2) o in parte del testo poetico presente al *closatore* e in parte del testo presente al secondo redattore.

In entrambi i casi resta sempre valida l'osservazione preliminare dell'Allenspach, che indentifica una sostanziale autonomia del testo poetico dal commento (anzi a questo proposito si noti che, laddove il testo poetico può essere cambiato, le glosse possono essere quelle arcaiche, o viceversa, ci può essere compresenza di testo antico e glosse "innovate"). A questo proposito si vedano alcuni esempi non citati dall'Allenspach:

- glossa a *Tr. Cupidinis II*, 6 (Ash 198v): a testo si trova la lezione (*in loco critico secondo Appel*) *passavan dolcemente ragionando* (detto nella presentazione di Sofonisba e Massinissa), mentre nella glossa si dice che il cuore del poeta *fu ritenuto et rimosso da più pensare et tirato ad rimirare dui, ch'andavano a mano a mano lagrimando dolcemente* (dove *dolcemente lagrimando* è una variante redazionale, classificata dall'Appel, diversa da quella a testo).
- glossa a *Tr. Cupidinis II*, 175 (Ash 210r): a testo si trova la lezione *Canente e Pico* (ossia Pico e sua moglie), mentre nella glossa si legge: *Et di questo fa mentione l'autore così dicendo: ch'anante, cioè inanzi, la transmutazione di Silla, ché prima fu questa di Pico*, dato che ai vv 173-174 si parla di Scilla (in particolare nel verso abbiamo *Canente* e per lemma e nella glossa *ch'anante*).
- glossa a *Tr. Famae III*, 112 (Ash 266v): a testo si trova la variante *Arsippo*, che nella glossa diventa *Aristippo*.
- glossa a *Tr. Famae III*, 119 (Ash 267v): a testo il verso tramanda *la sua tela gentil ordir in carte*, in glossa si spiega come se invece si trattasse della lezione (*in loco critico*) *la sua tela gentil ordir Cleante*.

Infine, per quanto riguarda l'attribuzione almeno di quella *facies* dei *Trionfi*, che ci è consegnata concorde dai commenti integrali, a una precisa "forma" redazionale nell'ambito della tradizione del poema petrarchesco, si può dire - per ora - che una metà iniziale non meglio delimitata fa riferimento a una fase redazionale molto antica dei *Trionfi*, mentre la metà finale è confusa e forse fa riferimento a una fase redazionale più recente. Insomma, per ora preme dire che siamo di fronte a uno dei numerosi casi, fra i manoscritti quattrocenteschi, di contaminazione di una fase redazionale dei *Trionfi* con un'altra, in attesa dell'edizione critica dei *Triumph*i a cura di E. Pasquini.

§ 8. Nota al testo. Criteri di trascrizione

La presente edizione è condotta essenzialmente sulla base del codice Ashburnham, col quale sono stati collazionati integralmente T, P, Pv, S. La scelta di questo campione di testimoni è stata suggerita dal loro ragguardevole valore stemmatico. Se già Allenspach ha dimostrato come T e P siano i testimoni più importanti del commento, si vede ora come in molti casi Ash sia più vicino di loro all'archetipo comune, quindi all'originale. Si aggiunga che Pv è uno dei più antichi codici per il commento parziale, già considerato ragguardevole e studiato da Concetta Bianca, e che un posto speciale spetta doverosamente all'incunabolo.

Vi sono poi due apparati di note: uno critico con le varianti, posto in calce la testo, e uno esegetico posto alla fine di tutto il testo del commento. Specialmente

l'apparato esegetico non ha alcuna pretesa di esaustività. Per quanto riguarda l'apparato critico, preme sottolineare che, dove non si trovi alcuna indicazione contraria, la lezione a testo è quella di Ash.

Per quanto riguarda la trascrizione si segue un criterio molto conservativo.

Si eliminano:

- l'*h* superflua (*pocho* > *poco*)
- l'*h* etimologica (*honore* > *onore*)
- l'*y* etimologica nelle parole dotte e non dotte a favore di *i* (*tyranno* > *tiranno*, *sylla* > *silla*)
- l'oscillazione casuale fra *j* ed *i* a favore esclusivamente di *i*

Si sciolgono le abbreviazioni, che sono quelle più comuni: per le nasali, per *r*, per *per*, *pre*, *pro*, per *che*...

Si distingue *u* da *v*.

Si introduce o integra l'interpunzione, si normalizzano le maiuscole per i nomi di persona e luogo.

Si aggiunge *h* nelle forme del verbo *avere* che lo richiedono.

Non si assimilano né uniformano tra loro i soliti nessi consonantici latineggianti in *-ct-*, *-pt-*, *-ns-* e simili: *tucto* e *tucto* si trascrivono tali e quali laddove si trovano, come anche, per esempio, *septe* e *sette*, *constantia* e *costantia*.

Anche per quanto riguarda i gruppi in *-ti-*, *-cti-*, *-ci-* e simili più vocale, vengono mantenute le oscillazioni laddove si trovano: *differentia* e *differenza*, *temperantia* e *temperanza*.

PROLOGO

Incomincia il libro chiamato Trionfo d'Amore facto et composto dallo eccellente et sommo poeta Misere Francesco Petrarca da Fiorenze per amore di sua innamorata Madonna Laura, lo quale è distincto in capitoli 13, che in sentenza fanno menzione et contengono cinque trionfi, ne quali gli nobili et antichi uomini, maschi et femine, hanno trionfato ponendo loro felicità in alcuno di quelli, ciascuno sottomettendosi al giogo de amore et transformandosi in quella cosa che più amò mentre visse.

Primo trionfo, overo felicità, fu in avere possessione, overo contentamento, in amore di sua donna innamorata. Secondo trionfo è possedere alto stato di scientia. Terzo è aver dominio di forteza in propria persona. Quarto è nelle gran riccheze e pompe mondane, overo nelle gran signorie¹. Quinto et ultimo è nella virtù. Conclude dunche l'autore nel fine di questa opera lo sexto futuro trionfo, che fia al di dello universale iudicio nella resurrectione et coniunctione dell'anime con gli corpi loro insieme glorificati.

Et così vole conchiudere l'autore in questa sua opera che non furono di tanta constantia, overamente di tanto animo libero, tutti questi nobili uomini et donne entro [1v] nominati, quanto fu la innamorata sua Madonna Laura, considerato che tutti furono sotto il giogo d'amore ma ella no. Et non solo gli uomini ma ancora gli dei del cielo non ebbero tanta constantia et resistentia contra di Cupido, dio dell'amore, quanto ebbe madonna Laura. Et dice: se ella fu piena di tanta constantia mescolata d'infinita bellezza vivendo nello mondo, che serà ad vederla poi glorificata in cielo, quasi dica lingua umana non è sofficiente ad narrare né ad raccontarlo.²

FINISCE LO PROLOGO

INCOMINCIA IL PRIMO CAPITOLO DEL TRIONFO D'AMORE³.

*Al tempo che rinova i mei sospiri
per la dolce memoria di quel giorno
che fu principio a sì lunghi martiri,
già 'l sol al Toro l'un et l'altro corno
scaldava, et la fanciulla di Titone
correa gelata⁴ all'usato soggiorno.*

3

6

Circa lo principio di questo libro, o vero primo capitolo, è da notare che l'autore, secondo [2r] che scrive in uno suo sonetto che comincia *Era il giorno*¹, s'inamoroè nel dì del venerdì sancto. Et questo è quello che dice in questo principio, cioè nel tempo nel quale esso fu preso d'amore, che fu nel mese di marzo, nel quale mese da mezo marzo fino⁵ ad mezo aprile lo sole fa suo corso per lo zodiaco in uno segno chiamato Aries.

Et però è da sapere che come sonno 12 mesi dell'anno, così sonno 12 segni in cielo in uno cerchio chiamato zodiaco, per gli quali lo sole fa suo corso et così circuisce tutto lo cielo in spacio d'uno anno. Et cominciassi dal mese di marzo, nel quale lo sole sta, cominciando da mezo febraio infino ad mezo marzo, in uno segno chiamato Piscis, lo quale è l'ultimo. Or questi sono gli segni: Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo, Scorpio, Libra, Sagittarius, Capricornus, Aquarius et Piscis.

¹ Overo nelle gran signorie P, Pv, S] om. Ash.

² Il prologo, dall'inizio fino a questo punto, in T manca.

³ FINISCE LO PROLOGO... D'AMORE solo in Ash] AMOR VINCIT MUNDUM P, titolo che sta anche all'inizio del commento in T.

⁴ gelata Ash] gliata T, P.

⁵ che fu nel mese di marzo, nel quale mese da mezo marzo fino T, P, Pv, S] om. Ash.

[2v] *Al tempo che rinnova i mei sospiri*⁶. Con pace del closatore⁷ et sotto correctione di chi meglio sa, mostrase⁸ che 'l dicto chiosatore abbi errato dove, exponendo il tempo nel quale la decta visione apparve all'autore, o vero quando esso se innamorò, dice che fusse stato del mese di marzo, come evidentemente el contrario per lo testo si vede, che fu del mese d'aprile, però che 'l secondo segno del zodiaco presso ad Aries è chiamato Tauro, che fa lo corso suo da mezo aprile fino a mezo mazo⁹. Et questo chiaramente dice lo testo costruendo¹⁰: *già il sol al Toro l'uno et l'altro corno scaldava* et cetera, cioè a dire che 'l sole faceva lo suo corso per lo segno del Toro. Ancora si può intendere che s'inamorò del mese d'aprile però che 'l venerdì sancto il più delle volte è del mese d'aprile.

[2r] *Et la fanciulla di Titone*. In questa parte l'autore fa menzione dell'ora che gli apparve questa visione grande et nobile, come nel testo dice, che fu la mattina per tempo inanzi lo levare del sole, nella quale ora comunemente si dà fede alle visioni et sogni, perché spesse volte riescono veri.

*Correa gigliata*¹⁰ *all'usato soggiorno*: cioè coronata et ornata di raggi. Onde è [2v] da sapere, secondo che scrivono gli poeti, che Laumedonte, padre del re Priamo ebbe uno fratello che si chiamò Titone, lo quale s'inamorò d'una fanciulla chiamata Aurora. Et questa doppo la sua morte fu stellificata in cielo et è quella stella che va la mattina inanzi al sole per sollicitare gli cavalli suoi et chiamasi Aurora.

[2v] *Amor, gli sdegni, il pianto et la stagione*

[3r]¹¹ *ricondotto m'avean al chiuso loco,*

9 *ove ogni fascio il cor lasso ripone.*

Qua l'autore descrive lo luogo ove gli apparve questa visione, lo quale luogo è lo lecto ove se fabrica le gran torri et gli alti¹² edifici, et dove lo uomo, affanatosi lo giorno, la nocte si riposa¹³.

Ivi fra l'erbe, già di pianger fioco,

⁶ *Qui in Ash, T, P si trova* Ora tracta la visione che ebbe, dicendo La fanciulla di Titone [2r], con relativa glossa, in Ash, T, P, cui segue Correa gigliata con glossa, e solo dopo questa si trova [2v] Al tempo che rinnova i mei sospiri con glossa. Qui si ricostituisce l'ordine ideale presente nei testimoni parziali Pv e S.

⁷ del closatore Ash, Pv, S] dell'autore T, P.

⁸ mostra che che [sic] Ash, mostrare T, P, mostrasse S.

⁹ mazo Ash, S, maggio Pv, maio T, P. Un revisore poco accorto di Ash corregge mazo > marzo con r sovrascritta.

¹⁰ gigliata T, P; gelata Ash, Pv, S..

¹¹ cfr. nota 6.

¹² alti T, P] altri Ash, Pv (grandi edifici e alte torre S, che comprova la lezione di T e P).

¹³ *Qui in P si ha una sostanziosa aggiunta assente dagli altri testimoni visti*: intendendo il luoco chiuso per lo sparviere [sic] che lo circuisse. Ma per avere meglio senso de quisti tre versetti epsò autore dichiara lo ditto luoco per li infrascripti versi per epsò facti et fabricati et nuovamente trovati, dicendo ditto luoco chiamarese Valle Chiusa.

Valle locus Clausa toto mihi nullus in orbe
gratior aut studiis aptior ora meis.

Valle puer clausa fueram iuvenemque reversum
fuit in aprico vallis amena sinu.

Valle vir in clausa meliores dulciter annos
exegi et vite candida fila mee.

Valle senex Clausa supremum ducere tempus
et Clausa cupio, te duce, Valle mori.

Si tratta dei quattro distici che si leggono in calce a Fam., XI, 4.

12 *vinto dal sonno, vidi una gran luce
et dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un victorioso et sommo duce,
pur com'un di color che 'n Campidoglio*
15 *triumfal carro ad gran gloria conduce.*

L'autore in questa parte descrive con fictione una grande et bella visione, che dormendo gli apparve la mattina per tempo, ove dice che vide uno carro sopra lo quale era Cupido dio d'amore, lo quale carro esso assomiglia a quello carro trionfale, che in Roma anticamente usavano per onore et gloria di quel famoso capitano che tornava in Roma con grandissima victoria¹⁴ dei loro nimici. Aveano dunche gli Romani questa usanza: che, volendo magnificamente onorare alcuno principe victorioso, in prima gli andava incontra quasi tutta Roma fino alla porta ove dovea entrare. Et quivi era apparecchiato uno carro coperto di preciosissimo ornamento [3v] et d'infinite ricchezze adornato¹⁵, dove faceano salire colui che meritava lo trionfo et dinanzi a lui faceano andare legati con le mani gionte tutti gli principi captivi et prigioni che menavano con seco. Et sul carro faceano dipignere tutti gli facti degni di memoria che per lui erano stati operati. Et era guidato questo carro da quatro bianchi destrieri fino a Campidoglio. Et adioché lo capitano¹⁶ per tanta gloria non si levasse in superbia, faceano andare sul carro con lui uno uomo di vile condizione, il quale gli diceva molti obprobri et villanie, spesse volte replicando et dicendo: "O misero riconosci te medesimo". Vuole adunche l'autore dare questa similitudine, perché non la può dare più bella al suo proposito.

*Io che gioir di tal vista non soglio
per lo secol noioso in ch'io mi trovo,*
18 *vòto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio.*

In questa parte l'autore dice che per la per la fragilità degli omini mondani nel tempo moderno non era usato di vedere tanto tanto dilecto et gioia, secondo si vede per experientia manifestamente che al dì d'oggi non si usano così facti trionfi.

Pien d'ogni orgoglio. Qui l'autore non parla di se stesso, [4r] cioè che esso fosse pien d'orgoglio, ma intende degli uomini viciosi.

*L'abito in vista sì ligiadro et novo
mirai, alzando gli ochi gravi et stanchi,
21 ch'altro dilecto che 'mparar non provo.*

L'autore in questa parte, volendo tractare della predecta visione, dice che levò gli ochi in alto, denotando che trionfo, o veramente abito di virtù, non si puote avere con gli ochi bassi verso la terra, cioè verso le cose viciose. Ma è necessario che chi vuole possedere alcuna felicitate levi gli ochi in alto, cioè abbracci le cose virtuose. Et per questa cagione noi veggiamo che lo sommo Idio ha facto lo uomo con lo viso in su, a differenza de bruti animali, gli quali tengono il viso verso la terra. Et dice che gli ochi suoi erano stanchi, a dinotare che l'anima nostra naturalmente è sempre pronta et presta ad abbracciare et possedere cose alte e virtuose. Ma la fragilità del corpo spesse volte, prendendo signoria sopra di lei, la fa inchinare ad basso, cioè ad gli vici.

Quattro destrier vie e più che neve bianchi,

¹⁴ gloria di quel famoso capitano che tornava in Roma con grandissima victoria de loro T, P, Pv, S] gloria de victoriosi consoli romani, gli quali tornando vincitori trionfavano dei loro Ash.

¹⁵ carro coperto di preciosissimo ornamento et d'infinite ricchezze adornato Ash] carro de infinite ricchezze coperto T, P, Pv; carro coperto e ornato de infinite cosse preciose, belleze e ricchezze S.

¹⁶ la ripetizione di capitano giustifica la scelta della lezione a testo per cui si veda la nota 14.

24 *sopr'un carro di fuoco un garzon crudo*
[4v] *con arco in man et con saette a fianchi.*

In questa parte l'autore, continuando sua materia, dice che il carro, sopra il quale era Cupido, dio d'amore, era guidato da quattro destrieri bianchi. Et dice *un carro di fuoco*: a dinotare lo grandissimo incendio et ardore che regna in quelli che ferventemente sonno innamorati. Gli cavalli bianchi hanno a significare che, come lo colore bianco è più aperto a l'ochio umano et più si vede a lunga, così negli innamorati si manifesta et da lunga si vede loro secreta intentione et maximamente da quella persona cui ama.

Un garzon crudo. Però Cupido si finge garzone, che in quella etate non è discrezione. Cupido quando inamora le persone non cerca che siano pari o eguali in bellezza o ricchezza, gentileza o potentia o grandezza et simili cose; ma senza differenza inamora come alle volte manifestamente si vede che uno vecchio s'inamora d'una giovane, uno potente d'una impotente, uno rico d'una povera, uno nobile d'una villana et uno bello d'una brutta. Et così una bella femina d'uno brutto uomo.

Crudo. Non è Cupido crudo, cioè crudele, che seria contra sua natura, che è dolce et benigna; ma crudo, cioè forte, che vince ogni cosa. Et mostra crudo [5r] quando la persona amata non vuole consentire allo innamorato.

Con arco in man et con saette a fianchi. L'arco di Cupido è il cuore della persona amata et le sue saette sonno gli raggi, gli quali escono de suoi ochi. Che come l'arco muove la corda et la corda tira la saetta, così il cuore muove gli ochi et gli ochi tirano gli raggi, che passano per gli ochi dello innamorato et feriscono lo suo cuore.

*Nulla tenea¹⁷ però, non maglia o scudo,
ma su gl'omeri avea sol duo grande ali*

27 *di color mille, tutto l'altro nudo.*

Seguendo suo poema dice non per tanto che Cupido avesse lo arco et le saette, non avea paura d'altri. Ma queste armature offensive portava et porta continuamente per offendere chi a lui pare. Et per questa ragione non porta arme defensive, come la maglia, cioè la panciera, o qualunque altra armadura che sia buona et apta a difensione di sé.

Ma su gl'omeri. Dice quivi l'autore che lo Idio d'amore avea due grandi ali, che erano variate d'infiniti colori. Ove nota che per le due ali si deve intendere lo tempo preterito et futuro, con gli quali tempi Cupido continuamente [5v] ventileza¹⁸ et combatte lo innamorato, riducendoli ad mente lo principio dello amore passato insieme col futuro desiderio. Et però intendi, per lo preterito et per lo futuro, dolore et allegrezza¹⁹; dolore non possedendo, allegrezza è sotto alcuno segno o promessa di possedere la cosa desiderata.

Et dice che l'ali erano di mille colori, a dinotare che li modi et le vie dello amore sono quasi senza numero. In questa parte con sua pace mostra lo decto chiosatore avere errato, ove expone che per le due ali si deve intendere lo tempo passato et futuro, nelle quali conclude dolore et allegrezza. Però che quelli che sanno delle cose naturali dicono che nella nostra anima sonno naturalmente tre cose innate e composte: cioè irascibile, concupiscibile e rationale. Dallo irascibile nasce odio, che genera dolore del presente et del futuro. Del concupiscibile nasce amore, che genera allegrezza del futuro. Come adunque puote essere che dolore sia della cosa o nella cosa passata, cioè nel tempo

¹⁷ nulla tenea Ash, in APPEL: B3] nulla tenea T, P, APPEL.

¹⁸ ventileza Ash, vence lega T, P, ventoleggia Pv, ventiglia S.

¹⁹ desiderio. Et però intendi, per lo preterito et per lo futuro Ash, P, Pv] om. T.

preterito, che è passato et non si vede né sente? El dolore è nel presente che vede, sente et pate. Et come allegrezza puote [6r] essere del futuro, che non è venuto ancora et sta in dubio se verà o no? La quale consiste nel presente, che sente, pate et vede. Altrimenti indarno è lo dolore, invano è l'allegrezza. Ma per le due ali assai migliore si può intendere gli dui ochi, per gli quali lo subito et velocissimo moto di Cupido have la entrata al cuore, che non si tosto li communi ochi muove a guatare la cosa che piace, che in sé l'ha ricevuta. Che fosse la persona bellissima quanto si potesse et fosse cieca et senza ochi, Cupido non aria ali. Et lo cuore non moveria gli ochi ad guardarla et se pur gli movesse, in sé non la riceveriaⁱⁱⁱ.

Tutto l'altro nudo. Nudo però si finge Cupido, che è manifesto et aperto ad ciascuno che si vole innamorare, che da lo re et dalla reina fino all'ultimo, la più vile persona che si trova, si può innamorare. Nudo ancor si finge che amore non si può tenere nascoso, che non sia palese. Che secondo la volgare opinione tre cose non si possono celare: amore, danari et paccia²⁰ iv.

*E dintorno innumerabili mortali,
parte presi in battaglia, et parte occisi,
30 parte feriti da pungenti strali.*

In questa parte [6v] l'autore describe la varietà dello amore, dicendo che intorno al carro trionfale erano uomini et donne con diversi sembianti, secondo che aveano nel mondo dallo amore ricevuto diverso et vario fine, chi in uno modo et chi in uno altro, secondo che appare nel testo.

*Vago d'udir novelle, oltre mi misi
tanto ch'i' fui in esser di quel uno,
33 ch'eran di vita per sua man divisi²¹.*

*Allor mi strins' a rimirar s'alcuno
riconoscessi nella folta schiera
36 del re sempre²² di lagrime digiuno.*

*Nessun vi riconobbi et s'alcun v'era
di mia notitia, avea cangiata vista
39 per morte o per prigion crudele e fera.*

Segue l'autore suo poema et dice che stando lui nella predeclata visione, disiando secondo che è naturale di sapere, si fece inanzi come dichiara lo testo.

Del re dolce. Ora l'autore tracta una delle conditioni et proprietà di Cupido, la quale non è già mai di piangere o di lagrimare, ma sempre essere allegro. Et questa è la verità, che in sé et di sua essentia lo Idio d'amore sempre vive iocondo. Ma quelli che a lui sonno soggetti rende et fa essere quando allegri et quando tristi con abundantia [6v] di lagrime, secondo che pare et piace ad esso.

Nessun ve riconobbi. Qui dice Misere Francesco che, desiderando d'aver notitia di quelli spiriti che erano intorno al carro trionfale, la potentia et le forze seguendo d'amore, benché fixamente guardasse, nissuno di lor poté riconoscere. Et questo avenia perché quelle ombre o vero anime aveano cambiata et mutata vista et apparentia, secondo che nel mondo erano stati alquanti feriti, alquanti incarcerati e alquanti morti

²⁰ amore, danari e paccia Ash] amore, fumo et zuoppo T, amore, fuoco et zuoppo P, amore, denari et pace Pv, amor, rognà e tossa S.

²¹ ch'eran di vita per sua man divisi Ash, T, P] che per sua man di vita eran divisi APPEL.

²² del re sempre Ash, in APPEL sempre variante anteriore a non mai] del re dolce non mai de legrime P, del re dolce non mai sempre de lagrime T (trascrive consecutivamente entrambe le varianti).

dal crudele garzone Cupido, secondo che apparirà ne gli seguenti capitoli. Et però dice che se alcun verà da lui altre volte riconosciuto, allora nol potea riconoscere per la cagione dicta sopra.

42 *Un'ombra alquanto men che l'altre trista
mi si fe' incontra et mi chiamò per nome,
dicendo or questo per amar s'acquista.*

In questa parte lo nostro poeta segue il modo de valenti et antichi uomini et la sententia dello apostolo Paulo, ove in una delle sue pistole dice che noi mortali per noi medesimi non siamo sufficienti da noi, ma la nostra sufficientia viene da Dio^v. Però dice l'autore che, volendo lui avere notitia di quelle anime, per se stesso non le potè conoscere, onde gli apparve un'ombra che mo- [7v] strava in sua sembianza essere manco che l'altre trista. Et questa ombra chiamò per nome l'autore dicendo: "O Francesco²³, vedi et considera che frutti si cogliono dell'amore". Questa ombra secondo alquanti fu uno valente uomo chiamato Senuccio, ma secondo altri questa ombra fu l'anima di Dante Alighieri da Firenze.

45 *Ond'io maravigliando dissi: – Or come
cognosci me, chi te non ricognosca?
Et ei: – Questo m'adivien per l'aspre some
de' legami ch'i' porto et l'aer fosca
contende al'ochi toi, ma ver amico
48 ti fui et nacqui teco in terra tosca.*

In questa parte dice l'autore che, vedendo quella ombra et vedendosi chiamare per proprio nome con grande admiratione disse: "O qualunque sei, come è questo che tu mi riconosca et io non conosca te?". Rispuose lo spirito. "Questo adviene per due cagioni: l'una è per l'aspre some d'amore che m'hano mutata et cambiata vista. La seconda è che questo aere ove noi siamo è oscuro et però non possono gli ochi tuoi ben discernere chi sonno io, ma sappi che ti sonno grande amico et nacqui insieme teco [8r] in Toscana.

51 *Le sue parole e 'l ragionar antico
mi scoversen quel che 'l viso mi celava,
et così n'assidemo in loco aprico.*

Qui segue l'autore sua materia, che udendo parlare la sopradecta ombra, conobbe chi era. Et così il senso dell'audito gli fè manifesto quel che gli era nascosto per il senso del viso. Et puoi che ebbe riconosciuto chi era²⁴, amendui si puosono a sedere in uno luogo electo et vantagiato da gli altri. Però che tanto viene a dire aprico quanto vantagiato et nobile.

Aprico secondo Virgilio tanto viene a dire quanto temperato et delectoso. Allo sexto libro del suo Eneida dice: "Et terris immittit apricis, idest delectabilibus et temperatis"^{vi}, cioè delectabili e temperati. Ma qui si intende aprico non vantagioso et electo, come expone lo chiosatore, ma logo congruo et conducente per potere tucte cose vedere.

54 *Et cominciò: – Gran tempo è ch'i' pensava
vederti qui fra noi, che da' primi anni
tal presagio di te tua vita dava.*

Qui dice l'autore che, sendosi posti ad sedere tutti dui [8v], lo spirito cominciò a dire ad misere Francesco: "Egli è gran tempo ch'io pensava veder te qui fra noi, però che dalla

²³ o Francesco Ash] o frate T, P.

²⁴ Et cussi lo senso dell'audito li fè manifesto quel che l'era nascosto per lo senso del viso. Et puoi che ebbe riconosciuto chi era T, P, Pv] om. Ash.

tua puerizia la finosomia del tuo viso et ancora gli tuoi costumi dimostravano come tu dovevi essere innamorato et così essere nel numero di questa grege come siamo noi. Et già è gran tempo ch'io ti credetti trovare di qua".

- *El fu ben ver, ma gl'amorosi affanni
mi spaventar sì ch'io lassai la 'mpresa;
57 ma squarciati ne porto pecto et panni. –
Così diss'io; et ei, quando ebbe intesa
la mia risposta, sorridendo disse:
60 – O figliol mio, qual per te fiamm'è accesa! –
I' non lo 'ntesi allor; ma or sì fisse
mi trovo suo parole entro la testa²⁵,
63 che mai più saldo in marmo non si scrisse.*

L'autore in questa parte risponde allo spirito accettando quel che disse di sopra, cioè che dalla sua pueritia la propria finosomia mostrava come dovea essere innamorato. Ma poi, considerando quante afflictioni et quanti affanni stanno nascosi sotto lo velame d'amore, spaventandosi di seguire le sue vestigie, ebbe paura et pertanto puose mano al freno. Ma con tutto questo [9r] dice però che non fu tanta la sua resistentia, che esso in parte non fosse innamorato, et che ne portava stracciato il pecto et panni. Per lo pecto s'intende gli modi et gli acti segreti et privati nello amore. Per gli panni s'intende ogni acto exterior et manifesto. Quasi voglia dire che nel secreto et nel palese fu forte innamorato.

O figliol mio. Qui risponde lo spirito all'autore et dice che volentieri voria sapere da lui quale era lo suo amore et di che cosa era infiammato. Et questo disse sorridendo per potere acquistare benivolentia et più tosto essere sodisfacto da lui.

I' non lo 'ntesi. Nella presente parte l'autore dice che nel primo parlare non intese la chiusa sententia che si contenea nella domanda dell'ombra. Ma è ben vero che le sue parole gl'intrarono per tal modo nella testa, che mai non le dimenticò da poi. Et però dà la similitudine della intagliatura, overamente della scultura, che si fa nelle pietre di marmo con lo scalpello, che durano grandissimo tempo.

- Et per la nuova età ch'ardita et presta
fa la lingua e la mente²⁶, il domandai:
66 – Dime, per cortesia che gente è questa. –
– Da qui a poco tempo te 'l saprai
per te stesso, – rispuose, – et sarai d'elli.
69 Tal per te nodo fassi e tu nol sai.
Et prima cangerai volto e capelli,
che 'l nodo di ch'i' parlo si discioglie
72 dal collo e dai tuoi piedi anco ribelli. –*

Seguitando sua materia l'autore, risponde allo spirito et lo domanda, scongiurandolo per la età giovenile, che gli piacesse dichiararli che gente era quella. Et tenne il modo che comunemente sogliono tenere gli innamorati, che, essendo domandati di loro manza^{vii}, fanno vista non intendere et, non rispondendo a proposito, entrano a parlare in altro.

Di qui a poco. Qui lo spirito risponde all'autore et dice che esso dovea sapere da indi a poco tempo, senza domandare altrui, che gente era quella, quasi voglia dire che esso

²⁵ sue parole mi trovo entro la testa APPEL.

²⁶ fa la lingua e la mente T, P] fra la lingua e 'l mento Ash, fa la mente e la lingua APPEL.

dovea essere del numero di loro. Et però dice che se apparecchiava uno nodo d'amore per lui in tal modo et forma che non molto tosto si dovea sciogliere.

Et prima. Qui seguita lo spirito suo parlare et dice all'autore che, inanci che 'l nodo dell'amore si scioglia da lui, cangerà volto et capelli, cioè fia canuto et vechio, con tutto che nella sua gioventù esso non monstrasse [10r] volere essere innamorato ma rebello dello amore. Et per questo se intende che l'autore fu innamorato fino alla morte.

75 – *Ma, per adempier tua giovenil voglia,
dirò di noi, et prima del maggiore,
che sì di vita et libertà ne spoglia.* –

Continuando lo spirito sua risposta, dice volere sodisfare all'autore di quello che lo domanda, cioè di dire che gente era questa. Et ancora gli permette sodisfarli per che modo gli innamorati sonno da Cupido privati di vita et spogliati di libertate.

78 – *Questo è colui che 'l mondo chiama Amore,
amaro, come vedi, e vedrai meglio
quando fia tuo come nostro signore.* –

Comincia qui lo spirito a dichiarare la mente dell'autore, facendo principio alle proprietate et allo nascimento di Cupido, chiamato dagli uomini dio dello amore amaro, dicendo all'autore che bene lo saprà esso quanto fia signoregiato da lui come erano loro.

Questo è colui. Per dechiaratione di questo verso è da sapere che mondo si può intendere per dui modi. Lo primo è il mondo, cioè il cielo, lo quale veramente è necto [10v] et puro da ogni sorde^{viii} et lordura, vacuo et exempto^{ix} da ogni tempesta, molestia et lesione. Et è questo senso che 'l mondo, cioè il cielo, chiama amore, cioè Idio, il quale è sommo et perfecto, et dal quale generalmente procede ogni altro amore, che muove il cielo et l'altre stelle^x, cioè Idio. Et è generale vocabulo da esso Idio fino all'ultimo verme che sia in terra. Però che da esso procede che naturalmente ad tutti li animali, tanto bruti quanto rationali, uno commune amore, chiamato appetito dagli autori, sia innestato et innato. Come dice Tullio nel primo libro Degli officii "Per causa di procreatione": "Commune omnium animantium est coniunctionis appetitus, procreandi causa, et quaedam cura eorum, quae procreata sunt"^{xi}.

Ma questo amore diviso e particularemente deducto secondo molti effecti, sortisse molti nomi. Chiamasi dilectione, cioè diligente electione, et questa sola si deve ad esso Idio con tutto nostro cuore, nostra mente et nostra anima. Chiamasi pietate et questa principalmente si deve a nostra patria, a nostri padre et madre, a nostri figlioli, moglie et fratelli. Chiamasi caritate, et questa si deve [11r] a nostri propinqui. Chiamasi benivolentia et questa si deve a nostri amici²⁷. Chiamasi umanitate²⁸, et questa si deve ad coloro che non conosciamo et ad gli altri forestieri. Chiamasi affectione, la quale fa quasi infermo nostro animo, quando noi siamo affectionati alla cosa più che non si deve. Et questo amore, per questi nomi così diviso, è permesso, licito et onesto, che procede da esso Idio, benché gli autori transferono gli decti nomi, ponendo l'uno per l'altro. Ma loro vera significatione è come di sopra ho dichiarato. L'altro modo si è che 'l mondo, cioè questo presente ove noi semo - chiamato mondo per contrario, che è pieno d'ogne sorde et bructura, soggetto ad ogni tempesta, vexatione, turbatione, molestia et lesione - chiama amore. Et certo, come questo esso è mondo, è dicto per contrario, così qui per contrario s'entende amore, cioè furore, terrore focoso et ardente merore. Et è veramente

²⁷ a nostri amici Ash, Pv] ad amici noti et vicini T, P.

²⁸ umanitate Ash, P] umilitate T, unità Pv.

nostro pravo desiderio sfrenata voglia et scelerata concupiscentia, che, repulsa et calcata la ragione, noi constringe et conduce ad affectare la cosa illicita et inonesta, e di questo amore qui vuole intendere l'autore ove segue.

[11v] *Amaro*. Et certo non tanto amaro ma amarissimo. Et è la ragione che o viene a satisfactione o no. Se non viene a satisfctione, non si poria narrare lo stento, pena et tormento che sente, pate et sostiene lo amatore. Et se viene ad satisfactione, non si tosto è satisfacto, che con gran dolore è pentuto, conoscendo suo male fare. Et questo basti per ora a dichiarare che cosa sia amore. Che lo buono, licito et onesto procede da esso Idio benedecto. L'amore et inonesto et illicito da nostra malicia, nequicia et pravitate.

– *Mansueto giovenetto*²⁹, et fiero veglio:

*bel*³⁰ sa chi 'l prova et fiati cosa piana

81 *anci mill'anni; infin ad or ti sveglio.* –

Nel principio Amore pare mansueto con lo innamorato, facendo suoi placidi pensieri con la dolce speranza di potere tosto a suoi vani desiderii satisfare. Ma torna fiero in processo di tempo per la pena et stento che pate. Et quanto più indugia tanto più è fiero, maximamente che lo suo exito è crudele et mortale.

Giovenetto. Qui [12r] dice lo spirito che Cupido ad alcuni è giovane et ad alquanti è vechio. In molti è mansueto et in altri è fiero e crudele. Quasi dicendo che tutte conditioni et proprietà de uomini a lui stanno soggetti. Et da ora lo sveglia e fallo sollicito, acciò che sappia che con tutta sua scientia et sapere non si potrà defendere da lui. Et però seguita dichiarando delle sue proprietadi, et dice che chi sta sotto sue leggi in diversi modi è conducto et guidato in vita et in morte, secondo che pare a lui.

– *Et nacque d'ocio et di lasciva umana,*
nodrito di pensier dolci e soavi,

84 *facto signor et dio da gente vana.* –

Qui pone l'autore lo nascimento di Cupido, il quale nacque d'ocio et di lasciva in questa forma. Saturno si tagliò gli genitali et gittòli in mare, de' quali nacque Venus, dea di luxuria, che nasce d'ocio, cioè di Saturno, più pigro et più tardo pianeta che sia in cielo, però che fa lo corso suo di trenta anni in trenta anni. Et nacque Cupido di <Venus et> Iuppiter³¹, più luxurioso che tutti gli altri, et però dice lo testo che Amore nacque d'ocio et di lasciva umana. Et così ancora continovamente oggi di è lo nascimento [12v] suo, et però che chi è occupato in alcuni affanni, mentre che sta occupato in quelli non si può innamorare, ma quando sta in quiete et in ocio³² lo uomo legermente s'innamora.

Et nacque d'ocio. In questa parte è da sapere che doppio è lo ocio. Però che è uno buono ocio, lo quale usano gli savi et gli litterati: benché il corpo loro riposi et quiesca, loro animo sta in passione³³ et in fatica a studiare, pensare et con la mente operare in comporre libri et aiutare le cause de loro clientuli³⁴. Et di questo ocio parla Salustio nel prologo del libro catillinario, ove dice che esso, sendo partito et remoto da gli facti della re publica, non era suo intento con pigrizia volere perdere lo buono ocio, et allora compose due libri: lo Catillinario et lo Iugurtino^{xii}. Similmente questo buono ocio

²⁹ mansueto giovenetto Ash] mansueto giovenil T, giovane mansueto Pv, S, giovincel mansueto APPEL.

³⁰ bel sa Ash, T, P] ben sa APPEL.

³¹ *Integrazione necessaria: più sotto Cupido nasce da Venus e da Iuppiter.* E Cupido nacque de Venus S.

³² in quiete et in ocio Ash] in quiete et in ripuoso T, P.

³³ in passione Ash] in labore T, P.

³⁴ clientuli Ash, Pv] credentoli T, credentuli P.

usano gli rectori delle cittadi et gli administrators delle cose publice, ove che, quiescendo et riposando, con la mente et animo operano gli gran facti et utili per salute del bene commune. Et di questo ocio parla Tullio nel principio del terzo libro Degli Officii, ove introduce Scipio primo Affricano, il quale solea dire allora essere meno ocioso quando era in ocio, per le optime cogi- [13r] tationi e proficui pensieri, che faceva per conservatione et augumento della sua re publica^{xiii}.

Et l'altro ocio è malo, che usano gli pigri, tanto del corpo quanto dell'animo, sciochi et inerti, sottoposti solamente alla piana voglia³⁵ dello mangiare, inebriare³⁶ et luxuriare. Et di questo ocio parla Seneca, ove dice che lo ocio senza lettere³⁷ è morte^{xiv}. Et però dice bene l'autore che questo, che 'l mondo chiama amore, nacque de ocio. Et de questo ocio malvagio et iniquo – come segue et pare – e de lasciva, idest abundantia umana, non dice *mondana*, la quale è molta, come oro, argento, margarite et altre gioie, vestimenti³⁸, et altre simile cose mobili et stabili, che sono extra, cioè fuori, del corpo umano. Ma dice *umana*, che è inestata et immessa dentro dal corpo umano. Et è quella che procede dallo smisurato mangiare et bere, perché si moltiplica et augumenta il sangue, il quale è sede et nodrimento et ove consiste la nostra³⁹ luxuria, che, così crescendo et moltiplicando, conviene che rompa et svapori per lo acto carnale. Che dice il comico poeta Terenzio: "Sine Cerere et Bacco friget Venus"^{xv}; cioè senza mangiare e senza bere la lussuria raf- [13v] fredda. Ma senza modo mangiando et bevendo et riposando se alluma, accende et avampa. Et per questo modo Amore nacque di ocio come di suo padre, e di lasciva umana come di sua madre.

Resta a dechiarare la fictione poetica posta per lo chiosatore^{xvi}, che con sua pace non è così bene dichiarata come si deve. La quale è questa: che Saturno, tagliando gli suoi genitali, li gittò in mare et de quelli et de quella spuma del mare nacque Venus. Questa fictione per allegorico senso si determina⁴⁰ col vero per questo modo: Saturno è decto da *saturitate*⁴¹, che esso fu il primo che insegnasse agli Italici l'uso del grano e del vino. Quando l'uomo è bene satollo, torna ucioso et pigro, et tagliando li suoi genitali⁴² li gitta in mare. Che vole questo altro significare se non lo congiungimento che fa lo uomo con la femina et pare che tagli gli suoi genitali et gettili in mare, quando gli pone alla vulva di quella, la quale è come lo mare, insatiabile e profunda? Et da quelli genitali et dalla spuma del mare nacque Venus. Che altro vole dire questo se non che, che da lo acto carnale, del quale suo fine è spu- [14r] moso, per lo spermatizzare nacque Venus, cioè la lussuria.

Venus è detta Frodissa⁴³: da *frodos* in greco, che in latino viene a dire *spuma* et per lo

³⁵ alla piana voglia Ash, Pv] al piano vulgo T, P.

³⁶ inebriare S] inebriare Ash, imbriacare T, Pv.

³⁷ senza lettere Ash] senza lectione T, P, Pv.

³⁸ vestimenti Ash, Pv] vestimenta, bestame T, P.

³⁹ nostra Ash, Pv] naturale T, P.

⁴⁰ determina Pv] termina Ash, T, P.

⁴¹ saturitate T] saturnitate P, Pv; per Ash cfr. nota seg.

⁴² li gittò in mare et de quilli et de quella spuma del mare nacque Venus. Questa finsione per allegorico senso se termina col vero per questo modo: Saturno è decto da saturitate, che epso fo il primo che insegnasse ali Italici l'uso del grano e del vino. Quando l'uomo è bene satullo, torna ucioso et pigro, et tagliando li suo genitali T, P, con varianti Pv] om. Ash.

⁴³ frodissa Ash, Pv] fredissima T, fredissima P.

fine de quello acto, lo quale è spumoso et poco dura come la spuma⁴⁴. Così dice Fulgentio nel secondo libro delle Mithologie nel capitolo di Venere^{xvii} et lo Scintillario poetico^{45 xviii}, ove parla di questo nascimento di Venus. Ecco come Venus nacque de li genitali di Saturno et dalla spuma del mare, e non come expone lo chiosatore, che è più pigro et tardo de gli altri pianeti Saturno. Che non gli adviene questo per pigricia o tardeza di suo corso, che un moto move egualmente tucti, ma per grandeza di suo corso⁴⁶, et però pena ad compire suo corso 30 anni.

L'altra fictione poetica è del nascimento di Cupido, la quale dice che nacque di Venus e di Iove, et è da dichiararsi in questa forma: Venus è decta dalla *vena* che contiene il sangue, lo quale è causa et materia di tutta luxuria; Iove è dicto da *iuvando*, cioè da *delectare*. Nacque et nasce Cupido di Venus et di Iove, quando l'acto luxurioso si giongne con dilecto, et quanto più s'usa, tanto più s'accende lo desiderio dello usare. Che Cupido non è altro che lo desiderio. Venus è l'acto misto col desiderio. [14v] Et così nacque et nasce Cupido di Venus et Iove.

87 *Qual è morto da lui, qual con più gravi
leggi mena sua vita aspra et acerba
sotto mille catene et mille chiavi.*

90 *Quel che 'n sì signoril e 'n sì superba
vista vien prima è Cesar, che 'n Egipto
Cleopatra legò tra fior et l'erba.*

In questa parte l'autore, continuando suo poema, dice che lo spirito cominciò a dire chi erano quelle nobili ombre che venivano intorno al carro. Et diede principio ad Iulio Cesare, circa la quale parte è da sapere che non si trova chi fosse suo padre. E bene è vero, secondo che scrive Virgilio, che discese della stirpe di Enea, et fu chiamato Iulio per questa cagione, perché discese da Iulio Ascanio figliuolo di Enea. Fu decto Cesare perché lo padre suo, avegna dio che non si scriva lo nome suo, uccise uno leofante; et in lingua africana lo leofante è dicto Cefa. Et per questo, nascendo Iulio, gli fu posto nome Cesare. Overamente fu dicto Cesare perché nascendo la madre sua era morta et così, morta, fu cesa, cioè aperta in ventre et, tracto fuori, fu dicto Cesare.

Lo quale poi, crescendo in grandissimi facti, avendo sconficto Pompeo et es- [15r] sendogli tagliata la testa da Fotino et Achilao⁴⁷, cacciatori⁴⁸ di Ptolomeo, re de Egipto, Cleopatra sorella di Ptolomeo, stando in carcere, ad petitione de gli decti consiglieri, ordinò con gli guardiani della carcere con promissione d'essere liberata, presentarsi a Cesare, et così fu factò.

La quale Cesare vedendo, di tale bellezza subito innamorato, la prese per amica. Et dormendo con lei, per la ordinatione de decti consiglieri ponendo lo assedio, fu in pericolo di perdere lo stato suo, però che essi avevano paura di Cleopatra, la quale era loro nimica. Or dice lo testo che *Cesar legò*, cioè che conobbe Cleopatra, et così fu ligato del suo amore tra fiori et l'erba, cioè nel tempo della primavera, overamente in un giardino tutto fiorito esso l'ebbe.

⁴⁴ et per lo fine de quello acto, lo quale è spumoso e che è momentatione et poco dura come la spuma T, P] om. Ash.

⁴⁵ scintillare Ash, santillario T, P, santillano Pv. La lezione di Ash è la più vicina al termine originario relativo all'opera cosiddetta "Scintillarium poeseos" o "poetarum".

⁴⁶ che un moto move egualmente tucti, ma per grandeza di suo corso T, P] om. Ash, Pv.

⁴⁷ Achilao Ash] Anchilao T, Anchelao P, Achilla Pv.

⁴⁸ cacciatori Ash] venatori T, P, governatrice Pv, S.

- Or di lui si trionfa et è ben dricto:
 s'e' vins' il mondo et altri vinse lui,
 93 che del suo vincitor sia gloria al victo.
 L'altr' è suo figlio e pur amò costui
 più giustamente; egl'è Cesar Augusto,
 96 che Livia sua pregando tols'altrui.

Qui l'autore seguita quello che è dicto di sopra parlando di Cesare, et dice che ora Cupido trionfa di lui; et è giusta cosa, che se esso vinse [15v] il mondo, altri, cioè Cleopatra, ha vinto lui. Et per questo altri ebbe gloria vincendo lui, come egli ebbe vincendo altrui.

L'altr'è suo figlio. Nella presente parte lo autore dimostra di riprendere Cesare et laudare Octaviano suo adoptivo figliolo. Però che Cesare amando Cleopatra sempre la tenne per amica, ma Octaviano, amando Livia, poi la sposò et presela per sua donna. Et però dice lo testo che esso amò più giustamente. Et per dechiaratione di questa parte è da sapere che Octaviano fu decto Cesare per amore del suo padre Cesare. Et così successivamente tutti gli imperadori si chiamavano Cesari. Fu decto ancora Octaviano Augusto, perché del mese d'agosto, che prima era chiamato sextile, cioè sexto mese comunicando da marzo. Esso magnificò et accrebbe lo 'mperio, et questo quando sconfixe lo cognato suo Antonio insieme con Cleopatra.

Segue lo testo che esso prese Livia pregandola, ove nota che questa Livia fu della generazione di Livio Salinatore et fu moglie ad uno nobile romano⁴⁹ de la generatione degli Claudii, la quale essendo pregna del marito, del quale [16r] ebbe dui figli, Druso et Tiberio, piacque molto a gl'ochi de Octaviano, onde la tolse al marito. Ma poi, morto lo marito, tanto fu di lei innamorato et tanto fu cortese, che se la pigliò per donna⁵⁰. Et ancora per suo amore prese per suo figliolo adoptivo Tiberio, figlio di lei, lo quale dopo la morte sua esso lasciò per suo erede et volle che fosse imperadore et così fu facto.

- Neron è 'l terzo dispietato e 'ngiusto,
 vedil andar pien d'ira et di disdegno:
 99 femina 'l vinse et par tanto robusto.*

Tracta qui l'autore in questa parte della crudelità et dello amore di Nerone imperadore, circa la quale parte è da sapere che Nerone imperadore nella crudelità passò quasi tutti quanti gli altri uomini, la qual cosa volendo narrare saria troppo lungo.

Ora tractando dell'amore, dico che Nerone, essendo giovane, s'inamoroe di Messalina, la quale era tanto luxuriosa che spesse volte di nocte andava al bordello et per altre parti, ove satisfaceva alla sua luxuria, et poi tornava al pallazo fatigata ma non saciata. Et era questa Messalina suocera di Nerone, però [16v] che lui avea una sua figlia per moglie chiamata Octavia, figlia del dicto Claudio, il quale accorgendosi che Nerone suo genero avesse ad fare con lei, la fece amazare^{xix}. Ancora ebbe Nerone ad fare con tre sue suore carnali, le quali impregnate da lui et figliando, fece amazare gli figlioli, acciò che non si sapesse. Poi che fu morta Messalina, Claudio pigliò per moglie Agrippina, matre de Nerone, et tanto l'amoe che piglioe Nerone per suo figlio adoptivo, abandonando lo proprio figlio Brictanico. Poi Agrippina, ad instantia di Nerone, advelenò Claudio suo marito, acciò che Nerone fosse suo marito come fu. Inamorossi^{xx} Nerone ancora d'una femina chiamata Poppia, per lo cui amore fece amazare la moglie sua Octavia, et la

⁴⁹ fu de la generatione di Livio Salinatore et fo moglie ad uno nobele romano T, P, con varianti Pv] om. Ash.

⁵⁰ per donna Ash, Pv] per moglie T, P.

madre sua Agrippina et lo suo fratello Brictanico, et fece infiniti altri mali.

*Vedi 'l buon Marco d'ogni laude degno,
pien di filosofia la lingua e 'l pecto,
pur Faustina qui 'l fa star ad segno.*

102

Questo *buon Marco* fu Marco Antonio^{xxi} il buono imperadore, et fu lo sexto decimo dopo Iulio Cesare primo, et terzo doppo Adriano imperadore. Et essendo grandissimo filosofo et molto virtuoso, per sua grande scientia et virtù venne ad essere imperadore. Et ebbe per moglie questa Faustina nominata nel testo, la [17r] quale fu una grande meretrice, overo puttana. Et esso Marco sapendolo et essendogli dicto che la refutasse o facesse morire, rispuose che se facea l'uno o l'altro gli convenia rendere la dote, la quale era lo 'mperio. Et però esso tanto l'amò che non solamente non la fece morire, ma per amore di lei promovea gli suoi rivali in grandi onori.

Et non è quello Marco Cicero come expone lo chiosatore contra la chiara verità: *Vidi 'l buon Marco*^{xxii}. Quello Marco fu Tullio Cicerone, il quale fu d'Arpino, et dice l'autore che fu pieno di filosofia nella lingua e nel pecto, però che esso fu lo primo translate della filosofia di lingua greca in lingua latina. Et, avegna che fosse di tanta scientia et ancora di grande eloquentia nella lingua, nondimeno si conducea ad fare ogni cosa che piaceva a sua moglie Faustina⁵¹. Et è questo Marco chiamato "cornuto" da Salustio in una opera che si chiama *Le invective contra Tullio*^{xxiii}. Fu tanto lo amore che esso ebbe a Faustina, che non si curava di essere ripreso di molte cose non convenevoli a lui, maxime che rade volte da lei si partiva, onde era quasi tornato femina. [17v]

*Que' dui pien di paura et di suspecto,
l'un è Dionisio, l'altr'Alexandro,*

105

ma quel di suo temer ha degno effecto.

Tracta qui l'autore de Alexandro imperadore, del quale non si legge speciale innamoramento, ma verisimile è che fosse innamorato, et maximamente dello stato signorile. Dionisio, il quale dice che stava suspecto et pauroso, fu greco et fu tiranno in Sicilia, ove commise molti mali. Et fu questo Dionisio lo primo inventore de gli tormenti et era tanto suspecto, che si faceva radere dalle figliole sue quando erano picciole. Ma quando erano grande, dubitando che non potessero essere corrocte^{xxiv} per dinari, da loro non si lasciava più toccare. Et usando molte crudelitati, fu cacciato et andossene in Corinto, ove tenne scola a fanciulli. Finalmente morì in grandissima povertate.

Que' due pien. Secondo Valerio Maximo, lo quale pone amendue queste storie, cioè Dionisio et Alexandro, all'ultimo volume del suo libro, nel capitolo di coloro gli quali per sospetione usarono infinita et diligente custodia et guardia di loro persone, mo-[18r] stra lo chiosatore, con sua pace, avere errato ove Dionisio fu cacciato et morì in grandissima povertà et miseria. Che non fu vero, però che morì in prosperitate^{xxv}.

È ben vero che 'l suo figlio, pur chiamato Dionisio, fu cacciato come expone lo chiosatore preducto^{xxvi}. Siché l'autore non parla di questo Dionisio, ma di suo padre, il quale, come Valerio alli decti luoghi dice, ebbe due moglie, l'una chiamata Doride et fu di Calabria, l'altra chiamata Aristomache, et fu di Siracusa, le quali sommamente da lui furono amate. Ma non andò mai ad usare con loro, che da suoi berrovieri⁵² non l'avesse facte cercare per la sospetione che di loro avea^{xxvii}.

⁵¹ *S unico fra i testimoni, corregge sostituendo Faustina con Terenzia.*

⁵² *barbieri T, barvieri P, baroni Pv. Giusta la lezione di Ash, berrovieri sono soldati a piedi, facinorosi e avidi, dal provenzale berrovier.*

Similmente non è vero che fosse Alexandro imperadore come dice lo chiosatore, ma fu un altro chiamato Alexandro Phereos. Et avendo una moglie chiamata Tebe, la quale oltra modo amava, non andò a dormire con lei che da uno de suoi berrovieri⁵³ non avesse molto bene facto cercare la camera. Poi esso Alexandro prese per amica un'altra donna, per la quale cosa molto turbata et irata Tebe, lo uccise⁵⁴ xxviii. [18v] Et questo dice l'autore: *ma quello di suo temere ha degno effecto*, però che ne fu morto.

108 *L'altr'è colui che pianse sotto Antandro
la morte di Creusa e 'l suo amor tolse
a que' che 'l suo figliol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d'un che non volse
consentir al furor de la matrigna
111 e da' suoi prieghi per fugir si sciolse.*

Qui tracta l'autore di Enea, lo quale pianse la morte di Creusa sua donna sotto Antandro, monte nel quale luogo esso Enea combatté con Turno per avere Lavinia, figlia del re Latino et della reina Amata, la quale Lavinia era promessa ad Turno. Lo quale Turno avea occiso Pallante, figliolo di Evandro, che era della compagnia di Enea. Et dice l'autore che Enea tolse lo amore, cioè Lavinia, ad quello, cioè a Turno, lo quale tolse, cioè uccise, lo figliolo di Evandro, cioè Pallante. Et perché pianse Enea per lo grande amore che ebbe ad Creusa, intendi per gli grandi affanni che esso ebbe nella sopraedecta battaglia.

Udito hai ragionar. In questa parte l'autore fa mentione di dui, gli quali non volsero adconsentire al furore di loro matrigne, et que- [19r] sti furono Ippolito et Teseo. Circa la qual parte è da sapere che Medea, abandonata da Iasone, se n'andò a Tebe et fu moglie dello duca Egeo, padre di Teseo. La quale vedendo Teseo così bello giovane, di lui s'inamorò, che era tornato et non era conosciuto dal padre, perché molti anni era stato adtorno facendo grandi facti⁵⁵.

Essendo richiesto di battaglia da Medea sua matrigna et non volendo consentire, essa l'accusò ad Egeo dicendo che esso l'avea voluta sforzare. Per la quale cosa Egeo turbato lo volse occidere et averebbelo facto^{xxix}, se non che lo conobbe al pomo della spada.

L'altro fu Ippolito figliolo di Teseo, lo quale essendo recercato da Fedra, moglie di Teseo, in simile acto et non volendo consentire, maximamente perché avea promessa virginitate a Diana dea di castitate e cacciagione, perchè esso fu gran cacciatore, Fedra l'accusò allo marito. Onde Teseo, indignato contra lo figlio, lo fece porre in uno carro tirato da cavalli quactro⁵⁶ per farlo morire. Per la qual cosa, egli pregando gli dii che avessero pietà di lui et perdono del non commesso fallo, ven- [19v] nono certi mostri marini che, spaventando i cavalli, voltarono sotto sopra il carro et così ne fu morto.

114 *Ma quell'intention cast' e benigna
l'uccise; sì l'amor indarno torse⁵⁷
Fedra, amante terribil et maligna;
et ella ne morì, vendetta forse*

⁵³ berrovieri Ash] barbieri T, P, baroni Pv (S non nomina forse intenzionalmente da chi Dionisio e Alessandro facessero cercare, ma dice genericamente che "facevano cercare").

⁵⁴ lo uccise S] si l'uccise P, Pv si uccise Ash, T.

⁵⁵ adtorno facendo grandi facti Pv] adtorno et facti gran facti Ash, T, P. S aggiunge qualcosa, ma segue Pv: atorno cercando il mondo et facendo de gran facti.

⁵⁶ cavalli quactro T, S] om. il numero dei cavalli Ash, P, Pv.

⁵⁷ indarno torse Ash, T] in odio torse P, APPEL. P reca in nota marginale indarno torse.

d'Ipolito, Teseo, et Adriana,

117 *ch'a morte, tu'l sai ben, amando corse.*

Fa qui l'autore mentione della morte di Fedra, ove è da sapere che Fedra fu figlia del Re Minos et di Pasife, et sorella d'Adriana. Le quali sorelle, avendo compassione di Teseo et ancora de la sua compagnia, quando venne per essere dato a mangiare⁵⁸ al Minotauro per la sorte sopra lui caduta, gli insegnarono come potesse uccidere lo Minotauro⁵⁹ et campare loro vita, con questi pacti: che Adriana fosse sua moglie et Fedra de Ipolito suo figliolo. Ma poi che Teseo ebbe occiso lo Minotauro, non servò gli pacti, però che se ne portò Fedra e lasciò stare Adriana. Avenne che, poi che fu morto Ippolito, sapendo lo defecto proprio e la innocentia d'Ipolito, essa s'amazò. Et però dice lo testo che ella ne morì in vendetta forse de Ipolito, lo quale essa fece morire, et di Teseo, allo quale volea fare tan- [20r] to tradimento, et de Adriana sua sorella alla quale tolse lo suo promesso marito.

Et d'Adriana ch'a morte. Qui tracta l'auctore come Adriana amando corse alla morte, ove è da sapere che ella per lo grande amore che ebbe ad Teseo, vedendolo fuggire con Fedra sua sorella, et lei abbandonata, per gran dolore andò ad una isola chiamata Chio, dove con gran sospiri et grande abundantia di lagrime chiamava lo suo amore. Onde Bacco avendone compassione et di lei innamorato, la translato in cielo et fu convertita in una stella, la quale è chiamata Corona.

*Tal biasma altrui, che se stesso condanna,
ché, chi prende dilecto di far frode,*

120 *non si dè lamentar, s'altri lo 'nganna.*

*Vedi 'l famoso, con sue tante lode,
preso menar fra due sorelle morte:*

123 *l'una di lui et ei l'altra si gode⁶⁰.*

*Colui ch'è seco, è quel possente e forte
Ercol, ch'Amor prese; et l'altr' è Achille,*

126 *ch'ebbe 'n suo amor⁶¹ assai dogliose sorte.*

Intende in questa parte l'autore di Teseo, lo quale biasimando lo suo figliuolo Ipolito e non servando fede ad Adriana, meritava es- [20v] sere ingannato da Fedra. Et ancora si può intendere di Fedra, la quale, biasimando Ipolito, condannava se stessa. L'uno e l'altro è buono senso.

Vedi 'l famoso. Questo famoso fu Teseo, che mostrava^{xxx} fra due sorelle morte, cioè Adriana et Fedra. Et dice lo testo che l'una gode di lui et egli gode dell'altra. Questo se intende: che esso godette di Fedra, avendola sotto suo dominio et poi, occidendosi per lo suo fallire, Adriana godette di lui, però che, essendo ella stellificata in cielo, vidde Teseo sperto^{xxxi} andare per lo mondo, cacciato dalla signoria sua d'Atene⁶² per lo popolo

⁵⁸ dato a mangiare al Ash, P, Pv] divorato da lo T.

⁵⁹ per la sorte caduta sopra lui, ebbero d'esso compassione et ancora de la sua compagnia; onde gl'insegnarono come potesse uccidere il Minotauro T, P, (con la variante avendone compassione di Teseo, quando venne per essere dato a mangiare al Minotauro per la sorte caduta sopra lui, avendo compassione di lui et ancora di sua compagnia, gl'insegnarono) Pv] om. Ash. Le qual sorelle avendo compassione di Teseo, quando che ello cadete in sorte d'esser dato a mangiar a lo Minotauro, gli insegnarono a che modo esso... S.

⁶⁰ l'una di lui et ei l'altra si gode Ash, T, P, Pv, in APPEL lezione anteriore a l'una di lui, ed ei de l'altra gode, l'una de lui et e' de l'altra lui gode S.

⁶¹ amor Ash, P] amar T, S, APPEL.

⁶² Atene T, P, Pv, S] di Tebe Ash.

et poi finalmente morto in exilio.

Colui ch'è seco. Parla qui l'autore del forte Ercole, che fu preso d'Amore in diversi modi. Ma, intra l'altre volte, tornando esso da la victoria che ebbe di Iunone, passando per uno reame chiamato Etolia, vidde la reina chiamata Iole et, innamorato di lei, la prese per moglie. La quale lo condusse ad fare molte cose femminile⁶³, et fra l'altre cose gli fece spogliare la vesta dello lione, la quale portava in segno di forteza, et feceli vestir la porpora et posare la maza del ferro, et pigliando l'aspo, cominciò ad inaspere lo filo⁶⁴. Poi gli fece pigliare la cono- [21r] chia et filare et molte altre cose, che ad tale omo erano gran mancamento.

Finalmente per amore di questa fu morto, però che l'altra moglie sua, Dianira, volendolo levare di questo amore, gli mandò la camicia di Nesso centauro, intossicata dalla saetta, quando Ercole occise lo dicto Nesso, però che gli volea torre la dicta Dianira. La quale vestendosi Ercole, gli venne tanto ardore adosso per lo veleno, che non potendo vivere, fece fare uno gran fuoco et, gittandovi entro sé medesimo, arse, non sapendo però Dianira che così essere dovesse. Et per questo modo lo dicto Neso fece la vendetta di se stesso, dicendo che quella camicia avea virtù di levar l'uomo da ogni altro amore che di sua donna.

Et l'altro è Achille. Achille s'inamorò d'una giovane figliola d'uno sacerdote chiamata Griseida, la quale gli fu tolta dal Re Agamenone. Et per questa cagione non volse combattere fino alla morte di Patroclo, che fu morto con l'arme d'Achille. Poi s'inamorò di Polisenà, per la quale sostenne molti affanni et finalmente fu morto nel tempio, come nel Troiano è scripto^{xxxii}.

Quel è Demofonte et quel è Fille;

quel è Iason et quell'altr'è Medea,

129 *ch'Amor e lui seguò per tante ville*⁶⁵.

Demofonte fu figliuolo del re di Tracia, lo quale, andando per lo mondo, se innamorò di Fille, reina de Rodopeia et, poi che l'ebbe avuta in suo dominio, si partì da lei, promettendo tornare per essa. Ma poi, doppo alcun tempo non tornando, Fille vedendosi ingannata come desperata⁶⁶ del suo amore, se medesima impicò per la gola.

Quello è Ianson. Iasone fu figliuolo di Sone di Tessaglia, lo quale Iasone, essendo mandato da Pelleo suo zio⁶⁷ per conquistare auro vello⁶⁸, amaestrato da Medea, figlia de Oetes, et volendosi partire, fuggiva insieme con Medea. Per la quale cosa lo padre suo Oetes andandogli appresso, trovava per terra gli membri de Arsito suo figliolo, gittati qua et là da Medea sua sorella, acciò che 'l padre, trovando le dicte membra, ritardasse lo suo camino. Et per questa cagione Medea occise lo fratello, per la qual cosa Oetes

⁶³ femminile Ash] muliebre et femminile T, P, Pv, muliebre S.

⁶⁴ et posare la maza del ferro pigliando l'aspo cominciò Ash, T, P (mia l'aggiunta di et in et pigliando) et, posando la maza del ferro, prese el canestrello et cominciò a naspare el filo Pv, deponendo ancor la maza di ferro, prendendo il canestro, cominciò a disnaspar e disvogliar il filo S.

⁶⁵ Fille; / quel è Iason et quell'altra è Medea / ch'Amore e lui seguò per tante ville Ash, T, P, APPEL] Fille, / che di lui si lamenta, e quel Iasone / e Medea, che 'l seguò per tante ville Pv, S (Fille, / che di lui si lamenta, quello è Ianson et quell'altra è Medea / ch'amor perseguitò per tante ville Pv è versione contaminata). Pv e soprattutto S seguono la lezione che APPEL pone come anteriore.

⁶⁶ come desperata Ash, Pv, S] come di sopra T, P.

⁶⁷ suo zio Ash, Pv] suo cosino T, P.

⁶⁸ auro vello P] aurum vellus Pv, aurunculeio Ash, auro gioello (sic) T. Al solito, risolvendo e differenziandosi, il monton d'oro S.

non la potè mai giungere. Et però dice lo testo che ella fu rea, cioè colpevole al fratello Arsito, occidendolo, et per diverse parti spargendo le sue membra come dicto è.

*E quant'al padre et al fratel più rea,
tant'all'amante suo turbata et fella,
132 che del suo amor più degna esser credea.
Isifile vien poi, et duolsi anch'ella
del barbarico amor, che'l suo gl'ha tolto.*

135 *Poi vien colei ch'ha 'l titol d'esser bella.*

In questa parte è da sapere che Medea scaciata di Iasone per amore della nuova moglie Cleusa⁶⁹, figliola di Cleonte⁷⁰ re di Corinto, indegnata et fortemente turbata, mandò uno bello mantello incantato alla dicta Cleusa per modo di dono, lo quale mantello mettendoselo, arse sé con tutti quelli che in casa erano. Uccise Medea gli figli che avea di Iasone et poi fuggendo se ne andò ad Atene et fu moglie di Egeo, padre di Teseo. Et però dice lo testo che ella fece tanto perché si credea essere più degna che nulla altra dell'amore di Iasone, maximamente considerati tanti beneficii quanti facti gli avea.

Isifile vien poi. Questa Isifile fu reina di Lemno, figlia di Toante, la quale non volle occidere lo padre suo come feciono l'altre femine de gli loro mascoli della casa. Et questo fu perché gli loro uomini [22v] erano stati grandissimo tempo ad combattere contra gli Traci, et perché le femine feciono uno sacrificio ad tutti gli dii excepto ad Venus. Per la quale cosa indignata, Venus fece venire uno fetore et una puza in tutti gli loro mariti in tal modo et forma che nulla femina si potea accostare loro né a null'altro omo. Et così le femine feciono consiglio de amazare tutti gli mascoli et così fu factio. Salvo che Isifile fe' fuggire Toante in su una nave.

Questa Isifile fu amica di Iasone, la quale ebbe gran dolore quando seppe lui avere avuta Medea, la quale fu secondo lo testo barbara.

*Seco il pastor che mal il suo bel volto
mirò sì fisso, onde uscìr gran tempeste
138 et funni 'l mondo sotto sopra volto.
Vedi⁷¹ poi lamentar fra l'altre meste
Oenone di Paris et Menelao*

141 *d'Elena, Ermion chiamar Oreste.*

Quivi tracta l'autore di Paris, lo quale chiama pastore per questa cagione, che la madre sua Eccuba, sendo pregna di lui, sognò che partoriva uno lume che ardea tutta Troia. Lo quale sogno dicendo al suo marito Priamo, [23r] deliberarono de occidere che figliolo facesse. Ma poi figliando una creatura molto bella, Ecuba comandoe che fosse portato in una selva chiamata Ida, ove fu nutrito da pastori et fu chiamato Paris Alexandro.

Lo quale poi crescendo era molto iusto, coronando gli tori et l'altre bestie che combattendo erano vincitori⁷². Et però fu recercato che desse la sententia chi fosse la più bella delle tre dee, cioè Iunone, Pallas et Venus. Et data la sententia che era Venus⁷³, recevette lo dono de avere quella, cioè Elena, che avea nome de essere la più bella femina del mondo et così fu factio. Per la quale cosa poi lo mondo fu voltato sotto sopra, come dice lo testo. Et fu questo per le battaglie greche et troiane et tutte l'altre che

⁶⁹ Cleusa P] Creusa alii.

⁷⁰ Cleonte P] Creonte alii.

⁷¹ Vedi Ash, T, P] Odi Pv, S, APPEL.

⁷² che combattendo erano vincitori Ash] che 'l meritavano T, P, Pv.

⁷³ et data la sententia che era Venus T, P, Pv] om. Ash.

sono seguite fino al di de oggi.

Vedi poi lamentar. Qui l'autore tracta de Oenone, che fu amica di Paris, quando esso abitava nella selva Ida et era re de pastori. La quale Oenone lui abandonoe ad instantia di Elena, et però ella si duole lamentandosi di Paris.

Et Menelao. Menelao si lamenta di Paris, però che esso gli furoe Elena sua moglie.

Ermion. Questa Ermion- [23v] ne fu figlia di Menelao et di Elena, et fu sposa ad Oreste, figlio de Agamenone. La quale poi Menelao diè per moglie ad Pirro, figliuolo de Achille, et questo fe' perché avea revelatione di non potere avere victoria contra gli Troiani se non vi si trovava Pirro. Poi che fu tornato dalla battaglia di Troia, un giorno sacrificando lui, Ermione chiamò lo suo primo marito Oreste, dicendo che uccidesse Pirro. Et così fu facto et da poi fu sua moglie come dovea essere, però dice lo testo *et Ermion chiamar Oreste.*

*Et Laudomia il suo Protesilao,
et Argia Pollinice, assai più fida*

144 *che l'avara moglier di Anfiarao.*

Questa Laudomia per tal modo amava Protesilao suo marito che, andando esso alla battaglia contra gli Troiani, nella quale fu morto, ella, non potendo senza la sua figura vivere, fece fare una statua ad imagine et similitudine del suo marito, la quale vedendo gli pareva vedere lui. Poi, venendo la novella che era morto, ebbe tanta doglia che abbracciando la pre- [24r] dicta statua, piangendo lo suo sposo, tanto la tenne stretta che in terra cadde morta. Certo non fanno così le donne moderne.

Et Argia. Intorno ad questa parte è da sapere che Etiole et Pollinice furono fratelli, delli quali l'uno fu marito della dicta Argia. Gli quali poi venendo in discordia per la signoria, come più inanzi si dirà, s'uccisono. La quale cosa sentendo Argia, che suo marito era morto, per lo grande amore che gli portava se medesima occise. Et però dice il testo *che la fida moglie.*

Che l'avara mogliera. Questa avara mogliera d'Anfiarao sacerdote ebbe nome Erifile, la quale fu avara per questa cagione, che dovendo lo re Adrasto andare contra Tebe et sapendo che Anfiarao era grande indovinatore, volle che andasse con lui. Ma lui sapendo che vi dovea essere morto, non volendo andarvi, si nascose in certo luogo, dove non lo sapea altri che Erifile. Per la quale cosa Adrasto, pur volendolo con seco, con certi doni corruppe Erifile sua moglie, et essa gl'insegnò lo luogo ove era nascoso. Et così andando alla battaglia, vi [24v] fu morto. Poi lo figlio d'Anfiarao occise la madre perché avea facto morire il padre.

*Odi 'l pianto et sospir, odi le strida
dei miseri amanti⁷⁴, che li spirti
dieder a lui che 'n tal modo gli guida.
Non potre' mai di tutti il nome dirti,
che non uomini fur, ma dèi gran parte
empion del bosco e degli ombrosi mirti.
Vedi Venere bella et con lei Marte,
cinto di ferro gli pié, le braccia e 'l collo,
153 e Plutone et Proserpina in disparte.*

Ombrosi mirti. Questi ombrosi mirti furono arbori di Mortella, la quale è consecrata ad Venere.

⁷⁴ le strida dei miseri amanti Ash, T, P, Pv pone APPEL (ma de le misere amanti) come anteriore a de le misere accese.

Vedi Venere bella. Qui tracta l'autore dello innamoramento che fu tra Marte et Venere. Intorno alla quale parte è da sapere che Venus fu moglie di Vulcano, fabro di Iove. La quale Venus, innamorandosi con Marte, più volte insieme s'abbracciarono. Avenne un giorno che 'l Sole, entrando per la fenestra del tecto, vidde Marte abbracciato con Venere et indegnato l'acusò a Vulcano, suo marito, et ancora ad tutti gli dei del cielo. Per la quale cosa Vulcano per pigliare Marte, [25r] fece intorno al lecto una rete di ferro, ovvero di diamante soctile, con certi ingegni che, salendo Marte sul lecto, dovesse essere preso et per nullo modo potesse fuggire et così fu factò. Onde veduto il Sole che Marte era preso con Venere, per vituperarelo chiamò tucti li dei, li quali andareno ad vedere questo factò⁷⁵. Et dice Ovidio che, gli dei vedendo le belleze di Venere, ciascuno di loro desiderava d'essere Marte^{xxxiii}.

Et Plutone et Proserpina in disparte. Plutone dio dello Inferno vide Proserpina, figliola di Cerere, dea delle biade⁷⁶, che giva cogliendo fiori. Et, innamorato di lei, la rapì et portolla nello Inferno per sua moglie. Et poi che Cerere molto tempo l'ebbe cercata, saputo che era nello Inferno, ebbe per sententia da Iove che stesse sei mesi con essa et sei col marito. Et così fu factò et questa è la Luna.

*Vedi Iunon gelos' e 'l biond' Apollo,
che solea disprezar l'etate et l'arco,*

156 *che gli diede 'n Tessaglia poi tal crollo.*

Questa Iunone fu figliola di Saturno et fu sorella et moglie di Iove, la quale per lo grande amore che portava al marito era molto gelosa, come comunemente sogliono essere tutte quelle [25v] persone che amano grandemente.

E' l biondo Apollo. In questa parte tracta l'autore dell'amore d'Apollo, circa la quale parte è da sapere che Apollo et Cupido si pingono con l'arco in mano et con le saette, ma Cupido porta due ragioni di saette, cioè d'oro et di piombo. Quando fere con la saetta d'oro, dà incendio et amore. Quando con quella del piombo, dà fredeza et odio.

Avenne uno giorno che Apollo si crucciò et turbosi con Cupido, dicendoli villania, che non era convenevole che uno picolino, come lui era, dovessi portare l'arco ad pari di lui. Per la quale cosa Cupido, indegnato contra di lui, dixè: "Io voglio che tu provi del mio arco et saperai se io sonno fanciullo o no". Et così tirando l'arco percosse Apollo d'una saetta d'oro, infiamandolo dell'amore d'una fanciulla chiamate Damne⁷⁷, che era di Tessaglia, et lei percosse con una saetta di piombo, dandole odio contra ad Apollo. La quale Damne, essendo seguitata da Apollo et non volendogli consentire, ma continovamente fuggendo et pregando gli dei che avessono pietà di lei, fu convertita in uno arbore [26r] chiamata lauro. Al quale arbore per amore che ebbe a Damne, Apollo diede perdono et per privilegio che mai non dovesse essere percosso da nulla tempesta di tuono o di folgore. Et questo è quello che dice il testo, che Apollo dispregiava l'etate et l'arco di Cupido, il quale poi in Tessaglia gli dié tal crollo, cioè che lo scosse et infocò in facti d'amore.

*Che debb'io dir? In un passo men varco:
tutti son qui prigion gli dei di Varro,*

159 *e di laciol innumerabil carco*

vien catenato Iove inanzi al carro.

⁷⁵ onde veduto il Sole che Marte era preso con Venere, per vituperarelo chiamò tucti li dei, li quali andareno ad vedere questo factò T, P, Pv] *om. Ash.*

⁷⁶ biade Ash, Pv, S] vivande T, P.

⁷⁷ Damne Ash, Damnes Pv] Dapne T, P, Dafnes S.

Qui vole concludere l'autore in fine di questo capitolo, che, volendo narrare particolarmente le storie de tutti gli innamoramenti de gli dei, saria troppo lungo. Et però in uno passo vuole concludere ogni cosa et dice intorno al preducto carro erano imprionati, cioè sottoposti, gli dei di Varro al giogo d'amore. Questo Varro fece uno libro della natura degli dei et però l'autore nomina costui, perché scrisse de' facti de gli dei più che nullo altro autore. Et conclude finalmente che Iove andava incatenato inanzi al [26v] carro et non describe di suo amore alcuna parte colorita, però che gli amori suoi furono infiniti.

[Tr. Amoris II]

*Era sì pen il cor di maraviglia
ch'io stava com'uom che non pò dire
3 et tace et guarda pur ch'altri 'l consiglia.
Quando l'amico mio: - Che fai? Che mire?
Che pensi? - disse, - Non sai tu ben ch'io
6 son della turba et mi convien seguire?
Frate - risposi - et tu sai l'esser mio
et l'amor del saper che m'ha sì acceso,
9 che l'opra è ritardata dal disio. -
Et ei: - T'avea già, tacendo, inteso:
tu voi udir chi son quet'altri ancora;
12 i' tel dirò se 'l dir non t'è conteso. -*

Qui parla l'autore di se stesso⁷⁸ et dice che, avendo veduti tanti nobili spiriti innamorati secondo [27r] la dichiarazione dello spirito preducto, esso misere Francesco stava tutto stupefacto et pieno di maraviglia, tacendo et riguardandose altri il consigliava, dando questa comparatione. Spesse volte interviene ad molte persone, le quali dubitano d'alcuna cosa, la quale desiderano di sapere, con tutto che siano sufficienti a dichiarare, non domandano, ma per vergogna tacciono o per paura di non rincrescere troppo nel domandare. Et questa seconda parte intervenia all'autore, per la quale cosa, secondo che dice lo testo, lo spirito dicto di sopra all'autore: "Che pensi? Non sai tu ch'io sonno del numero de gli innamorati e ancora me conviene seguire Amore⁷⁹?" Et poi gli disse che tanto gli era piaciuto nel parlar suo, che l'opra era retardata dal disio, cioè che desiderava d'essere dichiarato di sapere chi erano gli altri spiriti.

*Vedi quel grande, il qual ogni uom onora;
egl'è Pompeo et ha Cornelia seco,
15 che del vil Ptolomeo si lagna e plora.
L'altro più di lontan, quel è 'l gran greco;
né vede Egisto e l'empia Clitemestra:
18 or puoi veder Amor se gl'è ben cieco.*

Pompeio era dicto figliolo della fortuna, però che nel principio di sua signoria tanto prospera gli an- [27v] dava, che quasi tanto avea quanto desiderava. Et dice il testo che era con lui Cornelia, sua seconda moglie, che fu figlia di Metello della generatione degli Scipioni, la quale Cornelia tanto da Pompeo fu amata, che la sposoe inanzi al tempo usato de Romani, che aveano per usanza che, morendo la moglie, dovea stare uno anno inanzi che esso pigliasse l'altra. Ma non fece così Pompeo, però che, morendo la figlia di Iulio Cesare, sua prima moglie, non volse aspectare l'anno. Et però inanzi che passasse lo sexto mese, prese Cornelia, la quale tanto amava, che volea sempre fosse con lui, ove lui andasse.

Et dice lo testo che lui si lamentava di Ptolomeo, re d'Egipto, et avea ragione, però che Pompeo l'avea facto re et, di lui fidandosi nel suo terreno, Ptolomeo per piacere ad Cesare gli fece tagliare la testa.

⁷⁸ di se stesso Ash, Pv] ad se stesso T, P.

⁷⁹ et ancora me conviene seguire amore T, P, Pv] om. Ash.

L'atro più di lontan et cetera. Questo gran greco è⁸⁰ lo re Agamenon, et Clitemestra fu sua moglie, la quale sendo innamorata d'uno sacerdote chiamato Egisto, più volte dormì con lui quando il suo marito era andato alla battaglia contra di Troia.

Ora advenne uno [28r] giorno che, sendo tornato Agamenone alla propria casa, questo Egisto era con Clitemestra, la quale avendo paura del marito et ancora amando molto questo sacerdote, lo fece nascondere sotto il lecto et diede questo ordine dicendo: "Io darò al mio marito una camicia bianca per mutarsi, che sia senza apritura in capo dalla parte di sopra; et pertanto quando lui vorrà vestirsi, non potrà: fa che tu sii presto et occidelo con questa spada". Et così fu facto. Vero è che Egisto, ferendo ne fianchi Agamenon, avendo paura, gli tremava lo braccio, onde vedendo ciò Clitemestra, prese lo braccio di Egisto insieme col ferro et, spingendolo nel corpo, così fu lo suo marito morto.

Et però dice lo testo che lei fu impia, cioè crudele et dispietata. Fu adunche in questa storia amore cieco per diversi modi, secondo pare ad chi considera ben tutto.

*Altra fede, altro amor: vedi Ipermestra,
vedi Piramo et Tisbe insieme all'ombra,*

21 *Leandro in mare et Ero alla fenestra.*

Pone l'autore in questa parte una storia che fu in questo modo. Furono in Grecia dui fratelli, chiamati l'uno Danao et l'altro Egisto, gli quali [28v] si voleano male di morte, perché l'uno et l'altro volea essere signore. Vennono a patti di volere fare parentado insieme⁸¹, oltre a questo che erano fratelli, sotto spezie di pace. Ma pur lo inganno era nascoso. Danao avea 50 figlie femine et Egisto avea 50 figli maschi, che pigliassono le 50 femine ciascuno la sua secondo lo suo grado. La quale parentela facta, Danao fe' comandamento ad tutte le sue femine figlie che ciascuna dovesse occidere il suo marito la nocte quando era con esso ad dormire. Et così tutte fecciono salvo Ipermestra, però che essa non volse occidere lo suo chiamato Lino. Et questo è quello che dice lo testo, che altro amor et altra fede ebbe Ipermestra, che non Clitemestra.

Vedi Piramo. Questi dui amanti furono di Babillonia, gli quali insieme amandosi dalla loro pueritia, sempre quanto più cresceva la etade⁸², crescea l'amore; et tanto s'amavano che mai quasi l'uno non stava senza l'altro. Salvo che, cresciuta Tisbe, gli parenti suoi la tenevano rinchiusa in casa, onde non si potean vedere se non della fenestra, della quale cosa l'uno e l'altro a- [29r] veano gran passione. Et cercando come potessono parlare, la fortuna loro diede il modo in questa forma: stava la casa di Piramo congiunta alla casa di Tisbe, sì che dall'una all'altra partiva lo muro ove era una certa fessura, onde si poteano vedere et parlare insieme. Et crescendo, di giorno in giorno questo loro amore, dierono uno di per trovarsi per agio insieme. Questo fu l'ordine⁸³, che lo primo di loro si svegliasse la nocte, levandosi se n'andasse fuori della terra et tanto aspectasse l'altro ad una bella fontana a piè d'uno moro che venisse⁸⁴. Et così deliberato Tisbe fu la

⁸⁰ è Ash, P] fu T, Pv, S.

⁸¹ di volere fare parentado insieme T, Pv] di volere apparentare insieme Ash, P.

⁸² la etade Ash] in l'età T, P, nella persona Pv, S.

⁸³ questo fu l'ordine, che Ash] diero uno di posta per trovarenosse insieme ad uno luoco, con questo che T, diedero uno di, per trovarrese per agio insieme, questo ordine che P, dettono un di fra gli altri questo ordine che Pv, diedeno questo ordine de... S.

⁸⁴ A testo Ash, che 'l primo che se svegliava se ne andasse a lo luoco et aguardasse, et questo luoco stava fuore la terra, dove ce stava una bella fontecon unopiede de iello di sopra che la adombrava. Tisbe fu la prima T, P, ch'el primo il quale si svegliava alla tale ora, levandosi del lecto andasse di fuori della terra et

prima la quale, essendo andata al luogo ordinato et aspectando Piramo, vide venire per lo lume della luna una leonessa, che avea facta caccia et venia ad bere alla decta fontana con la bocca tutta sanguinosa. La quale Tisbe vedendo, per gran paura in fretta fuggendo, gli cadde il pepolo, id est una certa tovaglia⁸⁵, che non se ne accorse⁸⁶, et così si nascose sotto uno arco della decta fontana. Et così stando venne Piramo, il quale, giungendo al decto luogo, trovò la tovaglia di Tisbe tutta strac- [29v] ciata et sanguinosa della bocca della leonessa. Credendo che Tisbe fosse morta⁸⁷. da qualche fiera⁸⁸, per gran doglia prese uno stoco che tenea allato et, ponendo lo pomo in terra, puose lo pecto sopra la puncta, ficcandosi il ferro in corpo et chiamando forte Tisbe⁸⁹. Trapassatosi dallo stoco, cadde in terra morto, ma inanzi che in tutto morisse, venne Tisbe et per nome chiamò Piramo. Onde lui appena levandogli occhi, morì. Allora Tisbe pigliando lo medesimo ferro s'uccise. Per la quale cosa le more⁹⁰, che prima erano bianche, secondo gli poeti doventarono rosse, per lo sangue de dui amanti.

Leandro in mare. Questo Leandro fu d'uno luogo chiamato Sexto, che è in Asia, et fu innamorato d'una fanciulla chiamata Ero, d'uno luogo chiamato Abido, il quale è in Europa. E, non potendo avere satisfactione di loro amore, se non per questo modo, cioè era necessario che Leandro si mettesse ad notare per uno braccio di mare d'uno miglio, et così facendo più volte, la Fortuna, volendo por fine ad tanto amore, fe' ingrossare il mare per tale modo, che [30r] notando lo dicto Leandro fu anegatoⁱ. Ma poi che la Fortuna l'ebbe stracciato, a piè della fenestra della sua innamorata si rimase. Poi la mattina levata Ero et vedendo il suo innamorato morto, come desperata si gittò dalla fenestra in terra et così fu morta.

*Quel sì pensos' è Ulixè, affabil ombra,
che la casta mogliera aspecta et prega;*

24 *ma Circe, amando, gliel ritien e 'ngombra.*

Tracta qui l'autore dell'amore de Ulisse, che fu signore di Cefalonia et in quella parte prese una moglie dicta Penelope, la quale dopo alcun tempo lassandola, per lo grande amore che ella gli portava, gli scrisse più pistole, pregando che dovesse tornareⁱⁱ. Ma una gran maga et incantatrice chiamata Circe, innamorata di lui, con suoi incantamenti in tal modo lo legoe, che mai non tornò ad casa sua. Et la sua moglie, constretta da suoi parenti rimaritarsi, diceva che prima voleva fare una tela et poi prendere marito. Onde la nocte, per non compierla mai, guastava quello che 'l giorno avea facto. Et questo modo tenne perché non si volea rimaritare.

*L'altr' è 'l figliol d'Amilcar et nol piega
in cotant'anni Italia tuta et Roma;*

aspectasse ad una fontana l'altro, appresso alla quale era uno moro gelso, tanto che venisse il compagno là et così fu fatto. Tisbe fu la prima Pv.

⁸⁵ le cadde il pepolo, id est una certa tovaglia Ash] li cade di capo una tovaglia T, P, le cadde di capo il pepolo, cioè una certa tovaglietta Pv, cade uno certo velo S.

⁸⁶ che non se ne accorse Ash, P] de la quale non se accorse T, della quale non accorgendosi Pv, om. S.

⁸⁷ credette che Tisbe fosse morta Ash, T, P, per la qual cosa Piramo, pensando ch'ella fusse morta Pv, S.

⁸⁸ da qualche fiera Ash, Pv] da quella fiera T, P, S.

⁸⁹ ficcandosi il ferro in corpo e chiamando Tisbe. Trapassatosi dallo stoco, cadde in terra morto Ash] et, lassosse andare di sopra, chiamando Tisbe sua manza, et cade in terra morto e la punta de la spata se cacciò sopra li rini T, facendose lo ferro intro lo corpo e la sua manza chiamò, cadendo in terra morto P, et, ficcandoselo in corpo, la sua innamorata chiamando, passò di questa misera vita Pv.

⁹⁰ le more Ash] celse T, P, e morì Pv, el moro S.

27 *vil femenella en Puglia il piega et lega:
Quella che 'l suo signor con breve coma
va seguitando, in Ponto fu reina*

30 *come in acto servil se stessa doma!*

Questo figliolo de Amilcare fu Annibale, che venne in Italia per conquistare Roma et per più anni tutta Italia nol potè piegare⁹¹ con tutto il suo sforzo ad farli lasciare la impresa. Salvo che poi, innamorandosi d'una femina di vile conditione, della quale non si legge il nome, per tal modo fu dal suo amore incatenato, che lo fe' partire dalla decta impresa. La quale avendo perseverato forse legermente aia avuto onore.

Quella che 'l suo signor. Questa reina di Ponto fu delle parti di Romagna et fu chiamata Ipsacratea⁹², moglie d'uno re dicto Mitridate, il quale andando per lo mondo per conquistarlo⁹³, per lo grande amore ch'ella gli portava, senza lui non potendo vivere, si fece tagliare gli capilli et, come ragazzo vestendosi, solo per vedere la sua faccia, per ogni parte l'andava seguitando. Et questo dice il testo, [31r] che andava con breve coma, cioè con brevi capilli come uno garzone.

*L'altra è Portia, che 'l ferro al fuoco affina;
quel altr' è Iulia, et duolsi del marito,*

33 *ch'alla seconda fiamma più s'inchina.*

Questa Portia fu figlia di Catone et moglie di Bruto, che occise Cesare, la quale, sapendo che 'l decto Bruto dovea occidere Cesare et pensando questo non si potere fare senza morte di suo marito, volse provare se poi potea morire per lo suo amore et così fe' che, ferendosi, si tagliò uno braccio. Et di questo sendo ripresa da lui et dando ordine che fosse bene guardata che non si potesse più fare male, non poterono tanto guardare che finalmente non se occidesse in questo modo. Da poi che Cesare fu morto et Bruto cacciato da Roma et finalmente morto, sentendo la novella Portia et non avendo ferro con che se potesse occidere, pur desiderosa di morire per amore di lui, stando in camera sola, prese carboni assai accesi et ponendoli in bocca se medesima occise.

Quell'altra è Iulia. Questa Iulia, figliola di Cesare, fu inanzi moglie di Pompeo che la sopradecta Cornelia, la quale se doleva di lui in questo modo: una notte gli apparve in sogno⁹⁴, lamentandose che egli amava più Cornelia che non avea amata lei, maximamente che l'avea [31v] sposata inanzi l'anno. Et per questo lei lo volea spaventare di nocte con le visioni, et il giorno lo padre suo Cesare lo volea perseguire fino alla morte. Et però dice il testo che egli cioè Pompeo s'inchinava più alla seconda fiamma cioè alla seconda moglie Cornelia.

*Volg' in qua gl'ochi al gran padre schernito,
che non si muta, et aver non gl'incresce*

36 *sette et sette anni per Rachel servito.*

⁹¹ per conquistare Roma et per più anni tutta Italia nol potè piegare Ash, P] om. T, el quale venendo in Italia per conquistare Roma, per più anni tutta Italia nollo potè piegare Pv, S.

⁹² Ipsacratea S] om. il nome Ash, T, P, Pv, in ognuno dei quali tuttavia è lasciato uno spazio bianco tale da essere riempito da un termine medio-lungo. S colma la lacuna attingendo da Plut. Vit. Pomp. 32: Υψικρατία.

⁹³ andando per lo mondo per conquistarlo P] andando per lo mondo conquistando Ash, T, andando intorno conquistando Pv, el qual andando intorno per subiugar paese S.

⁹⁴ in questo modo: una notte gli apparve in sogno Ash, T, P] in questa forma, che essendo morta et avendo Pompeo presa Cornelia, alla quale portava grande amore, gli apparve in sogno Pv, S.

Questo gran padre fu Iacob, lo quale è dicto gran padre però che ebbe 12 figli, de quali discesono 12 tribù d'Israel, onde furono usciti tutti gli Giudei. Lo quale, sendo garzone et fugendo per paura del suo fratello Esau, andò ad casa d'uno suo zio⁹⁵ chiamato Labam, lo quale avea due figliole: l'una chiamata Lia et l'altra Rachel. Advenne che Iacob s'inamoroe di Rachel, minore figliola et a lui consobrina. La quale desiderando avere per moglie, fe' pacto con Labam guardare le pecore sue per spacio d'anni sette, et così fe'. Et passato lo dicto termine, dovendo dormire Iacob con la promissa moglie, cioè Rachel, la mattina si trovò avere [32r] dormito con la maggiore, cioè con Lia. Et questo fu ordinato per Labam, dicendo che non si convenia maritare inanzi la minore della maggiore. Et così fu bisogno che Iacob servisse altri sette anni. Onde nota che per Lia s'intende la vita activa, per Rachel s'intende la vita contemplativa⁹⁶.

Vivace amor che ne gli affanni cresce

vedi 'l padre di questo et vedi l'avo,

39 *come di sua magion sol con Sarra esce.*

El padre di Iacob fu Isaac, lo quale fu marito di Rebecca, della quale nacquero dui figlioli ad uno parto⁹⁷, cioè Esau et Iacob. L'avo di Iacob et padre d'Isaac ebbe nome Abraam. Questo Abraam ebbe una donna sterile chiamata Sarra, con la quale abitando molti anni, già mai non potè avere figlioli. Onde ne stavano l'uno et l'altro in grandissima malinconia, reputandosi essere fuori della gracia di Dio. Ma non volendogli Idio in tutto contrisitare, providde al loro desiderio per questo modo: che, Abraam sendo vecchio et Sarra vechissima et sterile, promise per l'angelo suo che lei nella sua [32v] vechiezza dovea partorire uno figliolo. Di che ella si fe' beffe et ridendo disse: "Come dovemo noi, lo mio marito et io, nella nostra vechiezza vacare ad luxuria", quasi non credendo potere fare figlioli. Et era vero che per via di natura non era possibile, ma come piacque a Dio così fu facto, perché essa, ingravidando, partorì uno figliolo che fu chiamato Isaac. Et però dice lo testo che Abraam esce con Sarra fuori della sua magione, come di sopra è dicto.

*Poi guarda⁹⁸ come Amor crudel et pravo
vince David, et sforzal a far l'opra,*

42 *onde poi pianga in luogo oscuro et cavo.*

*Simile nebbia par ch'oscuri et copra
del più saggio figliol la chiara fama,*

45 *e 'l parta in tutto dal signor di sopra.*

In questa parte l'autore tracta dello amore di David, circa la quale cosa⁹⁹ è da sapere che uno di d'istate levandosi David da dormire, vide dalla sua camera una giovane molto bella, figliola d'Elia, chiamata Bersabé, che era moglie d'uno chiamato Uria Ceteo. Della quale David innamorato, subito la fe' venire ad se et, usando con lei, subito la ingravidò. Poi, avedendosi di ciò, mandò ad chiamare prestamente [33r] Uria, che era ad campo con l'altra gente d'arme del dicto David, sotto uno capitano chiamato Ioab. Et essendo venuto David gli disse che andasse a dormire con la sua moglie, ma egli non vi volse andare, per la quale cosa David scrisse una lettera al capitano che ponesse questo Uria in qualche parte a combattere ove fosse morto da nimici. Et così fu facto. Ma

⁹⁵ zio Ash, P, Pv] cosino T, fratello S.

⁹⁶ add. contemplativa per lo testamento vecchio T, P.

⁹⁷ ad uno parto T, P, S] ad uno ventre, ovvero ad uno parto Pv, ad uno corpo Ash.

⁹⁸ guarda Ash, T, P, S] vedi Pv, APPEL.

⁹⁹ la quale cosa Ash, P] la quale parte T, Pv, S.

David poi conoscendo avere facto male, fece aspra penitentia in una certa grotta secondo che dice il testo. Et di questa Bersabé nacque Salomone figliolo di David, tanto savio.

Simile nebbia. In questa parte l'autore intende del re Salamone figliolo di David, lo quale fu lo più savio omo che nullo re mai nascesse de uomo e di femina. Circa la quale parte è da sapere che si legge nella Bibbia el re Salamone¹⁰⁰, sendo vechio, per tale modo si diede al vicio di luxuria che, non gli bastando le femine giudee, se metteva ancora con l'altre femine pagane et idolatre. Et secondo la Bibbia egli ebbe 700 moglie et 300 concubine, et tanto fu corrocto nel dicto vicio che le femine lo faceano partire dalla oratione et sacrificio del [33v] suo dio et fare oratione et sacrificio alli loro idoli, secondo la loro fede bestiale. Et per questa ragione da doctori molto si dubita se egli è salvo o dannato. Et questo è quel che dice il testo: *e 'l parta en tutto dal signor di sopra.*

Dell'altro, che 'n un punto ama et disama,

vedi Tamar ch'a suo frate Ansalone

48

disdegnosa et dolente si richiama.

Qui tracta l'autore dell'amore di Amon, figliuolo ancora del re David, lo quale s'inamorò d'una sua sorella carnale, chiamata Tamar. Et ardendo forte, di suo amore non sapea che fare, però che da uno lato si vergognava recerarla in acto carnale, dall'altra parte avea gran passione ad sostenere questo amore tacito in suo cuore. Onde, fidandosi d'uno suo fratello cugino¹⁰¹ chiamato Ionadab, figlio di Senia, frate di David, gli disse: "Io moro per amore di mia suora Tamar et non so che farmi". Ionadab dixè: "Fingiti essere infermo. Et venendoti ad visitare tuo padre David, dilli et pregalo che mandi ad te Tamar nella casa tua, perché t'apparechi certe vivan- [34r] de che ad te saranno molto grate." Et così fu facto. Venuta Tamar et portando la vivanda ad Amon, Amon fece andare fuori della camera ogni persona, et lei prendendo per forza corruppe. Et, facto questo, gli venne in odio, onde la fece cacciare fuori di camera. Onde lei turbata, si lamentò all'altro fratello Absalon, lo quale finalmente per questo caso fece occidere Amon¹⁰², fratello suo. Et però dice il testo che in un punto amò et disamò.

Poco dinanzi a lei vedi Sansone,

vie più forte che saggio, che per cianze

51

in grembo alla nimica il capo pone.

Sansone, lo più forte uomo di tutti gli altri uomini del mondo, fu figliolo d'uno sancto uomo, chiamato Mane¹⁰³, et nacque di femina sterile per rivelazione angelica. Ora, sendo Sansone di tanta forteza, facea grandissimo danno a Filistei, gli quali erano inimici del popolo giudaico, per la quale cosa gli Filistei sempre cercavano¹⁰⁴ darli morte. Et sapendo che lui era innamorato d'una femina chiamata Dalida, che era filistea, con leiⁱⁱⁱ ordinarono darli morte, promettendo ad quella dare molti dinari se lei potesse sapere da lui in che parte del corpo avea la sua fortezza. Et così Dalida domandò Sansone con che cosa si potesse ligare che non si sciogliesse. Rispuose che "chi mi lega con sette funi nervose umide, io sarò forte non più che gli altri uomini". Et questa così

¹⁰⁰ che si legge nella Bibbia el re Salamone, sendo vecchio Ash] che se lege nela Bibia che 'l re Salamone, sendo vecchio T, P, che, secondo si legge nella Bibbia, il re Salamone, essendo vecchio Pv, S.

¹⁰¹ Sic.

¹⁰² lamentandosi all'altro fratello Absalon, lo quale finalmente fece uccidere Ash, T, P, Pv] se ricorse dal suo fratello Absalon, el qual poi fece occidere Amon S.

¹⁰³ Mane Ash, Pv, S] Alcine T, P.

¹⁰⁴ cercavano T, Pv, S] cercarono/cercarono Ash, P.

fece, che legando Sansone sopra lo lecto quando dormiva, poi chiamati gli Filistei et venuti, gridò: “Sansone, gli Filistei sonno sopra di te”. Allora svegliandosi subito ruppe le funi, come se fossono state fila d’accia. Per la quale cosa Dalida gabbata, dolendosi disse: “Se tu mi voi bene, dimi ove sta la tua forteza”. Rispuose: “Se io sonno legato con nove corde non mai adoperate, sarò infermo et simile agli altri uomini.” Dalida, legato Sansone con nove corde, ancora gridò¹⁰⁵: “Sansone, gli Filistei ti sono adosso”. Allora lui ruppe tutti gli legami. Disse allora Dalida: “Ecco che tu m’hai gabbata et non m’hai voluto contentare. Dimmelo!” Rispuose: “Se ad me sonno legati sette capilli et attaccati con uno filo in [35r] terra ad uno chiovo, tornarò come gli altri uomini”. Et così ancora furono inagannati gli Filistei. Finalmente tanto lo stimolò, che gli disse la veritate et tagliolli gli capilli. Poi lo presono et, datolo in mani de gli Filistei suoi nimici, lo cecarono et finalmente n’ebbe la morte¹⁰⁶. Et però dice lo testo che fu più forte che saggio.

*Vedi ben qui fra quante spede et lanze
Amor, e l’ sonno, et una vedovetta
54 col bel parlar, con sue pulite guance
vince Oloferne, e lei tornar soletta
con una ancilla e con l’orribil teschio,
57 Dio ringraziando a mezza notte in fretta.*

In questa parte tracta l’auctore dell’amore de Olofernes, generale capitano di tutta quanta la gente dello re Nabucodonosor, inimico del popolo giudaico. Advenne una volta fra l’altre che questo Nabucodonosor fe’ porre assedio ad una città di Giudea, chiamata Betulia, con centoventimilia pedoni et cavalli 22 milia et molti più. La quale città, sendo fortemente stretta, vennero gli loro uomini in convegno, che Oloferne aspettasse alquanti di, se poteano avere soccorso et, in caso che non¹⁰⁷, si voleano pacificare et arrendere a lui. La quale cosa sentendo una sancta donna chiamata Iudith, [35v] vedova, la quale era stata moglie di Manasses, dispiacquele molto et disse ad certi omini della terra: “Come è questo, che Oziam, capo nostro in questa terra, insieme con altri uomini vogliano dare la nostra terra in mano de nostri nimici¹⁰⁸? Perché volete voi tentare Idio? Pertanto facciamo penitentia, che non potremo perire”. Era questa donna di sanctissima vita et di meravigliosa bellezza. Deliberarono adunche tutti di fare oratione a Dio, che gli liberasse dalla obsedione¹⁰⁹ de Oloferne. Et facta la oratione, disse Iudith: “Io voglio uscire fuori della terra insieme con Abraa mia fantesca et voi fate oratione a Dio per me”. Et andando così Iudith in cilicio, facta oratione a Dio, si parò¹¹⁰ con bellissimi adornamenti et Idio la fe’ più bella che non era, et ciascuno che la vedea si

¹⁰⁵ Dalida legato Sansone con nove corde ancora gridò Ash, P] Dalida ancora fe’ cussi et gridò T, Dalida ancora così fece et gridando Pv.

¹⁰⁶ lo cecarono et finalmente n’ebbe la morte P] lo lacerarono et feciono molti stracci; finalmente n’ebbe la morte Ash; (Sansone fu preso) et cavatogli gli occhi Pv, (Sansone fu preso da li Filistei) e acecato S. Lo occisero T.

¹⁰⁷ in convegno, che Oloferne aspettasse alquanti di, se poteano avere soccorso T, P] a convegno con Olofernes, d’aspectare alquanti di se poteano avere soccorso Ash, Pv, S (nella lezione a testo, maggior riscontro col testo biblico).

¹⁰⁸ A testo Ash, T, P, con ciò sia cosa che Ozia nostro, capitano in questa terra, voglia insieme cogli altri uomini dare la terra nostra in mano de nostri nimici, perché volete Pv, S.

¹⁰⁹ obsedione Ash] signoria T, Ash, Pv, S.

¹¹⁰ si parò Ash, Pv, S] se partì T, P.

maravigliava di sua prestantissima bellezza. Et giugnendo così parata alla porta, gli guardiani molto si fero maraviglia, ma la raccomandarono a Dio lassandola andare. Era già facta la nocte. Quando fu facta giorno, sendo presso al campo [36r] d'Oloferne, certi uomini d'arme, vedendo così bella femina, la presero domandandola onde venia et dove andava. Rispuose: "Io sonno ebrea et voglio parlare ad Oloferne per sua utilitate". La quale essendo menata ad Oloferne, dixit: "Io sonno venuta per farvi sapere come la mia città Betulia non ti può fallire dalle mani. Onde io sono venuta ad chiedere la tua gracia, per non perire insieme con loro". Et veduta Oloferne la gran bellezza sua et tanta eloquentia, subito di lei innamorato, diede ordine che dovesse dormire con lui¹¹¹. Et dopo cena sendo molto bene inebriato, andò a dormire, avendo facta comandamento che Iudith fosse lasciata entrare et uscire di di e di nocte ad sua petitione. La quale vedendo dormire Oloferne, facta oratione a Dio, entrata dentro, prese uno coltello d'Oloferne et con esso gli tagliò la testa. Et partendosi su la meza nocte con la sua fantesca Abraa, portò la testa d'Oloferne dentro la tasca ove aveano portato lo pane et altre cose da mangiare. Et così ebbe victoria et liberò la città sua dall'obsidione. Et questo è quello [36v] chedice lo testo, che fra tante spade et lance una vedovetta vinse Oloferne.

*Vedi Sichèn, e 'l suo sangue, ch'è meschio
della circuncision et della morte,*

60 *e 'l padre còlto e 'l popol a un veschio.*

Questo gl'ha facta il suo amar forte¹¹²

Vedi Absuer il suo amore in qual modo

63 *va medicando¹¹³ acciò che 'n pace il porte.*

In questa parte l'autore dice che Sichen figliolo di Emor s'inamorò d'una figliola di Iacob chiamata Dina, la quale non volendo consentire perché era giudea, et egli pagano, Sichèn forzatamente gli tolse la sua virginità, et andando così alla casa, si lamentoe a Iacob et a fratelli. Ma Sichèn forte innamorato, pregò lo suo padre Emor che trovasse via et modo che Dina gli fosse moglie. Pregando Emor adunche gli fratelli et anco lo padre di Dina Iacob, che piacesse loro fare questa parenteza, Rispuose che non si potea, però che non erano d'una legge, ma ove esso et tutti gli uomini di sua terra si voleano circuncidare, egli erano contenti. Onde Emor, perché amava molto suo figliolo Sichèn, tornato alla terra, fe' una grande [37r] diceria, pregando tutti gli maschi che per suo amore si dovessero circuncidare, perché si facesse questo parentado et che fossero con gli Giudei amici e fratelli. Della quale cosa contentandosi, tutti furono circuncisi. Venendo poi al terzo dì, stando tutti al lecto per la doglia del membro, li figli di Iacob vengeno alla terra et, mettendola ad romore^{iv}, occidono tutti gli maschi di quella terra et così, ponendola a sacomano, portarono via^v Dina loro sorella, vendicando l'ingiuria ricevuta da Sichèn. Et però dice lo testo che quello popolo era inveschato ad adorare gl'idoli d'oro et altri metalli.

Vedi Absuero. Questo re Absuero fu signore di 127 province et ebbe una moglie chiamata Vasti. Advenne uno dì che Absuero, avendo facta un gran convito, fece chiamare la reina Vasti, che venisse inanzi a gli convitati, perché fosse veduta la sua gran bellezza. La quale non volendo venire, indegnato lo re et avendo^{vi} suo consiglio, fu deliberato privarla del regno et così fece. Però che, facendo cercare per lo mondo per

¹¹¹ con lui Ash, Pv, S] con lei T, P.

¹¹² il suo amar forte Ash, T, P] il subito amar forte Pv, S, APPEL.

¹¹³ medicando Ash, APPEL] mendicando T, Pv, S (APPEL 332: lezione un tempo accolta comunemente dalle edizioni)

diverse belle fanciulle che doveano dormire con lui, et quella che più gli piacesse [37v], dovea essere reina, advenne che fra l'altre che con lui dormirono, fu una giudea chiamata Ester, la quale piacque allo re et fu questa facta reina. Et però dice lo testo che lui si sciogliela da uno nodo, cioè dalla prima moglie, et era legato con l'altra. Et così, come quando un chiodo si cava dalla tavola ficcandone sopra quello uno altro, così uno amore cacciò l'altro.

*Dall'un si scioglie et lega all'altro nodo;
cotal ha 'n sé questa malitia remedio
come si tra' da sé chiodo con chiodo.*

66

Questa è sopra dichiarata.

*Vòi veder in un cor dilecto et tedio,
dolce et amar? Or mira 'l fier Erode:
amore e crudeltà gli han posto assedio.¹¹⁴
Vedi come arde prima, et poi si rode,
tardi pentito di sua furitate,*

69

Marianne chiamando, che non l'ode.

72

*[38r] Vedi tre belle donne inamorate
Proca, Artemisia con Deidamia,*

75

et altre tante ardite et scelerate:

Furono le due di queste¹¹⁵, Proca¹¹⁶ et Artemisia, damisielle di Cleopatra, moglie de Antonio imperadore, el quale, essendo in Asia quando Octaviano perseguiva Antonio, più tosto volsero morire che stare soggette alla gente de Octaviano. Et fu in questo modo. Poi che Antonio fu morto, Cleopatra sua donna, sendo venuta nelle mani di Octaviano, insieme con queste donne si fe' mordere da uno aspido sordo nello braccio et così morì.

Proca et Artemisia beverono lo veleno, morendo subitamente insieme con Cleopatra. Ma questa chiosa, salva la pace di chi la fe', in tutto è falsa secondo Ovidio, che pone la storia di Proca nel septimo libro *Metamorphoseos*^{vii}, e secondo Valerio Maximo, che pone la storia de Artemisia, che fu reina della gente di Caria et ebbe per marito uno re chiamato Mansolo¹¹⁷, nel quarto libro al capitolo dell'amore coniugale^{viii}. Et [38v] quanto ad Proca, dice Ovidio che ella fu figliola d'uno re de Atene chiamato Aristeo, il quale la sposoe, dandola per moglie ad uno illustre giovane chiamato Cefalo, che si delectava molto di cacciare. Avendo questo preso per donna la sopradecta Proca et sommamente amandosi insieme, continovamente andava ad cacciare. Gli fu donata una

¹¹⁴ *In Ash, Pv, S non si trovano glosse a questa terzina; in T e in P si trovano ma non sono coincidenti.*
T: Erode, avendo una bella moglie chiamata Mariane, advene che ipso se amalò et per paura che la dicta Mariane non se rimaritasse, la fe' uccidere. Puoi se sanò et andava chiamando et quella non lo andava però che era morta.

P: Se mostra et chiaresse in questo modo: uno, lo cui nome è Eroses, ebbe una moglie chiamata Mariane, de tanto formosa beltate, che non se trovava pari. Advenne che Eroses se infermò de gravissima infirmità e per grande amore ch'elli portava a la sua moglie e tanto più pensando che, esso morto, altro se avesse avuto a possedere suo moglie, epso la fe' accidere. Puoi, la sua fortuna volendolo pur scontentare, si lo fece sanare, et sanato che fo, trovò la suo moglie morta et per grande dolore la andava chiamando et quella non l'odeva, perché era morta, si ché lo tardo suo pentire non li valse nulla con la suo medesima crudeltate.

¹¹⁵ le due di queste Pv, S, (le due queste) Ash] forono le doe di sopra T, (sopraditte) P.

¹¹⁶ Proca Ash, T, P] Procri Pv, S.

¹¹⁷ Mansolo Ash, T, P] Mausolo Pv, S.

lancia, che feriva ogni cosa nella quale era menata. Et frequentando la caccia, trovò uno luogo ombroso, fresco et delectoso, ove s'andava a posare quando era molto stanco del cacciare. Riposandosi cantava chiamando l'aurora, cioè lo vento, che lo venisse ad rinfrescare. Fu riportato a Proca sua moglie come egli però frequentava la caccia, per occultare l'usare che faceva in quel luogo con una amica sua dicta Aurora. Et perché il leale et grande amore è cosa molto credula¹¹⁸, entrò Proca in suspecto, et, molto gelosa, volse ella propriamente inquirere la veritate del facto et ascosesi ad una fossa ben coperta di frondi, presso al luogo ove venia suo marito ad riposarsi. Et venuto costui ad riposarsi, come era usato, et chiamando l'aurora, Proca, credendo essere vero quello che gli era [39r] stato riportato et mormorando, si mosse, per che le frondi cominciarono ad tremare. Cefalo, sentendo questo, pensò che fosse una fiera et gitando la lancia percosse Proca sua donna¹¹⁹ et così l'ucise. Et così fu morta, non per veleno come expone lo chiosatore.

Ma quanto ad Artemisia, dice il decto Valerio che lei amò sì factamente Mansolo, suo marito, che, sendo morto, tutti gli onori che si trovarono et ancora di nuovo facti trovare, gli fe' celebrare al suo exequio. Et felli fare uno sì notabile sepolcro, che fu numerato uno degli sette miracoli. Et tanto l'amoe¹²⁰, che lei non beve mai vino che non fosse stato asperso et mixto con l'ossa del suo marito^{ix}.

L'altra donna, cioè Deidamia, fu innamorata de Achille, quando stette vestito come femina per non andare alla battaglia di Troia, secondo che sua madre et gli altri suoi parenti aveano avuto per revelatione, che lui non v'andasse, però che vi morirebbe. Et così fu vero. Di questa Deidamia Achille n'ebbe uno figliuolo chiamato Pirro, che dopo la morte del padre fu cagione della structione di Troia.

Et tante altre

Questa parte si dichiara qui di sotto

[40r] *Semiramis, Bibli et Mirra ria:*

come ciascuna par che si vergogni

78 *della sua non concessa et torta via!*

Semiramis. Queste donne furono scelerate in diversi modi. Semiramis fu moglie di Nino, signore di Babillonia, lo quale morendo, ella si vestì come maschio et andava attorno facendo gran facti per confermare lo stato di sua signoria. Avenne poi che, sendo innamorata d'uno suo figliastro, pur chiamato Nino, et dubitando della infamia, fece una lege che ad ciascuno fosse licito prendere moglie et contraere matrimonio a sua voluntate, e cossì ella pigliò lo suo figliastro per marito.

Bibli s'inamorò d'uno suo fratello chiamato Cauno, lo quale ella rechiedendo in persona etiamdio per lettere di villania et non volendole consentire, ella pianse tanto che si convertì in fonte, lo quale è in Asia chiamato *Biblis* a suo nome. Così dice Ovidio, *Metamorphoseos*^x.

Myrra fu di Babillonia, la quale essendo innamorata del padre con consiglio et aiuto d'una sua balia, si pose al lecto del padre dicendo la dicta balia che quella fanciulla [40r] non volea essere vista né conosciuta, la quale era di lui innamorata. Ma finalmente lo padre, conosciuta la sua figliola, l'occise.

¹¹⁸ credula Ash] crudele T, P, Pv. In Ov. Met. VII, 826, si legge: credula res Amor est.

¹¹⁹ sua donna Ash, P] moglie T, Pv, S.

¹²⁰ dopo tanto l'amò add. che avrebbe voluto esser morta con lui et, sospirando continuamente di lui, non beve mai... Pv, S.

Ecco que' che le carte empion di sogni:
 Lancillot, Tristan et gli altri erranti,
 81 onde convien che 'l volgo errante agogni.
 Vedi Isopta, Genefra e gl'altri amanti¹²¹,
 et la copia d'Arimino, che 'nsieme
 84 vanno facendo dolorosi pianti. -
 Così parlava; et io, come chi teme
 futuro mal et trema anzi la tromba,
 87 sentendo già ove altri anco no 'l preme,

Et la copia d'Arimino. Questa parte può avere due sensi: de gli quali l'uno è Paulo de Arimino, lo quale fu morto insieme con una sua cognata chiamata Francesca dal suo fratello, dicto Giovanni, per facti d'amore, gli quali andavano insieme non partendosi l'uno dall'altro. L'altro senso può essere di Malatesta, signore d'Arimino, che fortemente s'inamoroe d'una bella fanciulla, dicta Viola Novella, moglie [40v] d'uno dicto Cozza¹²² Battaglia. Et avutala più volte in suo dominio, un giorno andando ella ad sollazo per mare con una barchetta et volendo descendere in terra, lo signore la prese in braccio per aiutarla a descendere della barchetta, onde, come piacque alla fortuna, il marito che v'era presente s'accorse di questo innamoramento. Di che molto indegnato la seguente nocte le tagliò le vene della gola et, postala giù in terra presso alla porta di sua casa, tirando l'uscio ad sé, se ne fuggì. La mattina seguente, levatisi i vicini¹²³, la trovarono così, scannata in terra insieme con una sua cagnolina chiamata Ermilina, che le lecava lo sangue della gola. Sentito Malatesta questo per lo suo amore, andò al purgatorio di sancto Patritio^{xi}.

avea color d'uom tracto d'una tomba,
 quando una giovenetta ebbi da lato,
 90 pura assai più che candida colomba:

In questa parte dice l'autore, mentre lo spirito così parlava come di sopra: lui avea paura di quello in che venne¹²⁴, secondo dice lo testo, dando la similitudine d'uno che debba essere iusticiato¹²⁵, il quale trema inanci che suoni la [41r] tromba della iustitia. Et dice che gli avea colore d'uno che fosse tracto d'una sepoltura o de una grotta, ove abbi avuta paura, cioè che l'autore era smorto e pallido in viso.

ella mi prese; et io ch'arei giurato
 defendermi d'un uom coverto d'arme,
 93 con parole e con cenni fui legato.
 Et come ricordarmi di vero parme,
 l'amico mio più presso mi si fece,
 96 et con un riso, per più doglia darne,
 dissemi nell'orechie: - Omai ti lece
 per te stesso parlar con cui ti piace,

¹²¹ dopo il v. 82 *add.* dice lo auctor che questi sopradicti e altri simili empiono le carte de' insonnii, e imperò è parso a ciascuno il lor dir e facti un somnio e non verità, e però qui non acade altra expositione S, Pv.

¹²² Cozza Ash, Pv] Caccia T, P, Cocia S.

¹²³ la mattina seguente, levatisi i vicini Ash] la mattina seguente levatose i vicini T, (levatenosse) P, la mattina levandosi e vicini Pv, S.

¹²⁴ in che venne Ash, T, P] che gli intervenne Pv, S.

¹²⁵ iusticiato Ash, Pv, S] iustificato T, P.

99 *ché tutti sian machiati d'una pece -
I' er un di color cui più dispiace
dell'altrui ben che del suo mal, vedendo*
102 *che m'avea preso in libertate e 'n pace.*

Qui l'auctore tracta di madonna Laura, che gli apparse in forma di candida columba, in segno di grandissima puritate. Et dice per lo grande amore che gli avea, credea prima potersi defendere da un uomo bene armato. Ma poi fu tanta la forza d'amore, che lui fu preso sol con parole et con cenni et sguardamento d'ochi.

Et come ricordar. Qui dice l'autore che l'amico suo, cioè lo spirito sopradecto, si fece appresso [41v] ridendo ne l'orechie¹²⁶: "Ad te è licito omai parlare con chi ti piace". Et questo disse per madonna Laura, quasi dicendo: "Io conosco che tu hai grandissima volontà di parlare con lei, però che noi siamo machiati d'una pece", cioè "siamo così innamorati come sei tu". Queste parole disse ridendo per più doglia dello autore¹²⁷, quasi allegrandosi della pena d'altrui, secondo che è usanza d'avere piacere et sollazo avere compagni nella miseria.

I' er' un di color. L'autore in questa parte dice che a lui dispiacea più vedendo il bene d'altrui che sostenendo il proprio male, quasi voglia dire che prima esso era libero, ma poi fu servo et subiecto.

*Et come tardi doppo il dano intendo,
di suo bellezze mie morte facea,
105 d'amor, di gelosia, d'invidia ardendo*¹²⁸.

*Et come ricordar*¹²⁹. Qui continova l'autore la materia preducta et dice che lui fe' come fanno molti, che, poi che hanno perduti gli buoi, serrano la stalla, cioè si pentono poi che hanno facto qualche cosa in danno loro. Così fe' l'autore, che, poi che fu soggetto al giogo d'amore, si pentiva, ma non giovava niente. Et dice che le bellezze di madonna Laura erano a lui continovamente, ardendo de invidia et essendo [42r] domato dalla gelosia. Et questo dice perché lui non era sempre con madonna Laura come erano quelli spiriti.

*Gl'ochi dal suo bel viso non torcea,
com'uom ch'è 'nfermo et di tal cosa ingordo,
108 ch'è dolce al gusto, alla salute è rea.*

In questa parte l'autore dà una comparazione, che lui facea come fanno gl'infermi quando desiderano avere alcuna cosa che sia loro nociva ma piacevole al gusto. Però che quanto più mirava gli ochi di madonna Laura, tanto più gli piaceano, sempre di nuovo crescendo l'ardore, et però non se ne sapea né potea tenere, ma di mirarla sempre era più ghiotto.

*Ad ogni altro piacer cieco er' et sordo
seguendo lei per sì dubiosi passi,
111 che tremo ancor, qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gl'occhi umil et bassi,
e 'l cor pensoso et solitario albergo
114 fonti, fiumi, montagne, boschi et sassi.
Da indi in qua cotante carte aspergo*

¹²⁶ ridendo ne l'orechie Ash, T, P] et ridendo gli disse entro l'orecchie Pv, S.

¹²⁷ doglia dello autore Ash] doglia dare all'autore T, S, darle P.

¹²⁸ la terzina, presente in Pv, S, om. Ash, T, P.

¹²⁹ sic Ash, T, P, nessun lemma Pv, S.

di pensier, di lagrime et d'inchiostro,
 117 [42v] tante ne straccio, n'apparechio et vergo.
 Da indi in qua ciò che si fa nel chiostro
 d'Amor et che si teme et che si spera,
 120 a chi¹³⁰ sa leger nella fronte il mostro.
 Et veggio andar andar quella legiadra fera,
 non curando di me né di mie pene,
 123 di sua virtute et di mie spoglie altera.
 Dall'altra parte, s'io discerno bene,
 questo signor, che tutto'l mondo sforza,
 126 teme di lei, ond'io son fuor di spene,
 ch'a mia difesa non ho ardir né forza.
 Et quel, in cui sperava, lei lusinga,
 129 che me e gl'altri crudelmente scorza.
 Costei non è chi tanto o quanto stringa,
 et così altera rebellante sole
 132 dalle insegne d'amor andar solinga.
 Et veramente è fra le stelle un sole,
 un singlar suo proprio portamento,
 135 [43r] suo riso, suo disdegno et sue parole.
 Le chiome accolte in or o sparte al vento;
 gl'ochi ch'acesi d'un celeste lume
 138 m'infiaman sì ch'io son d'arder contento.
 Chi porria il mansueto alto costume
 aguagliar mai, parlando, alla virtute¹³¹,
 141 ove il mio stil al mar fia piccol fiume?
 Nove cose et già mai non più vedute,
 né da veder già mai più d'una volta,
 144 ove tutte le lingue serian mute!
 Così preso mi trovo, et ella è sciolta,
 et prego giorno et nocte, - o stella iniqua! -
 147 et ella a pena de mil' un ascolta.
 Dura legge d'amor! Ma, benché obliqua,
 servar conviensi, però ch'ella agiongne
 150 di ciel in terra, universal, antiqua.
 [43v] Or so come da sé il cor si sgiongne,
 et come sa far pace, guerra et triegua,
 153 et coprir suo dolor, quand'altri il pugne.
 Et so come in un punto si dilegua
 et poi si sparge per le guance il sangue,
 156 se paura o vergogna avien che 'l segua.
 So come sta tra fior ascosto l'angue,
 et come sempre fra due si veghia et dorme,
 159 et come senza languir si more et langue.
 So della mia nimica cercar l'orme,

¹³⁰ a chi Ash, T, P, in APPEL: C7, Ba7, Co5] e chi APPEL.

¹³¹ alla virtute Ash, T, P, in APPEL: Co5] e la virtute APPEL.

162 *et temer di trovarla; et so 'n qual guisa*
l'amante nell'amato si trasforme.
So fra lunghi sospir et breve risa
 165 *stato, voglia, color cangiare spesso,*
viver stando dal cor l'alma divisa.
 [44r] *So mille volte il di ingannar me stesso.*
 168 *So, seguendo 'l mio foco ovunch'e' fugge,*
arder da lungi et agghiacciar dappresso.
So come amor sopra l'amante¹³² rugge
et come ogni pensier indi discaccia.
 171 *Et so in quante manier il cor si strugge.*
So di che poco canape s'alaccia
 174 *un'anima gentil, quando ell'è sola*
et non è chi per lei difesa faccia
So com' Amor saetta, et come vola,
 177 *et so com' or minaccia et or percuote,*
come rubba per forza et come invola,
et come son instabil suo rote¹³³,
 180 *le speranze dubios' e 'l dolor certo¹³⁴,*
suo promesse di fe' come son vòte,
come nell'ossa il suo fuoco coverto.
Et nelle vene vive occulta piaga,
 183 [44r] *onde mort'è pales' e incendio aperto.*
In soma so com'è incostante et vaga,
timida, ardita, vita degli amanti:
 186 *con poco dolce molt' amar apaga.*
Et so i costumi, e lor sospiri, et canti,
 189 *e 'l parlar rotto, e 'l sùbito silenzio,*
e 'l brevissimo riso, e lunghi pianti,
et qual è 'l mel temprato con l'assentio.

¹³² l'amante Ash, T, P, in APPEL: B3, Ba6, Ba7] la mente APPEL.

¹³³ da questo v. alla fine del capitolo il presente testo (Ash, T, P) concorda col Vat. Lat. 3196] divesamente hanno explicit più breve, generalmente considerato posteriore, gli apografi e APPEL.

¹³⁴ le speranze dubios' e il dolor certo Ash, T, P, Vatic. Lat. 3196] le mani armate e gli occhi avolti in fasce apografi, APPEL.

[45r] INCOMINCIA LO TERZO CAPITOLO D'AMORE

Da poi¹³⁵ che mia fortuna in forza altrui
 m'ebbe sospinto, et tutti incesi i nervi
 3 di libertate, ove alcun tempo fui,
 io, ch'era più salvatico ch' e cervi,
 presto¹³⁶ dimesticato fui con tutti
 6 gli mei infelici et miseri conservi;
 et lor fatiche vidi, et i lor fructi,
 per quai torti sentier et con qual arte
 9 all'amoroso giogo¹³⁷ eran conducti.
 Mentre ch'io volgea gl'ochi in ogni parte
 s'io ne vedessi alcun di chiara fama
 12 o per antiche o per moderne carte,
 vidi colui che sol Euridice ama,
 et lei seguir allo 'nferno, et per lei morto,
 15 con la lingua già fredda ancor la chiama.

Tracta in questa parte l'autore dello amore de Orfeo, circa la quale parte è da sapere che Orfeo fu di Tracia, figlio di Caliope¹³⁸, et prese per moglie una donna di Tracia dicta Euridice, la quale tanto piacque agl'ochi suoi che altro bene, che solo lei non pregiava. Advenne che, andando uno giorno [45v] questa Euridice per cogliere fiori, uno serpente che stava nascoso tra l'erba la morse nella mano, del quale morso fu morta. Et essendo portata allo Inferno, avea Orfeo di questo grandissima doglia, et per lo grande amore che le portava, fece pensiero farla suscitare et trarla dallo Inferno. Adunche egli prese la sua citara, la quale egli portava et sonava tanto dolcemente che faceva stare fermi gli fiumi senza far loro corso. Et con questa citara discese allo Inferno et cominciò ad sonare, del quale suono gli dii infernali pigliando grandissimo piacere, gli dissono che domandasse qualunque gratia volesse, che erano presti ad farla volentieri. Allora Orfeo domandò Euridice sua moglie, la quale gli fu concessuta con pacto che, uscendo fuori con lei, non si dovessi mai a dietro voltare fino che fosse fuori di tutto, et voltandosi perdesse la gracia concessuta, et così fra loro fu facto. Ma non seppe sì fare che, uscendo fuori con essa, non si voltasse a dietro, et subito essa fu sparita et così perdè la gratia, et mai più non gli fu permesso poterla vedere. Per la quale cosa a- [46r] vengo lui grandissimo dolore, si puose in cuore mai più non volere conoscere altra femina. Ma le femine, che l'amavano molto per lo suo dolce sonare, molte volte cercandolo d'amore et lui non volendo consentire, fu da loro occiso et, tagliandoli la testa, la gitarono in uno fiume chiamato Ebro¹³⁹, per lo quale fiume andando la lingua chiamava Euridice. Et questo è quello che dice lo testo, che Orfeo solamente amò la sua moglie, la quale seguì nello Inferno et lei chiamava essendo freddo, cioè morto.

Allor¹⁴⁰ conobbi, a dire d'amore scorto,

¹³⁵ da poi Ash, T, P] poscia APPEL.

¹³⁶ ratto APPEL.

¹³⁷ amoroso giogo Ash, T, P, in APPEL: amoroso giogo L14, Co5] amorosa greggia APPEL.

¹³⁸ figlio di ___ et Caliope Ash, T, con spazio lasciato bianco, probabilmente da riempire successivamente. La soluzione a testo ricalca la stessa soluzione di Pv, S, dove si è del tutto deciso di tralasciare il nome del padre.

¹³⁹ chiamato Ebro T, P, Pv] om. Ash.

¹⁴⁰ allor Ash, T, P, in APPEL: C7, L10] altri Pv, S, in APPEL: R9, Alceo APPEL.

Pindaro, Anacreonte che rimesse

18 *avea suo muse sol d'amor in porto.*

Qui fa l'autore principio a Pindaro poeta greco, lo quale componendo certi libri, novellamente s'inamorò per tal modo et forma che ripuose le muse in porto, cioè le sue scientie non più componendo come facea inanzi, che in tutto si diede ad seguire le vestigie d'amore.

*Virgilio vidi et parmi intorno avesse
compagni d'alto ingegno et da trastullo,*

21 *di quei che volentier già il mondo lesse.*

[46v] *L'uno era Ovidio, l'altro era Catullo,*

l'altro Propertio, che d'amor cantaro

24 *fervidamente, l'altro era Tibullo.*

Una giovane greca a paro a paro

con nobil poeti giva cantando,

27 *et avea un suo stil ligiadro et raro.*

Virgilio poeta mantovano fu molto innamorato d'uno garzone chiamato Alexi. Et ancora secondo lo commune parlare fu innamorato d'una femina in Roma, la quale per fare beffe di lui, lo fe' salire dentro una sporta per tirarla alla fenestra da una sua fantesca¹⁴¹. Et quando fu in alto a meza via, lo fe' attaccare per modo et forma, che non potea salire né scendere. Della quale cosa indegnato Virgilio, però che da molta gente fu veduto, con suoi incantamenti fe' spengnere tutto lo fuoco di Roma et con arte magica fece venire nel luogo vergognoso di quella femina lo fuoco. Onde fu bisogno che qualunque persona volea fuoco, andasse alla decta femina et nulla persona di tale fuoco potea dare ad altri¹⁴². Et così si vendicò Virgilio della ricevuta ingiuria. Et in memoria di questo ancora e in Roma uno tiburio presso al [47r] Coloseo, ove fu facto questoⁱⁱ.

L'un era Ovidio. Questi poeti furono assai cari ad Virgilio, però che volentieri gli legeva secondo dice lo testo, et tutti per diversi modi furono innamorati. Ovidio fu da Sulmona; Catullo di Verona. Gli altri appresso furono greciⁱⁱⁱ. Tutti questi quatro compuosero libri de amore come dice lo testo.

Una giovane. Secondo gli poeti si trovano essere state diece sibille, che furono d'alto ingegno et di grandissima scientia. Ora questa giovane greca di che parla lo testo fu la sibilla eritrea, che fu maestra de Omero sommo poeta greco. La quale sibilla ebbe uno parlare et uno stile molto ligiadro et peregrino, come dice lo testo¹⁴³.

Così, or quinci or quindi rimirando,

vidi ir gente giù per verde piaggia

30 *d'amor volgarmente ragionando:*

Ecco Dante et Beatrice, ecco Silvagia.

Silvagia fu innamorata di misere Cino da Pistoia¹⁴⁴.

Ecco Cino da Pistoia et Guidon d'Arezzo,

¹⁴¹ et tirarla alla fenestra da una sua fantesca Ash] et tirollo ad una sua fenestra T, per tirarlo entro de la sua fenestra S, alla sua fenestra Pv.

¹⁴² dopo ad altri add. se ne donava, se spegneva l'uno et l'altro T.

¹⁴³ S a questo punto, unico nella tradizione, aggiunge una correzione, dicendo che la giovane greca è Saffo: Con pace dil glosatore, esso grandemente par qui aver errato, però che questa giovane greca non fu una de le sibille, anzi fu una chiamata Safos [...].

¹⁴⁴ Silvagia fu innamorata di misere Cino da Pistoia Ash] om. T, P, questi, de li quali l'autore fa mentione in questi versi, furono uomini vulgari et, perché furono assai noti, non bisogna altra expositione Pv, S.

33 *che de non esser il primo par che ira aggia.* *
Fu questo Guiton d'Arezo uomo arrogante [47v] et superbo et credeasi sapere più che non sapea. Et però dice il testo che esso mostrava avere ira, perché non era posto dinanzi ad tutti.

*Ecco i duo Guidi, che già furon in prezzo,
Onesto bolognese e Siciliani,*

36 *che già fur primi et qui eran da sezo;*
Questi dui Guidi furono bolognesi et furono belli dicitori in rima volgare et così tutti questi valenti uomini appresso.

*Senucio et Franceschin, che fur sì umani
come ognun vide; et poi v'era un drapello*

39 *di portamenti et di volgari strani:*
Questo "volgari strani" dice per la differentia delle lingue però che v'erano spiriti mastri in rime di diverse nationi.

*fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
gran maestro d'amor, ch'alla sua terra
ancor fa onor col suo dir vago e bello*¹⁴⁵.

Questo Arnaldo fu gran maestro in rima et fu di Provenza.

*Erarvi que' ch'Amor sì lieve afferra:
l'un Pier et l'altro, e 'l men famos'Arnaldo,
et que' che fur conquisi con più guerra:*

45 Furono questi due Franciosi et bassamente [48r] dissono in rima.

*I' dico l'uno et l'altro Rainaldo*¹⁴⁶,
che cantò pur Beatrice et Monferrato,

48 *e 'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo;*
Furono questi dui grandemente assaliti d'Amore et dixono molto bene in rima.

*Folco, que' ch'a Marsilia 'l nome ha dato
et a Genova tolto, et allo stremo*

51 *cangiò per miglior patria abito et stato;
Giaufrè crudel*¹⁴⁷, *ch' usò la vela e 'l remo
ad cercar la sua morte, et quel Guglielmo*

54 *che per cantar ha 'l fior di suo di scemo.
Amerigo, Bernardo, Ugo et Anselmo
et altri mille vidi, a cui la lingua*

57 *lancia et spada fu sempre et scudo*¹⁴⁸ *et elmo.*¹⁴⁹

Sono tutti questi dottori innamorati di scientia.¹⁵⁰

*Et, poi convien che 'l mio dolor distingua,
volsimi a' nostri, et vidi il buon Tomasso,
ch'ornò Bologna, et or Missina 'mpingua.*

¹⁴⁵ vago e bello Ash, T, P, in APPEL: R9, Pr] novo e bello, seg. strano e bello APPEL. .

¹⁴⁶ Raimbaldo APPEL.

¹⁴⁷ crudel Ash, T, P] Rudel Pv, APPEL.

¹⁴⁸ scudo Ash, T, P pone APPEL come lezione anteriore a targia (APPEL 212).

¹⁴⁹ Dal v. 40 al 57 om. Pv e S.

¹⁵⁰ dopo sono tutti questi dottori innamorati di scientia add. et in questo capitolo si contiene il trionfo di quelli che trionfarono d'alta scientia secondo la divisione de' trionfi, che si contiene nella prima chiosa del proemio della presente opera Pv e S.

- O fugace dolceza! O viver lasso!
 Chi mi ti tolse sì tosto d'inzani,
 63 senza 'l qual non potea viver un passo?
 Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
 Ben è 'l viver mortal, che sì n'agrada,
 66 [48v] sogno d'infermi et fola di romanzi!
 Poco era fuor della comune strada,
 quando Socrate et Lelio vidi in prima:
 69 con lor più longa via convien ch'i vada.

Questi dui poeti furono assai domestici di misere Francesco Petrarca, a quali esso rivelava tutti gli suoi secreti, et fu con essi studiante et imprendente¹⁵¹ nella sua gioventute. Per la qual cosa ne fu coronato, et questo dice chiaro il testo.

- O qual coppia d'amici! Che né 'n rima
 porria né 'n prosa ornar assai, né 'n versi,
 72 se, come de', virtù nuda se stima.
 Con questi dui cercai monti diversi,
 andando tutti e tre sempre ad un giogo;
 75 a questi le mie piaghe tutte apersi.

Ad questi monti diversi s'intende lo monte Parnaso, dove anticamente si coronavano gli poeti.

- Da costor non mi può tempo né luogo
 divider mai, sì come spero et bramo,
 78 fino al cinere del funereo rogo.

Vole dire che essi morirono inanzi la morte di lui et però non sperava vederli più se non doppo la morte.

- [49r] Con costor colsi 'l glorioso ramo
 onde forse anzi tempo ornai le tempie
 81 in memoria di quella ch'i' tant' amo.
 Ma pur di lei, che 'l cor di pensier m'empie,
 non pote' coglier mai ramo né foglia,
 84 sì fur le sue radice acerbe et empie;
 onde, benché talor doler mi soglia,
 com' uom ch'è ofeso, quel che con questi ochi
 87 vidi, m'è fren che mai più non mi doglia.

Qui dice l'autore: avegna dio ch'egli avesse pena vedendo madonna Laura essere spogliata d'Amore, non di meno pur temperava la sua doglia pensando che Cupido, idio de amore, avea perduta sua battaglia contra di lei. Quasi dicendo: "se lui secondo li poeti è dio immortale et è stato vinto da lei¹⁵², quanto maggiormente debbo essere vinto io". Quasi dicendo: "io di questo posso et debbo molto bene rimanere paziente".

- Materia di coturni, et non di sciochi¹⁵³,
 veder preso colui ch'è facto deo
 90 da tardi ingegni et intrigati¹⁵⁴ et sciochi.

¹⁵¹ imprende Ash, imprenni T, P, prutone [sic] Pv.

¹⁵² quasi dicendo: "se lui secondo li poeti è dio immortale et è stato vinto da lei" T, Pv, S] om. Ash..

¹⁵³ sciochi Ash, T, P, S, in APPEL: B3, Co5] socchi, Pv APPEL.

¹⁵⁴ intrigati Ash, T, P] rintuzzati APPEL, nel cui apparato cfr. intuçati B3, che può aver prodotto intrigati.

In questa parte l'autore tracta di certi calciamenti, che anticamente erano per gli valenti uomini portati, secondo che diversamente componevano loro libri. Quelli li quali erano tragici, idest che tractavano di cose cru- [49r] deli, portavano certi calciamenti in piedi chiamati coturni. Et facevano questo perché fosse conosciuto lo loro stile da chi nol sapea. Gli comici¹⁵⁵, cioè quelli che parlavano di cose dolci et delectevoli, portavano altra forma di calciari, chiamati sciochi. Vole dunche dire l'autore che questa sua materia è di coturni et non di sciochi, cioè non delectosa. Et questo dice per la crudeltà, la quale ebbe madonna Laura, non volendosi innamorare.

*Ma prima vo' seguir che di noi feo,
 et poi dirò di quel ch'altrui¹⁵⁶ sostenne:
 93 opera non mia, d'Omer over d'Orfeo.
 Seguimo il vol¹⁵⁷ delle purpuree penne
 de' volanti corsier per mille fosse,
 96 fin che nel regno di sua madre venne.
 Né rallentate le catene o scosse,
 ma straccati per selve et per montagne,
 99 sì che nessun sapea in qual mondo fosse.
 Giace oltre, ove l'Egeo sospira et piangne,
 un'isoletta delicata et molle,
 102 più d'altra che 'l sol scaldi o che 'l mar bagni.*

Egeo si è lo mare, l'isoletta si è l'isola di Cipro, nella quale Cupido più signoreggia che [50r] in altra parte del mondo; et dice *più molle* perché in niuna altra parte del mondo¹⁵⁸ si mantiene tanto la luxuria quanto si fa nell'isola di Cipro, et ancora lo molto mangiare et bere, che molti ve ne muoiono, maximamente forestieri.

*Nel mezo è un fiorit' et verde colle¹⁵⁹
 con sì soavi odor, con sì dolce acque,
 104 ch'ogni maschio pensier dall'alma tolle.
 Quest'è la terra che cotanto piacque
 a Venere, et in quel tempo a lei fu sagra
 108 che 'l ver nascoso et sconosciuto giacque;
 e ancor di¹⁶⁰ valor sì nuda et magra,
 tanto ritien del suo primo esser vile,
 111 che par dolce ai captivi et a buon agra.
 Or qui trionfò il signor gentile
 di noi et d'altri tutti, ch'a un laccio
 114 preso avia dal mar d'India a quel di Tile.
 Pensier in grembo et vanitat' in braccio,
 dilecti fuggitivi et ferma noia,
 117 rose di verno, a mezza state il ghiazzo,*

¹⁵⁵ comici Ash] comèdii T, Pv, S.

¹⁵⁶ quel che d'altrui APPEL.

¹⁵⁷ vol Ash, T, P pone APPEL come lezione anteriore a suon (APPEL 216-217, 340).

¹⁵⁸ et dice più molle perché in niuna altra parte del mondo Pv, S] om. Ash, T, P.

¹⁵⁹ fiorito e verde colle Ash, T, P pone APPEL come lezione anteriore a ombroso e chiuso colle (APPEL 216-217).

¹⁶⁰ et ancor di Ash, T, P] et anco è APPEL.

120 *dubia speme d'amanti¹⁶¹ et breve gioia,
penitentia et dolor doppio le spalle,
qual nel¹⁶² regno di Roma o 'n quel di Troia.
E rimbombava tutta quella valle
d'acque et d'ucelli, et eran le sue rive*

123
163

*Rivi correnti di fontane vive
al caldo tempo su per l'erba fresca,
et l'ombra fresca, et l'aure dolce estive¹⁶⁴.
Poi, quand' il verno¹⁶⁵ et l'aer si rinfresca,
tepidi soli et giochi et cibi et ocio
lento, ch' e sempricetti¹⁶⁶ cor invesca.
[51r] Era nella stagion che l'equinoctio
fa vincitor il dì¹⁶⁷, et Progne riede
colla sorella al suo dolce negocio.
O di nostra fortuna instabil fede!
In quel luoco, in quel tempo et in quel'ora,
che più largo tributo agl'ochi chiede,
trionfar volle que' che 'l volgo adora.
Et vedi¹⁶⁸ a qual servaggio et a qual morte,
a qual stracio va chi s'inamora.
Errori, sogni et imagini smorte
eran dintorno all'arco trionfale
et false opinioni in su le porte,*

141
169

*et rubrico¹⁷⁰ sperar su per le scale,
et dannoso guadagno et util danno,
et gradi ove più scende chi più sale,
[51v] stanco riposo et riposat'affanno,
chiaro disonore et gloria obscur et nigra,
perfida lealtà et fido inganno,
sollicito furor et ragion pigra,
carcer ove si vien per strade aperte,*

¹⁶¹ d'amanti Ash, T, P] davanti APPEL.

¹⁶² qual nel regno Ash, T, P pone APPEL come lezione anteriore o alternativa a sallo il regno (APPEL 218-219), registrata come lezione definitiva dal Beccadelli (FRASSO 75).

¹⁶³ Ash e T qui lasciano uno spazio bianco di notevole lunghezza.

¹⁶⁴ et l'ombra fresca et l'aure dolce estive T, P] et l'aer fresca et l'ombra dolce estive Ash (sic) cfr. et ombra folta e l'aure dolci estive prima redazione APPEL (218), et l'ombra spessa et l'aure dolci estive seconda redazione APPEL (219).

¹⁶⁵ quand'è il verno APPEL.

¹⁶⁶ semplicetti APPEL.

¹⁶⁷ il dì fa vincitore pone APPEL come lezione anteriore a fa vincitore il giorno (APPEL 218, 219).

¹⁶⁸ vidi APPEL.

¹⁶⁹ Ash e T qui lasciano uno spazio bianco di notevole lunghezza.

¹⁷⁰ lubrico APPEL.

- 150 *et per strette*¹⁷¹ *a gran pena se migra,*
rapte scese all'entrar, all'uscir erte,
dentro confusion torbida et mischia
- 153 *di certe doglie et d'allegrezze incerte.*
¹⁷²
- Non bollì mai Vulcan, Lipari o Ischia,*
Strongoli o Mongibello in tanta rabbia.
- 156 *Poco ama sé che 'n tal giogo s'arischia.*
 [52r] *In così tenebrosa et scura gabbia*
rinchiusi fummo, ove le penne usate
- 159 *mutai per tempo et la mia prima labbia;*
e 'ntanto, pur sognando libertate,
l'alma, che 'l gran disio fea pronta et lève,
- 162 *consolai col veder le cose andate.*
Rimirando, ero facto io al sol di neve,
tanti spirti et sì chiari in carcer tetro,
- 165 *quasi longa pictura in tempo breve,*
*che 'l piè va inanzi et gl'occhio torna a retro.*¹⁷³

EXPLICIT TRIUMPHUS AMORIS

¹⁷¹ onde per strette APPEL.

¹⁷² *Ash e T* qui lasciano uno spazio bianco di notevole lunghezza.

¹⁷³ Dal v. 102 alla fine del capitolo i versi sono trascritti solo in *Ash, T, P*] Non si espone più innanzi per infino a questo capitolo che dice: Quando ad un giogo *Pv, S*.

INCIPIIT TRIUMPHUS PUDICITIAE¹⁷⁴

[52v] *Quando ad un giogo et in un tempo quivi
domita l'altereza de gli dei*

3 *et degl'omini vidi al mondo divi*

Continovando in questa parte lo autore la materia predecta, dice che in quella isola di Cipri furono domati gli dei et gli omini che furono al mondo divi, cioè virtuosi, gli quali non come uomini ma quasi come dei erano reputati per la loro perfecta vita, et nondimeno stettono sotto lo giogo d'amore. Et per questa ragione vole prendere l'autore alcun conforto, considerato che non era idio né ancora uomo di tanta virtù quanto ebbero molti nomati di sopra et ancora quanto altri che appresso seguiranno, pigliando exemplo di loro stati rei come dice il testo.

Quando ad un giogo. Dopo il gran trionfo de Amore segue il trionfo di madonna Laura, il quale ebbe gloriosamente d'amore.

Domita l'altereza degli dei. L'altereza vuole dire per la integrità del verso¹⁷⁵. *Al mondo divi:* perché gli virtuosi erano reputati quasi divini. Et ancora oggi secondo si trova nelle cognominazioni degli imperadori si legge: divo Augusto, divo Adriano, divo Antonio...

[53r] *I' presi exemplo di lor stati rei,
facendo mio proficto l'altrui male*

6 *in consolar i casi et dolor miei;
ché s'io veggio d'un arco et d'uno strale*

Febo [alii: Folo¹⁷⁶] percosso e 'l giovane d'Abido

9 *l'un dicto deo, l'altro uom pur et mortale*

Qui tracta l'autore dello amore di Febo et di Leandro, il qual fu d'Abido, innamorato di Ero, et perché questa storia è dicta di sopra però qui si taceràⁱ.

Folo fu uno de gli centauri, il quale una volta fra l'altre s'inamorò di Dianira, moglie de Ercole, contra lo quale Folo si levò Ercole insieme con Periteo, suo compagno, et finalmente l'uccisonoⁱⁱ. Ma intende solo del suo innamoramento. Et fu questo Folo reputato in quel tempo dio, et Leandro fu uomo mortale come contiene lo testo. *Febo percosso.* Et è la sententia questa, che lui vedendo d'uno arco et d'uno strale ferito Febo et Leandro, l'uno dio, l'altro uomo, bene potea lui portare in pace essere da quello medesimo feritoⁱⁱⁱ. Ancora porria avere più particolare interpretatione che come Febo fu innamorato di Damne, figliuola di Peneo, et perseguendola indarno, non potendola avere¹⁷⁷, fino che ella fu [53v] convertita in lauro non la potè mai giongnere^{iv}, similmente lui, sendo innamorato di madonna Laura, debbe avere pacientia non essendo amato da lei.

*et veggio ad un lacciol Iunon et Dido,
ch'amor pio del suo sposo a morte spinse,*

12 *non quel d'Enea, com'è 'l publico grido,*

Tracta qui l'autore di Iunone et di Dido, intorno alla quale è da sapere che di Iunone moglie di Iove non si legge altro amore verso de alcuno omo che del suo marito, per lo

¹⁷⁴ PUDICITIA VINCIT AMOREM è il titolo in T.

¹⁷⁵ l'altereza: vuole dire per l'integrità del verso Ash, Pv, S] domita: vuole dire per la integrità del verso. Domita, idest mancata over signoregiata T, P.

¹⁷⁶ la variante marginale al. Folo si trova solo su Pv, ma è indispensabile per capire il coacervo di due redazioni contenute nella glossa relativa.

¹⁷⁷ et perseguendolda indarno, non potendola avere, Ash, T, P] e perseguitolla indarno et, non possendola avere, Pv, S.

quale fu molto gelosa, secondo che di sopra è dicto. Et di questo amore intende l'autore che è ben vero che l'amò molto Iunone, et questo basti quanto alla prima parte. Quanto alla seconda è da sapere che Dido, reina de Cartagine, fu moglie di Sicheo, per lo cui amore, essendo lui morto da Pigmaliione frate di Didone, essa medesima se uccise, per non voler pigliare lo re Iarba per suo marito. Et questo è quello che l'autore dice, cioè che Dido occise se stessa per amore di suo marito Sicheo, et non per amore d'Enea, secondo che dice Virgilio e secondo che per opinione^v [54r] la più gente tiene. Onde è da sapere che degli anni 200 o più inanzi che Enea venisse in Italia, la reina era morta, secondo si legge in molte antiche et approvate cronache. Benché Virgilio componendo il libro suo ad onore de Octaviano et volendo laudare Roma dal suo principio fino a quel giorno, volle vituperare et dire male di Cartagine, nimica di Roma, dicendo male di lei fino da suo principio, cioè che fu principiata da una femina non onesta di suo corpo. Ma la verità fu come dice il testo.

*non mi debb'io lamentar s'altri mi vinse
giovane, incauto, disarmato et solo.*

15 *Et se la mia nimica Amor non strinse,*

“Io non mi debbo doler se altri ha vinto me giovane vergine et disarmato. Et se la mia nemica madonna Laura accompagnata da tante virtute non fu presa d'Amore così come fui preso io. Pertanto debbo e voglio avere in me pacientia”¹⁷⁸.

*non è cagion assai giusta¹⁷⁹ di duolo,
ché 'n abito 'l vid' ir¹⁸⁰ ch'io ne piansi,*

18 *sì tolte gl'eran l'ali e 'l gir ad volo.*

Segue l'autore la cagione per che non si deve lamentare d'amore, però che è naturale agli animi gentili et virtuosi, che etiamdio dello inimico, vedendolo in adver- [54v] sità o in miseria, abbiano di lui compassione, mitigandone, in quanto loro possibiltà, il dolore¹⁸¹.

Dice l'autore in questa parte che l'amore non è giusta cagione di doglia, però che ogni male che segue d'amore, non procedendo da causa exteriore ma da se stesso, ad se stesso deve dare la colpa. Et questo s'intende per pianti et per caldi, per vigilie et per molte altre angustie, delle quali lo innamorato volontariamente si carica, delle quali non deve dare la colpa se non ad se medesimo. Et però dice l'autore che niuno si deve lamentare d'Amore, considerato che questo male è quasi comune, maxime vedendo lo re degl'inamorati che avea perdute l'ali, cioè che non avea potentia sopra madonna Laura^{vi}.

*Non con altro romor di pecto dansi
duo lion feri, o duo fulgor ardenti,
ch'a ciel et terra et mar dar luogo fansi,
ch'i vidi Amor con tutti suo argomenti
muover contra colei di ch'io ragiono,*

24 [55r] *et lei presta assai vie più che fiamme o venti*

¹⁷⁸ “io non mi debbo doler se altri ha vinto me... pacientia” in *Ash, T, P* è periodo collocato prima della *terzina che parafrasa*.

¹⁷⁹ non è ancor giusta assai cagion APPEL.

¹⁸⁰ il revidi APPEL.

¹⁸¹ Segue l'autore la cagione... il dolore in *Ash, T, P* è periodo collocato sotto la *terzina precedente*. Qui si ripropone l'ordine di *Pv, S*, che pare essere quello corretto.

In questa parte l'autore dice che Cupido venne contra madonna Laura per combattere con lei con molta maggiore furia che non fanno duo lions silvestri, quando sonno irati, dandosi di pecto per occidere l'uno l'altro, cioè che Cupido volea soggiogare la pudicicia di madonna Laura. Et venne ancora Cupido con magiore furore che non vengono duo fulgori ardenti, gli quali cadendo vengono con tanta rabbia che si fanno dare luogo dall'aire, dal mare et dalla terra, mostrando avere di loro paura.

*Non fan sì grande et sì terribil sòno
Etna, quando Enchelade è percossa¹⁸²,*

27 *Silla et Caribdi quand'irate sono,*

Etna è uno monte in Sicilia, ove fu la battaglia de giganti contra gli dei, ove Enchelado fu fulminato et datoli per pena che sempre quel monte gli stesse adosso. Et ogni volta che Enchelado si scuote, si dice tremare questo monte Etna et fare gran romore. Et fanne Virgilio mentione dicendo *Fama est Encheladi semiustum fulmine corpus^{vii}*. Et pertanto dice l'autore che Amore venne [55v] con sì gran furia et romore contra madonna Laura, che passò lo romore et tremore che fa quella montagna quando Enchelado si scuote per mutare lato.

Silla et Caribdi. Silla fu figlia Forco, figlio di Celio, et fu amata da Glauco dio marino. Et perché Circe, figlia del Sole, amava il decto Glauco, per dispecto et onta di Glauco la converti in cane, però che esso la disprezzò^{viii}. Et nota che son, al faro di Missina, due pericolosi scogli: l'uno chiamato come la sopra decta Silla, l'altro Caribdi, ove l'onde dell'un mare et dell'altro, cioè Adriano et Tireno, overo superiore et inferiore, si rompono con grandissimo romore, ma molto più quando è la tempesta et però dice *Quando irate sonno.*

*che via maggior in su la prima mossa
non fosse del dubioso et grave assalto,*

30 *ch'i' non cre' che ridir sappia né 'n possa.*

Qui dice l'autore che non gli pare essere sofficiente poter narrar con lingua lo assalto di Cupido contra la inamorata sua madonna Laura, quasi voglia dire che fu grandissimo, terribile et molto smisurato et fuora d'ogni modo.

[56r] *Ciascun per sé ritraeva in alto
per veder meglio, et l'error¹⁸³ della 'mpresa,*

33 *gli cor e gl'ochi avea facto di smalto.*

Qui dice l'autore che quelli nobili spiriti narrati di sopra, vedendo venire lo iddio d'amore con sì gran furia per ferire madonna Laura, tutti desiderando bene vedere questa battaglia, si fero da parte in luogo alto per meglio vedere. Et dice che gli cuori et gli ochi erano facti di smalto, che è una cosa molto dura. Vuole dire l'autore che elli stavano stavano tanto fermi ad vedere questa battaglia, che col cuore null'altra cosa pensavano, né gli ochi poteano mirare altro che questo.

*Quel vincitor che prima¹⁸⁴ er' all'offesa,
da man destra lo stral, da l'altra l'arco,*

36 *et la corda all'orecchie avea già stesa.*

Continovando qui l'autore sua materia, dice Cupido tenere il modo che tengono gli cacciatori quando con l'arco vogliono ferire alcuna fiera. Vuole dire Cupido fe' l'acto

¹⁸² qualor da Enchelado è più scossa APPEL, Pv, S (contro la versione a testo, Ash, T, P).

¹⁸³ error Ash, T, P, Pv, S, in APPEL: Pr, B3, Co5, R9] orror APPEL.

¹⁸⁴ prima Ash, T, P, Pv, in APPEL: L10, Ba6, R9] primo S, APPEL.

del saettare madonna Laura tirando l'arco fino all'orecchie et la saetta in mano, et così saettava.

[56v] *Non corse mai sì levemente al varco
d'una fugace cerva un liopardo*

39 *liber in selva, o di catene scarco,*

Questa è l'altra comparatione, dicendo che Cupido alla decta battaglia venne più veloce che non è uno leopardo libero in selva o vero quando esce dal laccio o da catena per pigliare cerva o altra fiera. Ma madonna Laura molto accorta fu prestissima ad fare sua difesa, secondo che contiene il testo.

*che non fosse stato ivi lento e tardo,
tanto Amor pronto venne a lei ferire*

42 *ch'al volto ha le faville ond'io tutto ardo.*

*Combattea in me co la pietà il desire,
ché dolce m'era sì facta compagna*

45 *dur a vederla 'n tal modo perire.*

Qui dice l'autore che, vedendo esso venire Amore con sì gran furia, avea in sé gran desiderio et pietà che combatteano in questo modo. Dall'una parte esso desiderava che Cupido avesse victoria della sua innamorata. Dall'altra parte, vedendo esso che Amore venia sì furiosamente contra una femina, gli pareva troppo dura cosa, pertanto avea in sé compassione et pietate, parendoli troppo cruda et aspra [57r] legge quella che Amore tenea contra di lei.

*Ma virtù, che da buon non si scompagna,
mostrò a quel punto ben com'a gran torto*

48 *ch'abandona lei d'altrui si lagna;*

In questa parte l'autore, commendando madonna Laura, dice che chi è scompagnato da virtù si lagna et biasima d'altrui quando comette alcuno difecto, dicendo: "Questo non fu mio difecto, ma fu colpa del tale". La quale cosa non intervenne ad madonna Laura, la quale per le molte sue virtù si seppe defendere da gli assalti et colpi d'Amore, secondo dice nel testo.

*ché già mai schermidor non fu sì accorto
a schifar colpi, né nochier sì presto*

51 *a volger legno¹⁸⁵ dagli scogli in porto.*

*Com'un schermo intrepido et onesto
subito ricoperse quel bel viso*

54 *dal colpo, a chi l'attende, agr' e funesto.*

Qui l'autore per modo di comparatione dice che madonna Laura fu più accorta a schifare gli colpi d'Amore, che non fu mai schermidor a schifar gli colpi di chi offendere il volesse. Et ancora fu più accorta che mai alcuno no- [57v] chiere, voltando lo timone per schifare lo scoglio et porsi in porto sicuro.

*I'er'al fin cogl'ochi et col cor fiso,
sperando la victoria ond'esser sòle*

57 *e di non esser più da lei diviso.*

Qui dice l'autore con tutto che avesse pietà di lei, non di meno pensava più al desiderio che essa fosse sconficta, perché essa s'inamorasse di lui, come lui di lei.

*Come chi smisuratamente vuole
c'ha scritto, inanzi che parlar cominci,*

¹⁸⁵ legno Ash, T, P, in APPEL: L10] nave Pv, S, APPEL.

60 *negli ochi et nella fronte le parole,*
Qui dice l'autore che per lo suo gran desiderio in viso mostrava tutto quello che egli avea in cuore, comme communemente interviene a coloro, gli quali, prima che parlino, mostrano in viso quel che vogliono dire.

*volea io dir: - Signor mio, se tu vinci,
légami con costei, se ne son degno,*

63 *né temer che già mai mi scioglia quinci. -*

Aspectando l'autore la victoria d'Amore, gli volea dire: "Se io ne son degno, légame, cioè fa che questa m'ami, et io in perpetuo non abbandonerò tale amore".

*Quando 'l vidi pien d'ira et di disdegno
[58r] sì forte¹⁸⁶ ch'a ridirlo sarian vinti*

66 *tutt'i più alti¹⁸⁷ non sì con basso ingegno¹⁸⁸;*

Qui l'autore vuol dire che Cupido, perdendo la battaglia, fu sì fortemente adirato, che niuno è di tanto alto, nobile et glorioso ingegno che 'l potesse narrare.

*che già in fredda onestà erano stinti
i dorati suoi strali, accesi in fiamma*

69 *d'amorosa beltate e 'n color¹⁸⁹ tinti.*

Qui l'autore dice che gli strali d'oro accesi nella fiamma d'amore, dipinti et adornati di piacere¹⁹⁰, venendo sopra madonna Laura per volerla ferire d'amore et darle incendio secondo la loro proprietà, trovarono lo corpo suo pieno di tutte le virtute, onde, essendo più che fuoco caldi, subito furono più che neve et ghiaccio facti.

*Non ebbe mai di vero valor dragma
Camilla et l'altre d'andar use in battaglia*

72 *con la sinistra intera sola mamma,*

In questa parte l'autore, commendando l'onestà di madonna Laura, dice che Camilla et l'altre usate d'andare in battaglia, di valore non ebbono una dragma ad similitu- [58v] dine di costei. Circa la quale parte è da sapere che Camilla fu della gente de gli Volsci, cioè Campanini, et fu di Piperno. Et, essendo fanciulla, si fece tagliare la poppa ritta per potere combattere et meglio portare la lancia, sì come etiamdio faceano le donne amazone, contra le quali combattè il re Alexandro.

Et fu questa Camilla in aiuto di Turno contra Enea, et fu figliola d'uno che si chiamava Metabo di Piperno. Vole dire l'autore che madonna Laura fu più valente nella battaglia contra Cupidine che Camilla. La quale Camilla, sendo cacciato lo padre da Piperno per invidia, portandosela che era picolina in fascia et capitando ad uno grosso fiume et non potendo passare con essa in braccio, legandola ad uno spiedo, o vero lanciotto, la comandò¹⁹¹ a Diana perpetua vergine et serva sua la fece. Et così servò in fino alla

¹⁸⁶ forte Ash, T] grave Pv, S, APPEL.

¹⁸⁷ i più alti Ash, T] i maggior Pv, S, APPEL.

¹⁸⁸ non ch'un sì' basso ingegno Ash, T, P, pone Appel come anteriore o alternativa a non che 'l mio basso ingegno APPEL (tutti i maggior, non che si poco / che 'l mio basso ingegno Pv, S).

¹⁸⁹ piacer APPEL.

¹⁹⁰ È da notare che se il testo dei Trionfi reca la lezione isolata color, la glossa relativa pare riferirsi invece alla lezione piacer. Si tratta di una certa autonomia del commento dal testo poetico.

¹⁹¹ legandola... la comandò Ash, T, P] la legò... e la comandò Pv, S.

morte, che in battaglia fu morta. Et però dice qui l'autore¹⁹²: a comparatione di madonna Laura, Camilla non ebbe una parte di simile valore.

Colla sinistra. Costume era ad quelle che usavano le battaglie, come furono [59r] le donne amazone et altre come Camilla et simile, per la continua usanza dell'arco, cuocere la poppa dritta, perché al tirare della corda, che communemente si fa fino ad quello logo ove si trova quella grosseza¹⁹³, dava noia al saettare.

*non fu sì ardente Cesar in Tessaglia
contra 'l gener suo, com'ella fue*

75 *contra colui ch'ogni lorica smaglia.*

Ancora in questa parte l'autore, commendando madonna Laura, dice che ella fu più ardente contra Amore che non fu Cesare contra Pompeio, quando fu sconfitto in Tessaglia. Circa la quale parte è da sapere che Cesare, perseguendo Pompeio una fra l'altre volte^x, sendo l'una parte et l'altra in Tessaglia, combatterono insieme. Nella quale battaglia Cesare fe' comandamento che fossero occisi solo gli Romani e non gli forestieri, gli quali erano con Pompeio, avegna che molti vi fossero morti contra la sua intentione. Et poi che fu sconfitto Pompeio, egli per lo grande animo che avea contra lui et gli suoi, fe' mettere le tavole da mangiare sopra gli corpi morti, et così tanto stette sopra loro che la puzza [59v] lo cacciò via. Ancora fe' comandamento Cesare che gli corpi non fossero arsi secondo usanza de nobili antichi, perché fussero mangiati da gli ucelli et dalle fiere. Et questo è quello che 'l testo dice, che madonna Laura fu più ardente et più ardita contra Cupidine che non fu Cesare contra lo genero suo Pompeio.

Contra colui. Cioè Amore, al quale poche armadure resistono.

*Armat' eran con lei tutte le sue
chiare virtute (o gloriosa schiera!)*

78 *et teniensi per man a due a due:*

Qui appresso describe l'autore le virtute che ebbe madonna Laura, che stavano in sua compagnia senza abbandonarla giamai, etiamdio per piccolo spacio di tempo, ma continuo^x eran con lei. Et finge che andavano a due a due, però che nulla virtù per se stessa sta bene sola^{xi}.

*Onestat' e vergogna alla front'era:
nobil par delle virtù divine,*

81 *che fan costei sopra le donne altera;*

In questi versi seguenti l'autore narra le [60r] virtù di madonna Laura, che sempre erano in sua compagnia per modo et forma che mai si partivano punto da lei, facendo principio dall'onestà et dalla vergogna, perché sonno le prime virtù che si richiedono ad una donna, et senza le quali nulla donna si può dire essere di chiara fama.

*Sèn et modestia all'altre due confine,
Abito con Dilecto a mezo il core^{xii},*

84 *Perseveranza et Gloria in su la fine;*

In questi versi l'autore describe l'altre chiare virtute di madonna Laura, che mai l'abbandonarono.

Bellaccoglienza et accorgimento fore,

¹⁹² madonna Laura fu più valente nella battaglia contro a Cupido che non Camilla contro Enea et Pv, S] om. Ash, T, P.

¹⁹³ perché al tirare della corda communemente si fa fino ad quello logo ove, trovando quella grosseza Ash, T, P, Pv.

87 *Cortesìa in adorno*¹⁹⁴ *et Puritate,*
Timor d'infamia et Disio sol d'onore,
pensier canuti in giovenil etate,
et la Concordia, ch'è sì rara al mondo,
 90 *v'era con Castità somma Beltate.*

Qui dice l'autore che madonna Laura ebbe dui doni insieme, gli quali di raro si trovano in persona del mondo, cioè castità con infinita bellezza. Però che communemente la bellezza è gran cagione della carnalità et corruptione, et così per contrario la laideza [60v] pare che sia cagione di castità et per experientia si vede.

Tal venia contra Amor e 'n sì secondo
favor del cielo et delle ben nate alme
 93 *che della vista e' non sofferi il pondo.*

Descrive l'autore in questa parte il modo et ordine che madonna Laura tenne contra Cupidine, fingendo che le sue virtù fossino mandate dal cielo in suo auxilio. Et però dice il testo il secondo favore venne dal cielo contra Amore. Vuole dire l'autore che Cupido non sofferse vedere la virtù di madonna Laura, non che esso fosse ardito di ferirla.

*Mille e mille famose et chiare*¹⁹⁵ *salme*
tòr gli vidi, et scuoterli di mano
 96 *mille victoriose et chiare palme.*

Qui dice l'autore che vide cadere di mano ad Cupidine molte victorie, le quali altre volte avea avute, quasi voglia dire che nell'assalto di madonna Laura, mancando et venendo meno, perdé ogni acto che per fino ad quel tempo avea avuto.

Non fu il cader di subito sì strano
dopo tante victorie ad Annibale
 99 *[61r] vinto alla fin dal giovane romano;*

Volgate¹⁹⁶ et note sonno le victorie grandissime avute da Anniballe contra gli Romani, che anni 16 stette in Italia, maxime nel Reame^{xiii}, secondo dice esso stesso nella collocutione che fa con Scipione quando presso ad Cartagine fu sconficto, dove per l'usate victorie molto sbigotì. Et sì per la grandissima rocta nondimeno secondo l'autore molto più sbigotì et vergognò Cupido.

Non giacque sì smarrito nella valle
di Terebinto quel gran Filisteo
 102 *ad cui tutto Israel dava le spalle,*
al primo passo del garzon ebreo;
né Cir in Scitia ove la vedova orba
 105 *la gran vendetta et memorabil feo.*

Qui per modo di comparatione dice l'autore che Cupido, sendo sconficto da madonna Laura, rimase più smarrito che non fe' lo gran Filisteo, quando fu sconficto et morto dal giovane ebreo. Intorno alla quale parte è da sapere che al tempo del re Saul, re di Iudea, tra Filistei era uno gran gigante chiamato Golia, che molto danne- [61v] giava gli Giudei. Onde Saul fe' fare uno bando che chi occidesse il decto gigante gli dava la sua figlia per moglie et mezo lo suo reame in dote. Per la quale cosa David, che era poverello et piccolo fanciullo, con una fionda gli diè d'una pietra che l'uccise.

¹⁹⁴ intorno intorno APPEL.

¹⁹⁵ care APPEL; è uno dei loci critici dell'Appel.

¹⁹⁶ volgate Ash, volgare T, P, (-ri) Pv, S.

Né Cir fu in Scitia. Questa storia in altra parte, cioè più inanzi, fia dichiarata¹⁹⁷, come avendo assediata la vedova et non volendo altro che sangue, fu da lei per volontà di Dio sconficto et preso, ove nel sangue de suoi cavalieri et consiglieri essa lo fece miseramente annegare¹⁹⁸.

108 *Com 'uom ch'è san et in un momento amorba,
che sbigottisse e duolsi o, colto in acto,
che vergogna con man dagl'ochi forba,
cotal er egli, et tant'a piggior pacto,
che paura, dolor, vergogna et ira*
111 *eran nel volto suo tutte ad un tracto.*

Comparatione a dimostrare la vergogna di Cupido, vedendolo essere da madonna Laura così vinto.

114 *Non freme così 'l mar quando s'adira,
non marine¹⁹⁹ ad lor che Tifeo piangne,
[62r] non Mongibel s'Enchelado sospira.*

Fu Tifeo uno gran gigante fulminato da Iove nella battaglia contra gli dii.
Enchelado. Questo fu un altro gigante di cui sopra è dicto.

117 *Passo qui cose gloriose et magne,
ch'i vidi et dir non oso. Alla mia donna
vegno et all'altre sue minor compagne.
Ella avea 'ndosso, il di, candida gonna,
lo scudo in man che mal vide Medussa.*
120 *D'un bel diaspro er'ivi una colonna,
alla qual d'una in mezo Lete infusa
catena di diamante et di topazio,*

123 *che s'usò fra le donne, oggi non s'usa,*

Qui dice l'autore che vidde cose di tanta excellentia che non gli par da contarle.

Ella avea. Assai dice qui apertamente della puritate, nella quale come cosa candida ogni cosa²⁰⁰ per piccola che sia si vede.

Lo scudo in man. Vuole dire qui che come Medusa vedendo se stessa fu vinta, così qui Amor, conoscendo che vanità contra virtù niente vale.

126 *legarlo vidi, et farne quello stracio
che bastò ben a mille altre vendette;
[62v] et io per me ne fu' contento et sacio.*

201

129 *I' non porria le sacre et benedecte
vergine, che vi fur, chiuder in rima:
non Caliope et Clio con l'altre sette,*

E nomi loro son questi: Urania, Tersicore, Erato, Polimia, Talia, Melpomene, Euterpe, Caliope, Clio, che sono nove, ciascuna differente nella poesia.

¹⁹⁷ questa storia in altra parte, cioè più inanzi, fia dichiarata Ash] De questa storia al capitolo della fama se ne farà mentione T, P, non esiste questa glossa in Pv, S.

¹⁹⁸ annegare Ash] morire T, P.

¹⁹⁹ non marine Ash, T, P] Inarime APPEL, marine onde S, Irimane Pv.

²⁰⁰ ogni cosa Ash, Pv, S] ogni macula T, P.

²⁰¹ Ash qui lascia uno spazio bianco di 3 righe. T invece lo riempie: quisto testo ei chiaro; non c'è bisogna expositione [sic].

*Ma d'alquante dirò che son in cima*²⁰²
di verace onestate, infra le quali
132 *Lucretia da man destra era prima.*

Questa fu castissima donna: altrove diremo la storia.

L'altr'è Penelope. Queste gli strali
avean spezato, et la faretra a lato
135 *a quel protervo, et spenechiate l'ali.*

Di questa moglie di Ulisse sonno le storie vulgari, come 10 anni, che Ulisse stette in Troia, l'aspettò carissimamente et castamente; et così molto altro tempo che esso andò navigando.

Virginia appresso e 'l fiero padre armato
*di ferro, di sdegno*²⁰³ *et di pietate,*
138 *ch'a sua figlia et ad Roma cangiò stato,*

[63r] Due furono le Virginie, di che in acto di castità si fa mentione speciale intra le virtuose donne romane: questa è l'una, l'altra Virginia fu moglie di Volumio. La quale, essendo proibita de andare ad sacrificare al tempio della Pudicitia delle donne patricie, fece un altro tempio a la Pudicitia che fu nominato de la Pudicitia²⁰⁴ delle donne plebee, cioè popolari, ove ordinò che nulla altra donna potesse sacrificare se non fosse castissima et non avesse avuto più che uno solo marito.

l'una e l'altra ponendo in libertate;
Poi le tedesche che con aspra morte
141 *servaron lor barbarica onestate;*

Cioè liberò Roma dalla impia tirannia et la figlia dal disonesto amore de Appio²⁰⁵.

Iudith ebrea, la saggia, casta et forte;
et quella greca che saltò nel mare
144 *per morir netta et fuggir dura sorte.*

Questa storia abbiamo decta al capitolo de lo amore ad sua commendatione. *Et quella greca.* Assai confusamente [63v] et brevemente parla qui l'autore et io non credo che dica né di Caribdi, né de Ippo; anzi, di Teosena²⁰⁶, della quale Livio et più altri fanno mentione^{xiv}, che, essendo perseguitata da Filippo re di Macedonia, fuggendo con gli figli et con gli nipoti et sentendo per la tempesta del mare et del vento contrario et vedendosi presso il nimico²⁰⁷, siché ella non potea camparli delle mani, aparechiato a sé lo veleno a figli et a nipoti le coltella, tutti s'uccisono, et ella, bevuto lo veleno, si gittò in mare per non venire a sue mani. Però dice *Per morir netta* et cetera.

*Con queste et con più*²⁰⁸ *anime chiare*
trionfar vidi di colui che pria

²⁰² che 'n su la cima son APPEL, *posta come variante alternativa.*

²⁰³ di disdegno e di ferro APPEL.

²⁰⁴ delle donne patricie fece un altro tempio a la Pudicitia che fu nominato de la Pudicitia T, P] *om. Ash;* la quale, essendo proibita de andare ad sacrificare al tempio della Pudicitia (Ash, T, P) delle donne patricie, fece un altro tempio a la Pudicitia che fu nominato (T, P) *om. Pv.*

²⁰⁵ de Appio T] doppio Ash, Pv. *Dopo Appio add. più inante leggeremo tuca questa istoria T, riferendosi alla glossa al Tr. Famae Ia, v. 79 s (Ash 154r).*

²⁰⁶ Teosena Ash, T] Teosina Pv, S.

²⁰⁷ sentendo per la tempesta del mare et del vento contrario et vedendosi presso il nimico Ash, T] sentendo per la tempesta del mare et del vento contrario non poter fuggire Pv, S.

²⁰⁸ con certe altre APPEL.

147 *veduto avea del mondo trionfare.*²⁰⁹
Fra l'altre la vestal vergine pia,
che baldanzosamente corse al Tibro

150 *et, per purgarsi d'ogni fama ria,*

Questa, secondo narra Plinio, ebbe nome Tuccia, la quale sendo infamata di corruzione, fece voto che così come essa era netta di quel peccato, così col cribro che è tutto forato, potesse portare acqua al tempio, et così fe^{xv} ²¹⁰.

portò dal fiume al tempio acqua col cribro.

*Poi vidi Ersilia*²¹¹ *con le sue Sabine,*

153 [64r] *sì che*²¹² *del suo nome empie ogni libro.*

Ersilia fu moglie di Romolo, la quale con suo dire et con suo pregare mise pace fra gli Sabini et gli Romani, secondo fa mentione Ovidio, Plinio, Livio^{xvi} et altri molti, doppo il rapimento delle Sabine.

Poi vidi, fra le donne peregrine,
quella che per lo suo dilecto et fido

156 *sposo, non per Enea, vol ir al fine.*

Taccia il vulgo ignorante! I' dico Dido,

cui studio d'onestate a morte spinse,

159 *non van amor, com'è 'l publico grido.*

Alfin vidi una che si chiuse et strinse

sopr'Arno per servarsi, et non le valse,

162 *ché forz'altrui suo bel pensier vinse.*

Era 'l trionfo ove l'acque salse

percuoton Baia, ch'al tepido verno

165 *giuns', ad man destra e 'n terra ferma salse.*

Descrive il luogo ove il trionfo della castità et pudicitia ebbe principio et mettelo presso ad Napoli, ove oggi si dice Tripergoli²¹³ ^{xvii}. Et questo fa per lo tempio et nome di Sibilla Cumana, secondo che apertamente soggiogne.

Ivi, fra monte Barbar et Averno,

l'antichissimo albergo di Sibilla

168 *lassando, se ne andâr dritto a Linterno.*

Linterno fu una villa presso ad Itro²¹⁴ e del paese di Traiecto²¹⁵, ove Scipione per la ingratitudine de' Romani se n'andò a stare solitario, secondo scrive Livio, Valerio et ciascuno storiografo^{xviii}. Et però lo mette qui per la gran castità che usò Scipione. Vinta che ebe la nuova Cartagine, quando essendoli menata inanci una bellissima donna, non la volse vedere, per non peccare etiamdio con gli ochi, ma subitamente la fece maritare ad uno signore del paese chiamato Lucerio. Per la quale laudabile opera molti paesi fece amici al populo romano.

²⁰⁹ questa terzina in *Ash* è preposta erroneamente alla glossa precedente, diversamente dagli altri testimoni *T, P*, che qui la collocano.

²¹⁰ dopo et così fe' *add.* questo primo verso de la seguente rima ei esposto con questa rima soprana *T*.

²¹¹ Ersilia con *T, P, Pv, S, APPEL*] Ersilia tinesi co' *Ash*, in *APPEL*: Tersia o Teresia *R9* come varianti di Ersilia.

²¹² schiera *S, APPEL*.

²¹³ Tripergoli *Ash*] Tre pergole *T*, Ai pergoli *Pv*, Tupergoli *S*.

²¹⁴ Itro *Ash, T*] Itre *Pv, S*.

²¹⁵ Traiecto *Ash*] Traecto *T, Pv*, Traeto *S*.

- In così angusta et solitaria villa
er' il grande uom, che d'Affrica s'appella,
perché prima col ferro al vivo aprilla.
171 Qui dell'ostil onor l'alta novella,
non scemato cogl'ochi, a tutti piacque;
174 et la guardia minor della²¹⁶ più bella.
Né 'l trionfo non suo seguire spiacque
a lui che, se credenza non è vana,
177 sol per trionfi et per imperi nacque.*

[65r] Quasi perché Scipione generò in Roma sempre grandissimi trionfi, par che qui gli rincresca venire dietro al trionfo d'altri, però segue: *a lui che se credenza non è vana, sol per trionfi et cetera.*

- Così giugnemo alla città sovrana
nel tempio pria che dedicò Sulpicia
per spegner nella mente fiamma insana;*

180 Infra l'altre due Sulpicie che si leggono, ciascuna d'onesta laude degna, una fu donna di Lentulo, ove²¹⁷ essendo lui rilegato da Roma in Sicilia, avenga che con grandissimo studio fosse guardata dalla madre che non fugisse per andare dietro al marito, preso²¹⁸ il tempo et vestitasi ad modo di servo, con due ancille et dui servi se n'andò in Sicilia. L'altra Sulpitia fu quella di che fa mentione l'autore qui, la quale fu donna di Quinto Servilio Flacco, al cui tempo, dovendosi consacrare ad Roma lo simulacro di Venere Verticordia²¹⁹ per la più casta donna [65v] di Roma, furono electe cento donne per le migliori di tutte le Romane, le quali cento poi elessono di loro stesse diece femine, che a loro giudizio furono le più caste. Di che poi tra loro diece dovendone elegere una per la più castissima, per consiglio et parere di tutte dichiararono essere Sulpicia. Et questa dedicò quel simulacro, overo consacrò il tempio, secondo dice lo testo.

- passamo al tempio poi di Pudicitia,
ch'accende in cor gentil oneste voglie;
183 non di gente plebeia ma di patritia.*

Non di gente plebeia. Secondo narra Tito Livio nella prima deca, Virginia moglie di Volumio, andando per sacrificare al tempio della Pudicitia, perché essa era moglie d'uno popolare, fu repulsa dalle gentile donne. Onde indignata questa et convocate le donne plebeie, costituirono uno sacello della Pudicitia plebeia, così lo chiamarono, ove ordinò che nulla donna, se non castissima et che non avesse [66r] avuto più di uno marito, vi potesse sacrificare. Lo quale sacello con quel medesimo culto et religione fu visitato che erano quelli dello patritio, cioè delle gentili²²⁰ donne.^{xix} Et però dice l'autore che la pudicitia non fa differentia infra gente plebeia et patritia.

- Ivi spiegò le gloriose spoglie
la bella vincitrice, ivi depose
186 le sue victoriose et sacre foglie²²¹;*

²¹⁶ et la guardia minor della Ash, T, P] et la più casta v'era la (più bella) APPEL.

²¹⁷ Lentulo, il quale Pv, S] Lentulo cruselle, ove Ash, Lentulo crucelle, ove T, P.

²¹⁸ preso Ash, T] prese Pv, S.

²¹⁹ Verticordia Ash, T] Leticordia Pv, S.

²²⁰ gentili Ash, Pv, S] patricie T, P.

²²¹ foglie Pv, S, APPEL] spoglie Ash, T.

La spoglie per lettera²²² ^{xx} si dicono exuvia. Era per usanza di quelli che trionfavano che l'arme, che avessero spogliate ad gli nimici vinti, nel trionfo le portavano et poi al tempio ove trionfavano. Così vole dire qui che madonna Laura le spoglie di Cupido portò al tempio della Pudicitia.

*e 'l giovane toscan che non nascose
le belle piaghe che 'l fer non suspecto,*

189 *del nimico comune²²³ in guardia pose*

Questo fu uno giovane toscano chiamato Spurina²²⁴, lo quale era di tanta bellissima forma, che qualunque donna lo vedeva, se ne innamorava. Onde, sentendosi per questo essere venuto in odio ad molti nobili uomini, chi padre et chi marito di tale donne, volendo obviare all'altrui²²⁵ libidine et al suo ingiusto odio, prese uno coltello et tutto il viso s'empie di ferite, delle quali remanendo le cicatrice, cioè gli segni, venne ad guastarsi la bellezza del viso et torre lo odio et la intemperanza delle femine. Et però *nol fer suspecto le belle piaghe.*

*con parechi altri (et fumi il nome decto
d'alcun di lor, come mia scorta seppe),*

192 *ch'avean facto ad Amor chiaro disdetto)*

Fra' quai²²⁶ conobbi Ipolito et Ioseppe.

La storia de Ipolito è dicta di sopra. Quella di Ioseph²²⁷ fu in questa forma: essendo Ioseph venduto in Egipto da gli fratelli, stava sotto uno molto intrinco del Faraone, chiamato Futifar, lo quale amava molto Ioseph per le sue virtù, tanto che gli mise in mano tutto lo governo di sua casa. Et perché Ioseph era un molto bel garzone²²⁸, la moglie del dicto Futifar s'innamorò di lui, et più volte recercandolo che dormisse²²⁹ con lei, et lui non volendo consentire, un giorno fra gli altri, tirandolo per gli panni et lui [67r] recusando, gli rimasi in mani uno vestimento di Ioseph. Per la quale cosa cominciò ad gridare et al marito disse che Ioseph l'avea voluta sforzare, et per questo Ioseph fu incarcerato.

Ma Dio sempre fu suo aiutatore²³⁰ et liberollo et exaltollo come dice la Bibbia. Imperò, sognando Faraone vedere sette spiche di grano piene et sette voite²³¹, et le voite acostarsi alle piene e divorarle; et sette vacche grasse et sette magre, et le magre acostarsi alle grasse per devorarle, nullo interpretò lo sogno se non Ioseph, dicendo per le piene, sette anni de abundantia et per le magre, sette anni di somma carestia. Onde faraone fece servare quanto grano potè in quelli sette anni dell'abbondantia in modo che bastò per li

²²² per lettera Ash, T, P] per le terre Pv, S.

²²³ comune nemico APPEL.

²²⁴ Spurina Ash] Spruma T, Sprima Pv, Sprinia S.

²²⁵ obviare l'altrui libidine et al Pv, obliare l'altrui libidine et al Ash, obliare l'altrui libidine et al T.

²²⁶ fra quai Ash, T, P, in APPEL: B3] fra i quali Pv, in APPEL: Ba6, Ba7, fra gli altri S, APPEL.

²²⁷ Iosepo Ash, Ioseph alii.

²²⁸ molto bello garzone T, P, Pv, S] uno pulito giovane et bello Ash.

²²⁹ dormisse Ash, Pv, S] giacesse T, P.

²³⁰ suo aiutatore Ash] in suo ausilio T, P, in suo aiuto Pv, S.

²³¹ voite Ash] vacante T, P.

sette anni di carestia. Et così Ioseph, conosciute le sue virtute et la verità del facto, fu liberato et exaltato come dice la Bibia.²³²

EXPLICIT TRIUMPHUS PUDICITIA

²³² ma Dio fu sempre in suo aiuto è fine della glossa e del commento a questo capitolo per Pv, S. Invece Ash (la cui lezione è a testo), T riportano il racconto dell'interpretazione del sogno del Faraone. In T: ..come dice la Bibia, che la nocte seguente faraone se sognò vedere al campo vij spiche de grano vacante et vij piene, e le vacante pareva che devorasseno le piene; et cussì apparvero in quella medesima nocte secte bacche [sic] magre e secte grasse e le magre pareva divorasseno le grasse. Levato la matina faraone, chiamati tucti li filosofi devesseno chiarire lo sonno, no lo seppero interpretare. Fo dicto ad faraone che Ioseph l'averria dissolto. Venuto Joseph et domandato del predicto sonno, disse che li songni doveano significare secte anni de grassa et vij de carestia. Veduta la prodentia di Joseph, dal carcere fo liberato et conosciuto per spirito divino et buono et non tristo come era stato infamato. Et qui finisse la sententia del trionfo de la pudicitia.

INCIPIT TRIUMPHUS MORTIS²³³

3 *Questa²³⁴ leggiadra et gloriosa donna
ch'è oggi un nudo²³⁵ spirto et poca terra
et fu già di valor alta colonna
tornava con onor della sua guerra
allegra, avendo vinto il gran nimico,*
6 *che con suo ingegno²³⁶ tutto 'l mondo atterra,*

Tracta l'autore in questo capitolo dell'avuta victoria di madonna Laura contra Cupidine, et come si partì insieme colle gloriose compagne. Et andandosi ella gloriando delle spoglie del suo nimico, venne la morte per levarla di questo malvagissimo mondo et perfido seculo, acciò che andasse al cielo ove era sua degna abitatione. Et così narra certi particolari doni, gli quali essa recevette nella morte sua, secondo che chiaramente appare nel testo. Et però che questo capitolo è assai chiaro, ha bisogno dunche di poca expositione.

[68r] *non con altre arme che col cor pudico
et d'un bel viso et di pensieri schivi,
9 d'un parlar saggio et d'onestate amico.
Era miracol novo ad veder ivi
rotte l'arme d'Amor, arco et saette,
12 e tal morto da lui, tal preso er' ivi²³⁷.
La bella donna et le compagne electe,
tornando dalla nobil victoria,
15 in un bel drapelletto ivi²³⁸ ristrette:
poche eran, perché rara è vera gloria,
ma ciascuna per sé pareva ben degna
di poema chiarissimo et di storia.
18 Era la lor victoriosa insegna
in campo verde un candido ermellino,
21 che or fino et topatii al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
lor andar er et lor sancte parole:
24 beato s'è qual nasce ad tal destino!*

In questa parte describe l'autore la materia di madonna Laura et dell'altre donne. Et dice che lo campo era verde et dentro v'era uno candido [68v] ermellino, che avea uno

²³³ A testo Ash. Prima del Tr. Mortis I, T riporta il Tr. Mortis Ia – intitolato Comparatio – con due glosse. Pv, S riportano i primi versi del Tr. Mortis Ia, ma non lo glossano, bensì procedono subito col commento del Tr. Mortis I, come nella versione a testo; in sostanza, concepiscono il testo poetico di Tr. Mortis Ia e Tr. Mortis I come un tutt'uno, ma commentano solo il Tr. Mortis I.

²³⁴ questa Ash, T, P, in APPEL: VI, La9, C7] quella APPEL.

²³⁵ nudo Ash, T, P, in APPEL: La9, C7] ignudo APPEL.

²³⁶ suo ingegno Ash, T, P, in APPEL: C7] suo' ingegni APPEL.

²³⁷ e tal morti da lui, tal presi e vivi APPEL.

²³⁸ ivan APPEL.

collare d'oro et di topacii. Per lo verde s'intende l'ardimento, per l'oro s'intende la puritate, per gli topacii la constantia²³⁹.

Non uman. Qui dice l'autore che queste donne non aveano umano né mortale andare, ma il gire loro era cosa spirituale et divina, cioè che andavano molto peregrinamente et le parole loro erano tutte sancte²⁴⁰, dicendo che beata è quella persona che nasce a tal destino, cioè essere simile ad una di quelle.

27 *Stelle chiare parean in mezo un sole,
che tutte ornava et non togliea lor vista,
di rose incoronate et di viole.*

Qui finge l'autore che quelle donne pareano stelle in mezo del sole, però che come lo sole risplende più che le stelle, similmente madonna Laura di virtù et di bellezze resplendeva più che null'altra et sopra tutte²⁴¹. Ma non però togliea lo splendore delle sue compagne come fa lo sole, che quando lo sole appare, tutte l'altre stelle nella luce loro stanno nascose. Et dice che erano coronate di rose et di viole, cioè da diversi ornamenti di loro virtute quanto all'anima et quanto al corpo.

[69r] *Et come gentil cor onor acquista
così venìa quella brigata allegra,
quando vidi una insegna oscura et trista;
et una donna involta in veste negra
con un furor qual io non so se mai
al tempo de' giganti fosse ad Flegra,*

33 *Quando vidi una...* Fa qui l'autore principio et dichiara in che modo madonna Laura fe' di questa vita al cielo passaggio. Et finge che vide una bandiera oscura, la quale è l'insegna della morte. Et dice che vide venire la morte più furiosa contra madonna Laura che non furono gli giganti contra Iuppiter. Circa la quale parte è da sapere che una volta fra l'altre gli giganti della terra, volendo cacciare Iuppiter et gli altri dii del cielo, andarono sopra uno monte dicto Flegra et sopra di quello portarono diversi monti, ponendo l'uno sopra l'altro per potere giugnere al cielo. Della quale cosa indegnato Iuppiter fe' fare a Volcano, suo fabro, molti folgori et con essi fulminò gli giganti, essendo dannati chi in uno modo, [69v] et chi in uno altro. Ma molto più venne la morte furiosa contra madonna Laura.

36 *si mosse et disse: - O tu donna, che vai
di gioventute et di belleza altera
et di tua vita il termine non sai,
i' son colei che sì importuna et fera
chiamata son da voi, sorda e cieca
gente, a cui si fa nocte inanzi sera.
Io ho conducto al fin la gente greca
e la troiana, all'ultimo e Romani,
42 colla mia spada, la qual pugne et seca,
e popol altri barbareschi strani;*

²³⁹ A testo Ash, T, P. Per lo verde s'intende la purità et per li topazii s'intende la costantia e l'ardire Pv, per lo verde s'intende la purità e la virtù et anco per lo bianco; per l'oro s'intende la constantia e lo ardire S.

²⁴⁰ sancte Ash, T, P] sentenziose Pv, S.

²⁴¹ A testo Ash, T, P. Qui finge l'autore che quelle donne pareano stelle et Madonna Laura uno sole, che 'l sole risplende più che le stelle; così ella risplendeva più che niuna altra Pv, S.

45 *giungendo sempre quand'altri²⁴² non mi aspecta,*
ho interrocti infiniti pensier vani.
Or ad voi, quando il viver più dilecta,
 48 *drizo 'l mio corso, inanzi che fortuna*
nel nostro dolce qualche amaro metta -.
- In costor non hai tu ragion alcuna,
et in me poca, sol in questa spoglia -
 51 *rispuose quella che fu nel mondo una.*
- Altri so che n'arà più di me doglia,
la cui salute dal mio viver pende;
 54 *ad me fia gracia che di qui me soglia. -*
Qual che 'n cosa nova gli ochi intende
et vede onde al principio non se accorse,
 57 *che²⁴³ or si meraviglia et si riprende,*

Qui l'autore per modo di comparatione dice che la morte fece come fanno molti omini, quando vedendo o udendo alcuna cosa, di subito si maravigliano et poi danno remedio, secondo rechiede la cosa di subito veduta. Et questo modo tenne la Morte, udendo le parole di madonna Laura.

tal si fè' quella fiera; et poi che in forse
fu stata un poco: - Ben le riconosco -
 60 *disse, - I' so quand'il mio dente le morse. -*
Poi, col ciglio men torbido et men fosco,
disse: - Tu che la bella schiera guidi,
 63 *pur non sentisti già mai²⁴⁴ del mio tosco.*
Se del consiglio mio punto ti fidi,
che sforzar posso, egl'è pur il migliore,
 66 *fuggir vecchiezza e suo molti fastidi.*
Io son disposta a farti un tal onore
qual altrui far non soglio, et che tu passi
 69 *senza paura et senza alcun dolore. -*
- Come piace al Signore che in cielo stassi
et indi regge et temprà l'universo,
 72 *farai di me quel che degl'altri fassi. -*
Cossì rispuose. Et ecco da traverso
piena di morti tutta la campagna,
 75 *[70v] che comprender nol può prosa né verso:*
da India et da Cataio, Morocho et Spagna,
il mezo avea già pien et le pendici
 78 *per molti tempi quella turba magna.*
Ivi eran quei che fur dicti felici:
pontefici, regnanti e imperadori;
 81 *or sono ignudi, miser et mendici.*
U' son or le richeze or? U' son gli onori,
et le geme et gli scetri et le corone,

²⁴² et giungendo quand'altri APPEL.

²⁴³ che Ash, T, P, in APPEL: C7] di che APPEL.

²⁴⁴ sentisti già mai Ash, T, P, in APPEL: B3, R9] sentisti mai APPEL.

- 84 *et le mitre co' porpurei²⁴⁵ colori?*
Miser chi speme en cosa mortal pone!
Ma chi ve la pone²⁴⁶? Et se si trova
87 *alla fin ingannato, è ben ragione.*
O ciechi, il tanto fatigar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
90 *e 'l vostro nome a pena si ritrova.*
Pur delle mill'è una util fatica,
che non sian tutte vanità palese?
93 *Ch'intende ai vostri studii, sì mel dica*
Che val a soggiogar l'altrui paesi,
et tributarie far le gente strane,
96 *cogl'animi sempre nel suo danno²⁴⁷ accesi?*
Dopo le 'mprese perigliose et vane
et col sangue acquistar terre et tesoro,
99 *vie più dolce si trova l'acqua e 'l pane,*
[71r] e 'l vetro e 'l legno che le geme et l'oro.
Ma, per non seguire omai sì lunga²⁴⁸ tema,
102 *tempo è ch'io torni al mio alto lavoro²⁴⁹.*
Io dico che gionta era l'ora strema
di quella breve vita gloriosa,
105 *e 'l dubio passo di che il mondo trema;*
et a vederla, un'altra valorosa
schiera di donne, non dal corpo sciolta,
108 *per saper se esser può Morte pietosa.*

Et a vederla. Finge l'autore in questa parte che un'altra schera di donne venne ivi ad vedere se la Morte era pietosa verso madonna Laura, perché a loro pareva che ella meritasse qualche dono o privilegio per le sue virtù et per le sue infinite belleze oltre ad tutte l'altre donne.

- Quella bella compagna er' ivi accolta*
pur ad veder et contemplar il fine
111 *che far conviensi, et non più d'una volta:*
tutte suo amiche et tutte eran vicine.
Allor di quella bionda testa svelse
114 *Morte con la sua man un aureo crine.*

[71v] *Allor di quella.* L'autore in questa parte dice una opinione poetica²⁵⁰ in questo modo²⁵¹: dissono gli antichi che quando la Morte volea fare qualche gracia a qualche persona degna di valore, acciò che non avesse pena di suo morire, gli traeva uno capillo

²⁴⁵ e i purpurei APPEL.

²⁴⁶ ma chi ve la pone Ash, T, P, in APPEL: RI] ma ben chi ve la pone T, in APPEL: Co5, ma chi non ve la pone APPEL.

²⁴⁷ al suo danno sempre accesi APPEL.

²⁴⁸ più sì lunga APPEL.

²⁴⁹ primo lavoro APPEL.

²⁵⁰ l'autore in questa parte dice una opinione poetica Ash, T, P] tocca qui l'autore una opinione poetica Pv, S.

²⁵¹ in questo modo Ash] la quale fu in questa forma T, P, Pv, S.

di capo, che come n'era cacciato subito la persona era morta. Et così non veniva ad sentire altra pena se non come ad trarre uno capillo di capo. Et questa gracia dice l'autore che la Morte fe' ad madonna Laura, acciò che senza nulla pena venisse ad morire.

*Così del mondo il più bel fiore scelse,
non già per odio ma per dimostrarsi*

117 *più chiaramente nelle cose excelse.*

Qui dice l'autore che la Morte elesse lo più bel fiore, cioè la più bella donna del mondo, dandoli morte, perché è cosa commune. Et dice che non gli diè morte per odio o per mala voglia che avesse a lei. Ma questo fece per dimostrare come la Morte ha potentia non solo nelle povere et basse persone, ma etiamdio alli grandi signori et nelle alte et grandissime cose, secondo per experien- [72r] tia si vede manifesta.

*Quanti lamenti lagrimosi sparsi
fur ivi, essendo quei begl'ochi asciutti,*

120 *per cui lunga stagion cantai et arsi!*

Qui per modo di comparatione l'autore dice che tutte quelle donne, vedendo tanta bellezza di questo mondo separarsi, con molti sospiri et abundantia di lagrime piangevano diroctamente, maxime vedendo quando serrava gl'ochi dicendo ad tutte: "O carissime compagne statevi con Dio". Et dice che gli occhi suoi erano asciutti di lagrime, contra la commune usanza degli morenti, che comunemente nella morte gettano alcune lagrime. Per li quali ochi esso longamente arse nell'amore, faccendone molti sonetti et canzone.

*E fra tanti sospir et tanti lutti
tacita, et lieta sola²⁵² si sedea*

123 *di suo ben viver già cogliendo i frutti.*

*- Vatene in pace, o vera mortal dea -
diceano; et tal fu già²⁵³, ma non le valse
contra la Morte, in sua ragion sì rea.*

126 *Che fian dell'altre, se questa arse et else
in poche nocti, et sì cangiò più volte?*

129 [72v] *O umane speranze, cieche et false!
Se la terra bagnâr lagrime molte*

132 *per la pietà di questa²⁵⁴ alma gentile,
chi 'l vide il sa, tu 'l pensi che l'ascolte.*

135 *L'ora prima era, il dì sexto d'aprile,
che già mi strinse et or laccio²⁵⁵ mi sciolse:
come fortuna va cangiando stile!*

138 *Nissun di servitù già mai si dolse,
né di morte, quanto io di libertate,
et della vita ch'altri non mi tolse:*

141 *debito al mondo et debito all'etate
cacciar me inanzi, ch'era gionto in prima,
né alcuno tien²⁵⁶ ancor suo dignitate.*

²⁵² tacita e sola lieta APPEL, tacita, sola e lieta T.

²⁵³ e tal fu ben APPEL.

²⁵⁴ quella APPEL.

²⁵⁵ or laccio mi sciolse Ash, in APPEL: or mio laccio sciolse C7] or lasso m. s. T, P, APPEL.

Or qual fossi 'l dolor qui non se stima,
 ch'a pena oso pensarne, non ch'i sia
 144 ardito di parlarne in versi o 'n rima.
 - Virtù mort'è bellezza e leggiadria -:
 le belle donne intorno al casto lecto
 147 triste diceano, - O mai di noi che fia?
 Chi vedrà mai in donna acto perfecto?
 Chi udirà il parlar di saper pieno
 150 e 'l canto pien d'angelico dilecto? -
 Lo spirito per partir di quel bel seno,
 con ogni sua virtù²⁵⁷ in sé romito,
 153 facto er'in quella parte il ciel sereno.
 [73r] Nessun degl'adversari fu sì ardito
 ch'apparisse già mai con faccia²⁵⁸ oscura
 156 fin che Morte suo assalto ebbe fornito.
 Poi che, deposto il pianto et la paura,
 pur al bel volto er ciascuna intenta,
 159 per disperation facta sicura,
 non come fiamma che per forza è spenta,
 ma che per sé medesima si consume,
 162 ne vada²⁵⁹ in pace l'anima contenta,
 ad guisa d'un soave et chiaro lume,
 cui 'l nodrimento a poco a poco manca,
 165 tenendo al fine il suo caro costume.
 Pallida no, ma più che neve bianca,
 che senza vento in un bel colle fiochi,
 168 pareo posar come persona stanca:
 quasi un dolce dormir nei suo bell'occhi,
 sendo lo spirito già da lei diviso,
 171 era quel che morir chiaman gli sciocchi:
 Morte pareo bella nel suo bel viso.

EXPLICIT PRIMUM CAPITULUM MORTIS

²⁵⁶ né a lui tôrre APPEL.

²⁵⁷ con tutte sue virtuti APPEL.

²⁵⁸ vista APPEL.

²⁵⁹ ne vada Ash, T, P pone APPEL come variante anteriore o alternativa a se n'andò (APPEL 354).

[73v] INCOMINCIA LO SECONDO CAPITOLO DEL TRIONFO DELLA MORTE

[74r] *La nocte che seguì l'orribil caso,
che spense 'l sole, anzi 'l ripose in cielo,
di ch'io son qui com'uom cieco rimaso.*

3

Questo capitolo²⁶⁰ si divide in tre parti: la prima si è *La nocte che seguì l'orribil caso*; la seconda si è *Io avea già vicino l'ultimo passo*; la terza è *Et io madonna assai fora gran frutto*. La prima parte si divide in due parti.

La prima pone lo tempo diviso in nocte, ore et stagioni, nel quale tempo sognando vide la sottoscritta visione, ove, apprendoli madonna Laura molto felice et beata, se gli diede ad conoscere et, toccandoli la mano, si puosono ad sedere sotto un lauro et un fagio. La seconda parte è ove è, poi che furono assectati, la dimanda che fè esso autore a madonna Laura et la risposta et solutione che essa gli fece, come venendo al testo molto chiaramente si dice. Et, per dechiarazione della prima, come l'autore dice nel precedente prossimo capitolo, essa madonna Laura trapassoe di questa presente vita lo sexto di de aprile²⁶¹.

Dice dunche che la nocte che seguì lo decto giorno, nel quale fu morta madonna [74v] Laura, spargeva lo estivo dolce gelo, lo quale è da notare però che era la primavera. Et dice *estivo gelo*, che nota di d'istate, che ancora non era venuta. Ma però che la primavera confina con la state et è calda et umida per quella parte del caldo che receive in sé, dice *estivo gelo*, che è temperato; genera la rusciada, la quale comincia ad cadere dall'aere nella primavera preducta.

L'orribil caso, che spens'il sole. Nota che la Morte è la più terribile cossa et la più orribile che sia nel mondo et è l'ultima de tutte le terribile cose, in sé tutte le contiene et con seco tutte le termina et finisce.

Caso che: pone l'autore caso la morte di madonna Laura, lo quale descende et viene da *cado, cadis*, cioè da *cadere*, però che raro aviene et è disastroso avvenimento, et essa madonna Laura fu morta naturalmente. È da notare che l'autore lo puose *caso* non per disastro o accidente alcuno, ma perché fu morta nel fiore della giovenile etate. Parve che fosse cosa casuale et disastrosa essere morta inanzi al tempo, nel quale essa naturalmente aia possuto [75r] vivere, come esso ancora dechiara in uno sonetto cossi dicendo: *Questa anima gentil che si diparte inanci tempo chiamata all'altra vita*'.

Che spense 'l sole. *Spengnere* tanto è a dire quanto extinguere o amortare.

Sole. Aguaglia l'autore madonna Laura al sole, lo quale è decto sole perché è signore di tutti gli altri pianeti²⁶², cossi madonna Laura in suo tempo sopra ogni altra terrena donna ebbe luce et splendore de ligiadria, onestà et bellezza.

Di ch'io son qui com'uom. Dice l'autore che per la morte di madonna Laura tornò cieco. Cecatione non è altro che privatione di lume. Diventò cieco l'autore sendo privato di vedere quel sole, cioè madonna Laura, che tutto lo illuminava. Ancora si può dire cieco per uno altro modo, che dice che la Morte ripuose in cielo madonna Laura, che fu uno sole, ove sendo un altro naturale sole, si venne a duplicare la luce, per la quale

²⁶⁰ questo capitolo Ash, T, P] questo VII capitolo Pv, S.

²⁶¹ A testo Ash, T, P, e la risposta et solo come essa madonna Laura passò di questa vita il sexto di d'aprile Pv, e la risposta di quella. E ultimo comme ella passò di questa vita el sexto di de aprile S.

²⁶² perché è signore di tutti gli altri pianeti Ash] perché è sopra tutti li altri p. T, P, Pv, S.

duplicatione tornò cieco, non potendo guatare tanta et così smisurata luce, come alle volte sole advenire che per troppa luce²⁶³ lo viso se obtene- [75v] bra et obscura.

*Spargea per l'aer il dolce estivo gelo,
che con la bianca amica di Titone*

6 *suol da sogni confusi tor il velo,*

Qui pone l'autore l'ora che vide la visione preducta, che fu all'alba inanzi di, della quale è facta mentione sopra nello primo capitolo di questo libro, però non fa bisogno più dire, salvo per confirmatione che gli sogni che vengono in quella ora siano veri. Come ancora dice Virgilio nel sexto libro dello Eneida, che i sogni sonno veri allora quando gli albori fioriscono²⁶⁴; et per conseguente fu verissimaⁱⁱ.

*quando donna sembante alla stagione,
di gemme oriental incoronata,*

9 *mosse ver me da mille altre corone,*

Qui pone la stagione della decta visione, che fu di primavera, come è dicto di sopra; et assomiglia madonna Laura alla stagione della primavera, che, come la primavera è la più bella et la migliore stagione di tutto l'anno, così madonna Laura fu la più bella et la migliore che fosse a quello tempo. Et segue che la vide incoronata [76r] di gemme orientali et che con mille altre corone verso lui si mosse.

Di gemme orientali. Fa l'autore comparatione delle virtù alle gemme, che sonno belle et preciose, specialmente quelle che si trovano in Oriente, così le virtù sono belle et preciose et trovate in Oriente, che sempre sonno in nascimento, lucente et non muorono mai né mai finiscono. Di queste gemme orientali, cioè sonno le virtù splendide et lucenti, era coronata Laura.

Di mille altre corone. Cioè vole l'autore dire che era coronata essa madonna Laura et è somma laude, che per sopra abundantia le dà l'autore²⁶⁵, volendo dire che fosse stata piena et adornata di tutte le virtù che s'avessono possuto trovare.

*e quella man già tanto desiata
ad me, parlando et sospirando, porse,*

12 *onde eterna dolceza al cor m'è nata:*

*– Riconosci colei che prima torse
i passi tuoi dal pubblico viaggio? –*

15 *Come 'l cor giovenil di lei s'accorse,*

Nota qui che l'autore, essendo viva madonna Laura, desiderò molto toccarle la mano, ma [76v] pare che non gli venisse facto, et però dice tanto desiderata, quando fu viva, essere stata da lui toccata.

Che prima torse. In questa parte l'autore in persona di madonna Laura per allegorico senso vole intendere della scientia poetica, della quale s'inamorò et fu laureato. La quale non è publica et usitata come sonno l'altre scientie²⁶⁶, però che è molto difficile et laboriosa, che contiene in sé et ricerca molte altre scientie, et però vole et ritrae lo uomo tucto ad sé, levandolo da ogni altro studio et exercitio, overo officio publico commune et usitato. Ché, per la gran difficultate et fatica che è necessaria et al suo studio bisogno,

²⁶³ come alle volte sole advenire che per troppa luce Ash, Pv] om. T, P.

²⁶⁴ fioriscono T, Pv, S] frondescono / frondiscono Ash, P.

²⁶⁵ che per sopra abundantia le dà l'autore, volendo dire Ash, P, Pv, S] che per sopra abundantia de virtù è da lodare T.

²⁶⁶ la quale non è publica et usitata come sonno l'altre scientie Ash, T, P] la qual è publica comune e usitata come sono l'altre scientie Pv, S.

pochi sono stati et ancora sonno che abbino potuto venire alla perfectione di lei. Et questo è quello che dice all'autore, che torse, idest che rimosse, gli passi suoi, cioè furono gli proponimenti et gli pensieri, dal pubblico viaggio, cioè da lo usato et commune andare, perché questa scientia non è usata, commune come l'altre scientie, che non sonno tanto difficile et laboriose quanto essa; et ad sé lo trasse et redusse, [77r] facendolo suo privato et domestico amatore.

*così, pensosa, in acto umil et saggio,
s'assise, et seder femi in una riva,*

18 *la qual umbrava un lauro et un bel faggio*²⁶⁷.

Un lauro et un bel faggio. Qui l'autore intende per uno lauro la poesia, della quale ombra fu esso²⁶⁸ vestito et adornato, però che colui che pervenia alla perfectione de essa, si coronava di lauro, acquistando in sé le tre proprietate che ave lo lauro, lo quale sempre sta in viriditate, né mai perde le frondi, et non gli può nuocere saetta né tuono. E, posto alcuno tempo dell'anno sotto il capo de l'omo quando dorme, sogna cosa vera. Così lo poeta è sempre in viriditate et non perde mai le fronde, cioè la fama, la quale sempre maiⁱⁱⁱ virisce²⁶⁹ iv. Et non gli può nuocere la saetta, fulgore o tuono, cioè l'invidiosa malignità et detractiōe d'alcuno perverso et nimico, et prevede la cosa futura. Per che si chiama vate, per lo splendore²⁷⁰ della sua [77v] mente, la quale antivede et cognosce la cosa che debbe venire, perché si tiene che spirito divino in lui sia.

Faggio. El faggio è lo più alto, spacioso et amplo arbore che sia et che si trovi. Et qui l'autore per metaforico senso lo pone, somigliando la scienza poetica al faggio per excellentia, che, come lo faggio è più alto spacioso et amplo di tutti gli arbore, così la scientia poetica è sopra tutte l'altre scientie. Et puosi assomigliare ancora ad madonna Laura, che in onestate et bellezza fu la più bella et la più eccellente donna de tutte l'altre che furono al mondo in suo tempo. Et trasse questo l'autore dal primo libro dell'Eneide di Virgilio, ove dice che esso Virgilio si riposava sotto l'ombra dello spacioso faggio, intendendo per esso Octaviano imperadore, che signoreggiava tutto lo mondo^v.

*– Come non conosco io l'alma mia diva? –
Rispuosi in guisa d'uom che parla et plora,*

21 *– Dimi pur, prego, se sei morta o viva. –*

Questa è la seconda parte della prima divisione, ove l'autore risponde alla domanda di madonna Laura, se esso la conosceva, ove rispuose che sì. Et poi come esso domandò lei se era morta o viva, et la risposta che gli fa; se' l morire è grave pena, et così la risposta di questa domanda, come apertamente dice lo testo.

L'alma mia diva. Diva tanto viene a dire quanto divina; solo c'è questa differentia: che *divina* è cosa celeste, la quale sempre è stata divina; *diva* è cosa terrestre et divina come sono gli uomini, gli quali sonno terreni et per loro buone operationi et virtute diventano celesti. Et questo vocabulo *divo* propriamente s'appartiene agli imperadori et ad gli re.

*– Viva son io et tu se' morto ancora –
respuose, – Et sarai sempre in fin che gionga*

24 *per levarti di terra l'ultima ora. –*

²⁶⁷ un bel lauro ed un faggio APPEL.

²⁶⁸ della quale ombra fu esso Pv] della quale fu esso ombra Ash, T, P.

²⁶⁹ virisce Ash, T, P] virdisce Pv.

²⁷⁰ per lo splendore Ash] per la lucidità T, P, Pv.

Questa è la risposta facta per madonna Laura all'autore, se ella era morta o viva; et rispose che era viva et esso morto. La quale fu et è molto sententiosa et autentica. Per dichiarazione della quale è da sapere che l'autore trasse questo et l'altro, che segue appresso, infino [78v] ad quella parte ove dice *Così parlando gl'ochi avea al ciel fissi* del "Sogno di Scipione Affricano posteriore", composto per Tullio et exposto et dichiarato per Macrobio, come chiaramente si manifesta nel suo libro chiamato Macrobio, *Sopra lo sogno di Scipione*. Ove esso dice che 'l dicto Scipione, sognando, parvegli vedere Scipione Affricano primo, suo avolo per parte di sua moglie, del quale avendo udite molte cose de' suoi facti, lo dimandò se egli et Paulo Emilio, padre de esso Scipio posteriore, vivevano o no. Lo quale rispuose che si vivevano, come quegli gli quali da uno carcere erano volati et usciti da legami et da lacioli del corpo.

Et per questo è da notare che tanto la opinione de gli antichi, salvo quella degli Epicurei, quanto la nostra fede, tiene et vole che l'anima sia perpetua et mai non muoia, et che secondo le sue opere sia premiata et depressa. Che del ben fare prenda merito, tornando nel firmamento chiamato lo cielo lacteo (ove, secondo gli antichi, è creata di quella medesima materia et, d'indi discesa, s'inchiude nel terreno corpo), ove sia beati- [79r] ficata. Ma la fede nostra tiene che l'anima sia di nulla cosa creata et per lo bene operare nel separarsi dal corpo per divina gracia gli sia concesso di potere salire alla gloria del Paradiso, et ivi essere beatificata et glorificata.

Et, perché essa madonna Laura visse, mentre fu in questo mondo, onesta et virtuosamente, è vera conclusione che sia viva ancora con beatitudine, sempre mai vivendo. Et però ottimamente rispuose all'autore: *Viva sono io*. Simile risposta fece Scipione Affricano primero²⁷¹ al suo nipote posteriore con altre parole, ma con pari sententia, così dicendo: *la vostra, che si dice vita, è morte*^{vi}.

La quale risposta tanto al dicto Scipio quanto ad essa madonna Laura è molto dubiosa et intricata²⁷², perché è da vedere quale sia la cagione che questa nostra vita sia morte et che lo omo, in questo mondo vivendo, sia morto. Ad dichiarazione della quale senza alcuno dubio quella vita è tenuta et reputata morte, la quale se exercita et continua per gli soctomessi et captivati dallo ocio et dal ventre. Et questi sonno gli pigri et inerti et disiosi²⁷³, che mai non si satollano, ponendo [79v] tutta la loro cura et sollicitudine al satollare²⁷⁴ et al luxuriare. La vita de' quali, come pone Salustio, è presso alla morte, et così la stima, però dell'una et dell'altra si tace, cioè viene a dire quanto essi non fossono stati in questo mondo. Ma colui pare al decto Salustio che viva et usi l'anima, lo quale è intento ad alcuno servizio di nobile²⁷⁵ et preclaro facto et cerchi et richiedi fama della bona arte^{vii}; et questo ebbe l'autore: che fu famoso et virtuoso et di preclara fama.

Come adunche dice a lui madonna Laura, *tu se' morto ancora*, sendo questo contrario alla sopradecta auctorità di Salustio? Sopra la quale cosa, chi attentamente ponerà cura, troverà che Salustio et madonna Laura, avegna che paiano contrari, dissono il vero. Salustio di quello che esso dice, ebbe respecto alla vita quanto all'anima, che è creata ad questo fine, de usare le buone operationi; et, usandole, vive. Tutto che sia carcerata et

²⁷¹ primero Ash, T, P] primo Pv, S.

²⁷² intricata S in contesto testuale di identica riproduzione del commento originario] implicita T, P, Pv; implicita Ash.

²⁷³ disiosi Ash, Pv] viciusi T, P.

²⁷⁴ satollare Ash] saturare T, P, om. Pv.

²⁷⁵ notabile Ash, Pv] nobile T, P.

rinchiusa nella corporale prigione, exercita et adopera lo officio del ben fare, per la quale essa fu infusa nel carcere so- [80r] pradecto.

Madonna Laura ebbe respecto alla vita quanto al corpo, seguendo et confirmandosi col dicto di Scipione per questo modo.

Corpo è vocabulo greco et tanto viene a dire *corpo* in latino quanto sepolcro. Considerando la sopradecta opinione degli antichi, che l'anima si crea su nel firmamento et formasi di quello igneo splendore, che in quello luogo è, et di là scende qua giù, et collegasi et concatenasi col corpo, cioè sepolcro, et non tanto sepolcro, ma prigionia et inferno²⁷⁶. Et extimando l'alteza, onde essa scende, et la profondità, ove essa s'inchioda et imprigiona, è come inferno. Par questo: che la vita, la quale consiste nell'anima, come dice Virgilio, sia morta, però che perde la sua dignità et celeste essentia, colligandosi col corporeo sepolcro in questo mondo.

Ché, secondo dicono gli maggiori, morte non è altro che mutatione della cosa, la quale viene meno di essere quella che ella è. Nel quale sepolcro et corporeo inferno vogliono gli antichi pradecti che si trovino tutte le cose [80v] che per pena et tormento possano, come conta Virgilio nel sexto libro dello *Eneida*. Ivi si trova il fiume Leteo, che s'interpreta oblivione, che è errore dell'anima, la quale non si ricorda, ma dimentica la dignitate et excellentia della priore vita, la quale usò inanzi che chiusa et aviluppata fosse nel putrido corpo, in esso corpo pensando essere sola vita. Per che Giovenale dice essere cosa divina l'omo conoscere se stesso.

Ivi si trova lo fiume di Flegeton, che s'interpreta incendio et ardore d'ira et di cupidità, gli quali incendono et ardono l'anima con pena continua et focosa.

Ivi si trova lo fiume Acheron, che è interpretato tristitia, ovvero senza allegrezza, la quale stimola sempre l'anima et affligge.

Ivi si trova lo fiume di Cocito, che è interpretato l'agonie et lutto, dal quale è l'anima assalita.

Ivi si trova la palude stigia, la quale s'interpreta gurge, ovvero congregatione de odio, che tormenta et lacera l'anima con afflictione et perpetuo cruciato.

Ivi si trova la pena del vulture, che pasce et rode il fegato sempre mai, lo quale non viene mai meno et se pur pare che se menomi²⁷⁷ subito rinasce, [81r] lo quale se interpreta per lo verme della conscientia, lo quale sempre rode ed morde con tale pena, che si trova o folgoriza²⁷⁸ viii fra tempesta²⁷⁹, sia per cagione di lei rimembrando venire sopra 'l suo capo.

Ivi si trova la pena de famelico, alla bocca del quale gli si porgono saporose vivande. Et come egli apre la boca per mangiarle, tornano²⁸⁰ polvere, impiandone la sua boca et gola, più accendono la fame, la quale s'interpreta per gli cupidi et per gli avari, che sonno copiosi et affluenti delle cose mondane, et a loro pare che sian polvere et non si saciano già mai, più accendendo loro famelica cupiditate.

Ivi si trova la pena di coloro gli quali bene stretti legati stanno appesi a razi^{ix} delle rote, la quale s'interpreta per coloro gli quali senza consiglio alcuna cosa providendo, nulla cosa moderando et con virtù niente explicando, sé et tutti loro acti et operationi sottomettendo alla fortuna, facendosi rotare et volgere dalli casi fortuiti et incerti.

²⁷⁶ dopo inferno add. che viene a dire sommesse in giù (sic!) Ash, T, P; om. Pv, (in contesto identico) S.

²⁷⁷ se menomi Ash] se rimuova T, P, minusca Pv.

²⁷⁸ folgoriza Ash, (fulgoriza) T, P] sfulgoreza Pv.

²⁷⁹ o fra tempesta T, P, o fa tempesta Ash, om. Pv.

²⁸⁰ tornano Pv, S] trovano Ash, T, P.

Ivi si trova la pena di coloro che sempre voltano uno gran saxo, la quale s'interpeta per coloro che senza fructo et con sforzato et molto faticoso [81v] labore²⁸¹ consumano et perdono loro vita.

Ivi si trova la pena de l'atra²⁸² pietra silice, pendente sempre ad modo di cadere sopra lo capo, che s'interpeta per coloro gli quali vogliono più tosto essere temuti che amati. Gli quali sonno gli tiranni, che tengono le signorie per forza et violentia, facendo diverse crudelitadi per essere temuti con continua paura, et timore ponendo et mettendo a loro subiecti. A gli capi de quali pende l'atra, cioè obscura, pietra silice, parendo sempre cadere, perché gli molesta con assiduo et stimolato timore, ché sempre temono, parendo sopra loro capi pendere l'atra silice, cioè la morte, la quale fanno ad altri patire.

Se adunche in questo sepulcro corporeo et inferno sonno tante et assai più altre pene, vari et diversi tormenti, et l'anima, infusa in lui, con lui strettamente si commette et collega, tutto che sia viva, non si deve morta reputare, infino che sta così legata constretta et carcerata? Et certo, se così dice Macrobio, exponendo lo sogno sopradecto, della quale spositione avemo lasciate molte cose per abbreviare [82r] et non essere tenuto troppo lungo.

Imperò solvendo et concludendo bene et ragionevolmente, rispuose madonna Laura all'autore: *Viva son io*, come colei ch'era uscita et volata come d'uno carcere, da gli laccioli et legami del corpo, et in quella unica vita, la quale è sola da nominarsi vita, cioè beata et eterna, come appresso lei dichiara.

Et tu se' morto ancora. Stando legato prigionato et sepulto et carcere et inferno.

Disse ella. Ecco come dice ad l'autore, che sempre era morto fino a cha stava la sua anima legata et compresa nel corpo. Et poi essa era viva quando si disiongnea et sepevera dal corpo, come si dichiara per quel che segue.

L'ultima ora. L'ora ultima è la fine della presente vita, quando il corpo viene meno potersi animare et l'anima si separa et disiongne da lui. Et questa disionctione et sepeveratione si dice morte, recta et derivata dal morso dello primo uomo, mangiando del proibito pomo che fu cagione della sua morte. Poi di questa ora l'anima torna a vita.

[82v] *Ma il tempo è breve et nostra voglia è longa,*

però t'avisa: 'l tuo dir stringi et affrena,

27 *anzi che 'l giorno, già vicin, n'agionga –.*

Qui madonna Laura, seguendo suo dire, amonisce l'autore che s'avisi spacciarsi tosto et essere breve nel suo dire, per la brevità del tempo che era presso al giorno. Lo quale venuto, essa non arìa potuto stare più con lui, che 'l sogno convenia che sparisse et essa si partisse, tutto che la volontà loro fosse stata longa di non partirsi.

Et io: – Al fin di questa alta²⁸³ serena

c'ha nome vita, che per prova 'l sai,

30 *dimmi se 'l morir è sì gran pena²⁸⁴ –.*

In questa parte l'autore, volendo ubidire all'amonitione di madonna Laura, finalmente la dimandoe di questa presente vita et se 'l morire è grave pena, come persona che l'una et l'altra avea provata et sapevalo bene.

Sirena: questa sirena è uno monstro marino: dalla cintura in su femina et dalla cintura in giù pesce, che è molto docto et experto in cantare. Et tanto è lo suo canto melodioso et

²⁸¹ et sforzato et multo faticoso labore T, P] et molto faticoso affanno Ash, et molto sforzati Pv.

²⁸² pena dell'athra T, della latra Ash, dell'altra P, Pv, (ivi se truovano) le alte (prede silice) S.

²⁸³ alta Ash, T, P, in APPEL: L14] altra Pv, S, APPEL.

²⁸⁴ gran pena Ash, Pv, S, APPEL] grave pena T, P.

ameno, che trae ad sé chiunche l'ode et, tracto, conviene che se adormisca, [83r] poi, adormito, essa sirena l'uccide. Per questa similitudine s'intende l'umana vita, la quale con soi piacevoli et dolci canti - cioè sonno gli dilecti et lusinghevoli sollazi - inebria et adormisce la persona, perché la notrica con vana speranza di suo vivere, et non pensa né si ricorda mai morire, et così l'affoga et occide quando manco si crede. O vero serena: lucente et chiara secondo la opinione, che pare che sia più vera, per la seguente risposta che fa madonna Laura.

*Rispuose: – Mentre al volgo dietro vai
et all'opinion sua cieca et dura,
33 esser felice tu non può già mai²⁸⁵.
La morte è fine d'una prigion oscura
all'anime gentil, all'altre è noia,
36 c'han posto nel fango ogni lor cura –.*

Noia viene et deriva da *noceo* cioè da *nocere*, che viene a dire *nociva*, et quel che nuoce genera danno, et così viene ad essere dannosa et nociva.

*Et or il morir mio, che sì t'anoia
ti faria alleggar se tu sentissi
39 la millesima parte di mia gioia –.
Così dicendo²⁸⁶, gl'ochi ave' al ciel fissi
[83v] divotamente et poi mosse in silentio
42 quelle labra rosate in fin ch'io dixi:*

Mentre madonna Laura diceva le predecte parole, devotamente guatava in cielo, per questo volendo dare ad intendere che col cuore²⁸⁷ benedicea, laudava et glorificava l'onipotente Signore, che l'avea facta gracia di collocarla alla sua eternale gloria. Et, dicte queste parole, tacette *in fin ch'io dixi*: questo si puote intendere per madonna Laura quanto per l'autore. Ma migliore et più proprio senso è che si dica per madonna Laura, ma dice inanzi che lei mosse in silenzio quelle rosate labra, cioè che tace, et tanto tacette finché disse *Silla et cetera*.

*– Silla, Mario, Neron, Gaio et Mezentio
stomachi, fianchi²⁸⁸ et febri ardenti fanno
45 parer la morte amara più che assenzio –*

Tenne l'autore in questa parte l'ordine pre – postero, cioè per cagione del verso quello che debba prima porre puose dietro, et chiamasi la figura ysteron proteron, ché prima fu Mario che Silla, et inanzi fu Gaio Gallicola che Nerone, et inanzi fu Mezentio che tutti costoro. Et per questo la loro expositione venerà un poco intricata²⁸⁹, ma si explicarà lo meglio che si potrà.

Questo Silla fu uno nobile romano della progenie de gli Scipioni, lo quale in principio di sua giovinezza fu dissoluto giovane. Da poi fu factò questore²⁹⁰, andò in Affrica contra

²⁸⁵ non puoi tu già mai APPEL.

²⁸⁶ così dicendo Ash, T, in APPEL: C7] così parlava e Pv, S, APPEL.

²⁸⁷ col cuore Pv] colloro che Ash, collora T, quell'ora P.

²⁸⁸ fianchi, stomachi APPEL.

²⁸⁹ implicata T, P, implicita Ash, Pv. Per la soluzione a testo, cfr. nota 272.

²⁹⁰ questore Ash, Pv, S] consolo T, P.

Iugurta²⁹¹, re de Numidia, col decto Mario, essendo facto consolo per gli Romani. Et doppo molti scontri et vari avvenimenti, il dicto Mario alla fine ebbe victoria del dicto Iugurta, lo quale fuggì salvandosi in casa d'uno re di Mauritania chiamato Boco, al quale fu mandato per esso Mario il dicto Silla, et con sua diligente sollertia tenne modo che 'l decto Boco mandò prigione il decto Iugurta per esso Silla al sopradecto Mario consolo, lo quale tornò in Roma seco menando prigione il decto Iugurta, et di lui trionfò.

In questo mezo gli Cimbri, che sonno gli Fiaminghi, et gli Tedeschi, congregarono grande exercito per passare in Italia contra gli Romani. Contra gli quali gli Romani mandarono dui consoli, Quinto Publio Scipione et Marco Manilio, [84v] con grande exercito, gli quali s'affrontarono et combatterono in Gallia con gli dicti Cimbri et Todeschi, ove furono da loro gli Romani seperati²⁹² et sconficti. Saputa questa cosa ad Roma, subito gli Romani da capo elessono consolo el dicto Mario absente, lo quale andò con suo esperto et valoroso exercito contra quelli et, combattendo gli vinse, prese et uccise.

Dopo questo, gli Samniti si ribellarono dalla fede delli Romani, onde da loro fu facto consolo el sopradecto Silla et mandato contra gli predicti Sanniti. Et essendo alle mano con loro²⁹³, venne nuova in Roma che Mitridate, re di Ponto, era venuto meno dalla fede a decti Romani, facendone occidere quanti se ne trovavano in suo regno. Et per questo gli Romani feciono consolo il decto Mario, fidandosi nella sua probata valorositate et experta virtute, et mandarono Quinto Pompeo in cambio ad Silla, che gli assegnasse lo exercito per menarlo seco e 'l decto Mario in Ponto contra Mitridate preducto. Di che Silla molto indignato fe' occidere el dicto Quinto Pompeo et, combattendo con gli Samniti, ebbe victo- [85r] ria di loro, et tornò in Roma, et prese Mario et mandollo ad una terra in campagna chiamata Minturne²⁹⁴ x in custodia, o vero in guardia, d'uno ch'avea nome Famua²⁹⁵, mandandovi un servo de gli Cimbri, che uccidesse il dicto Mario.

Lo quale stupefacto et perterrito della maiestà del decto Mario, non ebbe ardire de occiderlo. Per la qual cosa li Minturnesi liberarono el sopradecto Mario offerendosi volerlo aiutare; et così impetrò da loro potersene passare in Affrica. Et, messo in mare con salvamento, gionto in Affrica Silla, fugato Mario et parte de suoi seguaci uccisi et parte fugati, se ne passoe con lo exercito in Ponto contra Mitridate et, là guerriando, certi partesani²⁹⁶ di Mario tornarono in Roma et mandarono per lo decto Mario, lo quale tornato, fe' molte crudelitate contra quelli di Silla, facendo tagliare a pecci et squartare quanti avere ne potea. Et quelli che salvare si poterono, se ne fuggirono in Ponto al dicto Silla.

Concordossi dunche Silla con Mitridate et così col suo exercito tornò in Roma. Et, trovando morto Mario, voltossi sì feroce et crudele contra quelli che furono suoi [85v] partegiani, che furono infiniti, che sua fiera crudeltà a pena si porria narrare. Ma fra

²⁹¹ da poi fu facto questore (et) andò in Africa contra Iugurtha Ash, T, P] ma poi fu facto questore et mandato contro Iugurta Pv, S.

²⁹² separati/seperati T, Pv] disiuncti S, superati Ash, P.

²⁹³ et essendo alle mano con loro Ash, T, P] et guerreggiando con loro Pv, S.

²⁹⁴ Alentarni T, Alenterni P, Linterni Ash, Mintrani /-a Pv, S. *Ma cfr., poco dopo, gli abitanti chiamati Minturnesi.*

²⁹⁵ Famua T, P, Ash] Famao Pv, S.

²⁹⁶ partesani Ash] partigiani T, P, Pv (gli amici di Mario S).

l'altre un di fe' cruciare et occidere tanti omini d'arme fidati d'esso et gittare nel fiume del Tevere, che l'acqua del dicto fiume si fe' vermiglia et, non potendo in giù volvere et menare gli corpi cruciati et morti, gli refuse et ripose sopra le sue margine, o vero ripe. Et oltra questo, fe' tutto empier l'atrio di sua casa di capi appicati degli altri, gli quali avea facti cruciare, avendo gran dilecto et piacere, quando egli mangiava, tenere inanzi gli capi de gli uccisi, sguardandoli et di loro parlando et nominandoli con riso festivo et solazo. Perché si dice crudele fu Mario, ma molto crudelissimo senza comparatione fu Silla.

Mario. Di questo Mario et di sua crudeltate è facta mentione nel sopradecto paragrafo et ancora nel quarto capitolo, ove dice *poi le tedesche*^{xi} et cetera: non è bisogno più dire.

[86r] *Neron.* Questo Nerone fu imperadore di Roma appresso Nerone Claudio, dello quale fu genero. Et fu di tanta crudeltate che fe' sparare^{xii} sua madre et occidere suo padre et fratelli, incendiare o vero ardere una gran parte di Roma, uccidere et cruciare il senato con tutti gli nobili et cittadini dela dicta città. Et regnò anni 14. Al fine fu occiso dal popolo della città di Roma.

Gaio. Questo Gaio Gallicola, cioè figliastro del dicto Nerone, quarto imperadore poi Cesare primo imperadore. Regnò dui anni et poco più et per molte crudeltate che operò el popolo romano lo cruciò.

Mesentio. Questo Mesentio fu uno re de li Chiusini²⁹⁷, cioè di Toscana, che fu di tanta crudeltà che facea giungere et ligare le mani con le mani, la boca con la boca et simile l'altre membra del corpo morto con l'uom vivo et così stentatamente lo facea morire. Onde gli suoi vassali per occiderlo lo assalirono, ma esso si fuggì et campoe.

[86v] *Stomachi etc.* Questi dolori corporei sonno accidentali et sonno molto eccessivi, che vengono agli uomini per malo regimento di loro vita et però dolgono forte.

Più ch'assentio. Absentio è una erba volgarmente così chiamata; lo suo suco generalmente è più amaro che quello dell'altre erbe.

– *Negar non posso – disse – che l'affanno,
che va inanzi al morir, non doglia forte,
ma più la tema dell'eterno danno.* –

48

Segue in questa parte suo dire madonna Laura della causa della morte quanto alla pena del dolore, dicendo che quando la morte ancora naturalmente succede, è molto dolorosa. La ragione è questa: l'anima, da poi che nel corpo è infusa, è tutta in esso et tutta ancora in ciascuna parte di lui, che non si può dividere, o vero spartire. Ma più intima è intrinsecamente nel cuore, ove è sua sedia et propria abitatione più che negli altri membri del corpo. Lo moto del quale muove et vivifica tutte l'altre mem- [87r] bra, fino ad tanto che si compiono certi numeri, con gli quali l'anima si collega col corpo. Gli quali finiti, il corpo viene meno potersi più animare et allora si dissolve quella colligatione, per la quale si genera smisuratissimo et inextimabile dolore, ché l'anima si disiongne et separa da tutti gli membri, lo quale sostiene et pate lo corpo mentre che 'l core lo muove^{xiii}. Lo quale è sì gentile et delicato che inanzi vole morire che partire²⁹⁸, che come lo dolore è presso a lui a quattro dita, egli desiste dal muovere, et, così non muovendosi, more, che l'anima da lui si parte, per la cui partenza si mortifera et extingue tutto il corpo. Et questo è quello che dice madonna Laura all'autore: *io non posso negare che l'affanno*, et cioè la pena e 'l dolore che 'l corpo sostiene per la disionctione dell'anima da lui, *che va inanzi al morire*, cioè inanzi che 'l core muora,

²⁹⁷ Chiusini Pv] Chiusuri Ash, T, P; Chiusuli S.

²⁹⁸ partire T, P] patire Ash, Pv, S.

ché esso muore,²⁹⁹ come dice l'autore in quel sonetto: *Ochi piangete, accompagnate 'l core etc*^{xiv}, et, morto esso, tutti gli altri membri con seco muoiono. *Dico adunche che l'affanno che va inanzi al morire dole forte et più la tema*, cioè la paura, *dello* [87v] *eterno danno*. Uno filosofo dicto Sidrach dice che nel morire sonno tre cose, cioè: dolore inextimabile, lo quale è molto maggiore che se il corpo fosse²⁹⁹ posto allo incudine sotto gli martelli et fosse ridocto³⁰⁰ ad modo d'uno file di rame et facessene uno anello. Et tanta smisuratissima et gran paura ha, che non si puote pensare, ché da essere ad non essere è incerto dove si vada. Et tanta eccessiva amaritudine, che sopra avanza tutte l'altre: tale et tanta che a quel punto il corpo è stretto et constrecto, avegna quasi non senta, dolorosissimamente lagrimare, della quale dice Dante: *tanto è amara che poco più è la Morte*^{xv}.

51 – *Ma pur che l'alma in Dio si riconforte,*
 e 'l cor, che 'n sé medesmo forse è lasso,
 ch'altro che un sospir breve è la morte?

54 *I' aveva già vicin l'ultimo passo,*
 la carne inferma et l'anima ancor pronta,
 quando udì dir in un suon tristo et basso:

57 – *O misero colui ch'e giorni conta,*
 et parli l'un mil'anni e 'ndarno vive
 [88r] *et seco in terra mai non si rafronta.* –

O misero colui. Qui pone l'autore che madonna Laura, stando in parte ove lui non la vedea, per ritenerlo ancora che non si partisse, disse le predefcte parole, le quali hanno doppio senso, che possono essere generalmente dicte, et ancora specialmente. Quanto alla generale, l'autore in persona di madonna Laura segue quello che dice Seneca alla prima epistola di coloro che aprezano il tempo, che non è altro che 'l giorno diviso in 24 ore, et usarlo per la loro inconstantia facendo ora una cosa ora un'altra, non capitando ad perfectione di nulla, et perdono il tempo, lo quale di nullo altro è proprio che dell'omo^{xvi}. Come apertamente costruendo il testo si dimostra ove dice: *O misero colui ch' e giorni conta*, cioè *che ciascuno gli pare mille anni*, che 'l tiene molto caro. Et quel che si tien caro genera desiderio [88v] di pur tenersi. Et segue *indarno vive*, cioè invano et senza alcuna utilitate vive, non facendo alcuno proficto ad sé o vero altrui. Et ecco sua inconstantia³⁰¹: *et seco in terra mai non si rafronta*; cioè che mai con esso medesimo non si conviene, o vero concorda, ove che, lavorando e molte operationi facendo, l'operare perde insieme col lavorare. Che ciò sia vero segue:

Chi cerca il mar et tutte le sue rive. Ecco come *s'affatica et opra sempre uno stile*³⁰²; cioè uno modo di vivere, ovunque fosse, tenne; cioè in qualunque parte fosse tenne et usoe uno modo di sua inconstantia. *Solamente di lei pensa, parla o scrive*; cioè viene a dire che pensando, parlando et operando, mai la vacillità et vaghezza di sua mente da lui non si rimosse. Questo concordando con quello che dice Persio nel primo verso della sua satira per questo modo: *O curas hominum, o quantum est in rebus inane!*^{xvii} Dice esso che le sollicitudine et cure di tali uomini sonno in tutte cose vane, vacue et perdute. Et questo è quanto al senso della generalitate; quanto al senso della specialità pare che

²⁹⁹ fosse Pv, S] om. Ash, T, P.

³⁰⁰ ridocto Ash, T, P] assottigliato Pv, S.

³⁰¹ conscientia Pv.

³⁰² ecco come s'affatica et opera sempre uno stile Ash, Pv] ecco come s'affatica et però tenne sempre uno stile T, P

sia più proprio: Madonna [89r] Laura disse le predecete parole per l'autore, riprendendolo però che e' pregiava et teneva caro il tempo sapiendo la sua essentia, et mostrava che vivesse invano non curandosi di se stesso. Ove che andando, cercando molte cose del mondo, sempre tenne uno stile, solamente di lei et non d'altri pensando, parlando et scrivendo. Et questo disse per essa o vero, in persona sua, per la scientia poetica. Quanto ad essa, ovunque egli era, non gli pare potersi satisfare in pensare, dire, fare³⁰³ sonetti, canzone et altri belli ritimi et motti di sua vita et di sua morte, come per loro si manifesta. Quanto alla scientia poetica, esso autore per la approvare andò in molte parti del mondo, specialmente in Grecia, nel quale andare fu dicto: *Tu vi morrai*, et non fu vero, per che mastro Antonio da Ferrara fe' quella canzone morale che dice *Io ho già letto il pianto dei Troiani*. Et essendo ivi imparò la lingua greca, et poi imparò la lingua ebraica, che non invidiò a sancto Ieronimo. Benché sancto Ieronimo per poterla proferire si facesse segare gli denti, misere Francesco non se gli fe' segare et molto bene la proferiva³⁰⁴, sì come dice in una delle sue epistole [89v] ad missere Giovanni Bocacci, che non segandosi gli denti proferì tale l'ebraico, che non invidiò a sancto Ieronimo. Et tutte queste cose et assai più altre fe' per la scientia poetica, lasciando tutte l'altre scientie, solamente in lei ponendo tutto lo suo studio, cura et solercia et intento. Maximamente era però di lei perfecto et così saria nell'altre scientie possuto fare, onde sarebbe doventato più reveribile, commendabile et famoso.

*Chi cerca 'l mar et tutte le sue rive
et sempre un stil dovunque fosse tenne*

60 *sol di lei pensa, parla o scrive. —*

Come fece l'autore, che andò in Grecia et in molte altre parti, come è dicto di sopra, per approvare la scientia sua, ovunque fosse uno stile tenendo, studiando di lei et di lei sempre parlando, pensando et scrivendo, come si dichiara per l'opre che fino ad quel tempo fe'. Ché fece l'*Africa* et lasolla incorrecta, fece *Egloghe* et mirabile *Epistole* et versi. Concludendo si conforma con quello che dice Seneca in una delle sue *Epistole: Nihil turpius quam elementarius senex*^{xviii}. [90r] Nulla cosa dice essere più vituperosa che 'l vecchio elementario. *Elementa* si chiamano le lettere, et però dice questo per ciascuno che invecchia in una scientia, ove che in altre scientie si saria potuto avvantaggiare. Et per più dichiarazione di questo, udii da uno discipulo dell'autore, chiamato Maestro Giovanni da Ravenna^{xix}, che gli disse l'autore questo predetto sogno^{xx} essere stato vero. Da poi del quale lui mutò vita, traendosi dalla moltitudine et vivendo solitario, et mutò lo stile, che lasciò la poesia, dandosi in tutto ad studiare filosofia naturale et la sacra teologia, tanto che in ciascuna si potea doctorare.

*Allor in quella parte onde 'l son venne
gl'ochi languidi volsi et vidi quella,*

63 *ch'amò noi, me sospinse et te ritenne.*

Apertamente mostra qui l'autore che non se avidde quando madonna Laura da lui si partì, come sopra è dichiarato, sendo oppresso et aggravato dal sonno, dicendo che volse gl'ochi languidi, cioè stupefacti per lo sonno. Et è differentia tra languido et infermo: [90v] languido è quello lo quale è fuori di speranza di potersi sanare; infermo è quello lo quale può tornare ad sanitate. Et però dice *gl'ochi languidi volsi*, ché 'l sonno è

³⁰³ in pensare, dire, fare omettono *Ash, T, P.*

³⁰⁴ l'ebraica, la quale non si può bene proferire se non si sega li denti come fe' santo Jeronimo al translate che fe' della Bibbia di greco in latino. Et esso non se gli segò et proferivale bene *Pv.*

assomigliato alla morte, ché l'uomo dormendo pare che sia morto. Per questo dice *gli occhi languidi*, cioè chiusi et gravati dal sonno.

E vidi quella. El senso di questo verso pare che contradica ad quello posto più giù, ove l'autore domanda madonna Laura se lei amò lui et qui dice che l'amòe. Da poi che era certo che essa l'amava, perché fa tale domanda? Per solutione della quale cosa è da sapere che l'autore segue la commune sententia de gli savi, gli quali vogliono che l'amore sia cosa reciproca, et fora contra la sua naturale dispositione amare e non essere amato. Per quel che si dice: *si vis amari ama*, cioè, *ama, se tu desidererai essere amato*. Et esso amando Laura, era cosa ragionevole essere amato da lei, et per questo quanto in sé certo dice che *amòe noi*, cioè amare debbe lui, come esso amò lei.

Me sospinge. Sospingere è uno mandare o inanzi porre. Sospinse madonna Laura et inanzi pose l'autore da poi che fu di lei innamorato, che lo fece vivere con sollecitudine di suo amore, per lo quale liggiadramente vivendo si pose inanzi et fece et cor- [91r] se et disse molte cose degne et notabili. *Et tenne*. Questo si può exponere tanto per madonna Laura quanto per la poesia, che l'una et l'altra non restando per esso, lo ritenne per suo amante et proprio laudatore³⁰⁵.

*Riconobbil' al volto e alla favella,
che spesso ha già il cor mio raconsolato,*

66 *or lieve et saggia, allor onesta et bella.*

Qui dice l'autore che madonna Laura era *lieve*, però che avea lasciato il peso della carne; *saggia*, ché l'anima già beata have molta sapienza, che le è da Dio infusa. Prima, cioè in questa vita, fu molto onesta et bella, quasi dica tanto fu onesta et bella quanto era lieve et saggia³⁰⁶.

*– Quando fui nel mio più bel stato,
nell'età mia più verde, a te più cara,*

69 *che dir et che pensar a molti ha dato,*

Poi che madonna Laura per le parole sopradicte avisò l'autore che non era sparita ancora, facendolo ad sé volgere, per lui pacificare et quietare, ché di sopra l'avea ripreso, segue suo dire consolandolo di due cose: prima di sua morte, quanto fu quieta et soave. Et, appresso, che di [91v] nulla cosa a lei parve che la morte l'aggravasse, salvo della pietate che di lui avea, pensando et considerando lo suo maximo et fidelissimo

³⁰⁵ *Da Et* è differentia tra languido et infermo *fino a questo punto da solo omette T, che in luogo di tutto ciò riporta*: Qui l'autore introduce questo parlamento ad se stesso referendosi al suo cuore, dicendo: O cuore mio, io messere Francesco voltando gli occhi languidi, cioè stupefacti et dormegliosi per lo suonno, et vide quella, cioè madonna Laura, che amò nui, cioè me, cuorpo vano et te, cuore insatiabile. *Me sospinse*: inante pose che la dovesse amare, cioè quando la vide, che incontenente me ne innamorai et te retenne, cioè con la ragione dell'amare, che generalmente quando l'omo vede una bella donna, subito di lei se innamora et el cuore è retinuto, cioè che sempre sta pensando in che muodo possa venire ad sua satisfatione. Overo puoi avere quella expositione de quella vecchia che sospinse madonna Laura, me messer Francesco, ad amare et voi, madonna Laura, retenne. Questo anche se può intendere tanto per madonna Laura quanto per la poesia, che, l'una et l'altra non restando per esso, lo ritenne per suo amante et proprio laudatore.

³⁰⁶ *In Pv, S, in luogo di questa breve glossa se ne legge un'altra*: Dice l'autore che conobbe madonna Laura a questi segni detti, ché per quelli era stato il suo cor più volte raconsolato. *Or grave e saggia*: questo *grave* è vocabulo generale, el qual ha la natura de Mercurio, el qual ritiene la natura grave o bona o ria del pianeta col quale si congiunge, ché se egli si congiunge con bon pianeta, egli è buono, e se con l'rio, è rio. (E cossi è chiamato pianeta indifferente e temporegiante e de natura temperato S). Dice *grave*: non s'intende quanto per gravezza di peso, ma per l'autoritate di lei all'altra vita, piena de autoritate e sapientia divina e umana, come fu quivi nel mondo bella e onesta.

amore, che per sua morte dovesse senza stima tornare doloroso et afflicto. Et questo è quello che essa dice, lo quale, perché è chiaro, non ha bisogno d'altra expositione.

Nell'età mia: secondo Terentio nella donna la più verde etate et ancora più bella è da li 16 anni³⁰⁷, che è il fiore, come esso dice, età integra che si può ingravidare^{xxi}.

Ad te più cara. Non solamente all'autore fu cara quella età, ma ad ciascuno che di lei s'inamorava, però che vi si trovano le primitie del fiore et del fructo.

Che dir et che pensare. Per questo appare apertamente che molti furono di madonna Laura innamorati, gli quali pensarono di lei et dissono molte notabili cose. *Che dire et che pensare*: ancora c'è questo altro senso, che per lo smisurato amore, che l'autore portò ad essa con ogni sollicitudine et fatica, cercò vie et modi quasi excedenti il senno umano in laudare madonna Laura, onde per la soctilitate del parlare di lei diede a molti che pensare et che [92] dire ad volere intenderlo. Et questo pare che consuoni meglio al parlare del testo.

*Mi fu la vita poco men che amara
a respecto di quella mansueta*

72 *e dolce morte ch'a mortal è rara.*

Parve ad madonna lo suo vivere in questo mondo essere quasi amaro, considerato il soave et quieto morire che lei fe', ove che la commune opinione generalmente tiene il contrario, che la vita sia dolcissima et amena et la morte amarissima et spiacente. Ma mostra qui che questo si conforma con quello che al precedente proximo capitolo la morte disse a lei, che la facea passare della presente vita senza paura et dolore, la quale cosa essa mai ad nullo avea concesso. Ma se pur fu vero, si può extimare più per divina gracia che per altro - avenga che non solamente, per quello che segue, così facto morire fosse stato a lei concesso, ma ad alcuni - però che dice che molto è rara. Le quali parole vogliono expositione longa.

Et per questo dice madonna Laura, quasi redarguendolo: *O misero colui ch'e' giorni [92v] conta, et parli l'un mill'anni*, cioè gli debbe parere ciascuno di mill'anni: colui il quale computa gli giorni è segno che gli appregia et, pregiandoli, gli debbe parere l'uno mill'anni, reputandoli che è brevissima cosa et fuggitiva, come lui dice ad una delle sue epistole, *gli giorni fuggono, le ore volano per spacio di mill'anni^{xxii}*, adoperandoli ad alcuno buono exercitio. Et è questo contrario senso ad gli stolti et voluptuosi, gli quali non curano del tempo per soddisfare a loro prava voluntate; ciascuno di loro pare mille anni non sapendo che si vogliono. Et segue *indarno*, cioè invano vive. Et perché vive invano, ché seco in terra mai non si rafronta, cioè non si concorda con seco medesimo; <con> tutto che pregi il tempo et usilo, non gli pare che possi contentare et empire il suo appetito, per lo quale l'omo perde ogni vera cognitione di se stesso.

*– Che 'n tutto quel mio passo er io più lieta,
che qual d'exilo al dolce albergo riede,*

75 *se non che mi stringea di te sol pièta. –*

[93] – *Deh madonna – diss'io – per quella fede,
che vi fu, credo, al tempo manifesta*

78 *et più nel volto di chi tutto vede,*

Qui si notano due cose principalmente: la prima è l'altra ragione perché l'autore fe' questo capitolo, che gli saria possuto apporre da alcuno maligno interprete, dicendo così: con ciò sia cosa che fosse stato uno savio uomo et scientifico, avere amata³⁰⁸

³⁰⁷ 17 anni T, P.

³⁰⁸ avendo amato Pv] et avere amata Ash, T, P.

persona che non avesse amato lui, come egli in molte parti de suoi sonetti manifesta, gli saria stato grande disonore et degno di derisione et vituperosa reprehensione, amando non essere amato. Però che averia perduto il tempo et la fatica et mali, di et nocte d'avanzo. Per questo vacuare et annullare, fa elli ad madonna Laura la domanda per la vera fede che lo certifichi se amando ella ebbe mai pietà di lui et di suoi martiri³⁰⁹. Alla quale domanda essa gli risponde certificandolo di suo amore, como legendo se manifesta molto chiaramente.

L'altra è la seconda cosa che si nota de la seconda divisione di questo capitolo, ove l'autore fa la predicta domanda³¹⁰ ad madonna Laura, la quale ad suo voto gli risponde narrando tutto il conveniente di suo amore fino ove l'autore gli risponde dicendo: *et io madonna*³¹¹ et cetera, secondo nel testo chiaramente dimostra, lo quale non richiede molta expositione.

Per quella fede: adiura l'autore madonna Laura per quella fede, cioè si vuole intendere per quello amore, lo quale fidelissima- [93v] mente le portò, null'altra donna mai amando che lei. Et pone il tempo per la presente vita, che quaggiù è il tempo et non è altrove. Et però dice: *per quella fede che vi fu, credo, al tempo*, cioè al mondo, *manifesta*, ché mentre che ella visse in questo mondo, fu quasi certa - ché dice *credo*, el quale è parola un poco dubiosa - del suo fidele amore. Et non tanto nella presente vita, ma gli fu più manifesto inanzi al volto, cioè al conspecto, di chi tutto vede, cioè Idio, il quale vede et conosce tutto. Et la gloria di Paradiso non è altro se non contemplare la faccia di Dio, per che si nota che dice *or più nel volto di chi tutto vede*. Ché madonna Laura, passata di questo mondo, era nel Paradiso, contemplando la faccia di Dio, ove si certificava più del suo fidelissimo amore, il quale dopo la sua morte a lui si multiplicoe³¹².

– *Creovi Amor pensier mai nella testa
d'aver pietà del mio longo martire,*

81 *non lasciando vostra alta impresa onesta? –*

Non lasciando. Alta et onesta [94r] impresa di madonna Laura fu che imprese et propose in sua mente fermamente per ciascuno modo deffendere et conservare sua onestate, pudicitia et castitate. Ove è da notare che tanto da sua parte quanto da parte dell'autore non intervenne fra loro altro che amore licito et onesto, come per queste parole dicte dallo autore et altre, che appresso si diranno, da lei apertamente senza nullo altro dubio si dimostra.

*Che vostri dolci sdegni et le dolce ire,
le dolce pace ne begl'ochi scritte,*

84 *tenner molt'anni in dubbio il mio disire. –*

Questo trasse l'autore dal principio della seconda comedia di Terenzio, ove Parmenione servo, consigliando Fedra, suo padrone, dice che in amore sono insite, cioè inestate, queste cose: iudicio, suspicion et guerra, sovente et spesso pace^{xxiii}. Così dice lo autore

³⁰⁹ la domanda per la vera fede che lo certifichi se amando ella ebbe mai pietà di lui et di suoi martiri *omette Ash*.

³¹⁰ ad madonna Laura la domanda per la vera fede, che lo certifichi se amando ella ebbe mai pietà di lui et di suoi martiri. Alla quale domanda essa gli risponde certificandolo di suo amore, como legendo se manifesta molto chiaramente. L'altra è la seconda cosa che si nota de la seconda divisione di questo capitolo, ove l'autore fa la predicta domanda *om. Ash*.

³¹¹ v. 121 del capitolo *trionfale*.

³¹² *La glossa a Per quella fede*, v. 76 *omettono qui Pv, S, ma si ritrova più sotto*.

qui, *che gli vostri dolci sdegni* etc. Tutte queste cose, o vero segni, quando l'animo è turbato o piacevole, appariscono per la vista, ove si nota che per l'ira et per lo sdegno è la guerra, et dopo la pace se- [94v] gue.

Tenner molti. Questo dire molti anni si vuole intendere sempremai, che sponendolo per altro modo saria l'autore contradictorio di se medesimo. Tutto che fosse stato in dubbio molti anni del suo amore, alla fine ne fu certificato et, essendone certo, la dimanda fora stata supervacua et vana cosa. Et però è migliore senso gli molti anni sempre fine che ella visse.

In dubio il mio desire. Cioè lo suo amore, volendo dire finché vixè madonna Laura, egli fu in dubbio se a lei piacque il suo amore, per che gli fe' questa domanda. Ove si nota la sospetione inestata nell'amore, che dice in dubio; et quello che è in dubio è suspectoso.

*Apena ebb'io queste parole dicte
che vidi lampeggiar quel dolce riso,*

87 *ch'un sol fu già di mie virtute afflicte.*

Ch'i vidi. Non avea l'autore ancora quasi finite le predicte parole, che madonna Laura cominciò ad ridere, volendolo redarguire tacitamente che la domandava di cosa della quale lui dovea essere certo, [95r] come persona sapiente la natura d'amore, la quale è da fare amare l'amatore, come dice Dante *amor ch'a nullo amato amar perdona*^{xxiv}. Et se alcuna volta appare il contrario, è delle mille volte l'una alla quale non è da porvi cura, ché generalmente chi ama è amato. Et dice ch'un sole fu già, cioè consolatione, quel riso, delle sopradecte sue virtù.

*Poi dissi sospirando: – Mai diviso
da te non fu 'l mio cor, né già mai fia,
ma temprai tua fiamma col mio bel viso,*

90

In questa parte pone l'autore che, poi che madonna Laura ebbe alquanto riso, sospirando gli rispuose, dicendo che sempre l'amoe. Et per lo sospirare gli dà ad intendere che fu quasi constretta et sforzata ad non gli palesare il suo amore, per evitare la infamia della giovenezza, per la quale, avendolo palesato, porria essere stato che fosse processo da volontà non licita et onesta. Ma non di meno essa gli portò amore materno, non obstante che esso fosse stato di più tempo di lei. Et questo è quello che essa dice nel testo, il quale per meglio intenderlo è necessario che si costrui- [95v] sca. *Poi disse sospirando: da te non fui mai diviso né sarà lo mio cuore; ma temprai la tua fiamma col mio viso, cioè cogl'occhi mei moderai lo tuo grande amore, mostrandomi spiacevole et sdegnosa*, respondendo ad quel dicto di sopra, *che vostri dolci sdegni et le dolce ire. La tua fiamma*, cioè lo tuo infiammato amore.

*perch'a salvar te et me null'altra via
er' alla nostra giovenetta fama*³¹³,

93 *né per ferza [o forza] et però madre men pia.*

Null'altra via era ad salvare la fama di tutti, che era giovenetta, però che, avendo altro, come di sopra è dicto, aria possuto infamare d'alcuna disonestate.

Con tutto ciò non è però madre per forza men pietosa, volendo dire per metafora come la madre non debbe essere meno pietosa, essendole facto forza a non amare il suo figliuolo, così lei non fu meno pietosa³¹⁴ verso lui, sforzata et constretta non palesarli suo amore per la cagione sopradecta di loro giovenezza.

³¹³ era, e la nostra giovinetta fama APPEL.

³¹⁴ essendole facto forza a non amare il suo figliuolo, così lei non fu meno pietosa *omette Ash per saut du mêmê au mêmê*, dove l'elemento identico ai due estremi della lacuna è meno pietosa.

Et nota qui che madonna Laura portò all'autore amore materno, che è lo migliore et lo più perfecto che si trovi. Sicome esso dice al capitolo doppo il [96r] proximo seguente, ove introduce Massinissa re di Numidia, che parla con lui de facti di Scipione Affricano maggiore, dicendo per questo modo, *padre m'era in onor, in amore figlio*^{xv}, così madonna Laura, per togliere via ogni sospitione di vano et de inonesto amore, gli dice che l'amore come le fosse stato figlio, ben ché in tempo egli fosse stato maggiore come di sopra è dichiarato.

*Quante volte diss'io meco: Questi ama,
anci arde; or si convien ch'a ciò proveggia*

96 *et mal può proveder chi teme et brama.*

Et mal può. Cioè chi molto desidera o affrecta³¹⁵. Qui sta brama³¹⁶ per frequentemente desiderare et affrectare et è vocabulo toscano, come dice Dante della avaritia, *et mai non empie la bramosa voglia*^{xvi}, cioè la immoderata volontà. Ché temere et bramare sono passioni che alle volte deviano l'animo dal vero. Però dice Madonna Laura che non può provedere bene chi teme et brama, per lei che temea contami- [96v] nare la sua onestà et bramava, cioè molto desiderava, avere possuto con suo onore piacere a lui.

Et queste due cose lei usò verso l'autore: l'una, cioè il desiderio tenendo secreto et celato in suo cuore, l'altra, cioè temere palesando et mostrandolo con suoi suoi ochi, et però segue bene nel testo:

Quel di for miri, et quel dentro non veggia.

*Questo fu quel che ti rivolse et strinse
spesso, come caval fren, che vaneggia.*

99

*Più di mille fiate ira dipinse
il volto mio, ch'Amor ardea 'l core.*

102

Ma voglia in me ragion già mai non vinse.

*Poi, se vinto ti vidi dal dolore,
drizai in te gl'ochi allor soavemente,
salvando la tua vita e 'l nostro onore.*

105

*Et, se fu passion troppo possente,
et la fronte et la voce a salutarti*

108

mossi, or temerosa et or dolente.

*Questi fur teco mei ingegni et mie arti:
or benigne accoglienze et ora sdegni.*

111

Tu 'l sai, che n'hai cantato in molte parti.

*Ch'i' vidi gl'ochi tuoi talor sì pregni
di lagrime, ch'i' dissi: Questi è corso,*

114

chi non l'aita, sì 'l conosco ai segni.

[97r] *Allor providi d'onesto soccorso.*

Tallor ti vidi tal spron al fianco,

117

ch'i' dissi: Qui convien più duro morso.

*Così, caldo, vermiglio, freddo et bianco,
or tristo or lieto fin qui t'ho condotto*

120

salvo, ond'io mi rallegra, benché stanco.

³¹⁵ affrecta T, P] affecta Ash, Pv, S.

³¹⁶ qui sta brama T, P] questa brama Ash, Pv, S.

Quel di fuor miri. Cioè veda il temere per lo quale gli si mostrò spiacevole et sdegnosa, tenendolo sempre in dubbio di suo amore. Et quando pareva a lei che fosse in tutto desperato, se gli mostrava alquanto pietosa, mai non partendosi dalla ragione.

Quel dentro. Cioè lo suo desiderio, lo quale avea celato et ascoso dentro a suo cuore. Per lo quale sapere lui vaneggiava et affannava, o vero non posava, sì come cavallo che per galiardia va or qua or là, ma il freno lo modera et constringe. Con questo freno di celare et ascondere³¹⁷ l'amore che a lui portò et portava, moderava et constringea lo molto vaneggiare di lui. Et questo è quello che lei seguendo dice, con tutto l'altro ch'è dicto nel testo fino ad quel che seguirà: *Et io madonna.* Lo quale testo, perché è chiaro, non ha bisogno d'espositione et sonno tutte parole di madonna Laura, rispondendo ad ciascuna passione or irosa or pietosa che se gli mostrava, per che salvoe sua vita insieme con onore di lei³¹⁸.

*Et io: – Madonna assai fora gran fructo
questo d'ogni mia fe', pur che 'l credessi. –*

123 *dissi tremando et non col viso asciutto.*

Quivi è la terza et ultima divisione di questo capitolo, ove si notano due cose: prima, la risposta che l'autore fece alle predecite parole di madonna Laura, per la quale ella un poco s'adiroe et disseli molte parole per confirmatione di suo amore, come nel testo chiaro si manifesta.

La seconda è ove egli risponde dicendo: *Quant'io sofferesi mai*, et la domanda che ancora le fe' et come essa gli risponde, per che questo capitolo si finisce.

Quanto alla prima è da sapere che la risposta, la quale fe' l'autore a lei per le sopradicte parole, [98r] non lo fe' perché non le credesse et non le avesse fede. Ma lo fe' ponendo in dubio quello di che egli era certo per meglio se ne certificare, come alle volte si suole per alcuni fare, che, per più sodisfare el suo desiderio et confermare la cosa che desidera, finge avere dubitatione. Ove che per altro modo l'autore l'avesse facto, saria da riprendere, considerata la qualità et virtute et anco la felicitate de lei, che non averia dicto altro che 'l vero. Et per questo non è da stimare che lui dubitasse et che nol credesse, come è dicto. Et ancora per darle più cagione di dire et con seco stare, così le rispuose. Dice adunche *io dissi: o madonna questo fora assai gran fructo d'ogni, cioè di tutta mia affectione, di tutto lo mio fidele amore, pur ch'io il credesse, cioè il potesse io credere. Et questo disse tremando et non col viso asciutto*, cioè lagrimoso. Cioè vol dire che gran merito gli averebbe renduto de tutto il suo fedele amore, se lui avesse possuto credere, dare fede alle parole di lei.

*- Di poca fede! Or io, se nol sapessi,
et se non fosse ben ver, perché 'l direi? -*

126 *Rispuose, e 'n vista parve s'accendessi.*

Qui madonna Laura risponde all'autore un poco turbata, che parve che la facesse bugiarda, non credendo alle sue parole, le quali, non per necessità che di lui avesse, non per null'altra forzevole cagione, ma con vero rispondere alla sua domanda, gli disse: *de, omo di poca fede lassamite supplire. Or s'io nol sapessi et non fosse ben vero, come*

³¹⁷ di celare et ascondere Ash] dice l'autore ei ad ascondere T, P; omette Pv (Con questo freno ella moderava il molto vaneggiar di lui).

³¹⁸ qui, fuori luogo, Pv e S riportano la glossa a Per quella fede, v. 76.

*direi una cosa che non fosse molto chiara veritate*³¹⁹? Et pareva che questo gli risultasse ad ingiuria. Però dice: *parve in vista s'accendessi*, cioè isdegnassi.

– *S'al mondo tu piacesti agl'ochi mei,
questo mi taccio; pur quel dolce nodo*

129 *mi piacque assai che 'ntorno al collo avei.*

Qui l'autore in persona di madonna Laura segue quello che dice Ovidio nel primo libro *De arte amandi*: *Quaeque dant quaeque negant, gaudent tamen esse rogatae*^{xxvii}. Viene a dire tanto le femine che danno loro amore, cioè [99r] che consentono carnalmente ad gli loro amadori, quanto quelle che negano cioè che non vogliono a loro amadori consentire, si rallegrano essere pregate o vero amate. Et questo qui si pruova per madonna Laura che fu castissima et onesta, pur gli piacque et allegrossi essere amata dall'autore et essa amare lui, che dice *pur quel dolce nodo*, cioè lo nodo et legame d'amore, *mi piacque assai che intorno al collo avesti*. Anzi volendo dire: *come tu fusti legato al collo del mio amore così fui io del tuo*.

*E piaceme 'l bel nome, se ver odo,
che lungi et presso col tuo dir m'acquisti;*

132 *né mai in tuo amor richiesi altro che 'l modo. –*

Piaceme significa il presente tempo et quel ch'ella dice era già passato et ancora lei all'altra vita. Migliore senso mi pare che debba dire nel preterito per questo modo: *piacque 'l bel nome*, volendo dire: *non solamente mi piacque il nodo del tuo amore, ma etiamdio mi piacque il bel nome poetico, per lo quale fusti laureato et chiamato poeta.*

*Se ver odo, piacqueme 'l bel nome, cioè [99v] tuo poetico, che, secondo odo vero, lungi et presso col tuo dir m'acquisti*³²⁰. Nota che qui è la figura chiamata sincopa, che toglie la sillaba del mezo per fare o il verso o la rima correcta, come qui acquisti, che parve avere acquistato l'autore madonna Laura col suo bel nome poetico, che fu magno et famoso, lungi et appresso, et ancora col suo dire^{xxviii}.

Et possi ancora intendere questo per la poesia, la quale acquistoe col suo dire scrivendo di lei in molti modi di lungi et da presso.

Né mai in tuo amor. Vuolsi questo verso exponere per tal partito: *mi piacque el dicto dolce nodo et ancora il bel nome, ché mai altro che 'l modo cercai in tuo amore*. Et nota qui che modo viene da modestia o da moderatione, cioè temperanza, la quale è una delle virtù cardinali et quel che non si fa col modo, si remove et separa dalla virtute. Et per questo cercava madonna Laura, col modo sodisfare all'amore dell'autore, volendogli dare ad intendere tacitamente che averia desiderato con lui potersi congiungere per matrimonio overo [100r] congiugale legame, come più apertamente si dice et dichiara.

*Quel mancò sol, et mentre in acti tristi
volei mostrarmi quel che vedea sempre,*

135 *il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.*

Solamente lo modo mancoe che lei non sodisfece al suo amore, che sendovi stato il modo licito, gli averia sodisfacto.

E mentre in acti tristi. Cioè dispiacevoli acti, *per non ti accorgere del mio amore*.

³¹⁹ dixit così: om di poca fede: se vuole suplire, tu se' uomo di poca fede, overo tu hai poca fede rispuose. Or s'io non lo sapessi et se non fusse ben vero, cioè assai vero, perché lo direi? Quasi vuol dire: se non l'avesse saputo et non fussi stato vero per tutto il mondo, non l'arei detto Pv.

³²⁰ che secondo dov'ero, o lunge o presso che 'l tuo dire m'acquista Pv; che, secondo ch'io debbo o è mio debito con il tuo bel dir, voglio esser tua e, in ogni parte dov'io me sia, per tua m'hai acquistato de doverti sempre amar S.

Quel che vidia. Cioè il core tuo, come dicendo segue, lo quale sempre vedea, et con certezza considerava che molto m'amavi.

A tutto l' mondo apristi. Cioè manifestasti, volendo dire: *mentre mi ti mostrai dispiacevole per celare il mio amore, credendo tu ch'io non te amassi, lo cuor tuo, a me sempre palese, a tutto 'l mondo co tuoi lamentevoli sonetti manifestasti.*

*Quinci il mio gelo, onde ancor ti distempre,
ché concordia era tal dell'altre cose,*

138 *qual giongne Amor, pur ch'onestate il tempore.*

Quinci. Cioè che da questa cosa tu manifestasti ad tutto lo mundo il tuo [100v] cuore, fu il mio zelo, cioè zelosia. Nota qui zelo è amore misto con alcuna sdegnosa sospetione. Mostra qui madonna Laura che l'avessere dispiaciuto che l'autore manifestò il suo cuore a tutto il mondo, perché ne divenne zelosa cioè alquanto sdegnosa, ché aria voluto che lui come lei l'avesse tenuto celato il suo amore come savio, pensando che a lei era palese e questo a tutti dui era sofficiente.

Onde ancor. Cioè *questo mio zelo ancora ti distempra*, mostrando fino allora che 'l turbasse et distemprasse.

Ché concordia. In tutte le cose era in concordia madonna Laura con lui, salvo nel palesare suo amore ad tutto 'l mondo, maximamente che con lui s'aria voluta congiungere con matrimoniale copula, che è licita et onesta. Et questo più apertamente dichiara qui, ché su disse queste parole: *né mai in tuo amor chiesi altro che 'l modo.* Qui, più dichiarando, dice che *era intra nui, supplendo in tutte l'altre cose, qual giongne amor pur ch'onestate il tempore*: null'altro amore, congiugnendosi carnalmente, è onesto, salvo l'amore coniongale. Et che [101r] lei avesse avuto tale desiderio segue:

*Fur quasi equal in noi fiamme amorse,
al men poi che m'avididi del tuo foco;*

141 *ma l'un le palesò, l'altro l'ascose.*

Ecco come parimente l'uno amò l'altro con onesto desiderio di maritale congiugnimento et vuolsi construere per questo modo, cominciando dal seguente verso.

Almen poi. Cioè: *poi ch'io m'avididi del tuo amore, fur quasi in noi eguali fiamme amorse*: dice quasi per dare ad intendere che prima s'inamorò l'autore di lei e questo amore suo fu il più fervente. Overo per onestà dice quasi che l'amore suo fu moderato et quello dell'autore fu senza freno.

Ma l'un le palesò. Cioè l'autore lo manifestò ad tutto lo mondo, come è dicto, *l'altro l'ascose*, cioè madonna Laura, tenendolo celato et segreto dentro suo solo cuore.

*Tu er di merzé chiamar già roco,
quand'io³²¹ tacea, perché vergogna et tema*

144 [101v] *facean molto disir parer sì poco.*

Questo vicio della raucità si genera nel gorgozzo³²² per troppo gridare, ché torna la voce fracta et quasi rocta. Avea tanto l'autore gridato, chiamando merzè, che sua voce era quasi fracta, per che lui era tornato roco; et ecco come egli palesò l'amore suo.

Quand'io tacea: ecco come madonna Laura ascose l'amore suo, che tacea quanto lui più chiamava, et segue perché tacea.

³²¹ quandio Ash, T, P, Pv, S; in APPEL: RI, VI, C7] quando APPEL.

³²² gorgone T, gurguglie P, gorgumile Pv, gargaiozo S.

Perché vergogna. Ecco che lei tacea, parendoli vergogna mostrando essere innamorata di lui. *Et tema:* ché per questo teme infamare la sua onestate. *Facean molto.* *Timore et vergogna*, come di sopra è dicto, *constringendo a tacere madonna Laura, molto disire*, cioè lo molto amore che essa portava all'autore, *faceano parere poco et quasi nulla*³²³. Per lo quale molto disire si dichiara più qui quel che disse di sopra: *fur quasi eguali in noi fiamme amorose.*

*Non è minor il duol perch'altri il prema,
né maggior per girsi*³²⁴ *lamentando;*

147 *per fiction*³²⁵ *non cresce il ver né scema.*

[102r] Anzi è maggiore il dolore secondo il tragico alla sexta tragedia, quando è constretto entro lo core, così dicendo: *magis esuriunt, quos lacerant curae*: più se incendono et affligono coloro che secrete et ascose cure et sollicitudine lacerano^{xxxix}. Volendo dire per questo madonna Laura, tutto che lei non mostrava suo amore, ma lo tenea constretto per vergogna et tema, come è già dicto, non però era minore lo tormento che quello che pareva dell'autore, che lo palesava, ma forse maggiore, che ardea dentro et non svaporava di fuori per la sopra allegata ragione.

Ne è maggior. Anzi è minore per girsi lamentando, che sfoga et isvapora di fuori il suo tormento, quando senza vergogna o tema si può lamentare, come facea l'autore. Et con tutto che ciò sia, reduce madonna Laura che egli siano pari^{xxx}, ove assignando la sopradicta ragione così segue.

*Per fiction*³²⁶. Cioè non cresce o sminuisse il dolore fictione^{327 xxxi}. Ecco la ragione: non è minor il duolo che si preme, cioè che si constringe ad non palesarlo, [102v] né è maggiore quello di colui che si va lamentando, ché perfectione è la cosa la quale è perfecta e non può più crescere, come era l'autore, lo quale avea già la perfectione del suo amore³²⁸. E per questo lo dolore, che ne sostenea per lamentarsi, non si potea più accrescere né lo vero si puote più minuire. Che vero essendo presso con lei sempre constretto, come dice Quintiliano nella dichiarazione del matematico, e il dolore di non palesarlo et ritenerlo, come era ad madonna Laura, era vero che parimente amava l'autore et simile dolore sostenea di lui, però che non si poterono onestamente congiungere.

*Ma non si ruppe almen ogni vel, quando
sol, i toi dicti, te presente, accolsi,*

150 *"dir"*³²⁹ *più non osa il nostro amor" cantando?*

Da poi che madonna Laura ebbe certificato l'autore, mostrandoli per ragione che 'l suo amore et tormento che ne pativa era eguale ad quello di lui, *essa tacendo et lui manifestando*, qui dimostra che nol potè tanto tener celato et ancora nascoso, che pure non gli ne mostrasse [103r] parte. Ma quando questo (*Sol i toi dicti*) fu, non lo posso meglio dichiarare, se non per quello ch'io trovo ne gli suoi sonetti, specialmente quando l'autore gli mandò, overo presentò le pernice, prese al suo paese, colle quali le mandò

³²³ molto disire, cioè lo molto amore, poco et quasi nulla Ash, T, P.

³²⁴ andarsi APPEL.

³²⁵ perfection T, P, in APPEL: *R1, La9, Co5*, - fecion V1.

³²⁶ perfection T, P.

³²⁷ perfectione T, P.

³²⁸ come era l'autore, lo quale avea già la perfectione del suo amore om. T.

³²⁹ dir T, P, Pv, S, in APPEL *Ba6, Ba7*] di APPEL, Ash

uno sonetto, ove le dicte pernice parlante incominciano così: *A piè de colli ove la bella vesta et cetera*. Le quali pernice essa insieme col detto sonetto pigliò molto carissimamente, per la quale poi esso fe' quell'altro sonetto³³⁰: *Benedecto sia 'l giorno el mese e l'anno*^{xxxii}.

Dice essa adunche: *ma non si ruppe almen ogni velo*: qui ogni sta per tutto et pone per fare il verso giusto lo nome colectivo del numero per la quantità³³¹. Dice: *ma non si ruppe almeno tutto il velo*, cioè vuole dire tutto lo amore che stava velato et ascoso entro suo cuore, volendo per questo dare ad intendere che non si ruppe tutto, ma una gran parte di quello che stava velato et ascoso dentro suo cuore.

Allora si volsi supplire: *quando te presente cantando accolsi solo, cioè solamente gli tuoi dicti*. È expositivo questo *gli tuoi dicti*, volendo dire: quando essa [103v] prese il sopradicto sonetto colle dicte pernice, parve che accogliesse presentialemente lui. Et dice cantando per gli versi del suo sonetto: quando si fanno si vogliono scandire et misurare, che pare, quando lo uomo gli fa, che gli canti, et udendo la persona, lo dire del quale vole bene, tutto che nol veggia, pare che gli sia presente. Allora dice assai che ruppe una gran parte dell'amore suo celato et mostrollo a lui.

Dir più non osa. Parve a lei avere assai manifestato del suo amore a lui, perché più lo certifico; però dice che 'l suo amore non osa più dire, che già gli ne avea assai dicto, per lo quale a lui era bene manifesto. Et per questo esso non si dovea dolere, massimamente se per l'amore che gli portava gli avea dato³³² il migliore, el più, cioè era il suo core, et a lei per onestate avea retenuto il meno, cioè erano gli ochi, gli quali sempre a lui foriano stati benigni et graciosi, se egli fosse stato in amore più moderato. Et questo è quello il quale seguendo ella dice, ch'è chiaro fino ad quella parte *in tutte* [104r] *l'altre cose assai beato*, et non bisogna exponere.

*Teco er il cor, a me gl'ochi racolsi:
di ciò, come d'iniqua parte, duolti;
153 se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi!
Né pensi già³³³, perché ti fosser tolti,
ben mille volte, et più di mille et mille
156 conducendotil cuor in pietate³³⁴ a te fur volti.
E state foran lor luci tranquille,
sempre vinte se non ch'ebbi temenza
159 delle pericolose tue faville.
Più ti vo dir, per non lassarti senza
una conclusion ch'a te fia grata,
162 forsi, d'udir in su questa partenza:
in tutte l'altre cose assai beata,
in una sola ad me stessa spiacqui:
165 che 'n troppo umil terren mi trovai nata.*

In tutte l'altre. Qui l'autore in persona di madonna Laura segue quello che dice Valerio Maximo nel primo capitolo del septimo libro, ove pone uno Quinto Metello, che, quanto

³³⁰ per la quale poi esso fe' quell'altro sonetto *om. Ash.*

³³¹ qualità T, P.

³³² dato Pv] dicto *alii*.

³³³ pensi che APPEL.

³³⁴ *Om. il verso Ash. Renduti e con pietate APPEL.*

alla felicità mundana, fu felicissimo, et intra l'altre cose [104v] che pone, le quali loro teneano felici, la prima fu che nacque nella città principe delle cittadi, cioè Roma^{xxxiii}.

Dice dunque madonna Laura che lei fora stata assai felice se fosse stata nata in nobil città, o almeno presso alla città di Firenze, onde fu l'autore. Questa sola cosa mancò alla sua felicità terrena, la quale le dispiaceva, come ella dice.

La quale poi la corregge, dicendo, poiché ella piacque all'autore, il paese fu assai bello; attestando per questo lo dicto del prescripto Valerio, dichiarato nel secondo capitolo del primo libro, ove esso dice che non bisogna estimare et perpendere gli costumi, gli quali consistono alla operatione dell'animo, con la natione del paese, o vero terreno, che apertiene solamente al corpo, provando questo per Massinissa, Re di Numidia, che nacque in mezo barbaria et annulloe et disfece lo sacrilegio facto per altri et restituendo lo amendoe^{xxxiv}.

Ove ancora è da notare quel che sopra tale cosa dice Giovenale per queste parole: *Summos posse viros et magna exempla daturos, vervecum in patria crassoque sub aere nasci*. Lo senso delle quali parole [105r] è questo: possono nascere et nascono nella patria delli bestiali et sotto il torbido et grosso aere gli uomini di somma autoritate, gli quali danno grandi et virtuosi exempli^{xxxv}.

Et per questo non deve curare madonna Laura si fo per natione di vile paese, che la sua virtù et onestate la fece molto nobile et felice, per la quale, come essa medesima dice, piacque all'autore.

168 *Duolmi ancor veramente ch'io non nacqui
almen più presso al tuo fiorito nido,
ma assai fu bel paese ond'io ti piacqui.
Ché potea 'l cor, del qual sol io mi fido,
volgersi altrove, ad te sendo ignota,
171 ond'io fora men chiara et di men grido. –*

Qui dichiara madonna Laura che quasi gli fu necessario inchinare sua volontà ad amare l'autore, et volsi intendere onestamente, per questo: che lei sendo ignota et non cognosciuta dall'autore, cioè che l'autore non fosse stato innamorato di lei, sendo nata in un vile paese, tutto che fosse stata onesta et virtuosa, non fora stata però nominata né conosciuta, et per consequens non averia [105v] acquistata alcuna nobil fama. Et questo dice il testo, il quale costruendo sarà più chiaro. Dice adunque: *o autore, sendo ad te ignota, cioè da te non amata, chi potea il mio core volgere altrove, cioè ad altra parte, quasi voglia dire: se non ad te, che se ad altra parte che ad te si fosse volto mio cuore, io foria stata meno chiara, cioè meno famosa et di minor grido, cioè di minore nome, che nullo come te aia facta mentione di me. Per che fu quasi necessario volgere et inclinare il mio cuore ad te, del quale cuore solamente fido, cioè prendo fiducia, che è sincero et senza macula et pieno di grandissima onestate^{xxxvi}*. Et che fussi così segue un poco più giù.

173 *A questo: – Non –³³⁵ rispos'io, – perché la rota
terza del ciel m'alzava a tanto amore,
ovunque fosse, stabil et immota –.*

Dice qui l'autore che non rispuose ad quel che disse madonna Laura di sua natione causata da vile contrada; et la ragione per che non gli rispuose è che la terza rota del cielo, cioè Venus, cominciando dal- [106r] la Luna prima, Mercurio secondo, Venus terzo, che lo inalzava et stigava ad tanto, cioè sì a grande amore, ovunque fosse stata

³³⁵ A questo non Ash, T, P, in APPEL: C7, La9] questo non Pv, S, APPEL.

madonna Laura, di qualunque vile o nobile paese, la influenza et dispositione di Venus l'averia constretto et portato ad amarla. Seguendo per questo quello che dicono gli filosofi, che gli corpi di qua giù si regono per quelli di la su, approvando tacitamente quel che 'l suo amico gli disse al primo capitolo di questo libro, che da sua piccolezza sua finosomia mostrava che dovea essere innamorato.

Et possi ancora exponere *ovunche*: cioè ovunche lui fosse, vivo o morto, la terza rota del cielo stabile et immota quanto alla sua influenza, era in lui fissa et ferma a non partirsi mai da lui, per quello che dicono quelli che scrissono dell'anima, la quale dopo la sua seperatione dal corpo, tutte le passioni, che tenea col corpo, seco le mena et, ovunche è, ella le ritiene; et l'amore è una delle sue passioni.

Però dice bene l'autore: ovunche lui fosse, vivo o morto, quella influenza dell'amore sempre era in lui, si- [106v] come esso in uno de' suoi sonetti dice, che comincia: *Levomme il mio pensier*^{xxxvii} et cetera, facendo mentione di questo, che, poich' egli sarà passato dalla presente vita, goderà insieme con lei felicemente nella terza rota di Venus.

– Or, così sia – diss'ella – i' n'ebbi onore
ch'ancor mi segue. Ma per tuo dilecto

177 tu non t'accorgi del fuggir dell'ore;

né vedi l'aurora dell'aurato lecto
rimenar a mortal il giorno; e 'l Sole

180 già fuor dell'ocean infin al pecto.

Questa vien per dipartirne, onde mi dole;

s'a dir hai altro, studia d'esser breve

183 et col tempo dispensa le parole. –

Questo è dichiarato su, et tutto l'altro che appresso segue fino a quel che dice *Questa vien per dipartirne*.

– Quant'io sofferesi mai, soave et lieve –
diss'io³³⁶ – m'ha facto il parlar dolce et pio;

186 [107r] Ma 'l viver senza voi m'è dur et greve.

Però saper vorei, madonna, s'io

Son per tardi seguirvi, o se per tempo. –

189 Ella, già mossa, disse: – Al creder mio,

tu starai en terra senza me gran tempo. –

Qui è la seconda cosa che si nota nell'ultima divisione di questo capitolo, ove l'autore, sendo certificato del suo amore et ancora confermato per le sopradecte parole di lei, rispuose così dicendo, che quanto affanno et graveza o tormento lui sostenne, sì come il testo dice, per amore di lei, lo suo dolce et pio parlare l'ha facto tornare soave et legiero, salvo che a lui era duro et grave lo stare et dimorare in questo mondo senza lei. Et poi che così l'ebbe risposto et dicto, la dimandoe se lui la dovea seguire presto o tardi. La quale gli rispuose che per sua credenza lui dovea ancor vivere in questo mondo gran tempo. Et così fu, che lui visse molti et molti anni poi la morte di lei. Et nota che ella gli rispuose per credenza, perché nulla anima del futuro può certamente rispondere, se non quanto le è permesso dalla divina volontà.

Et questo è quel che nel testo chia- [107v] ramente si manifesta, dichiarando questo ch'è tutto quello che madonna Laura disse all'autore del suo amore cominciando *Poi sospirando disse* et cetera fino ove disse *In tutte l'altre cose* et cetera, qualunque leggerà

³³⁶ diss'io Ash, T, P, in APPEL: Ba 6, 7] dissi APPEL.

gli suoi sonetti in essi più particolarmente troverà dichiarato. Et qui finisce la sentenza di questo capitolo della morte.

EXPLICIT TRIUMPHUS MORTIS

[Triumphus Famae Ia]

*Nel cor pien d'amarissima dolcezza
resonavan ancor gl'ultimi accenti
3 del ragionar ch'e' sol brama et apprezza,
e volea dir: - O di miei tristi et lenti! -
e più altre cose³³⁷, quand'io vidi allegra
6 girsene lei fra belle alme lucenti.*

Poi che l'autore ebbe satisfacto al suo desiderio, narrando dal principio del suo innamoramento, che avea con madonna Laura fin che ella visse, et la battaglia che ella fe' con Cupidine dio d'amore; et come lo vinse et ebbe gloriosa victoria et, di poi sopravvenendo la morte, trovandola ancora molto tenera, la tolse di questa vita; et come, la seguente nocte del dì che morì, l'apparve in sogno; et lo colloquio avuto insieme di più cose, come apertamente ne' precedenti capitoli è dichiarato, per che lui mostrò avere facta digressione et dalla materia proposta deviato. La quale fo che, seguendo la opinione di Virgilio posta a l'ultima egloga, che il dicto Cupido vince et soprasta a tutte coseⁱ, ponendo ne primi dui capituli come esso Cupido vinse et sogiogie molti uomini e donne, tanto in amore illicito et inonesto quanto nel licito et onesto; in questo capitolo, tornando all'ordine conducente³³⁸, è sua intentione mostrare come [108v] esso Cupido fu victorioso di molti omini eccellenti et donne, ch'ebbero voluntate et appetito seguire, overo exercitare nei facti de l'arme. Ove è da notare che tutto quello che s'adopera per virtù d'ingegno o per misterio corporale³³⁹, tutto viene et procede da nostro desiderio, voluntà et appetito, lo quale, per commune et usitato vocabolo, amore è chiamato, lo quale come sopra è dicto, tutte cose al suo dominio soctopone.

Lo quale capitolo si divide in tre parti: la prima è *Nel cor pien...* et cetera; la seconda è *O Polimia...* et cetera; terza *Io vidi...* et cetera. Alla prima parte o vero divisione fa due cose: che prima, in continovando lo presente capitolo col precedente, pone come madonna Laura avendo risposto alla sua dimanda et essendo già facto giorno si partì et lasciollo. La seconda è ove esso dice che vide cominciare un'altra guerra.

Quanto alla prima, continovando dice che nel core suo pien d'amarissima dolcezza, ove è da notare che dice dolcezza amarissima, lo quale dire mostra che in sé sia molto contrario, che la dolcezza sia amarissima, ma per dichiarazione del quale è da sapere che naturalmente sonno più cose, le quale, avenga che siano dolci, poi che invecchiano tor-[109r] nano alquanto amare, come similmente il sugo d'una erba dicta regolicia, la quale, per molta dolcezza che ha in sé, contiene alcuna amaritudine³⁴⁰. Et per non dire troppo lungo molte altre cose sono simile.

Ma qui l'autore non ebbe respecto alle parole ma all'effecto loro, per questo modo, che a lui fu dolce avere vista madona Laura così beata, ancora molto più bella che non fu in questo mondo. Et considerato che era morta perché non potea più vederla, né stare con lei, quella dolcezza era amarissima. Et però dice nel core pien d'amarissima dolcezza

³³⁷ altre cose T, in APPEL: Co5] cose altre APPEL.

³³⁸ condecante Ash, condicente T, P, precedente Pv.

³³⁹ overo exercitare nei facti de l'arme. Ove è da notare che tutto quello che s'adopera per virtù d'ingegno o per misterio corporale om. Ash, T, P.

³⁴⁰ come similmente il sugo d'una erba dicta regolicia, la quale, per molta dolcezza che ha in sé, contiene alcuna amaritudine Ash, T] come il vino dolce, poi che invecchia, torna un poco amaro, come ancor similmente il sugo della erba Recoligi, il quale per molta dolcezza che in sé contiene, ritiene alcuna particolarità d'amaro Pv.

risonavan ancor gli ultimi accenti del ragionare che aveano insieme facto, cioè molto bramma, desidera et apprezza et estima precioso quel ragionare.

Accenti. Accento, secondo maestro Alexandro nel libro chiamato *Doctrinale*, è la prolatione, o vero scansione, della silaba terminata in sono o grave o acuto o moderato o circonflexoⁱⁱ. Questo oggi non se usa delli tre, cioè lo grave, che comincia da alto et finisce in bascio. Lo acuto è che comincia da bascio et termina in alto. Lo moderato è in mezo intra lo grave [109v] et accuto, cioè che non è né grave né acuto, et però è moderato, che non è alto né bascio o vero depresso.

Ma qui l'autore non pone gli accenti per questo modo, ma per uno altro senso, lo quale si può intendere per due maniere, delle quali l'una è che, partendosi madonna Laura, disse parole confuse et infecte^{341 iii}, come sono le sillabe separate per lo accento, non dichiarando la dictione.

L'altra è più vera et migliore: per gli accenti intende le parole, ché dice l'autore in numero plurale gli accenti, et li più formano la dictione, ché rare fiata si trova la dictione d'una sillaba, che generalmente è di due et di più altre sillabe; et la dictione forma la parola. Et questo modo pone qui l'autore gli accenti per le parole, facendovi la figura chiamata metonimia, la quale molto si conforma et appropria col testo, come costruendo apertamente si dichiara così dicendo: *nel cor pien*, cioè suo, pien di dolceza.

Resonavan ancor: nota che senza dubio dice gli ultimi accenti del ragionare, cioè vole dire l'ultime parole che parlato avea [110r] con madonna Laura, overo essa con lui.

Et volea dire. Dice qui l'autore che volea respondere ad quelle ultime parole di madonna Laura, biasimandosi di lungo suo tristo vivere, et dire molte altre cose, quando vidde lei girsene allegra con l'altre anime beate.

*Avea già 'l sol la benda umida et negra,
tolta dal dur volto della terra,*

9 *riposo della gente mortal egra.*

Dice l'autore qui che, partendosi da lui madonna Laura, era facto giorno, lo quale non è altro se non quando lo sole è sopra la terra et quando non è nocte, causata da l'ombra della terra, la quale se interpone intra noi e 'l sole et così si fa nocte.

Tolta dal duro. Cioè dalla superficie sua. Et questo è lo volto della terra, la quale è da noi abitata, però che sua profunditate è inabitabile.

Et nota che dice *duro*, lo quale se non fosse duro, fermo et stabile, tutte le cose forano in confusione, volendo intendere per *lo volto* tutta la terra, la quale per la sua soliditate et durezza sostiene et conferma tutti [110v] gli altri elementi.

Riposo della gente. Questo vocabolo *riposo* non si deve referire al volto, ma alla benda, cioè alla nocte, la quale non solamente è riposo de gli uomini, ma di tutti gli animali et di tutte l'altre cose, secondo la opinione de gli stoici, che vole che tutte le cose quieschino per beneficio dela nocte. Et così Virgilio, seguendo nel quarto libro dello *Eneida: Nox erat et cetera*^{iv}.

Egra. Cioè inferma. Et così è però che nullo corpo umano e in questo mondo non tanto sia sano che in tutto o in parte de esso non abbia qualche infirmitate, et quanto più va in processo di tempo, più s'indebolisce et inferma. Et però ben dice l'autore della *gente mortal egra*.

*El sonno e quella, ch'ancor apre et serra
il mio cor lasso, appena eran partiti,*

³⁴¹ infecte T, P, Pv] infeste Ash.

12 *ch'i vidi cominciar un'altra guerra.*

Ch'io vidi: qui nota la seconda cosa della prima divisione, ove dice l'autore che da poi che madonna Laura insieme con lo sogno sparse, esso vide cominciare un'altra guerra.

Et tanto lo innamorare et cetera [111r] quanto lo facto dell'arme pone et chiama guerra, per dechiaratione della qualè cosa è da sapere che tutte le cose, le quali alcuno propone sodisfare al suo desiderio, fino che venga ad compimento di lui, mostra guerriare con seco medesimo, et mai non quiesce et riposa, mentre l'abbia reducta ad effecto; et maximamente lo facto dello innamorare, per lo quale non solamente con se stesso guerreggia, sempre pensando, stentando et stimolando come possa sodisfare il suo appetito, ma etiamdio colla sua manza, quando specialemente non gli risponde ad sua voluntate.

Similmente è da stimare del facto dell'arme, fino che l'omo pervenga alla doctrina et scientia di lui, sostiene et convienli patire molti affanni et disagi et fatiche; et tanto più quanto lo suo uso et exercitio non consiste se non nella guerra. Et però ragionevolmente disse *guerra*. Et qui ritorna alla preposta materia, la quale fu et è che Cupido, dio d'amore, ebbe victoria de molti uomini et donne che vissono innamorati.

Qui pone lui come ancora ebbe victoria et trionfoe de molti notabili uomini et donne, [111v] gli quali s'exercitarono ne facti de l'arme, come seguendo in giù chiaramente pone. Et questo è lo suo secondo trionfo.

Guerra. Quivi è molto da notare perché dice che vide cominciare un'altra guerra. Ora segue quello ch'è scripto inanzi. Et tanto lo innamorare quanto lo facto de l'arme.

*O Polimia, or prego che m'aiti,
e tu, Memoria, il mio stil accompagni,*

15 *che prende³⁴² a ricercar sì novi liti;*

In questa parte è la seconda divisione di questo capitolo, ove l'autore fa due cose: la prima che invoca la musa Polimia, implorando et domandando suo auxilio; la seconda assegna la cagione perché la invoca. La prima è qui *O Polimia*, la seconda è qui *Ch'io imprenda*^v.

Quanto alla prima è molto da notare perché fa la invocatione solamente ad questo capitolo et non ad nullo altro, tanto degli precedenti quanto degli seguenti, la quale cosa per questo modo si dichiara: tutte le cose che sonno in questo mondo o consistono [112r] o procedono dalla scientia et avisamento dell'animo, o dalla operatione et exercitio del corpo, delle quali pochissime sonno quelle che chiedono l'una e l'altra insieme, cioè la scientia dell'animo et la operatione del corpo. Intra le quali la precipua et somma di tutte è lo facto dell'arme, lo quale chiede et a lui è più via necessaria l'una et l'altra con maggiore sollicitudine et più fervente diligentia, però che in lui consiste la vita dello omo et lo errore del quale, quando si commette, è mortifero et senza emenda, cioè non si può emendare.

Et per questo pare che sia la più eccellente cosa che si adopera, maximamente che sonno state persone di piccola et vile conditione, le quali per lo optimo aviso et extremo³⁴³ ardire loro usato nel facto dell'arme, diventarono molto chiari et famosi. Non parve all'autore convenevole fare mentione de sì eccellente cosa, narrare di tanti splendidi et gloriosi uomini, che usarono fare la decta arte, senza invocatione, imitando Virgilio, che al septimo libro del suo *Eneida*, volendo narrare le battaglie et gli Re che

³⁴² che prende Ash, T, P, in APPEL: VI, C7, L14, B3, Ba6, Ba7, Co5] che' mprende APPEL, ch'imprenda Pv, in APPEL: R9.

³⁴³ extremo Ash, extrenuo T, strenuo P, Pv, S.

[112v] le fecero, simile invoca una delle Muse chiamata Erato, assegnando la ragione perché la invoca dicendo: *Maior mihi rerum versatur ordo, maius opus moveo*^{vi}. Ecco dunque come il facto dell'arme è il maggiore di tutti gli altri. Et però molto congruamente l'autore invoca Polimia, una delle Muse figlia di Iove et della Memoria (le quali Muse sonno nove, cioè Clio, Euterpe, Melpomene, Talia, Polimia, Erato, Tersicore, Urania et Calliope), che l'aiuti insieme con la sua memoria, che possa bene lo facto dell'arme et coloro, che vi furono expertissimi et valorosi, contare.

Che prende a recercar. Qui si dichiara l'altra cosa della seconda divisione di questo capitolo, cioè la ragione per che l'autore fece la dicta invocatione, la quale è questa: perché esso non solamente invoca l'auxilio della Musa, che possa racontere il facto dell'arme et coloro che l'usarono, ma etiamdio ove fu facto et di che parte del mundo furono quilli che l'usarono, così dicendo *ch'io imprenda*, cioè *impari ad cercare diversi liti*, per narratione di loro si sappia ove furono exercitati [113r] gli facti d'arme predeckti et onde furono coloro che l'adoperarono, come appresso lui lo dichiarerà più apertamente.

Diversi liti: lito non si può propriamente intendere per altro terreno se non per quello che sta congionto, o vero confina, col mare. Et quello è vero lito, che confina col mare, volendo intendere per gli liti, specialmente che dice *diversi*, tutto il mare, per lo quale si puote andare ad molte parti, per l'isole che vi sonno et per gli monti invii^{vii} et senza accesso³⁴⁴.

*uomini, facti gloriosi et magni
per le parti di mezo et per l'estreme,
ove sera et mattina il sol si bagni.*

18

Ecco come l'autore apertamente qui dichiara che non solamente fa la invocazione per narrare lo facto dell'arme et gli suoi maestri, ma etiamdio in quella parte del mundo fu facto, et di quale generatione, ovvero paese, furono gli facti di lui. Et per meglio dechiaratione si conviene repetero il testo per questo modo: *o Polimia or prego che m'aiti, et tu, Memoria, il mio stil accompagni*, cioè lo sapere, intendendo per lo stile la scriptura che allo tempo antico si scrivea con lo stile [113v] de octone alle tavole incerate. *Accompagni: ch'io imprenda a ricercar diversi liti*, cioè diverse parti del mundo, alle quali per mare vi si può andare et però dice *liti*.

Omini et facti gloriosi et magni: cioè *ch'io imprenda a ricercare diversi liti, ove furono gli uomini magni, ove furono etiamdio gli facti gloriosi et magni*^{viii}.

Per le parti di mezo et per l'estreme, ove sera e mattina il sol si bagni. Questi due versi vanno insieme et per avere di loro chiara sententia è da sapere che secondo la disposizione del cielo lo mondo si divide in quatro parti: Oriente, Occidente, Mezodi et Septentrione. Secondo la dispositione della terra, si divide in tre parti: Asia, la quale è la maggior parte, Africa et Europa. Quanto alle quatro parti divise secondo la dispositione del cielo, due sonno inabitabili, come lo Mezodi per troppo caldo, et Septentrione per lo molto freddo; l'altre due, Oriente et Occidente, che sonno temperate, s'abitano. Invoca dunche l'autore l'auxilio della musa et della sua memoria, che possa prendere [114r] ad recercare dal principio, per lo mezo, fino all'ultima delle parti abitabili del mundo, cominciando da oriente fino ad occidente, et da tutte l'altre parte che stanno fra loro.

³⁴⁴ et per gli monti invii et senza accesso *om. Pv, S. accesso Ash] eccesso T, P.*

Et così seguendo, dichiarando dice³⁴⁵: *ove il sol si bagna*: cioè bagnare si può la mattina, per la quale s'intende oriente; et la sera, per la quale s'intende occidente. Et nota che dice *il sol si bagna*, però che lo mare circunda tutta la terra et occupa le tre parti di lei. Quando il sole esce la mattina mostra che sia tanto propinquo et presso al mare che si bagna et simile la sera, quando si ripone. Ma con tutto ciò dal suo circolo a quello mare è infinita distantia.

Conviensi repetere tutto questo per meglio intendere et costruirlo così: *O Polimia, or prego che m'aiti, et tu Memoria accompagna il mio stile, ch'io imprenda a ricercar diversi liti, per le parti di mezo et per l'estreme, ove la mattina et la sera il sol si bagna, nelle quali parti sonno stati uomini gloriosi et magni, che fero in facti d'arme notabile cose et grandi facti, sì che con vostro aiuto io possa di loro [114v] narrare.*

*Io vidi molta nobil gente insieme
sotto l'ensegna d'una gran reina,*

21 *che ciascun l'ama, reverisce et teme.*

In questa parte è la terza divisione di questo capitolo, ove l'autore fa due cose: che, da poi facta la invocatione, per la quale viene molto memorioso, prima pone³⁴⁶ che vide molta nobil gente insieme sotto la insegna, cioè bandiera, d'una gran reina; secondo è che poi specifica quella gente facendo mentione di ciascuno che fo in essa.

La prima parte è ivi *Io vidi molta*. La seconda è ivi *Da man dextra*. Per dichiarazione è da sapere che inanzi il tempo di Romolo, che fu il primo re de' Romani, la militia non si chiamava per questo vocabolo *militia*, ma si diceva *il facto dell'arme*. Ipso Romolo fu il primo che pose al facto dell'arme³⁴⁷ questo vocabolo *militia*, per questo modo: da poi che egli ebbe ucciso Amulio, il quale avea tolto lo regno d'Alba al suo fratello Numitore, il quale gli era avolo, et ebbegli restituito il regno d'Alba, lasciò dicto regno al dicto Numitore³⁴⁸, suo avolo, et con quella compagnia, con la quale ucciso avea il detto Amulio, se ne passò in quel luogo, ove prima esso con suo fratello Remo fu nodrito, et ivi edificò la città di Roma, chiamandola così per suo nome, di che in altra parte si farà più chiara men- [115r] tione.

Da poi che egli ebbe edificata la dicta città di Roma, per la multiplicare et aumentare vi fe tre cose memorabili. Che prima ve edificò et construsse ad onore di Iove uno tempio, et chiamollo Asilo. Asilo viene a dire casa, o vero tempio di rifugio, che ciascuno, per qualunque maleficio avesse commesso, fuggito a quel tempio era salvo et liberato da ogni pericolo, essendo rimesso tutto il suo fallire.

Ellesse poi di tutti quelli cittadini cento, gli più antichi et savii, et fenne il senato, così chiamato per quilli cento antichi o vero vecchi, gli quali per lettera si dicono *senes*, che avessono ad governare lo regimento della dicta città.

La terza fu che de tutti gli suoi uomini d'arme scelse et elesse mille, gli più arditi et valorosi, et da questo vocabolo *mille* li appellò *militi*, che in volgare viene a dire cavalieri, gli quali avessono a defendere virilmente et proteggere tento la sopra dicta vità quanto la sua persona. Et da questo ebbe origine et principio che, da poi, el facto dell'arme fu da *milli*, overo da *militi*, chiamato *militia*.

³⁴⁵ dichiarando dice T, P] dichiara che dice Ash, Pv.

³⁴⁶ che, da poi facta la invocatione, per la quale viene molto memorioso, prima pone *om. Ash.*

³⁴⁷ Ipso Romolo fu il primo che pose al facto dell'arme *om. Ash.*

³⁴⁸ il quale gli era avolo, et ebbegli restituito il regno d'Alba, lasciò dicto regno al dicto Numitore *om. Ash.*

Questo per tanto è così dicto et dichiarato [115v] per quello che dice l'autore, che vide molta nobil gente insieme sotto la bandiera d'una gran reina. Questa reina è la militia, così dicta come di sopra è exposto.

Et nota che l'autore la pone reina, che deriva et viene da *rego* – *regis*, cioè *regere*, ché essa vole et comanda che per gli suoi conductieri et maestri recta sia con solertia diligente et con attenta et efficace sollicitudine ministrata, come dice Valerio Maximo nel secondo capitolo *Della disciplina militare* del secondo libro, che per la militia con sommo studio et cura expertissima, recta et observata da Romani, essi divennero signori et signoreggiarono tutto il mondo.

Che ciascun l'ama. Et così veramente che ciascuno per sé o per altrui ama la militia, et reverisce et teme per sé ciascuno il quale è sottomesso allo suo exercitio, come le deve la reverentia chi la tiene molto cara et amala sforzandosi per lei venire ad bona fama, stato et onore; temela, perché è pericoloso comettervi alcuno fallo, per lo quale possa o debbia revertere a lui in onta et vergo- [116r] gna.

Ma chi usa la militia per altro modo che per questo, quella non è militia ma latrocinio per altri. Ella è di tanta occulta et efficace potentia che sforza ciascuno, tutto che sia remoto et ignorante del suo exercitio, di lei amare, reverire et temere per questo modo: che quando lo omo ode la prodezza o gagliardia d'alcuno singulare et strenuo capitano, cavaliere o altro commune uomo valoroso et esperto, tutto che nol conosca et sia absente et in lontano paese, l'ama, reverisce et teme per questo, che a lui rincrescerebbe se morisse o incorresse in alcuno mortale pericolo, overo disastro; quanto maggiormente se lo conoscesse o lui fosse presente. Et però dice bene l'autore che ciascuno l'ama reverisce et teme.

*Ell'a veder pareva cosa divina,
e da man destra avea quel gran romano*

24 *Che 'n Franza et in Germania fe' tal ruina;*

Dice l'autore che questa reina militia pareva divina cosa ad vederla. Ove è da notare che la militia, usandosi quanto al tempo, come quanto all'ordine et allo modo, overo [116v] quanto al luogo, salvo se necessitate constringesse questo non osservare, è virtù, che è posta in mezo di dui extremi, come sonno: temerità, la quale stoltizia è quando saranno cento et combatteranno con mille et più valorosi di loro³⁴⁹; et codardia, la quale temerosa viltà d'animo è così, quando saranno cinquanta bene armati et a punto, avendo lo luogo vantaggioso, et per paura schiferanno et eviteranno combattere con diece. Et la virtù quale si sia come dicono gli maggiori non è mondana ma divina. Congruamente dice dunque l'autore che a vedere questa militia reina pareva cosa divina.

Ed a man destra. Qui è la seconda cosa che si nota della terza divisione di questo capitolo, ove l'autore, quello che generale e confuso su avea posto, apertamente et per singolo fa mentione et pone bene cura, che dice *da man destra*. La mano significa secondo gli maggiori forteza et potentia. Dextra significa prosperitate et victoria. Et per questo intende l'autore narrare di ciascuno che fu dalla man destra et prospero nella militia fino all'ultimo di sua vita. Et però dice.

Dalla man destra avea quel gran romano. [117r] Questo gran romano fu Iulio Cesare. Ecco come qui l'autore comincia ad fare mentione di ciascuno, che fo sotto la bandiera della reina militia, cominciando da Iulio Cesare. Avenga che inanzi a lui fossono stati molti expertissimi et victoriosissimi duci di militia, l'autore fa lui principe di questa

³⁴⁹ mille et più valorosi di loro Ash] mille et più, valorosi come loro T, P; mille et più, e quali sono valorosi come loro Pv, S.

narratione et da lui prima comincia ad narrare per due cose: prima per la dignità sua, che fu primo monarca, cioè imperadore del mundo; secundo, che lui a suo tempo non ebbe pari nell'arte, o vero disciplina, della milicia, però che per suo grande ardire et strenua experteza vinse et soggiogoe gli Franciosi, Todeschi et Britanni, et quasi tutti gli popoli de occidente, li quali non solamente erani liberi dal dominio de Romani, ma il nome romano era loro ignoto et non lo conosceano, specialmente gli Franciosi, così chiamati non per franchezza ma per ferocitate, che furono feroci, indomiti et odiosi sempre a' Romani. Costui fu il primo che gli vinse et sottopose et felli tributari al dominio de Romani, et similmente gli Todeschi et gli [117v] Britanni, gli quali oggi si chiamano Inghilesi, della quale cosa Iulio Celso, uno chiaro autore, scrisse distinta et chiara mente^x. Et di questo solamente fa mentione l'autore, tacendo l'altre victorie che lui ebbe, come il più sommo facto e 'l più glorioso che lui facesse.

Che 'n Germania fe'. Che in quello tempo così era chiamata, oggi si chiama Allamagna. Altro testo ave Romania, così è oggi chiamata et intendesi la Grecia. Et sortì questo nome Romania, poi che Constantino, che era imperadore di Roma, andò et fece Constantinopoli et ivi abitò, ché si dice ove abita lo imperadore è Roma³⁵⁰. Nella quale il dicto Iulio Cesare sconfisse et ebbe victoria di Pompeio Magno, in quella parte di Romania dicta Tessaglia et ave più nomi: Emachia, Campichi Lippici et Macedonia, che sta nel regno di Macedonia.

E 'n Franza tal ruina. Pone l'autore lo relativo della qualitate per lo relativo della [118r] quantitate, volendo dire *tanto grande ruina*, cioè occisione. Per spacio di dieci anni stette et dimoroe Iulio Cesare ad conquistare Lamagna, Franza et Anglia, benché assai più inanzi le conquistasse et più volte, ma erano infideli et rebellaronsi³⁵¹ spesso. Onde per questo gli convenia sovente combattere con loro, per la quale cosa vi si occideano infinita gente, tanto vincendoli et per questo modo stimolandoli, che finalmente, essendo debilitati et molti stanchi, non si ribellarono più, ma forono poi quieti sotto lo imperio romano. Et però dice l'autore che *fe' in Germania et in Franza tal ruina, cioè tanta grande occisione*.

Ebbe, poi dopo questa victoria, il dicto Iulio Cesare victoria contra di Ptolomeo, re di Egipto, lo quale per avere la sua gracia fe' tagliare la testa ad Pompeio, che in tempo della sua puericia gli fu tutore et allevollo come suo figlio.

Ebbe victoria ancora contra Iuba, re di Mauritania, in Affrica, il quale ricolse quello che era rimasto dello exercito [118v] di Pompeio, et condusselo Catone per lo deserto di Libia et menollo al decto re Iuba.

Et all'ultimo ebbe victoria di Tolomeo, figliolo maggiore del dicto Pompeio Magno, lo quale si salvò ad una città di Spagna dicta Munda et ivi fu morto.

Le quali victorie cominciando da quella di Pompeio in Tessaglia fino all'ultima di suo figlio Tolomeo in Munda, ciascuno che desidera saperle lega il libro di Lucano, che ve le troverà dichiarate molto apertamente^x.

Et maximamente per felice et eterna di lui recordatione, gli Romani al quarto³⁵² mese dell'anno puosono il suo nome, Iulio chiamandolo, et ancora che in quel mese ebbe la victoria contra il dicto Pompeio.

*Augusto seco et Druso a man a mano
e i duo folgori veri di battaglia,*

³⁵⁰ è Roma Ash, Pv] di Roma T, P.

³⁵¹ rebellaronsi Ash] si rubellarono Pv; ribellavano T, P.

³⁵² quarto Ash, T] quinto P, Pv, S.

Questo Augusto fu il secondo imperadore inanzi chiamato Octaviano, et perché si chiamò poi Augusto è necessario di prolissa expositione, la quale non sia tedio et abbia pacientia l'auditore audirla et lo lettore ad leggerla³⁵⁴.

Questo dicto, Octaviano prima chiamato, secondo Eutropio fu nipote et figlio adoptivo del dicto Iulio Cesare, perché fu figlio della sua sorella. Et incominciò ad militare dalla sua adolescentia, et meritò essere facto consolo in età di 18 anni per questo modo. Sendo occiso il dicto Iulio Cesare da Bruto et da Cassio et dalla maggiore parte del senato con li stili d'argento (nascosamente nelle loro braccia portati, però che per la legge era proibito che nullo senatore nel consiglio portasse arme, con gli quali stili gli fecero 23 ferite mortali perforandoli tutto il corpo), Marco Antonio compagno del dicto Iulio Cesare, avendo seco uno grande exercito et vedendo la morte del preducto Iulio Cesare, s'apparecchiò con quello exercito venire in Roma et vendicare sua morte. La quale cosa essendo manifesta al senato, subito elessero tre consuli per tre exerciti, gli quali furono questi: Octaviano et Irco et Pansa, et mandaronli contra lo dicto Antonio. Venne che inanzi che se affrontassero per combattere, gli dui consuli, cioè Irco et Pansa, de infirmitate morirono. Onde gli loro exerciti, per la morte loro, pervennero al dicto Octaviano, [119v] lo quale, per intervento et instigatione di Lepido, che era stato maestro de' cavalieri di Cesare, s'interpose tra lo dicto Octaviano et Marco Antonio, tanto facendo che si concordarono et feciono pace insieme^{xi}. Et, giontosi insieme amendui con loro exerciti, ordinarono venire ad Roma per fare vendetta della morte del sopradecto Iulio Cesare.

Bruto et Cassio et la maggiore parte del senato, che consentirono ad quella morte et tradigione³⁵⁵ sì fiera³⁵⁶, sentendo questo, non aspectarono loro venuta, ma fuggendo si partirono da Roma et andaronsene in Grecia, ove congregarono grande exercito tanto degli Romani che gli seguirono, quanto di molti altri paesi signori et provincie, signorie et provincie di quelle contrade, per tornare in Italia contro lo [101v] dicto Optaviano et Marco Antonio.

Gli quali, tornati ed entrati in Roma, et occisi et cruciati tutti quelli che poterono avere, che erano stati colpevoli alla dicta tradigione, et ordinato et composto lo stato della re publica, multiplicando et migliorando loro exerciti, passarono in Grecia contra lo dicto Bruto et Cassio, et essi erano gli [120r] capi et conductieri di loro exerciti.

Et ambe due le parte, tanto la loro quanto la contraria, se accamparono in quello luogo ove Cesare e Pompeo fero battaglia, cioè forono in Tessaglia. Finalmente se affrontarono et combatterono molto ferocemente. Ma lo dicto Bruto et Cassio forono con la maggiore parte di loro exerciti vinti, sconficti et occisi. Et, come dice Svetonio, di poi tre anni la tradizione di Cesare dicta, tutti quelli che vi si trovarono maculati et colpevoli forono occisi o elli se occisero con le loro mani^{xii}.

Avuta et octenuta la decta victoria di Bruto et Cassio sopradicti ad gran trionfo et gloria essi Octaviano et Antonio se ne tornarono in Roma et, acquietato et posato lo stato della republica de Italia et quasi di tutto lo mondo, di commune et spontanea voluntate et concordia essi Octaviano et Antonio tra loro divisero tutto lo mondo: cioè che lo dicto Antonio fosse signore di tutta Asia, che è la maggiore et più rica parte di tutte l'altre

³⁵³ il maggior e 'l minor Scipio Affricano APPEL.

³⁵⁴ et lo scriptore ad scriverla *add. T, P.*

³⁵⁵ tradigione T, P, Pv] tradimento Ash.

³⁵⁶ fiera/-o Ash, T, P] mortifera Pv.

due³⁵⁷, cioè Affrica et Europa, et di [120v] quelle altre due fosse signore il dicto Octaviano col titolo dello imperio, cioè che allui fosse licito chiamarsi imperatore. Et perché tra loro fosse cagione di pace perpetua apparentarono insieme, che 'l dicto Octaviano dette la sua sorella Octavia per moglie al dicto Marco Antonio, lo quale con lei in breve si partì et passò in Affrica, ove alcuno tempo dimoroe et stette in pacifica benivolentia con essa Octavia sua donna.

Di poi lo dicto Marco se innamorò d'una donna chiamata³⁵⁸ Cleopatra, reina d'Egipto, et per amore di lei lasciò et rifiutò Octavia et prese quella per moglie. Saputa questa cosa, Octaviano mandò suoi ambasciatori ad Antonio, admonendolo et pregandolo che tornasse Octavia sua sorella et moglie sua legittima, cacciando la dicta Cleopatra. El quale dispregiando tali ambasciatori et non volendo osservare il dovere, diventò nimico del dicto Octaviano, et prestamente fe' fare grande quantitate di navi et armolle di molta bona gente d'arme, disponendo con quelle passare in Italia et invadere et assalire Octaviano preducto. Et tutte le dette navi armate di gente d'arme, le acconciò³⁵⁹ per fornirle di tutte cose opportune, montandovi su esso con la sua nova donna Cleopatra.

Dall'altra parte quando questo fu manifesto ad Octaviano, non aspectò che quello passasse in Italia, ma similmente facto massimo et copioso numero di navi et facta la monitione necessaria, vi salì su et andolli incontro et in quel luogo chiamato Capo de Leuca nel regno di Sicilia se affrontarono et combatterono insieme, cominciando la mattina ben per tempo fino alla sera ben tardi, con tanto e tale vigore et ardore che mai non fu battaglia tanto durare all'ultimo³⁶⁰, per una generatione di navi chiamate liburne, come pone Vegetio *De re militari*^{xiii}. Octaviano preducto ebbe la victoria et sconfisse, vinse et fugeo el dicto Antonio, che si fuggì salvandosi con poche navi. Et, tornando in Asia, dopo alcun tempo vi si morì. Tutte l'altre sue navi vi furono prese et sommerse et fo presa la dicta Cleopatra, la quale poco poi si fe' mordere la mamilla dalla serpe chiamata aspido et così tristamente s'uccise.

Da poi questa victoria, Octaviano passò in India³⁶¹, ove inanzi lui nullo de li duci ro- [121v] mani erano passati, et soggiogolla et conquistolla^{xiv}. Et soggiogoe et conquistò gli Garamanti et infiniti altri popoli et tutto lo mondo sottopose al suo imperio et pacificollo per sì facto modo, che mentre visse non fu mai guerra et tutte l'arme fece tornare strumenti de agricultura e da lavorare gli campi. Et in suo tempo fu chiuso il tempio di Giano, ove stavano l'armi³⁶², el quale da Romolo fondatore di Roma fino ad lui non fu tale pace che stesse serrato altro che al suo tempo³⁶³.

³⁵⁷ la maggiore et più ricca parte di tutte l'altre due Ash] la maggior parte et la più ricca et è quasi più grande dell'altre due T, P, Pv, S.

³⁵⁸ Di poi lo dicto Marco se innamorò d'una donna chiamata om. Ash.

³⁵⁹ Et tutte le dette navi armate di gente d'arme, le acconciò Pv, S] om. Ash, T, P.

³⁶⁰ mai non fu battaglia tanto durare all'ultimo Ash, T, P] mai non fu battaglia che tanto durasse all'ultimo Pv, S.

³⁶¹ in India Ash, P, Pv, S] in Giudea T.

³⁶² Et in suo tempo fu chiuso il tempio di Giano, ove stavano l'armi Pv, S] om. Ash, T, P.

³⁶³ el quale da Romolo fondatore di Roma fino ad lui non fu tale pace né stette serrato il tempio di Iano altro che al suo tempo Ash] el quale da Romolo fondatore di Roma fino ad lui non fu tale pace e mai non stette serrato il tempio di Iano altro che al suo tempo T, P, al quale da Romolo fondatore di Roma fino al suo tempo non erano state chiuse porte, se non un'altra fiata, significando, quando stavano aperte, guerre et battaglie Pv.

Tornato in Roma con somma et victoriosa gloria et infinita loda trionfale, el senato e 'l popolo romano gli poseno nome Augusto, che viene a dire augmentatore alto et accrescitore, ché, dopo la morte di Cesare, lui sempre l'aumentoe, accrebbe et multipliceo, et per sua perpetua memoria et anco perché il primo dì del mese ebbe la victoria d'Antonio et di Cleopatra preducti, el mese de agosto, che si dicea sestile, poiché era lo sexto mese cominciando dal meso di marzo, lo intolarono Augusto.

Visse Augusto Octaviano predicto anni [122r] 74; regnò nel suo imperio anni³⁶⁴ 54, resse et governò tutto il mundo in pacifico stato anni 40. Et doppo il dicto Iulio Cesare et Octaviano tutti gli imperadori che seguirono appresso per gloriosa recordanza di loro furono chiamati Cesari Augusti. Questo è adunche quello Augusto de che l'autore fa mentione.

E Druso seco a man a mano. Più furono che ebbero nome Druso, ma qui l'autore vuole intendere di quello Druso che fu privigno o vero figliastro del dicto Augusto, che dice *seco a man a mano*, cioè molto seco distretto et congionto, ché fu figliolo di sua moglie chiamata Livia, et per parte di questa sua madre fu della generatione degli Salinatori, et per parte del suo padre fu della generatione degli Claudii. Et furono esso Druso et Tiberio gemelli, cioè fratelli nati in uno parto, secondo pone Valerio Massimo nel quinto capitolo del quinto libro^{xv}.

Questo Druso, poiché gli Germani, cioè gli Todeschi o vero Alamani, dopo la morte di Iulio Cesare si ribellarono allo imperio romano, fu mandato contra loro. Et per sua franchezza et prodeza, che molto fu ardito et avisato duca, in breve tempo gli vinse, conquistoe et soggiogoe. Et doppo la dicta victoria, prima che tornasse ad sua casa, d'infermità si morì. Et perché soggiogoe gli dicti Germani et che vi morì fu appellato Druso Germanico, il quale fu oltra al facto dell'arme, adornato di più virtù et di costumi, perciò l'autore nel testo ne fa mentione.

E gli dui fulgori veri di battaglia. Questo l'autore trasse del sexto libro dello *Eneida* di Virgilio, ponendo per lettera questo, che lui pone per volgare così dicendo: *Duo simul fulmina belli*^{xvi}. Et quali questi dui fossero, l'autore appresso lo dice: *el maggior Scipio e 'l minore Scipio affricano*. Ecco dichiarati coloro che furono dui fulgori di battaglia: *el maggiore e 'l minore Scipio Africano*. Ove è da notare che l'autore non pone l'uno Scipio affricano maggiore et l'altro minore per virtù, overo per nobiltà di sangue, che secondo tutti coloro, che bene di loro scrissono, forono pari in virtù et in nobiltà (el maggiore Scipio Affricano fu della progenie de Corneli e 'l minore fu della generatione [123r] delli Emili, nobilissimi romani), ma però che fu inanzi il maggiore Scipio chiamato Publio Scipio Cornelio Affricano, et visse più longo tempo del minore, lo quale morì assai giovane, chiamato Lucio Scipio Emilio Affricano.

Et similmente è da notare perché gli pone dui folgori di battaglia, circa la quale cosa è da sapere che l'autore per metafora così li pone, simigliandoli al folgore per la proprietà, o vero effecto, che in lui ritiene, che arde e frange, lievemente brugia, divide, sparte et perfora. Così questi dui Scipii, come appresso fia bene chiaro, nella loro notabile et victoriosa milicia furono dui fulgori di battaglia, però che arsono, brugiarono, divisono et perforarono et spartirono, vincendo, soggiogando et destruendo tutte le parti a loro contrarie et ostile al popolo romano.

Et perché questo chiede et domanda lunga expositione non per gli scientifici ma per gli idioti, et impetrata venia da loro, mi ingegnerò abbreviarla il più ch'io potrò. Et cominciando al maggiore Scipio Affricano, quanto egli fu dalla sua adolescentia

³⁶⁴ 74; regnò nel suo imperio anni *om. Ash.*

nell'arte della cavaleria o vero milicia expertissimo [123v] et ardentissimo³⁶⁵, vedremo per questo primo acto tutto l'altro, che da poi lui fe', si più largamente che Anniballe, duca degli Cartaginesi, con suo copioso et forte exercito, avendo scesi gli monti chiamati Alpi.

Essendo accampato al fiume Ticino, che sta presso ad Pavia, per venire contra gli Romani, per lo senato di Roma forono mandati dui consoli fratelli carnali: Publio Scipio, padre del dicto maggiore Scipio, et Gneo Scipio, fratello suo; lo quale Scipio maggiore avea appena passato gli anni della pueritia, che 'l padre lo portò seco. Et, combattendo col dicto Annibale presso a quel fiume Ticino et essendo gravemente ferito, et tenendolo Annibal sotto per volerlo occidere, questo Scipione maggiore ardita et vigorosa mente, non temendo le minacce né la forza del dicto Annibale, con uno troncone di lanza assalendolo et spesso invadendolo gli levò di sotto il padre et liberollo.

Da poi questo gli dui consoli frati passarono in Spagna, Annibale se partì da là appressandosi ad Roma, ove tornò el dicto maggiore Scipio, [124r] il quale facto tribuno³⁶⁶ de militi del campo³⁶⁷ sotto la guida de dui consuli, Paulo Emilio et Terrentio Varone, andò contra Annibale memorato. Gli quali consoli presso ad Barletta, ov'è lo fiume chiamato Ponte di Canni, combatterono con lui et furono rotti, vinti et sconfitti, et lo dicto Paulo Emilio, fortemente combattendo, gloriosamente vi morì per la temerità di Terrentio suo compagno³⁶⁸. Et Terrentio Varone, bruttamente fuggendo, scampò et tornò in Roma.

Et esso Scipio con molti nobili giovani si salvarono ad una terra di Puglia dicta Canosa. Li quali, autore et instigatore Quinto Metello^{xvii}, uno nobile romano, aveano proposto abandonare la patria et partirse d'Italia, andandone in altro paese. Questo come fu manifesto al dicto maggiore Scipio, pieno di valorosa franchezza, subito evaginato el coltello, pigliò per lo pecto ciascuno di quelli et minacciando volerli occidere gli constrinse et felli giurare, mentre gli Cartaginesi fossero in Italia, non se partire né abandonare la patria. Per lo quale facto questi de- [124v] vennero poi sì arditi che con Marco Marcello in Sicilia et in Italia contra gli dicti Cartaginesi fero mirabile cose.

Essendo occisi dui Scipii fratelli et consoli in Spagna, volendosi operare contra Asdrubale, il quale venia con grande exercito in soccorso di suo fratello Anniballe in Italia, esso Scipione maggiore essendo in età d'anni 24 et nullo de gli duci antichi romani non avendo ardire andarvi, promise lui al senato et andovi et in breve tempo recuperò et acquistoe, rompendo et sconfigendo tanto gli Spani quanto gli Cartaginesi et altri Africani, che stavano alla loro defesa, onde tutta la preducta Spagna, maxime la Numantia, capo et maestra città d'essa Spagna, infesta et sempre inimica degli dicti Romani, soggiogadola et supponendola alla loro dominatione et podestà.

Facto questo con victoria maxima, ritornò in Roma, di poi andò in Sicilia, ove acconciò et refece et guernì il suo exercito di cavalli et d'arme et di tutte l'altre cose necessarie, con le quali così bene fornito se ne passò in Affrica contra Siface, re di Numidia, il quale [125r] per amore di Sofonisba figlia d'uno de principi di Cartagine chiamato Asdrubale Giscone, ad differentia de Asdrubal fratello del dicto Annibale, la quale pigliando per moglie, si rivoltò contra gli dicti Romani, seguendo la parte de gli dicti

³⁶⁵ ardentissimo Ash] arditissimo T, P, ardito oltra modo Pv,

³⁶⁶ maestro Ash.

³⁶⁷ del campo Pv, S] da capo Ash, T, P.

³⁶⁸ gloriosamente vi morì per la temerità di Terrentio suo compagno Ash] vi morì alii.

Cartaginesi. Al quale Siface esso Scipio maggiore die' più sconfitte et rocte; et alla fine per mano di Lelio suo legato et di Massinissa (col quale esso maggiore Scipio, da poi che fu in Spagna, contrasse fedele et perfecta amistà), gli fu menato prigionie et captivo. Et lui poi così prigionie et captivo lo mandò ad Roma; invase et assalì gli dicti Cartaginesi, gli quali più volte sconfisse et ruppe. Onde fu loro necessario mandare ad Annibale et revocarlo da Italia in Africa in loro aiuto, lo quale tornato et avuto colloquio col dicto Scipio et diffidato della concordia, non potendo altro fare, se preparò et acconciò³⁶⁹ molto strenuamente contra lui combattere.

Et, ordinate le schiere, in campo ambedue le parte se affrontarono vigorosamente et combatterono la maggiore parte del dì che, secondo dice Tito Livio, per uno di non si trovò [125v] mai uno sì esperto et valoroso duca come fu in quel dì dicto Annibale, per tale modo acconciando et ordinando il suo exercito, che per alcuno altro duca non si seria possuto così ben acconciare et ordinare, che fe' officio di strenuo cavaliere, arditissimamente et fortemente combattendo, et di provido et franco duca soccorrendo et aiutando ove era bisogno. Ma con tutto questo fu dal dicto maggiore Scipio vinto, rotto et sconfitto, et fuggendo campò, ché non fu preso. Per la quale cosa gli Cartaginesi non fero no più resistentia et renderonsi al dicto maggiore Scipio per parte del senato et del popolo romano, lo quale, soggiogandoli, impuose loro alcune leggi et comandamenti, gli quali dovessero osservare. Et domita et pacificata tutta Africa, ritornò in Roma con questa solenne et inclita victoria, trionfando molto gloriosamente. Et per questa così excellentissima victoria fu di poi cognominato Scipio Affricano.

Et essendo pace quasi per tutto il mondo, la ruppe Antioco re di Siria, la quale sta in Asia, [126r] autore ed instigatore lo dicto Annibale, il quale per sospetione de suoi cittadini al dicto Antioco se n'era fuggito. Onde cominciò ad movere gran guerra contra gli dicti Romani, et non volendo per loro ambasceria o vero legatione da quella desistere, vi furono per lo senato mandati alcuni contra di lui, gli quali non lo poteano a sé riminare. In questo el dicto maggiore Scipio affricano impetrò mandarvi suo fratello Lucio Scipio, nominato console³⁷⁰, promettendo lui andarvi per legato. Et così fu facto. Gli quali essendo là pervenuti, guerriarono con lui molto aspramente et per la avisata et ardita³⁷¹ magnanimitate del dicto maggiore Scipio Affricano non passò gran tempo che esso Lucio Scipio ebbe victoria del dicto Antioco.

Et in questo mezo, mentre durò la guerra, esso maggiore Scipio Affricano come legato andò al dicto Antioco et, trovandovi Annibale, venne ad colloquio con lui, domandandolo quali furono gli più esperti et valorosi capitani, o vero conductieri et guidatori della [126v] re militare. Al quale rispuose che furono tre: primo, Alexandro magno, che con poco exercito vinse innumerabili genti; secondo, Pirro, re degli Epiroti, che fu del legnagio de Achille, però che fu lo primo che insignò come lo exercito si dovesse accampare; terzo, esso Annibale, però che nullo delli duci che furono contra Romani se approximò tanto alla città di Roma quanto lui. Rispose Scipione: "Che diresti³⁷² tu se di me fossi stato victorioso?" Disse Annibal: "Averriame facto lo primo". Scipio allora tacque come di cosa incomparabile, secondo dice Tito Livio, però che ebbe ardire esso maggiore Scipio dire che dallo oriente allo occidente niuno era che

³⁶⁹ et acconciò T, P, Pv] om. Ash.

³⁷⁰ nominato Ash, T, P, om. alii. Nominato console per coniect.

³⁷¹ avisata et ardita Pv, advisita et ardita Pv, divisita et ardita T, diversità et ardita Ash, ardita (om. il primo termine) S.

³⁷² che diresti Ash, P, Pv, S] che averesti dicto T.

avesse possuto nella disciplina militare pareggiarsi con seco. Così pone Tullio nel libro delle Questioni Tuscolane^{xviii}.

Questo così breve et succintamente è dicto per mostrare come lui fu folgore di battaglia, avendo in sé proprietate et effecto del dicto folgore, che affloe³⁷³, cioè lievemente brugioe, Annibale et Cartagine, quando soccorrendo il padre lo levò di sotto ad Annibale et li- [127r] berollo et salvollo. Et quando constrinse quelli giovani giurare non abandonare la patria come di sopra è dicto.

Spartì, divise et perforoe quando racquistoe et recuperò la provincia di Spagna, disgiongendola et seperandola dalla compagnia et amistà della città di Cartagine, la quale arse et in tutto infocoe³⁷⁴ quando vinse Annibale, soggiogandola alla podestà de Romani.

Et ancora arse et fugoe³⁷⁵ quando per sua mirabile et singulare franchezza fe' suo fratello victorioso del dicto re Antioco. Concludendo adunche ottimamente lo pone folgore di battaglia.

El minor Scipio Africano. Questo minor Scipio africano fu figliuolo di Paulo Emilio et fu nipote del maggiore Scipio, perché ebbe per moglie Sempronia, nipote di lui et figlia di sua figlia Cornelia, madre de gli Gracchi, come più volte avemo dichiarato.

El quale minore Scipio fo similmente folgore di battaglia, sì come lui, che fu maestro dell'arte delle milicia, come pone Tulio, Valerio Maximo et Vegetio^{xix}.

Et per dimostrare come fu folgore di battaglia, dalla [127v] sua adolescentia cominciò ad militare sotto la condotta d'uno nobile romano chiamato Lucullo, il quale fu facto consolo et mandato in Spagna, la quale tanto essa quanto Cartagine dopo la morte del dicto maggiore Scipio, tornò ostile et perfida in fideltà de Romani³⁷⁶. Et essendo ivi esso minore Scipio molto giovane, andò ad combattere una forteza quasi inexpugnabile chiamata Intercatia³⁷⁷. Come folgore affloe, cioè lievemente brugioe, Numantia capo di tutta la Spagna. Dopo questo per spacio d'alcuno tempo, la dicta Cartagine non servando et rompendo gli conventioni et pacti, che con gli Romani avea, cominciò ad movere contra loro guerra. Per la quale cosa questo minore Scipio, facto consolo et con grande exercito, fu per lo senato mandato in Affrica per strugere la dicta Cartagine, ove gionto, diè molte rocte et sconfitte a gli dicti Cartaginesi, et tanto gli tenne assediati che all'ultimo gli redusse ad sua voluntate, pigliando la dicta terra, et distrussela et arsela fino alle fundamenta, [128r] et in tutto focandola, come fa lo folgore, et tornò con trionfale victoria in Roma. Et per questo sì memorabile et glorioso facto fu da poi cognominato come suo avolo, cioè Scipio minore Africano.

Et di poi essendo rebellata la sopradecta Numantia in Spagna et dato ricetta agli nimici de Romani, onde per lo senato vi fu mandato consolo Ostilio Mancino, lo quale per la corrocta et male administrata milicia fu con suo exercito rocto, vinto et sconficto et preso et infine morto. Fuvì poi mandato per gli Romani questo minore Scipio, et per lui fu riscossa la milicia³⁷⁸; et, riductola al suo primo stato, che per difecto di quel Mancino era già perduta, come singularissimo maestro ebbe di loro, cioè de Numantini già dicti,

³⁷³ affloe Pv] afraoe Ash, affrao T, affoga P. Cfr. nota infra

³⁷⁴ infocoe Ash, focoe Pv, focolla T, P.

³⁷⁵ fugoe Ash, T, P] focolla Pv.

³⁷⁶ trovò ostile et perfida in fideltà de Romani Ash, trovò ostile, perfida et infida de Romani T, P, doventò perfida et ostile alla fede de' Romani Pv, tornò nemica de Romani S.

³⁷⁷ Intercatia > Intertana Ash, T, P, Interrana Pv, Niterana S.

³⁷⁸ per lui fu riposta la militia T, P, et emendato et ristorato la militia Pv.

victoria, et assediandoli al fine gli ridusse al suo piacere. Onde arse et infocoe la decta loro città Numantia, come folgore perforandola et dirompendola da fundamenti come fe' di Cartagine³⁷⁹. Rectissimamente dunche dice l'autore *dui fol-* [128v] *gori veri di battaglia, el magior e 'l minor Scipio Affricano.*

*et Papirio Cursor, che tutto smaglia,
Curio, Fabricio, l'un e l'altro Cato,*

30 *e 'l gran Pompeo che mal vide Tessaglia*

Di quale Papirio Cursor l'autore voglia dire io sonno in dubio, però che furono più valorosi maestri, gli quali nello exercitio della militia feceron notabili facti, così chiamati. Secondo mio parere stimo che dica di quello che expugnò et per forza vinse et prese Aquilonia, che fu una magna et fortissima città, per quel che dice:

Et Papirio Cursor che tutto smaglia. Cioè frange et rompe et strugge, come si fa quando se assaltano le città et per forza si pigliano, ché è molto più forte et difficile cosa assaltare et pigliare per forza una città, combattendo l'uom con le mura, berdesche, sagitte et bombarde et con altre arme offensive, che combattere in campo aperto, però che a difesa delle mura uno uomo vale per cento.

In molte cose Curio. Questo fu chiamato Marco Curio, lo quale ebbe victoria de' Samniti, gli quali con gli Volsci [129r] in Italia a li Romani furono aspri et fieri inimici di tutti gli altri italiani. Et di poi quella victoria gli ebbe in clientela³⁸⁰, cioè in tutela et defensione, facto a loro defensore et protectore. Et fu questo Curio, il quale, mandato contra Pirro re degli Epiroti, del quale in altra parte si farà più chiara mentione, lo cacciò d'Italia.

Fabritio. Questo fu dicto Fabritio Luscino³⁸¹, el quale, similmente, come el sopradecto Curio, vinse gli sopradecti Samniti et ebbeli in clientela³⁸², come Curio. Et fu mandato per lo senato legato al dicto Pirro, lo quale, guerriando contra gli Romani, gli fe' grande onore, et poi il dicto Fabritio facto consolo nanzi lo dicto Curio contra lui gli die più scosse e sconficte.

L'un e l'altro Cato. Questi, dui chiamati Cato, fu avolo e nipote. El primo fu chiamato Cato Censorino, che più volte fu facto censore, officio che avea ad conoscere et giudicare gli costumi et gli altri facti della città. L'altro fu chiamato Cato Uticense, che per non essere soggetto a Giulio Cesare, in una città d'Africa chiamata Utica se medesimo occise con sua mano. Et perché l'autore [129v] gli pone ad numero o vero consorcio de gli maestri valorosi et provati nella militia, questa è la ragione. El primo, chiamato Cato Censorino, fu facto consolo et mandato in Spagna, ove molte volte combattè con gli nimici. Intra le quali avvenne che, combattendo uno degli loro capitani chiamato Parvolo, et assaltando³⁸³ fieramente et volendo mettere mano alla spada, non se la trovò allato. Guardando in terra la vide sotto gli piedi di coloro che combattevano. Arditamente scese da cavallo et con gran vigore et forteza la piglioe et levò, quindi reducendola ad sua potestate. Et rimontando ad cavallo con invicta animositate, assaltandogli³⁸⁴ per tale modo, si mescolò fra loro, che in poco tempo gli sconfisse et

³⁷⁹ da come folgore perforandola a 'l minor Scipio Affricano Ash, P, Pv, S] como di sopra è dichiarato T.

³⁸⁰ in clientela Ash] inglecterra (correz. sopra parola con termine in -lla) T, Ingliterra P, in cautela Pv, in tutela S.

³⁸¹ Luscino Ash, Pv] Iustino T, P, Iusticio S.

³⁸² in clientela Ash, Pv] inglictelli T, inclietteri P.

³⁸³ assaltando Pv] assaltatolo P, exaltatolo Ash, T, assagliendo S.

³⁸⁴ assaltandogli Pv] assaltandolo T, assaltando P, exaltandolo Ash, assagliendoli S.

ruppe. Per tale modo che quelli lo di seguente mandarono loro legati a lui et, petendo pace con tutta Spagna, s'arrenderono a lui. Et oltr'a questo esso Cato fu de' primi che scrissono et trattarono maestrevolmente della re militare.

L'altro Cato fu dicto Uticense, come su è dicto, et militò assai infelicemente, ché [130r] seguì Pompeo magno, lo quale fu rocto et sconficto in Tesaglia da Iulio Cesare. Per la quale sconficta et fuga del dicto Pompeio in Egipto, esso Cato con grande solitudine ricolse et raunò quello avanzo che rimase dello exercito, el quale guidò et condusse molto sagacemente per lo deserto de Libia et menollo in Affrica al re Iuba. Ove da poi venne Iulio Cesare et, combattendo con loro, similmente come avea facto in Tessaglia, gli vinse et sconfisse, et così, militando disastrosamente, s'uccise con sua mano come sopra è dicto, per non vedere el victorioso volto³⁸⁵ del sopradicto Iulio Cesare.

El gran Pompeio. Questo Pompeio si chiamò grande non per grandezza di corpo ma per due cose: prima per grandezza d'animo et per gli grandi et animosi facti che lui fe', il quale dal tempo delli dicti dui Scipì Maggiore et Minore Affricano fino al suo in Roma non ebbe pari.

De' quali magnanimi suoi facti breve diremo, constretto dalla volontà di colui che questa opera mi fa componere, che in ogni parte vole se dica corto^{xx}. Esso magno Pompeio ebbe [130v] tre triomphi, ché trionfò di Mitridate re di Ponto, lo quale una volta fe' occidere sexantamilia Romani, che stavano nel suo regno facendo loro mercantie, et occupoe una gran parte d'Asia strugendo tutti quelli amici de Romani et guerrio con loro oltra ad quaranta anni. Finalmente Pompeo lo vinse et constrinse che, fuggendo in Asia, con propria mano se medesimo occise. Appresso trionfoe di Tigrane re d'Armenia, che era stato amico del dicto Mitridate et diegli grandissimo auxilio et soccorso. Anco trionfò d'una grandissima parte di pirati, ladroni di mare chiamati corsali, che robavano et infestavano tutto il mare, vincendoli pigliandoli e facendoli comerari.

Il quale, poi la morte di Mario et di sua parte, et Silla tornando in Roma, Sertorio si fuggì in Spagna rebellandosi a Romani et fece rebellare in Spagna una grossa città chiamata Gallaguria³⁸⁶ ^{xxi}, ove mandato esso Pompeio, constrinse gli omini di quella terra³⁸⁷ a occidere lo dicto Sertorio et a rendersi a lui. Et fece assai altri facti memorabili che per abbreviare gli lasso. L'altra [131r] è per differentia fu così dicto Pompeio Magno, ché inanzi lui et in suo tempo furono alcuni nominati Pompeio come lui.

Che mal vide Tessaglia. Questo Pompeio Magno apparentò con Iulio Cesari, ché pigliò per moglie sua figliola chiamata Iulia et forono grandi amici fin che 'l dicto Iulio fu mandato in Franza et visse³⁸⁸ la dicta figlia Iulia, la quale senza erede morì.

Sendo in Francia il decto Iulio Cesare, esso Pompeio stava in Roma et quasi come signore la signoregiava et non voleva avere pari ad sé. El senato per suo instincto et consiglio fe' una legge, che nullo duca, che fosse mandato fuori ad acquistare paese, passati 5 anni, non dovesse avere trionfo. Et perché el dicto Iulio Cesari penò³⁸⁹ 10 anni ad conquistare la Francia, petendo lo trionfo, per quella lege gli fu vetata. Per la quale cosa tornò et divenne nemico del dicto Pompeio et del senato, et dopo molti varii avvenimenti causati in amendue le parti, all'ultimo raunati loro exerciti s'accamparono in

³⁸⁵ victorioso volto Pv, S] volto *alii*.

³⁸⁶ Gallaguria Ash, T, P] Galginera Pv, Caligmera S.

³⁸⁷ gli omini di quella terra Ash, T, P] Calginerani Pv, Caligmerani S.

³⁸⁸ visse Ash, T, P] lasciò Pv, S.

³⁸⁹ penò Ash] passò T, P, durò Pv, stette S.

Tessaglia, ove combattendo vigorosamente, esso Pom- [131v] peio Magno col senato furono rocti et sconficti dal dicto Iulio Cesare. Et questo è quello che dice l'autore: *El gran Pompeo che mal vide Tessaglia, che vi fu sconficto et rocto.*

*E Valerio Corvin et quel Torquato
che per troppa pieta occise 'l figlio;*

33 *e 'l primo Bruto gli sedea da lato;*

Ad volere dichiarare questo Valerio Corvino è da sapere che tre paesi in quello tempo si chiamavano Gallia. L'uno era dicta Gallia Comata, ché gli uomini di quel paese portavano le chiome ad modo di femine. Et quella superiore parte di Lombardia, ove passando, gli Galli, cioè sonno gli Franciosi, quando vennero contra gli Romani, molte città fondarono, cioè forono Milano, Como, Brescia, Trento, Verona, per questo ancora si dice Gallia, che allora Italia non passava li fini d'Arimino.

L'altra era dicta Gallia Bracata, che sta a modo di barca, la quale è in quella parte di Francia chiamata Borgogna.

L'ultima era detta Gallia Pacata³⁹⁰, cioè pacificata, et è quella parte in Francia che sta in mezo del suo paese, remota et seperata dall'altra, ove, per quieto [132r] et pacifico stato che vi è, è così dicta Gallia Pacata.

Et questo pertanto è dicto che gli uomini di questi tre paesi erano chiamati Galli, gli quali non sempre si debbono per gli Franceschi intendere, ma ancora per gli Lombardi così prima chiamati.

Gli quali volendo guerriare con gli Romani, contra vi fu mandato uno consolo³⁹¹, sotto la guida del quale, armigero era dicto³⁹² Valerio Corvino. Et stando tutte le due parti accampate, un Gallo fe' gridare al campo de' Romani se v'era alcuno di loro che avesse voluto combattere persona contra persona.

Questo Valerio di licentia del consolo pigliò la impresa et armato et bene acconcio uscì dello stecato, ove il Gallo similmente bene armato l'aspectava, et era maggiore che il dicto Valerio quasi uno palmo. Et volendosi affrontare per combattere, venne uno corvo et puosesi su la spalla del dicto Valerio, et come lo Gallo veniva per assaltarlo, el corvo, aperte le ali, gli andava addosso et percottevali lo volto con l'onghie et con lo beco lo mordea, [132v] et così lo stimolò in tanto che lo dicto Valerio lo vinse et occise. Et questo facto mentre visse fu cognominato Valerio Corvino, et dopo lui tutti gli suoi descendentì furono chiamati Corvini³⁹³. El quale inanzi lo tempo statuto et consueto, che nullo fosse facto consolo che fosse stato di manco d'anni 40, lui per la sua virtù meritò d'essere facto consolo in etate d'anni 24. Et mandato contra †³⁹³, ebbe di loro vincendo chiara victoria et fe' molti altri famosi et magni facti, gli quali per brevità non si espongono.

E quel Torquato. Costui fu chiamato inanzi Tito Manlio, che fu della generatione de gli Manli, nobili Romani. Et, mandato contra gli Galli, che con grande exercito veniano per invadere gli Romani, et accampata l'una et l'altra parte, uno approvò et appellò questo Tito Manlio, il quale avuta la licentia dal suo consolo, corpo contra corpo combatté contra lui. Gli quali affrontandosi arditamente, al fine il dicto Tito lo vinse et occise.

³⁹⁰ che sta a modo d'una barca, la quale è in quella parte di Francia chiamata Borgogna. L'ultima era detta Gallia Pacata Pv, S] da la quale a Pacata om. Ash, om. interamente T, P.

³⁹¹ dopo uno consolo segue uno spazio bianco per eventuale aggiunta del nome proprio Ash, T, P, Pv, S.

³⁹² sotto la guida del quale, armigero era dicto Ash, T, P] sotto la guida del quale guerreggiava Pv, S.

³⁹³ In luogo del nome del popolo è lasciato uno spazio bianco per una parola in tutti i testimoni.

Et perché lo Gallo portava al collo un cerchio che per lettera [133r] si chiama *torques*, occiso esso Gallo, gli levò dal collo questo cerchio al Gallo, ponendolo al suo. Onde per questo da poi fu cognominato Torquato, prima esso et poi tutti gli suoi descendent.

Che per troppa pietà occise 'l figlio. El dicto Tito Manlio, come su è dicto, da poi chiamato Torquato, in processo di tempo fu facto consolo et mandato contra gli Latini, et menò con seco uno nobile et victorioso giovane, suo figliolo, dicto Manlio. Et poi che le parte furono accampate, questo Manlio giovane, appellato et provocato da uno latino chiamato Geminio Mecio, duca de' Tusculani, senza licentia del suo padre consolo, il quale avea comandato prima che nullo del suo exercito senza sua licenzia dovesse combattere co' nimici, andò et combattè con lui et ucciselo et, ucciso et spogliatoli l'armi, con grande letizia³⁹⁴ le presentò al suo padre, dicendoli che sicuro et certo potea essere che era suo vero figlio, volendo dire et intendere che come suo padre avea occiso lo Gallo, lui avea occiso lo Latino.

Della quale cosa lo padre non lieto, ma molto turbato, doppo molte et molte parole, le quali per brevità non si narrano, comandò a lictori, che oggi si chiamano sbirri, o vero manigoldi et carnefici, che lo spogliassono et prima molto bene con le verghe lo percotessono, et in sua [133v] presentia lo frustassero et poi gli tagliassono la testa.

Et questo è quello che l'autore dice, *che per troppa pietà*, la quale si vole exponere et referire ad la patria, ché la disciplina militare non fosse guasta et corrotta, ma sempre bene reverita et observata. *N'uccise il figlio.* Cioè fe' occidere, ché gli fe' tagliare la testa come su è dicto, però che contra suo comandamento combattè con quello Latino.

Et puose exponere per uno altro modo per quella figura che si chiama ironia, che significa lo contrario di quello che dice la lettera, costruendosi che per troppa pietà, cioè non avendo alcuna pietate, uccise 'l figlio. Et l'una expositione et l'altra è buona.

El primo Bruto. Questo fu quello Bruto, che per non essere morto da Tarquinio Superbo, ultimo re degli Romani, che tutti gli nobili et victoriosi giovani facea morire, si finse et simolò essere stolto, et fu chiamato Iunio Bruto. Per memoria perpetua del quale, al quarto mese dello anno essi Romani puosono lo nome suo, chiamato come lui, cioè Iunio, [134r] però che lui fu il primo che acquistoe la libertate romana et redusse ad vivere ad libertà gli Romani.

Et la cagione fu questa: che Sexto Tarquinio, figliolo del dicto Tarquino Superbo, innamorato della onesta et pudica Lucrecia, figlia di Spurio Lucrecio et moglie di Lucio Collatino, la corruppe con vituperosa violentia. Per la quale cosa il dicto Bruto commosse et concitoe tutto il popolo romano contra lo dicto re Tarquinio Superbo, siché per sua instigatione lo depose dal dominio et con tutta sua progenie lo cacciò fuori di Roma.

Et essendo questo Tarquinio Superbo cacciato et exulato fuori di Roma, el dicto Bruto non avea altro che dui figlioli, gli quali con alcuni altri Romani tractarono volere reducirlo al dominio esso Tarquinio Superbo. Et manifestato questa cosa al sopradicto Bruto che era consolo, fe' prendere gli dicti suoi figlioli et factili spogliare, percuotere et frustare con le verghe in sua presenza, fe' loro tagliare la testa, come fe' Torquato al suo figlio.

Et per questo [134v] dice l'autore che *gli sedea da lato*. Et non li pone l'autore al numero de' maestri militari tanto per questo quanto da poi questo facto. Venendo il

³⁹⁴ del suo padre consolo, il quale avea comandato prima che nullo del suo exercito senza sua licenzia dovesse combattere co' nimici, andò et combattè con lui et ucciselo et, ucciso et spogliatoli l'armi, con grande letizia *om. Ash.*

dicto Tarquinio Superbo con Porsenna, re di Toscana suo cugino, contra Roma, esso Bruto, congregato lo exercito con Valerio Publico suo compagno consolo, uscirono fuori la citate.

Ad guida della prima schiera era il dicto Bruto, dalla parte aversa la guidoe Arunte³⁹⁵, figliolo del dicto Tarquinio Superbo, gli quali come si vederono, arrestaronsi le lanze et, stimolando gli cavalli con li sproni, per sì facto modo s'affrontarono, che con le lanze da banda in banda se passarono, per che ambi dui morti caddero da cavallo. Et così questo Bruto per amore della patria fe' occidere gli figlioli et poi fu occiso esso.

*poi il bon villan che fe 'l fiume vermiglio
del fiero sangue; e 'l veglio ch'Anniballe*

36 *frenò con tarditate et con consiglio;*³⁹⁶

Di questo buon villano altro che alla cronica martiniana non ne trovo facta mentione^{xxiii}. Et come la trovo posta per lectera, così la [135r] spongo qui per volgare, ove manca il tempo quando il buon villano fe' così memorabile facto et ancora il nome di quello re che assediò la città di Roma.

Et come dice Vegecio per dichiarazione di lui nel libro *De re militari*, ove pone di quale luogo si debbono elegere gli militi, et dice quelli militi che se elleggono di ville sonno acti et parati ad sostenere lo caldo e lo freddo, et la fatica sopportare et lo affanno virilmente, perché in queste cose sonno nati et nodriti.

Questo è dicto, però che la dicta Cronaca non lo nomina villano, ma armigero, cioè uomo d'arme, el quale per virtù audace, al tempo che Roma se regeva per gli consoli et per gli senatori, et essendo assediata da uno potentissimo re con grandissimo exercito, captata et observata l'ora quando esso re andava ad evacuare la secreta³⁹⁷ della natura al luogo consueto, lui, che era molto grande et forte, lo rapì et portollo prigione entro la città di Roma. Per la quale cosa gli Romani uscirono molto vigorosamente et tutto quello exercito vinsono et amazarono, per lo sangue della quale occi- [135v] sione il fiume del Tevere si fe' vermiglio. Et, ad memoria perpetua di questo facto, fero fare una imagine di metallo posta ad cavallo et collocarla al terreno presso al Palagio di Constantino in Roma et fino ad questo dì in tale forma si vede. Et così fo liberata dallo assedio essa citate di Roma.

El vecchio ch'Aniballe. Di questo vecchio come sfrenò Annibale è necessario lunga expositione, ma diremo più breve di potrà³⁹⁸. Questo così veglio, che l'autore dice, si chiamò Fabio Maximo della nobile generatione degli Fabi, el quale essendo veglio et facto consolo per lo senato et mandato contra Anniballe, che conobbe lo impeto suo et di suo exercito essere molto furioso, però che, passato esso in Italia al fiume chiamato Ticino presso ad Pavia, ebbe victoria de' due Scipi fratelli, padre et zio del maggiore Scipio Affricano come su è dicto. Et di poi ebbe victoria in uno luogo chiamato Trebia d'uno altro consolo contra lui mandato, dicto Sempronio. Poi ebbe la terza victoria al lago dicto Trasimeno, che oggi si dice lago Perugino, d'uno altro consolo contra lui mandato, [136r] chiamato Flaminio.

Consigliossi adunque in sua mente esso Fabio et propose per nullo modo, non tanto avesse buona cagione et vantagio, con lui combattere. Et accampatosi presso ad esso,

³⁹⁵ Aruns Pv, S (*Arruns, Arruntis*), Aurunco Ash, T, P.

³⁹⁶ Solo, add. T: Questo buon villan fu chiamato Quincio Serrano et dicto è Serrano, da *sero, seris*, perché semmenava lo grano, et cussi semminanno (*seminando*) li fu vestuta la veste del consulato.

³⁹⁷ la secreta Ash, Pv, le secrete T, P.

³⁹⁸ ma diremo più breve di potrà T, P] ma quanto potrò la farò breve Pv, om. Ash.

fortificò molto bene il campo suo, sì che da lui non avesse possuto essere danneggiato. Et per questo modo, ovunque andava esso Annibale, lo seguiva con piccole scaramuze, sempre piccicandolo ed di sua gente prendendo. Et non partendosi mai dalla salubritate del suo consilio, lo derise et beffoe et quello suo furioso impeto così sagacemente frenò et constrinse.

Et finito il tempo di suo conosolato, tornato che fu in Roma, furono creati consoli Paulo Emilio et Terrenzio Varrone, de quali sopra è facta mentione. A quali esso Fabio Maximo consigliò, admonì et pregoe che seguisseno el modo suo. El quale dicto Paulo seguire volendo, lo dicto Terrentio Varrone non volse consentire, per che ad conventione devennono che ciascuno di loro dovesse reggere et governare lo exercito per dui di. Venne che, sendo accampati al ponte di Canni, toccò la sorte³⁹⁹ ad Terrentio [136v] Varrone, el quale contra la voluntà del dicto Paulo Emilio ordinò le schiere di suo exercito, et, dall'altra parte avendo con gran letitita simile facto Annibale, s'affrontarono et combatterono. Onde furono Romani rocti et sconficti et fovi morto il dicto Paulo Emilio. Et fovi occiso tanta quantità di giovani et d'altri nobili Romani, che tre cofani d'anella che portavano nelle dita vi furono raunati, che per segno di nobilitate et di virtù ciascuno nobile et virtuoso, tutto che fosse stato uomo della plebe, portava in quello tempo l'anello in dito. La quale rotta et sconficta, più che nulla che mai avessono avuta, gli debilitò per sì facto modo che devennono d'essere in tutto quasi perduti et disfacti.

Dopo la quale sconficta fu facto dictatore quello Fabio Maximo veglio et lo maestro delli militi chiamato Minucio, et da capo mandato contra il dicto Annibale. Et venuto che fu in Sanio et accampato presso a lui, tenne el suo primo usato modo, disponendo con lui non combattere, per buona cagione o vantagio che avesse.

La quale cosa non sostenere potendo, lo dicto Minucio, [137r] che averia voluto combattere con esso Annibale, trovò cagione di tornare in Roma; et tornato cominciò a dire che Fabio era uomo plebeo, et ad infamare el suo dictatore, dicendo che lui lassava di combattere con esso Annibale per socordia et per viltate d'animo, ove, più volte avendo gran vantagio, gli averia possuto mortale sconficta dare. Et tanto disse et fe' che fo dal senato et dal popolo adeguato et paregiato nello officio⁴⁰⁰ col dicto Fabio dictatore. Et avendo potestà et autorità comandare, fare et disporre dello exercito come lui, la quale cosa mai inanzi non era stata facta, et tornato nel campo con tale potestà et auctoritate, volle fare come fe' Varrone con Paulo Emilio, ad vicenda condurre et guidare lo exercito per giornata. Ma il dictatore questo sentendo, non volle fare et molto si turbò con lui et partirono lo exercito insieme facendone due parti: l'una parte pigliò per sé, l'altra diede et assignò al dicto Minucio. Il quale lo seguente dì, dispartite le schiere, le condusse in campo aperto, presen- [137v] tando la battaglia al dicto Annibale. Della quale cosa Annibale facto iocondissimo, ordinò sue schiere, et al primo assalto con quelle de' nimici lo ruppono et sconfissono et fugarono. Se non fosse che lo dicto Fabio dictatore con sua providentia subito non avesse soccorso, subito tutti erano presi et occisi. Per lo quale soccorso misse in fugga lo dicto Annibale con tutte sue schiere perseguendo quelle fino dentro a padiglioni. Allora quelli d'Annibale così dicevano: *Noi avemo vinto Minutio ma Fabio ha vinto noi.*

Et di poi lo dicto Fabio, come inanzi, tornò ad usare lo salubre suo consiglio di non combattere, meritando et aquistando ogni laude et gloria, secondo dicono gli maggiori,

³⁹⁹ sorte Ash] vicenda T, P, Pv.

⁴⁰⁰ nello officio Ash] al dicto imperio T, P, Pv.

come il magiore Scipio Affricano, che parimenti la patria loro salvarono: l'uno con festinancia combattendo et vincendo liberò la patria et fella donna^{xxiv}, l'altro tardando et non combattendo fece che la patria oppressa non potè essere destructa. Et però ottimamente dice l'autore: *el [138r] veglio ch'Annibale frenò con tarditate et con consiglio.*

*Claudio Neron, che 'l capo d'Asdrubale
presentò al fratel aspro et feroce,*

39 *sì che di duol li fe' voltar le spalle*

Questo Claudio Nerone fu facto consolo et mandato contra Annibale, che era stato dieci anni in Italia, dando a Romani et ad tutta Italia grande molestia et vexatione. El suo exercito assai era diminuito, onde per questo avea mandato in Spagna ad Asdrubale fratello suo, che dovesse passare in Italia et darli aiuto et soccorso, maximamente poi che la dicta Spagna era ridocata ad amistà et fedeltà de Romani et lui là più nulla faceva, ove il maggiore Scipio Affricano più volte l'avea sconficto et rocto. El quale per questo era passato in Italia fino ad quella parte chiamata Umbria, et quivi trovò Livio Salinatore, consolo, per gli Romani mandatoli incontro per lo senato con grande exercito.

Et perché pareva al dicto Livio che 'l dicto Asdrubale fosse più forte di lui, accampatosi presso ad esso et bene fortificato, che [138v] da quello non fosse danneggiato, scrisse et mandò al dicto Claudio, che guerriava in Lucania contra Annibale preducto, che celatamente venisse. Claudio così fece, deludendo et beffando lo dicto Annibale, dandoli speranza il dì seguente con lui dovere combattere; et poi la nocte, facti grandissimi fuochi, che longamente durassono, tacitamente si partì, tanto camminando che gionse et pervenne ove era il dicto Livio Salinatore suo compagno.

Et tanto per sua sagacità quanto similmente del dicto Livio, si secreta et quieta mente esso con suo exercito fu recepto⁴⁰¹ et da quello fu ricevuto nel dicto suo campo, che 'l dicto Asdrubale, tutto che gli fosse propinquo e vicino, di tale venuta nulla cosa se ne potè accorgere et sentire. Et, posato et rinfrescato insieme con lo exercito del dicto Livio, ambidui gli consoli, divise le schiere et usciti dallo stecato, le ordinarono in campo aperto, presentando al dicto Asdrubale la battaglia. Lo quale, credendo combattere solamente col dicto Livio, preparò et ordinò sue schiere; et l'una parte et l'altra parte, affrontandosi arditamente per gran parte del giorno, [139r] combatterono virilmente. All'ultimo esso Asdrubale con suo exercito fu vinto et sconficto et la maggior parte di suoi vi furono presi et morti in valle Spoletina⁴⁰². El dicto Claudio Neron ad Asdrubale fe' tagliare la testa et portolla con seco, tornando con questa victoria, in Lucania, ove avea lasciato lo dicto Annibale, et con molta letitia gli presentoe il capo di Asdrubale suo fratello. Per la quale cosa molto doloroso divenne et così, dando volta se ne partì. Et però dice l'autore: *Claudio Nerone che 'l capo d'Asdrubale...*

*Mutio, che la sua destra errante coce;
Oratio, sol contra Toscana tutta,*

42 *che né fuoco né ferro ad virtù nuoce;*

Porsenna re di Toscana in auxilio et fautore di Tarquinio Superbo, cacciato et exulato⁴⁰³ da Roma per la vituperosa violentia facta per suo figlio ad Lucretia, come sopra è dicto,

⁴⁰¹ si recpto [sic] Ash, T, P, om. alii.

⁴⁰² in valle Spolentina Ash, T, P] om. alii.

⁴⁰³ exulato Ash] escluso T, P, om. alii.

che era suo parente, con molto copioso exercito, venne contra e Romani per remettere, se possuto avesse, al dominio el dicto Tarquinio Superbo. Et, avendoli sconficti et fugati, assediò la città di Roma.

La quale cosa questo Mucio portando mole- [140r] stamente, andò al senato et manifestollì sua intentione, dicendo come lui era disposto andare al campo di Porsenna et tenere modo de occiderlo, se avesse possuto. Et preso da quello licentia, sconosciuto vi si condusse, et postosi inanzi la porta del suo padiglione, aspectava che Porsenna uscir dovesse. Avenne che uno suo gran maestro adobato et vestito di nobili vestimenti et accompagnato da molta gente, uscì fuori. Mucio, pensando che fosse Porsenna, trasse fuori il coltello et percottendo costui lo occise. Onde per lo romore del campo, il dicto Mucio fu preso et molto da quella gente biasimato di quello che facto avea, d'aver occiso così gran maestro senza cagione niuna. Adunche, certificato Mucio che non fu Porsenna, volle di dolore morire. Et, portato inanzi a lui, comandò che fosse facto uno gran fuoco et minacciollo farvelo mettere entro se ello lo vero non gli manifestava di quello che facto avea.

Adlora lo dicto Mucio non già sbigotito, [140r] ma con gran constantia gli rispose dicendo: "Aspetta uno poco mentre farò vendetta di questa mia destra mano, che fu sì presta et veloce ad fare quello che io non volli, et poi ti farò chiaro di ciò che mi domanderai." Et subito puose la mano dextra al fuoco tenendola tanto ferma et immota, senza mutare voce o volto, finché l'ebbe tutta brugiata et arsa. Facto questo si voltò a lui et disse: "Tu senza che più m'adomandi, sapere desideri la mia venuta, la quale è stata non per occidere costui, ma te. Ma poiché ella erroe, meritamente è bene del suo errore punita⁴⁰⁴. Et acciò che ti sia noto, noi siamo trenta congiurati ad simile cosa, solamente disposti⁴⁰⁵ di te occidere, et se tu da me per errore sei campato, sia certo che da tutti gli altri non potrai campare." Della quale cosa stupefacto, Porsenna gli donoe la vita, rimandandolo salvo in Roma. Et per questo sì mirabile facto, temendo tractoe concordia con gli dicti Romani et fu con loro pacificato. Et questo è quel Mucio del quale dice l'autore *Mucio che la sua dextra errante coce*, cioè arde, perché erroe, [140v] credendo occidere Porsenna, et occise quello altro. Per lo quale facto esso Mucio fu cognominato Scevola, che in littera viene a dire *sine vola*, cioè *senza pianta*, ché *vola* volgarmente si intende la pianta del pie' o della mano.

Oratio sol. Prima fu il facto di questo Oracio, che non fu il soprannominato Mucio, ché l'autore non attese all'ordine, ma alla dispositione della materia et consonantia della rima. Et fu questo facto in questo modo, cioè che venendo Porsenna predicto contra gli Romani, volsero uscire fuori della città ad combattere con lui, et avendo battagliauto uno buon pezo, lui con suo exercito gli vinse et puoseli in fuga. Et fuggendo, passarono per uno ponte chiamato Sulpicio presso alla città di Roma, et sul ponte dalla banda della città stavano gli Romani, dall'altra gli nimici forte combattendo, et erano sì presso et tanto impeto aveano, che con loro meschiati ariano passato il dicto ponte, se non fosse che questo Oracio se oppose contra gli dicti Toscani, tenendo per sé solo extrema parte del ponte predetto. Et tanto virilmente con grande ardire et forza contra tutti gli Toscani lo tenne, [141r] con suo studio repellendo et abbattendo et occidendo quelli, fino che dietro a lui il ponte fu tagliato et rocto. Et poi che egli ebbe per sì mirabile modo sua patria da tanto mortale pericolo liberata, tutto armato con quello medesimo scudo in

⁴⁰⁴ è bene del suo errore punita T] è bene (del suo errore *om.*) punita Ash, è bene del suo errore pagata P, Pv.

⁴⁰⁵ disposti Pv] *om. alii.*

braccio et ferito in molte parti, si gittò nel fiume. Né per l'altitudine di quello sommerso, né per quello circuito fatigato, né oppresso dalla gravezza di sue arme, né lasso da lanze, pietre et saette, che da molte parte gli erano menate, notando passò salvo dall'altra parte del fiume. Tanta salute dette alla patria col suo scudo, quanta il Tevere con suo ventre, cioè con sua profonda larghezza⁴⁰⁶ xxv. Per la qual cosa gli Toscani, rocto poi et spezato il ponte, non poterono inanzi passare. Et questo è quel che l'autore dice: *Oratio sol contra Toscana tutta, che fuoco né ferro a virtù nuoce*, cioè agli uomini virtuosi, come fu Muzio, che arse et brugiò la sua mano dextra: ecco lo foco; et Oracio, che sostenne tutta Toscana armata: ecco lo ferro, come su è dichiarato⁴⁰⁷, el quale [141v] fu poi cognominato Oratio Cocles.

*et chi con sospition indegna lotta,
Valerio, di piacer al popol vago*

45 *sì che s'enchina, et sua casa è strutta;*

Questo Valerio fu facto consolo de' Romani insieme con Iunio Bruto, come su è dicto, et furono gli primi di poi la dominazione de gli re che fossono stati facti in Roma. Et fu cognominato Valerio Publicola, però che amò, conservò et aumentoe lo bene publico.

El quale guerriando con gli Tosci, cioè sotto gli Toscani et con quelli di Vigentia, gli quali si sforzarono di rimettere il dicto Tarquino Superbo alla signoria, alla selva dicta Arsia, overo Allia ebbe victoria di loro. Et fece fare ad uno di colli⁴⁰⁸ che stava dentro Roma una casa molto bella per sua abitatione, la quale puose et diè sospceptione al popolo, però che era edificata in alto luogo et facta molto grande ad guisa di castello, che lui volesse per questo occupare la signoria et dominatione della città di Roma.

Et poi che questo suspecto ad lui fu manifestato, per levare la sospceptione [142r] al dicto popolo, subito fino a fondamenti fe' quella casa abbattere, struggere et disfare. Et questo è quello che dice l'autore, *chi con sospceptione indegna lotta*: cioè Valerio, el quale indegnamente luttoe con la sospceptione del popolo, avendoli facto et dato molto bene; Valerio, dice, *per piacere al popolo vano*, cioè stolto. Secondo antico proverbio: *chi serve ad commune serve ad nissuno*.

*e quel che i Latin vince sopra 'l lago
Rigillo, et quel che prima Affrica assalta,*

48 *e duo che prima in mar vinser Cartago:*

Questo fu chiamato Aulo Postumio et fu facto dictatore dal senato et mandato contra gli Toscani et loro duca Manilio Octavio, gli quali in quello tempo si chiamavano Latini et appresso lo lago Rigillo così dicto ambedue le parti se affrantarono vigorosamente et per gran spacio di tempo ferocemente combatterono. Et alla fine questo Aulo Postumio dictatore de Romani ebbe victoria de' Latini et di loro duca Manilio. Et di questo fa- [142v] mentione l'autore, così dicendo: *E quel che Latin vinse sopra 'l lago*.

E quel che prima Affrica assalta. Secondo ch'io trovo, costui fu chiamato Lucio Cornelio, lo quale nel primo bello punico fu facto consolo dal senato et con grande exercito fu lo primo mandato in Affrica contra gli Cartaginesi, ove venendo, si portò

⁴⁰⁶ dall'altra parte del fiume. Tanta salute dette alla patria col suo scudo, quanta il Tevere con suo ventre, cioè con sua profonda larghezza Pv] dall'altra parte del fiume, el quale tanta salute diè et tanto pericolo a quel caro suo, zioè a sua patria con suo scudo, quanto il Tevere con suo ventre, cioè con sua profondità et larghezza Ash, dall'altra parte del fiume, el quale tanta salute diè et tanto pericolo ad quelle carne soe, cioè ad sua patria con suo studio, quanto el Tevere con suo ventre cioè con sua profonda larghezza T, P.

⁴⁰⁷ et Oracio, che sostenne tutta Toscana armata: ecco lo ferro, come su è dichiarato om. T.

⁴⁰⁸ ad uno di colli T, P] ad uno di coloro Ash, a uno di quegli Pv (su uno monticello S).

molto strenuamente, dando molte sconfitte et rocte a Cartaginesi, et vincendo et togliendo loro molte terre. Et questo è quel che dice l'autore: *che prima Affrica assalta*^{xxvi}.

48 *e duo che prima in mar vinser Cartago:
dico Appio audace et Catullo, che smalta
il pelago di sangue, et quel Duillo*

51 *che d'aver vinto allor sempre s'esalta.*

Questi quattro versi vanno insieme fino ove dice *vidi 'l victorioso*, per dichiarazione de' quali io trovo lo contrario di questo Appio, che l'autore pone nel testo, et fu chiamato Appio Pulcro. Et fu mandato con ducento navi contra le navi de Cartaginesi, [143r] el quale fu da loro sconfitto et appena con trenta navi si salvoe et evase; et tutte l'altre navi forono prese et sommerse^{xxvii}.

Maximamente che l'autore gli dà per compagno Catullo, il quale io trovo che non fu compagno di questo Appio, ma d'uno chiamato Luctatio, il quale insieme col dicto Catullo ebbono victoria delle navi de Cartaginesi in Sicilia^{xxviii}.

Et non furono gli primi essi che vinseno in mare Cartago, ché 'l primo vincitore inanzi costoro fu Duillo posto nel testo, et di poi lui forono gli dicti Luctatio et Catullo, come apertamente costruendo il testo è manifesto. Ma come la cosa sia, per non dire contra l'autore, questo Appio audace et Catullo, doppo la victoria di Duillo^{xxix}, sconfissero et ebbono victoria de Cartaginesi, secundo dice l'autore, per questo modo lo testo costruendo: *e duo che prima in mar vinser Cartago*, cioè gli Cartaginesi, *dico Appio audace et Catullo*. Et ecco *e duo che vinser Cartago in mare, per che si smaltò il pelago di sangue*: ché in quella battaglia fu facta grande occisione, e 'l sangue di quelli tutto il mare smaltò, ma- [143v] chiò et infuse. Et quel Duillo vinse in mare gli Cartaginesi, di poi lui con loro sempre se exalta, cioè sempre exaltando si glorifica.

*Vidi il victorioso et gran Camillo
sgombrar l'oro et menar la spada a cerchio,*

54 *et riportarne il perduto vexillo.*

Veramente fu così che sempre fu victorioso et grande per gli magnanimi facti che lui fece. Fu chiamato Furio Camillo, che fu reputato il terzo Romolo, che prima esso Romolo edificò la città di Roma; Bruto fu il secundo; poi lui, lo quale riacquistoe et edificoe la libertà romana. Camillo fu il terzo che, destructa et arsa la città di Roma da Franciosi come sopra è manifesto, la rifece et edificoe.

Et per breve narrare alcune delle sue victorie, questo vinse et sconfisse gli Falischi, et di poi gli assediò nella loro cittate, ove era uno maestro di scola che tenea ad imparare molti fanciulli nobili figlioli di quelli Falischi, il quale lusingandoli per via di sollazo, gli menò fuori della città et tanto da lei si dilun- [144r] goe che gli condusse al campo et presentolli al dicto Camillo, dicendo che per questi fanciulli esso averia presa la loro città. Comandò esso Camillo che quello maestro fosse spogliato et ad ciascuno fanciullo fe' dare la verga, dicendo che lo dovessero bene frustare et, così frustato et percottendolo, lo rimenassero alla città, et rimandolli sani et liberi alli loro padri. Per la qual cosa gli dicti Falischi, non facendo più resistentia, s'arrenderono a lui.

Ebbe più volte victoria de gli Veientani et, all'ultimo, tenendo assediata la loro cittate per dieci anni, la redusse in sua potestate et destrussela et disfella, perché sempre era infida, non servando la convention e pacti con la città di Roma.

Poco tempo dopo che fu tornato con grande onore ad Roma, come premio, che per merito gli fu renduto, fu constretto lasciare la patria et andare in exilio, et exulando stava in una città chiamata Ardea. Intra questo mezo la moltitudine degli Galli, chiamati

Franciosi, fu tanto grande che, passando in Italia, disferono molte città, come di sopra è dicto. [144v] Et, occupandola quasi tutta, expulsero et scacciarono gli Toscani dalle loro abitazioni, et sconfissero et occisero gli Romani, et vennono et presono Roma loro cittate, che ad gran pena poterono salvare la loro gioventute nella forteza di Campidoglio. Et presa tutta, l'arsero et brugiarono et, avendo assediata la decta forteza, che era inexpugnabile, non potendola per forza avere, perché era tedio et sconcio stare più, vennono ad concordia et pacti con gli assediati di riscattarsi, dando gran quantità d'oro et loro si partissono. Et così promisono et fra loro fermarono.

Et mentre stavano ad pesare l'oro, sopravvenne lo dicto Camillo, che avea raunato et congregato grande exercito, et constrinseli che lasciassero lo pesare dell'oro et con lui dovessero battagliaire, gli quali, con lui et con suo exercito combattendo, non solamente da lui vinti et sconficti, ma quasi tutti furono occisi et morti. Optimamente dunche dice l'autore *Vidi il victorioso et gran Camillo sgombrar l'oro*, in altra lingua si dice scarricare l'oro, gli [145r] quali lo pesavano per riscatto.

La spada a cerchio. Cioè attorno et in ogni parte menare la spada, facendo occidere tutti quelli Galli, che pochi ne scamparon, e riportarono il perduto vexillo, cioè bandiera, che prima fu perduto, quando gli Galli ebbono la victoria. Et così perduto, poi lo riportoe Camillo et ebbe di loro magna victoria, del quale si porriano mille altre victorie racontere. Ma questo per brevità basti quanto a dichiarazione del testo. Segue:

*Mentre gl'ochi⁴⁰⁹ quinci e quindi a cerchio⁴¹⁰
vi vidi⁴¹¹ Cosso con le spoglie ostili,*

57 *e 'l dictator Emilio Mamerchio;⁴¹²*

Gli Fidenati movendo guerra agli Romani, per loro fu facto dictatore Emilio Mamerco⁴¹³, et maestro de militi Cornelio Cosso, nel testo nominati. Et adcampatosi col romano exercito presso ad loro, questo Cornelio Cosso provocato dal duca di quelli Fidinati combattere con lui persona contra persona, combattè con esso et vinselo et occiselo et levollì le spoglie, cioè le sue armi, le quali poi offerse al tempio di Iove Feretrio, per [145v] per la morte del quale tutti gli Fidenati furono vinti et sconficti⁴¹⁴.

e parecchi altri di natura umili:

Rutilio, Volumio, Graco et Filo,

60 *per virtù d'armi facti alti et gentili⁴¹⁵.*

Rutilio. Furono gli antichi di questo Rutilio omini della plebe, ma esso per sua virtù, come più giù se ne farà larga mentione, divenne molto notabile et gentile, et maximamente che fu nella milicia valoroso et esperto. El quale sendo facto consolo, fu mandato con lo exercito de Romani per lo senato in Sicilia contra fuggitivi et predoni,

⁴⁰⁹ mentre gl'occhi Ash, in APPEL: La9] mentre con gli occhi APPEL. mentre che gli occhi T, in APPEL: L14.

⁴¹⁰ cerchio Ash, T, in APPEL: L14] cerco APPEL.

⁴¹¹ vi vidi Ash, T, in APPEL: La9, Co5] vidivi APPEL.

⁴¹² Mamerchio Ash, T, P, in APPEL: L14] Mamerco APPEL.

⁴¹³ Emilio Marco T.

⁴¹⁴ et questo è quello che dice l'autore *vidivi Cosso con le spoglie ostili e 'l dictatore Emilio Mamerchio*, ovvero Emilio Marco: per consonantia de la rima dice Mamerchio *add. T*, et questo è quello che dice l'autore *vidivi Cosso con le spoglie ostili e 'l dictatore Emilio Mamerchio*, idest Marco P, et per questo dice l'autore: *Vidi un Cosso Pv*.

⁴¹⁵ fatti per virtù APPEL.

ove venuto, di loro ebbe chiara victoria, che gli vinse et sconfisse et liberò Sicilia da loro invasione et molestia.

Volumio. Similmente la natione di questo Volumio derivò da la plebe, ma egli nella milicia fu franco et ardito et militò insieme con uno nobile romano chiamato Lucullo, el quale seguì la parte di Bruto et Cassio. Et fu preso ad quella sconficta il dicto Lucullo, et per comandamento de Antonio fu occiso, et questo Volumio, potendosi salvare non volle, ma per amore di quello Lucullo restò et fecesi occidere sopra il suo corpo.

Gracco. Questo fu chiamato Tiberio Gracco et fu etiamdio della progenie della plebe, ma per sua virtù apparentoe col maggiore Scipio Affricano, pigliando per moglie Cornelia sua figliola, et fu facto consolo et mandato contra ad Annibale in Lucania, ove, venendo, albergoe in casa d'uno chiamato Flavio, il quale tenne tractato con esso Annibale fare, pigliare et occidere il dicto Tiberio. Et facto in uno luogo secreto andare il dicto Tiberio, disarmato et sproveduto occultamente, vi fe' andare Mago fratello del dicto Annibale con sua gente, dalla quale gente fu occiso.

Et Philo. Nondimeno come gli tre sopradicti questo chiamato Furio Filo trasse sua origine dalla plebe et, essendo virtuoso, meritò essere facto consolo et mandato in Spagna, dove congiunto fe' virilmente battaglia con gli dicti Spagnoli et sconfissegli, vinseli et soggiogolli al senato et al popolo romano et tutta essa [146v] Spagna redusse in pace.

Et questi sonno quelli de quali l'autore fa mentione nel testo così dicendo: *et parechi altri di natura umili*, et cetera, cioè non nobili, che derivarono dalla plebe. Et volsi supplire: *io vidi*; et questi parechi furono: *Rutilio, Volumio, Gracco et Filo*, come dice lo testo, *facti per virtù d'arme alti et gentili*.

Costor vid'io col nobile sangue romano misti, però che per loro virtù aparentarono col nobile sangue romano, per la quale virtù et mistura di sangue divennero nobili et famosi.⁴¹⁶

✂

*Costor vid'io col nobil⁴¹⁷ sangue d'Ilo
misto col roman sangue chiar et bello,
cui non basta mio né altro stilo.*

63

Questi versi sonno exposti di sopra.

Vidi duo Pauli e 'l buon Marco Marcello,
che 'n su riva di Po, presso a Chiosteggio⁴¹⁸,

66

uccise con suo man⁴¹⁹ il gran ribello.

Di questi duo Pauli l'uno fu Paulo Emilio che fu morto alla battaglia di Ponte di Canni, come su è dichiarato. L'altro similmente ebbe nome Paulo Emilio et, fatto consolo, fu mandato contra Pèrseo⁴²⁰, re di Macedonia, ove, arrivato combattè con lui. Et vinselo et [147r] sconfisselo et ebbelo prigione, et così prigione lo mandò in Roma. Et, pacificato lo reame di Macedonia, tornoe in Roma, ove molto gloriosamente trionfoe.

⁴¹⁶ Questo è il punto in cui termina la tradizione col commento parziale.

⁴¹⁷ fra 'l nobil APPEL.

⁴¹⁸ Chiosteggio T, P, in APPEL: La9] Careggio Ash, Chiasteggio APPEL

⁴¹⁹ con suo man Ash, T, P; in APPEL: C7, L14, Co5] di sua mano APPEL.

⁴²⁰ Perse T, Serse Ash, P.

El buon Marco Marcello. Questo Marco Marcello fu della generatione degli Claudî et, facto consolo, fu mandato contra lo re de' Galli, il quale era accampato con grande exercito in Lombardia ad quello luogo Chiosteggio⁴²¹ nominato, presso al fiume del Po, ove, venuto lo dicto Marcello, lo assalì et invase et con poca gente lo vinse. Et, occiselo et spogliatilo l'arme, le consacrò al tempio di Iove Feretrio. Et di costui l'autore dice: *il buon Marco Marcello che 'n su la riva di Po presso a Chiosteggio*⁴²². Et fu questo Marco Marcello che strusse et disfe la città di Siragosa. Ancora, fu lo primo che inanzi la cittate di Nola Annibale fe' fuggire.

*Et volgendomi indietro ancora veggio
gli primi quattro buon ch'ebber in Roma*

69 *primo, secondo, terzo et quarto seggio;*

Questi quattro buoni furono gli primi quattro re Romani⁴²³. Lo primo fu Romolo, il quale ebbe lo primo seggio chiamato per lettera *solio*, lo quale solamentese ap- [147v] partiene allo re, et fu lo primo fondatore di Roma⁴²⁴.

El secondo fu Numa Pompilio⁴²⁵, il quale con sua religiosa bontà⁴²⁶, sendo il popolo romano ferocissimo et indivoto alla cultura degli dei, lo inclinò et redusse alla religione et reverentia de loro sacrificii. Da esso Numa fu diviso l'anno in dodici mesi, ché prima era l'anno in dieci mesi, giognendovene dui, genaro et febraro. Et fu lo primo che fece in Roma il censo et trasse il numo, cioè il denaio, dicto da esso Numa. Et fe' molte altre cose memorabile et commendabili che per brevità le lasciamo.

El terzo seggio ebbe Tullio Ostilio, terzo re de Romani, et fu esso il primo che multiplicò et aumentò la città di Roma di gente strana et fecela abitare in Roma con loro. Et redusse il popolo⁴²⁷, il quale era quasi feminino divenuto⁴²⁸ per osservare la religione, al pristino stato della milicia, per lo quale ebbe più victorie di molti popoli. Costui fu il primo che ordinò et volle che ogni causa avesse la provocatione, cioè appellatione. Et fe' assai altri fatti [148r] memorabili gli quali per brevitate taceremo.

Quarto seggio ebbe Anco Marcio, quarto re degli Romani. Costui multiplicoe il numero del senato, edificoe et construsse il tempio allo idio Marte, ove si manifestò quello miracolo dello scudo, che cade dal cielo chiamato ancile. Il quale scudo⁴²⁹ esso consagrò allo tempio di Marte et dilatò gli fini dello imperio et più popoli soggiogoe et fe' molte cose memorabili⁴³⁰ et famose, le quale per lungheza loro taceamo.

Furono, oltre questi quatro, dui altri re dei Romani, l'uno chiamato Tarquinio Prisco et l'altro Servio Tullio, gli quali, perché non furono facti re et electi dal senato et dal

⁴²¹ Chiosteggio T, P, Careggio Ash.

⁴²² Vedi nota 428.

⁴²³ re buoni di Roma T, P.

⁴²⁴ et fu lo primo fondatore di Roma Ash] et epso prima la construsse et edificoe et ordinolla, conservolla et liberolla T, P.

⁴²⁵ Pamphilio T, P

⁴²⁶ con sua bontà T, P

⁴²⁷ et redusse et ritornò il popolo T, P.

⁴²⁸ era quasi feminino divenuto Ash] quasi femmenino era ridotto et divenuto T, (femminio... divenuto) P.

⁴²⁹ che cade dal cielo chiamato ancile. Il quale scudo T, P] *om. Ash.*

⁴³⁰ memorabile Ash] recordervole P.

popolo, come gli quattro narrati, ma per fraude et inganno pervennero al dominio, però l'autore non ne fa menzione.

Quelli adunque sono quelli quattro che, volgendosi indietro, vide. Et nota che dice *volgendomi indietro*, cioè vole dire *nel tempo passato e antico*, il quale si pone per dietro. *Ancora veggio gli primi quatro buoni*, come su è dicto, cioè Romolo, Numa, Ostilio et Anco.

[148v] e *Cincinnato con l'occulta chioma,*
e *'l gran Rutilian col chiaro sdegno,*

72 et *Metello orbo con la nobil soma;*

Questo fu chiamato Lucio Quinto Cincinnato, che per sostenere sua vita et di sua famiglia lavorava et arava uno suo campo, ove portate gli furono le vestimenta notabili dello officio della dictatura con lo sceptro, cioè con la bachelta imperiale, sendogli nuntiato per questo lui essere factò dictatore per lo senato, però che gli Equicoli⁴³¹ popoli, così chiamati, aveano assediato Minucio et suo exercito, che era stato mandato contra loro.

De quali panni adobbatosi et presa la bachelta, venne in Roma con uno altro exercito sofficiente ad dare soccorso ad Minucio, et partisse et venne contra gli nimici. Et combattendo con loro subito gli vinse et sconfisse et liberòe dallo assedio lo dicto Minucio et lo suo exercito, et lui dipose et privollo dello officio del consulato, reputandolo indegno essere consolo, però che non la virtù sua, ma gli fossi et lo steccato l'aveano factò salvo et sicuro. Et questo è il [149r] Cincinnato del quale dice l'auctore *con la occulta chioma*, cioè non pectinati capilli, ché li lavoratori di campo non hanno cura pectenare né adornare loro capilli⁴³².

El gran Rutilian. Papirio cursore, che fu per lo senato factò dictatore, et questo chiamato Fabio Rutiliano sotto lui, furono mandati con lo exercito in Sabino contra gli Sanniti, ove venuti et accampati, perché v'erano ancora v'erano li dicti Sanniti accampati, fu necessario che 'l dicto Papirio dictatore ritornasse ad Roma, il quale volendo tornarvi comandò al dicto Fabio Rutiliano che per buona cagione o grande vantaggio che avesse avuto con gli inimici, combattere non dovesse. Quello non servando il comandamento, combattè con loro et, sconfigendoli et vincendoli, gli fugòe.

La quale cosa venuta ad notitia al dicto Papirio, subito fu al campo ritornato, et factolo chiamare inanzi da lui, comandò che 'l dicto Rutiliano fosse spogliato et che fosse con le verghe molto ben battuto. Poi gli volea fare tagliare la testa, perché avea roto lo suo coman- [149v] damento. Per la qual cosa tutto lo exercito si levò ad romore contra lo dicto Papirio, dando auxilio et favore al dicto Rutiliano, et vigorosamente contrastando et non consentendo quello che lui comandato avea, intanto che la nocte sopravvenne, che diè cagione ad Fabio fuggire.

Et venendosene in Roma, lo dicto Papirio lo seguì et, venuto in Roma, lo fe' chiamare che inanzi lui comparisse. El quale accompagnato da suo padre et venuto Fabio Maximo, che più volte era stato factò consolo et dictatore et da tutto lo senato et da gli tribuni plebei et da tutto lo popolo, inanzi lui si presentòe. El quale come lui al campo avea comandato così quivi comandòe che fosse spogliato et frustato. Ma il senato con gli tribuni e 'l popolo non vollono consentire, per che devennero a gran contrasto. Ma il dicto Papirio con tutto questo nel suo proposito stava fermo, perché lo imperio suo era come cosa divina stato sempre observato. All'ultimo lo senato, tribuni et popolo se

⁴³¹ Equicoli Ash] Epicuri T, P.

⁴³² ché li lavoraturi di campo non hanno cura pectenare né adornare loro capilli T, P] om. Ash.

umiliarono, [150r] pregandolo che al suo giovanile errore perdono et venia concedesse. Allora Papirio veduta la causa, tornato ad umilità gli perdonoe, dicendo che 'l donava al senato a tribuni et ad tutto il popolo. Et questo è quel gran Rutiliano che dice l'autore, col chiaro sdegno che lui fe' al suo dictatore Papirio, che contra lo suo comandamento combattè gli Samniti avendo di loro victoria.

Et Metello. Di questo Metello più giù si farà più larga mentione. Ma al presente basti questo, che lui per vechieza tornò orbo, però che vivendo passò gli cento anni. Et però dice l'autore *con la nobil soma*, ché fu carrico di molti nobili figli, come più giù si dichiarerà, quando di lui si farà mentione.

*Regol Attilio, sì di laude degno
e vincendo e morendo, et Appio Ceco,
75 che Pirro fe' di veder Roma indegno;
eravi un altro Appio, spron del popol, seco,
duo Fulvi et Manilio⁴³³ Volsco e quel Flaminio⁴³⁴
78 che vinse e liberò il paese greco.*

Al primo bello punico questo Regolo Actilio [150v] doppo Lucio Cornelio fu nominato⁴³⁵ console et con copioso exercito fu per lo senato mandato in Affrica contra gli Carthaginesi, ove poi che arrivato fu, diede più rocte et sconficte agli Cartaginesi, et ad tanto gli redusse, che non potendo più resistere, a lui mandarono loro legati con certi pacti per volersi rendere, gli quali esso mandò in Roma al senato.

Ove al senato parendo cosa indegna fare questi pacti senza lui, perché era stato prima prima causa della reductione di quelli, rimandolli indietro a lui, scrivendoli che a lui si rimette, che esso facesse con loro quello che onore et utile della re publica fosse. Et tornati a lui per fare la concordia, con tali pacti gravosi gli volse pacificare, che quelli non volessono acceptare, ma, come desperati, mandarono agli Lacedemoniesi per auxilio, gli quali mandarono loro uno avisato duca, chiamato Xantippo, con grande quantità di navi, suvi gran numero di gente bene guernita d'arme.

Et venuto che fu in Cartagine insieme con uno duca cartaginese chiamato Asdrubale, non [151r] però lo fratello de Annibale, però che questo fu prima assai tempo, fero uno aguato, overo imboscamento, per lo quale sconfissero et vinsero il dicto Actilio Regolo et ebberlo in Cartagine prigione, ove tanto dimoroe che vi s'invecchiò.

Et durando la guerra, fu presa una grande quantitate di valorosi giovani Cartaginesi, per gli quali riavere mandò il senato di Cartagine questo Actilio Regolo in Roma, che per esso solo il senato romano cambiare et liberare dovesse quella grande quantità di prigioni sopradicti. La quale cosa posta in suo arbitrio, consigliò che 'l senato nol dovesse fare.

Adunche in Cartagine tornato, gli Cartaginesi fero fare una botte, et impiere di chiodi bene acuti et bene puntati et, mozatogli le palpebre lo fecero mettere nella preducta botte ove, non possendo dormire, vi si morì entro per disagio. Et questo è quello Regolo Actilio, che l'autore nomina nel testo, dicendo *Regol Attilio sì di laude degno e vincendo e morendo*⁴³⁶.

Et Appio Cieco. Questo Appio fu uno notabile omo et fu per gran vechieza cieco, però che visse più di cento anni et fece molte [151v] nobile cose, fra le quali questa fu la

⁴³³ Manlio APPEL.

⁴³⁴ quel Flaminio T, P] quei Flaminii Ash

⁴³⁵ fu nominato fu facto Ash, T, P: forse variante inserita a testo.

⁴³⁶ dicendo Regol Attilio sì di laude degno e vincendo e morendo T, P] om. Ash

maggior, di che l'autore fa mentione: che Pirro re degli Epiroti, passato ad petitione de Tarentini in Italia contra Romani, come sopra è dicto, et vincendo, prima acquistò in essa Italia alcune terre⁴³⁷, poi più volte da loro fu sconficto et rocto. Et essendo da suoi chiamato, era necessario si partisse da Italia et tornasse a casa. Per la quale cosa tractando con gli Romani concordia et pace, era in questo modo per conchiuderla, che lui ciò che in Italia acquistato avea, si dovesse essere suo, et che poi sua partita gli Romani non dovessero fare guerra ad sua terra, ma lasciarli in pace possedere. Et con questi pacti era per concordarsi et andare ad Roma in segno d'amicitia, poi si partire. Gli quali pacti il senato, per levarsi da guerriare in Italia, in tutto volendo adempiere, venne ad orecchie ad questo Appio, che per vecchieza et cecità si stava in casa. Subito postosi in catalecto, si fe' portare alla corte, et gridando, admonendo et riprendendo, fe' che il senato [152r] non acceptò gli pacti, li quali avendo acceptati, Pirro venia ad Roma, che non vi venne. Et presto partitosi, subito gli Romani riacquistarono tutte le terre che lui tenea et però dice l'autore *Et Appio Cieco che Pirro fe' di vedere Roma indegno*.

Era un altro Appio spron. Questo altro Appio fu sprone del popolo, ché sempre lo pungnea, come fa lo sprone allo cavallo, sendoli sempre contrario; et maximamente quando furiava ad volere alcuna cosa ingiusta, il senato gli ponea contra questo Appio, che con sua rigida autorità lo rafrenava.

Avenne che, essendo facto consolo suo figlio et mandato contra gli Latini, per lo odio che al padre esso popolo portava, dovendo affrontarsi et combattere con gli nimici, dieron loro le spalle, voltandosi ad fuggire, più tosto volendo essere sconficti che lui avesse possuto conseguire la victoria; però che lo dicto Appio padre suo avea contrariato esso popolo, maxime in quelli di de non avere effecto la legge agraria, cioè de dividere gli campi secondo la [152v] conditione di ciascuno popolare, gli quali lo senato facea conservare per la commune utilità. Questi campi a popolani erano tolti per pena, poi quando aveano alcuna nobile victoria, voleano gli popolani che gli dicti campi fra loro fossono stati divisi. Ma, non volendo, il senato dava loro questo Appio per contrario, il quale era spron del popolo, come dice l'autore.

Duo Fulvii. Di questi dui Fulvî l'uno fu Gneo Fulvio Flacco, lo quale fatto consolo fu mandato contra gli Samniti et grande victoria ebbe di loro.

L'altro si chiamò Fulvio Flacco et, similmente facto consolo, ebbe victoria de' Capuani, assediandoli. Et tanto gli tenne che gli ridusse ad sua voluntate, non potendo essere soccorsi et aiutati da Annibale. Et di poi che in sua podestà l'ebbe avuta, tutto il senato, overo la maggior parte del senato, di Capua una gran parte del popolo fe' occidere et amazare, però che dopo la rocta di Canne essa fu la prima città d'Italia che se rebellò alla fede de' Romani, rendendosi al dicto Annibale et lui con suo exercito la ritolse. Et questi son que duo Fulvii.

E Manilio Volso. Questo Manilio Volso non trovo⁴³⁸ chiaro quale fosse et dubito sia il testo corrocto⁴³⁹ et che voglia dire Martio, cognominato Coriolano, lo quale per sua ardita prodeza prese forzatamente una fortissima roca degli Volsci et agli Romani molto contraria, chiamata Carioli, ove esso molto tempo et in diverse stagioni avendo messo, onde per questo meritò essere chiamato Manilio Coriolano et fu di chiara progenie. Ma quale si fosse questo Martio che su è dicto non so chiaro.

⁴³⁷ in essa Italia alcune terre P] acquistò meza Italia alcune cittati Ash

⁴³⁸ truovo T, P] meno Ash.

⁴³⁹ corrotto P] incorrocto Ash, T.

E quel Flaminio. Filippo re di Macedonia, sentendo la sconficta facta per Annibale a Romani al ponte di Canne⁴⁴⁰, mandava suoi legati al dicto Annibale, congratuladosi di sua victoria et scrivendoli che ad suo piacere gli voleva dare tutto suo auxilio et potere. Gli quali, prima che giongnessero al dicto Annibale, furono presi et portati con le lettere in Roma. Et per questo, avuta gli Romani la victoria di Cartagine, fero con solo questo che fu chiamato Quinto [153v] Flaminio, et con grande exercito lo mandarono contra lo dicto re Filippo, il quale per forza molte città di Grecia, accomandate et amiche de' Romani, avea prese et teneale ad tirannia.

Et arrivato in Macedonia lo dicto Flaminio cominciò ad guerriare col memorato re Filippo, il quale, congregato suo exercito, dispuose in campo aperto con lui combattere. Ove preparatosi bene esso Flaminio, lo affrontò et combatterono insieme et in breve spacio lo re Filippo fu vinto et rocto et fuggendo si salvò. Poi si concordò con lo dicto Flaminio, rendendogli tutte quelle città di Grecia che per forza avea prese et dandogli gran quantità d'oro et de argento et insieme per stadico suo legittimo figliolo, le quali città Flaminio liberò et redusse al loro pristino stato. Et questo è quello che dice l'autore, che vinse et liberò il paese greco.

*Ivi fra gli altri tinto era Virginio
del sangue di sua figlia, onde a que' dieci*

81 [154r] *tiranni tolto fu l'empio dominio;*

Di questo Virginio è facta mentione su al quarto capitolo, ma perché assai breve, come dice Oracio, non può essere che non sia oscura. Onde conviene uno poco più extendere et meglio chiarire, secondo pone Tito Livio, s'io non erro, al terzo libro della prima deca^{xxx}.

Gli Romani volendo vivere sotto legge elessono dieci de migliori et più savî loro cittadini, intra li quali fu uno chiamato Appio Claudio, et mandaronli ad Atene. Ove venuti, gli Ateniesi diedero loro le leggi delle diece tavole^{xxxi}.

Et tornati in Roma, con questa legge forono facti da essi Romani in vice di due consoli^{xxxii} per uno anno, che avessero ad regere la città, dando ordine di correggere la dicta legge. Et perché passò l'anno che quella legge non si potè correggere, per dicta cagione per lo seguente anno fu prolungato lo imperio agli dicti diece omini, adunche correcta la dicta legge delle dodice tavole, la quale contiene tutto lo corpo di ragione che oggi s'usa. [154v] Et così passò lo secondo anno.

Occuparono et tennero questi dieci la signoria per forza, de quali nove ne uscirono fuori ad guerriare con loro nimici, fra quali andò questo Verginio, che era uno valente omo d'arme et avea una bella figliola chiamata Virginia, affidata ad uno esperto giovane della plebe come lui.

Il dicto Appio restoe a governo della città, lo quale se innamoroe della dicta Virginia et, non potendo altro modo trovare come la potesse avere ad sua prava intentione, subdusse questo Claudio uno suo famiglio che la dovesse accusare che era sua serva, et chiamolla dinanzi a lui, fidandosi in questo poterla avere, perchè era usanza in quello tempo che, qualunque fosse accusata di servitute, conveniva fare sua difesa stando in prigione.

Et factala chiamare che comparire dovesse inanzi a lui, quella, accompagnata dal marito et da suoi parenti et da una gran parte della plebe, però che Verginio come è dicto era in campo, da poi venuto quello famiglio di Claudio, l'acusò dicendo [155r] che era sua serva, subito lo dicto Appio mandò che fosse retenuta⁴⁴¹ et posta prigione. Et, offertogli

⁴⁴⁰ al ponte di Canni Ash] in Capua T, P.

⁴⁴¹ Retenuta T, P] ricevuta Ash.

da suoi grandissima pregiaria⁴⁴² xxxiii et allegandovi molte ragione, persisteva esso Claudio nella sua pertinacia, che questa figliuola dovesse essere impregonata, fino che la plebe cominciò contra lui aspramente ad mormorare. Infine assai difficilmente poterono ottenere presentarla all'altro giorno, mentre si mandò al padre che venisse a defendere sua figlia.

El quale venuto et presentatola all'altro giorno, poi che conobbe la obstinatione et pertinace malvagità de quello tiranno, lo pregòe che se indugiasse ad sententiarne fine che lui parlasse con la balia della figliuola et con essa. Et, ritrattala da tribunale et approximatala con la dicta balia ad uno desco di macello, che vi stava presso, fingendo volerle parlare, subito pigliò uno coltello da tagliare la carne dal dicto desco, che esso non portava arme, et ficcandolelo nel pecto la occise, volendo piuttosto morta quella sua pudica figlia che viva con vituperio et [155v] disonore.

La quale per evitare quella disonesta violentia non refuggì il colpo⁴⁴³ come potea, ma factase bene inanzi con lieto animo lo recevette. Per lo quale facto, sollevando ad romore il popolo, presono lo dicto Appio et misonlo in prigione, ove tanto stette che vi si morì. Facto questo il dicto Verginio si ritornò al campo et commosse tutto lo exercito contra gli altri nove, gli quali apena fuggendo si poterono salvare. Et così fu deposta et finita loro reprobata tirannia, dall'autore posta nel testo così dicendo *Ivi fra gli altri tinto era Verginio del sangue et cetera...*

*e Larghi duo di lor sangue e⁴⁴⁴ tre Deci,
e duo gran Scipion che Spagna oppresse,*

84 *e Marcio che sostenne ambo lor veci.*

E di questi duo larghi lo primo fu chiamato Tito Largio, il quale per sua gran prodeza fu lo primo dictatore che fosse facto in Roma. Et fu largo di suo sangue, ché, mandato contra gli Sabini et combattendo con loro molto arditamente, fu ferito in più parti del suo corpo [156r] et non si sbigotì per lo molto sangue che di loro usciva. Ma facto più ardito et con essi fortemente combattendo, gli sconfisse et ruppe, et di loro ebbe gloriosa vittoria.

L'altro similmente chiamato Largio come questo, mandato contra gli Volsi, sendo molto male ferito, non curando di suo sangue fu di loro victorioso. Et di questi due dice l'autore nel testo *e larghi duo di loro sangue*, cioè vole dire: due magni uomini l'uno et l'altro chiamato Largio, perché di loro sangue furono larghi, come su è dichiarato.

E tre Deci. Questi tre furono uomini che per loro virtù vennono ad grande onore et ciascuno d'essi fu chiamato Decio. Ma l'autore, per fare consonante la rima, usa la figura chiamata sincopa, che toglie la sillaba di mezo alla dictione, che doveria dire Decî et dice Deci per la sillaba che di mezo n'è vacuata.

Delli quali lo primo fu chiamato Publio Decio, che sendo facto consolo insieme con Manlio, più volte su nomato, fu man- [156v] dato con esso Torquato contra gli Sabini⁴⁴⁵, il quale era accampato presso ad uno monte chiamato Vesuvio.

La nocte ambi dui sognarono che uno degli dei disse loro che da una parte si dovea alla madre terra et agli dei dello Inferno dare l'uno de dui exerciti, cioè lo loro o degli inimici, et simile uno duca di quelli exerciti, ma quale duca overo quale schiera vincere dovesse già non disse, se non che quella schiera di quel duca dovea vincere, che si

⁴⁴² Pregiaria T, P] plegiaria Ash.

⁴⁴³ Corpo Ash] cuorpo T, P.

⁴⁴⁴ e Ash, T, P, in APPEL: C7, L14, Ba7, R9] o APPEL.

⁴⁴⁵ Sabini Ash] catini T, captivi P, che sembrano piuttosto corruzioni di Latini.

votava portare gli facti della patria sopra lo suo capo, cioè che disponesse fare morire per la salute di quella.

La mattina l'uno et l'altro convenuti insieme manifestarono fra loro la dicta visione et concordaronsi insieme in questo modo, che quel duca portare dovesse gli facti della patria sopra il capo, cioè che per salute di lei si facesse morire, la schiera del quale prima cominciasse ad essere sconficta. Et adfrontandosi con gli loro inimici latini e combattendo, la schiera del dicto Decio cominciò ad essere sconficta, la quale cosa esso vedendo senza paura et con grande [157r] ardore, stimolando forte il cavallo con gli sproni, si mise ove era⁴⁴⁶ la più calcata battaglia et, molto valorosamente combattendo, fu da quelli confuso et occiso⁴⁴⁷. Per la quale morte la dicta schiera sua, che era cominciata ad sconfigere, tornata et facta molto animosa et ardita, subito sconfisse et ruppe lo exercito de nimici.

El secondo Decio fu figlio del dicto Decio, facto consolo et mandato contra quelli medesimi Latini. Si fe' così occidere come il padre, per che lo suo exercito conseguì la victoria contra quelli.

El terzo Decio fu in tempo quando Pirro re degli Epiroti passò in Italia a petitione de' Tarentini contra Romani, come più volte è facta mentione. De quali facto consolo et mandato contra lui, gli die' grandissime sconficta. Et questi sonno gli tre Deci posti dall'autore nel testo.

E duo gran Scipion. Di questi dui Scipì padre et zio del maggiore Scipio Affricano è facta mentione in questo capitolo più volte. Gli quali sendo in Spagna et riducta quasi tutta alla fedeltà de Ro- [157v] mani, si volsono opporre contra lo exercito de Cartaginesi, che lo guidava et conducea Asdrubale, perché non passasse in⁴⁴⁸ Italia, al quale mentre furono insieme dieron più sconficta. Di poi che si partirono, l'uno inanzi l'altro per spacio d'uno mese da quelli Cartaginesi con la maggior parte di loro exercito furono occisi et morti^{xxxiv}. Et questo dice l'autore nel testo *E duo gran Scipion che Spagna oppresse* et questo è che vi furono morti.

Et Marcio che. Non è, questo, Martio che di sopra è dicto. Ma fu uno altro Lutio Marcio, il quale, facto tribuno de militi fu mandato con gli dicti dui Scipioni in Spagna et dopo la morte loro quello avanzo dello exercito disperso et fugato per mirabile virtù raunò et ricolse, amonendolo sagacemente di recuperare la sua pristina forteza et franchezza. Et si virilmente lo inanimò, che, assaltando lo exercito de Cartaginesi, uccise di loro trenta octo migliaia et presene grandissimo numero [158r] con dui campi pieni d'infinita ricchezza, regendo et governando tutto strenuamente in vice di quelli dui Scipì, fine che venne il maggiore Scipio Africano. Et di questo Lucio Marcio dice l'autore *et Marcio che sostenne ambo loro veci et cetera.*

Et come a suoi ciascun par che s'appresse,

l'Asiatico er ivi, e quel perfecto

87

ch'optimo sol il buon senato elesse.

Questo Asiatico fu fratello del maggiore Scipio Africano chiamato Lucio Scipio, del quale di sopra è dicto alla expositione del maggiore Scipio, et acquistò essere cognominato Lucio Scipio Asiatico per sua virtù et prodeza, ché per suo^{xxxv} intervento et cagione fu facto consolo, con lo quale lui fu facto legato et mandato con lui contra

⁴⁴⁶ si mise ove era Ash] si mise in opera T, P.

⁴⁴⁷ Confuso et ucciso Ash, T] sconfitto et ucciso P

⁴⁴⁸ Cartaginesi, che lo guidava et conducea Asdrubale, perché non passasse in om. T.

Antioco Re de Assiria, che quasi tutta Asia signoreggiava; lo fe' victorioso del dicto Antioco, ché lo vinse et sconfixe, levandoli la maxima parte del suo regno.

Essendo dopo questa victoria tornato ad Roma con eccellente trionfo, [158v] fu cognominato Lucio Scipio Asiatico. Et però di questi dice l'autore *et come ad suoi ciascuno par che s'appressi*: lo Asiatico er'ivi che s'appressava a suoi, et congiognendosi et approssimandosi loro, cioè a duo Scipî, padre et zio di lui, uccisi in Spagna come è dichiarato.

Et quel perfecto. Questo perfecto che 'l buon senato elesse optimo se chiamò Marco Agrippa, il quale, essendo prefecto di Roma, venne nova che i Persi si erano rebellati, perché il senato elesse mandare contra loro. Colui renunziò et negò volentieri andare. La nocte poi dormendo gli apparve in visione una femina et confortollo che lui dovesse andare con questa conditione, che se promettea fare uno tempio in suo onore come essa insegnava, gli faria avere di loro victoria. El dicto Marco Agrippa si propuose così fare, come essa insegnava, la quale disse che era Cibeles madre degli dei. La mattina Agrippa racontoe al senato questo sogno et promise andare contra gli Persi. Et, apparecchiate grande quantità di nave con cinque legio- [159r] ni, passò in Persia et vinse et soggiogoe gli dicti Persi^{xxxvi}. Et di costui fa mentione nel testo l'autore dicendo *e quel perfecto ch'optimo sol il buon senato elesse*.

*E Lelio a suo' Cornelii era ristrecto;
non così quel Metel al qual arrise
tanto Fortuna che felice è dicto.*

90

Dui uomini trovo reputati et tenuti in loro tempo sapientissimi et virtuosi più degli altri. Socrate in Atene et Lelio in Roma, el quale fu amicissimo del maggiore Scipio et del minore Affricano et mandato in Affrica legato con esso maggiore Scipio⁴⁴⁹ per sua prudente franchezza. Lui ebbe victoria di Siface re di Numidia et lui lo vinse, menandolo prigione al predicto Scipione maggiore, come su è narrato. Et di questo Lelio dice l'autore *e Lelio a suo Cornelii era ristretto*, cioè molto congiunto per la grandissima amistà, che con loro avea tenuta⁴⁵⁰.

Non così quel Metello. Questo è quel Metello del quale l'autore su fa mentione, dicendo et mettendolo *orbo con la nobile soma*. Del quale è necessario dichiarare come vivendo fu disgiunto et seperato dagli Cornelii; et, da poi morte, con loro [159v] congiunto, specialmente col minore Scipio Affricano, et come fortuna con lui si sollazoe.

Circa la prima parte, costui per emulatione de virtù cominciò a discendere⁴⁵¹ dal decto minore Scipio Africano⁴⁵², sforzandosi pareggiarlo et superare in virtù. La quale dissentione⁴⁵³, producta da loro opere virtuose, processe ad nimistà capitale, tale che, mentre visse il minore Scipio, forono manifesti nimici sempre contrariando l'uno all'altro.

Ma, da poi che Metello seppe essere stato occiso in casa esso minore Scipio dagli Gracchi, subito venne in piazza et con mesta voce cominciò ad gridare dicendo:

⁴⁴⁹ et del minore Affricano et mandato in Affrica legato con esso maggiore Scipio *om. T.*

⁴⁵⁰ Et di questo Lelio dice l'autore *e Lelio a suo Cornelii era ristretto T, P] om. Ash.*

⁴⁵¹ disscendere P, dessendere T (è accettabile nel senso latino di descendo "giustapporsi, paragonarsi (a)", seppure il confronto con la nota 460 potrebbe suggerire l'idea di una lezione originaria dissentire).

⁴⁵² et come fortuna con lui se sollazoe. Circa la prima parte costui per emulatione de virtù cominciò a distendere dal decto minore Scipio Africano T, P] *om. Ash.*

⁴⁵³ dissentione P] discensione Ash, T.

«Concorrete cittadini, concorrete che le mura della città sono adverse⁴⁵⁴ et strutte, però che Scipio quasi essendo in sua casa, sùbita violentia lo occise». Et da poi comandò et monì suoi figliuoli, che sopra le loro spalle lo portassono ad sepellire, dicendo che a nullo uomo maiore di lui tale officio s'averia potuto da loro prestare.

Circa la quale parte come fortuna a lui tanto arrise, cioè festeggiò et con lui si sollazoe, perché fu dicto felice, volle et fe' essa fortuna primeramente che nascesse nella donna et principessa delle città, dando a lui pa- [160r] dre et madre nobilissimi, giognendoli forteza nel corpo, per la quale gli fosse agevole ad sostenere la fatica, et moltissime virtù nell'animo. Congiogollo⁴⁵⁵ con moglie conspicua, cioè preclara di fecondità, però che fe' molti figlioli; et di pudicitia, che fu molto casta et onesta. Donolli⁴⁵⁶ cinque figli maschi, de quali tre ne vidde facti consoli, uno censore trionfale, e 'l quinto pretore; tre figliuole femine, che tutte maritoe, delle quali suscepette^{xxxvii} in suo sino figlioli, nipoti et pronipoti, prolungandoli la vita oltra allo spacio di cento anni, essendo facto consolo più volte, censore et pontefice maximo.

Il quale, mandato in Macedonia contra Filippo, re falso, però che falsamente et per fraude occupato avea il dicto regno di Macedonia, simulando essere figliolo del dicto re Filippo, padre di Pèrseo,⁴⁵⁷ re su nominato, però che gli si assomigliava, ebbe di lui trionfale victoria, onde fu cognominato Metello Macedonico. Inanzi questo, fe' la guerra in Acaia contra Corinto, [160v] ma non la finì, però che fo mandato in Spagna contra gli Celtiberi, gli quali vinse et sogiogoe et fe' molti altri facti memorabili, che per ora si tacciono. Et ebbe molte altre virtù che in altre parti, ove di lui si farà mentione, si chiariranno.

Intra questo, sendo sempre uno de' maggiori principi della città et prosperando, mai non vide alcun lutto o gemito de' suoi et finì sua vita con lieve et manifesta morte. Gli figli et suoi nipoti lo portarono su le loro spalle alla sepoltura. Ecco come *fortuna tanto a lui arrise et felice è dicto*, come l'autore nel testo dice, lo quale si volle construere per meglio dechiarare: *non così quel Metello si vuole supplire come il dicto Lelio era ristretto con gli Cornelii, al quale fortuna tanto arrise*, cioè sollazando et festeggiando favoreggiò, che è chiamato felice, come su nel testo è dicto.

*Parean vivendo lor menti divise,
morendo ricongiunte, e seco il padre
era, et suo seme, che sotterra il mise.*

93

Perché mentre visse il dicto minor Scipio, [161r] la mente sua con quella di Metello furon divise, contrariando l'una all'altra.

Morendo ricongiunte: che, poi che fu morto il dicto Scipio, esso Metello lasciando l'odio se ricongiunse con lui, dicendo le sopradicte parole et monendo suoi figli, che 'l portassono al sepolcro. Et questo segue così dicendo: *e seco il padre*, cioè Metello, *era il suo seme*, cioè erano gli suoi figlioli, *che socto terra il miseno*, cioè lo portarono alla sepoltura et pietosamente lo sotterrarono, però che portarono al sepolcro il dicto minore Scipio Affricano, come di sopra avemo narrato.

*Vespasian poi alle spalle quadre
riconobbi et al viso d'uom che punta
con Tito suo dell'opre alte et liggiadre*

96

⁴⁵⁴ adverse T, P] everse Ash.

⁴⁵⁵ Congiogollo Ash] Collocollo T, P.

⁴⁵⁶ donolli T] dandogli Ash, P.

⁴⁵⁷ Perse P, Serse Ash, T.

Cominciando da Iulio Cesare che fu lo primo, questo Vespasiano fu lo nono imperadore de' Romani, lo quale fu adornato di più virtuti et di molta franchezza, però che andò in Gerusalem contra gli Giudei. Et, tenendola assediata, la redusse in sua potestà et destrussela, facendo vendetta del nostro signore Iesù Christo, non perché ad [161v] lui credesse, ma perché seppe lui falsamente essere morto da Giudei. Et poi che disfacta l'ebbe, come loro comperarono da Iuda traditore esso nostro Signore Iesù Christo per trenta dinari, così di loro fece vendere trenta per uno dinaro.

Fu molto civile compagno et benigno con suoi cittadini et amici, gli quali tractava come fosseno stati suoi pari. Ma fra l'altre molte sue virtù questa era la maggiore, che era molto munifico et liberale. Et di questo dice l'autore: *poi riconobbi Vespasian alle spalle quadre*, cioè furono larghe et ample, che fu molto spalluto.

*Domizian non v'era, ond'ira et onta
avean, mala⁴⁵⁸ famiglia che per varco*

99 *d'adoption al sommo imperio monta.*

Questo Domiciano fu undecimo imperadore figlio del dicto Vespasiano et frate del dicto Tito, il quale, perché fu molto pessimo et iniquo, fu reputato per sua maligna crudeltate lo secondo Nerone. Tra quei magnanimi signori non era: vole dire l'autore che per sua malvagitate⁴⁵⁹ non era degno d'essere messo et me- [162r] scolato con loro, però che la virtù non è concordevole col vicio, ma sta seperata et sgionta da lui.

Per la quale cosa, tutti coloro che furono malvagi come lui et che per via d'adoptione vennono ad essere imperadori, gli quali furono molti, erano irati con gran loro vituperio, ché erano divisi et cacciati dal glorioso numero di coloro.

Et però dice l'autore Domiciano non v'era, si vole supplire per sua captività, tutto che fosse imperadore con quelli principi gloriosi narrati su, onde ira et onta avea.

Mala famiglia. Si dice proprio quella che consiste in figlioli et altre congiunte persone sottomise alla guida del padre, per che si dice comunemente *pater familias*. E li figli tanto per naturale via quanto per legittima succedono al padre. Et però ad coloro che hanno figli non è necessario adoptione, ma quando alcuno non ha figli, può adoptare in sua vita in figlio qualunque persona sia o parente o straniera. Verbi gratia Cesare non ebbe figlioli, adoptoe in figlio [162v] Octaviano, che gli fo nipote. Similmente Octaviano non ebbe figli, adoptò in figlio⁴⁶⁰ Tiberio che gli fu privigno et vero figliastro. Vespasiano non adoptò in figlio Tito, però che gli successe legittimamente come suo figlio. Ma perché lui non ebbe figli, adoptoe il dicto Domiciano suo fratello.

Et per questo dice l'autore che la *mala famiglia*, cioè gli malvagi, che *per varco*, cioè per via d'adoptione, cioè che forono adoptati in figli, *montarono al sommo imperio*, essendo facti imperaturi, *aveano ira et onta*, che erano irati per questo et vituperosi, ché Domiciano non v'era et essi insieme con lui, con quelli incliti su narrati^{xxxviii}.

*Traian, Adrian, Antonio et Marco,
che facean⁴⁶¹ d'adoptar ancora meglio;*

102 *al fin Teodosio di ben far non parco.*

Questo Traiano fu per natione di Spagna, ma per sua singularissima bontate et virtute pervenne ad essere factio imperadore, il quale interamente signoreggiò tutto lo mondo

⁴⁵⁸ ma la *secondo l'interpretazione APPEL e dei commenti recenti.*

⁴⁵⁹ malvagitate Ash, malignità T, P.

⁴⁶⁰ Octaviano, che gli fo nipote. Similmente Octaviano non ebbe figli, adoptò in figlio om. T.

⁴⁶¹ facea APPEL.

più che nullo altro de' suoi ante- [163r] cessori et successori⁴⁶², però che passoe il mare Rubro, che nullo altro suo predecessore facto avea, et tutti gli popoli della maggiore et minore India, infine dove in Oriente trovoe abitabile della terra, vinse et soggiogoe al suo imperio.

Et tanto ebbe in sé civile et benigna mansuetudine che ciascuno, pur che fosse stato virtuoso, volea et facealo pari ad sé, non permettendo che fosse alcuna differentia intra lui et quelli. Conversando con gli amici era molto familiare et domestico con loro. Uno suo amico gli disse che a uno imperadore si facto, come lui era, quella conversatione non era molto convenevole. Rispose che tale imperadore a quelli volea essere, quale, sendo stato uno di loro, averia voluto che fosse stato ad lui. Fè molti facti memorabili et mirabili et ebbe più et più chiarissime et circumspecte virtute. Ma questo basti per ora, che di lui in altra parte se ne dirà, ove se ne farà più chiara mentione. E questo è quel Traiano che dice nel testo.

Adriano. Questo Adriano fu nipote al sopradicto Traiano, et perché [163v] non ebbe figlioli, l'adoptò in figlio, lo quale doppo lui fu facto imperadore et fu uno scientifico uomo, perché fu facundissimo in greco et in latino sermone, et ebbe nome Elio. Ordinò et constituì infinite leggi et vinse et soggiogoe gli Giudei, gli quali doppo la morte di Vespasiano et Tito, suo figlio, si rebellarono allo imperio romano, et rehedificò et ampliò la città di Ierusalem, comandando che vi potesse ogni gente abitare, salvo che gli Giudei. Et fe' porre dentro la città il sepolcro di nostro Signore Gesù Christo, che prima stava fuori, et che gli Christiani vi potessero securamente abitare, comandando per edicto che a nissuno senza obiecto d'alcun fallo et senza probatione fosse licito condenare alcuno christiano. Et perché lui si chiamò Elio, volle che la dicta città fosse chiamata Elia per suo nome. Et questo è quello Adriano nel testo nominato.

Antonio e Marco. Qui fa l'autore la constructione reciproca che tanto viene a dire Antonio et Marco quanto Marco Antonio, del quale è facta men- [164r] tione al primo capitolo di questo libro al numero posto degli innamorati, per Faustina sua moglie et figlia d'Antonino Pio, quando che lui l'amoe, tutto che fosse gran meretrice. Qui l'autore lo numera et pone al collegio degli imperadori bellicosì, però ch'ebbe pur victoria de Germani, Sthiani⁴⁶³, et Glavati⁴⁶⁴ et Asinati, che sonno popoli confinanti con le parti di Septentrione. Et fu di tanta benignitate, che essendo evacuato lo tesaurò et non avendo di che pagare gli suoi militi, per non essere molesto ad alcuna persona fe' vendere tutti gli vasi suoi d'ariento et d'oro et gli ornamenti et gli giocali di sua moglie et del pregio loro soddisfece agli suoi militi. Et questo è quello Antonio et Marco nominati nel testo^{xxxix}.

Questo fu di virtù l'ultimo specchio;

in quell'ordine dico; e dopo lui

105

cominciò forte il mondo a farsi veglio.

Che facean d'adoptar. Dice l'autore che questi imperadori su nominati Traiano, Adrian et Marco Antonio [164v] facean, cioè reputavano, che lo adoptare, cioè elegere altri in figlio, che non gli fosse naturale figlio, che da poi la morte sua succedesse, fosse per lo migliore, però che ciascuno di loro pervenne ad imperiale dignitate non per naturale

⁴⁶² il quale interamente signoreggiò tutto lo mondo più che nullo altro de' suoi antecessori et successori imperadori *om. T.*

⁴⁶³ Il termine rimane da interpretare, poiché in Ash, T, P il termine è proprio Sthiani ma con lunga barra sull'asta della h.

⁴⁶⁴ Glavati Ash, Gravati P, Granati T.

successione, ma per adoptione. Perché esso Traiano successe per adoptione imperadore et Adriano per questo modo successe ad Traiano. Et Marco Antonio similmente ad Antonino poi che gli fu suocero.

Et è la ragione perché ciascun di loro, perché lo imperio fosse bene recto et governato, al suo fine elegeva alcuno virtuoso che, avendolo provato, fosse stato ad ciò degno. Et che ciascuno di loro inanzi che avesse lo imperio fosse molto virtuoso era cosa meritevole che fosse adoptato in figlio et questo è quello che l'autore dice. Ove, costruendo il testo, sarà molto chiaro che gli dicti imperadori faceano il meglio adoptare.

Al fin Theodosio. Questo Teodosio imperadore, secondo dice uno poeta chiamato Claudiano, fu di tanta bontà che, volendo combattere con gli barbari [165r] di septentrione, prima più di digiunato, con molte orationi et lagrime andò alla battaglia. Onde Idio in suo conforto gli mostrò aperto miracolo, facendo battagliaire gli elementi contra gli suoi adversarii, con piovra, folgori et terremoti. Et percossegli in tal modo che poi in breve spacio n'ebbe chiara et gran victoria. Et fu oltra ad questo molto buono et virtuoso, delle cui virtù altrove si chiarirà dove se ne farà più larga mentione. Et però dice l'autore *Teodosio di virtù non parco*, cioè non avaro ma liberale et molto copioso.

Questo fu di virtù. Parla qui l'autore per metaforico senso per questo modo, che come nello specchio si vede ogni deformità et bellezza, così nella vita si vede et cognosce ogni operatione buona o malvagia di ciascuno, lo quale ad sé et ad altri è come specchio ove si può l'uomo mirare. Et questo è quello che l'autore dice di Teodosio imperadore, che fu l'ultimo specchio de buoni imperadori, nel quale si debbono mirare gli buoni imperadori suoi successori secondo gli suoi [165v] buoni vestigî, ma non lo vogliono fare. Et però l'autore dice che fu l'ultimo specchio di virtù che quasi nullo imperadore da poi lui usò buoni et virtuosi costumi. Per la quale cosa lo imperio romano cominciò ad mancare et per sì facto modo ad cadere, che è tornato quasi nulla.

Et così dice lo autore nel testo che dopo lui il mondo, cioè lo imperio romano, che signoreggiava il mondo, cominciò forte, cioè molto, ad farsi veglio, cioè vecchio, ma per concordare la rima dice veglio, ponendo così l'autore questo veglio per metafora, che come la vecchiaia ave in sé non solamente infirmità, come dice Terrentio, ma è causa et materia^{xl}. Anzi secondo Iovenale tutte le infirmità in sé trae, maxime quando viene ad etate decrepita, che perde la forza del corpo et lo senno dell'anima. Et per questo modo dice l'autore che 'l mondo cominciò fortemente ad farsi veglio, che sendo despogliato et destituito di buoni rectori et ministri, fu privato [166r] della forteza del corpo et del senno dell'anima, tornando infermo, pieno d'ogni infirmitate per difecto et malignitate de suoi pestilenti governaturi.

*Poco in disparte, accorto ancor mi fui
d'alquanti in cui regnò virtù non poca,
ma ricoperta fu dall'ombra altrui.*

108

Poi che l'autore, cominciando da Iulio Cesare, che fu primo imperadore del mondo, et da tutti gli altri tanto inanzi quanto dopo lui, che furono bellicosi et experti et gran maestri della milicia, et ebbono dignità et cittadinanza nella città di Roma, finiendo allo imperadore Teodosio, fa specifica mentione come su è dichiarato, qui intende dichiarare et fare mentione di coloro gli quali in Roma ebbono exordio et progresso, dividendoli et seperandoli dal consortio de' Romani preducti, et un poco dipartendoli da loro gli colloca ad altra parte. Tutto che dire si potesse et extimare una medesima gente, divisele l'autore per più gloria de' Romani como quilli che non ebbono pari tanto in virtù quanto in l'arte della milicia.

Dice adunque un puoco in disparte da li su narrati romani⁴⁶⁵: *io mi fui accorto d'alquanti*, [166v] cioè *io vidi alcuni ne quali regnò virtù non poca ma pur molta et assai, ma fu ricoperta dall'ombra altrui*. La molta virtù di costoro fu ricoperta, cioè celata et offuscata, dall'ombra altrui, cioè dall'ombra de dicti Romani, ché, di poi che essi Romani per loro virtù montarono in onore et gloria, nullo fu che da poi di loro parlasse d'altro fino al dì d'oggi et così ancora si parla. Et però la molta virtù loro fu ricoperta dall'altrui ombra⁴⁶⁶, come dice lo testo.

*Ivi era quel che 'fondamenti loca
d'Alba Longa in quel monte peregrino,
et altri⁴⁶⁷ Numitor, Silvio et Proca,*

Qui l'autore specifica ciascuno di quelli su narrati, nelli quali regnò virtù non [167r] poca, et tutti furono descendentì da Enea, che, venendo da Troia, gli menoe seco in Italia: Iulio Ascanio generato da lui et da Creusa, figliola del re Priamo. Et da poi ch'egli ebbe vinto Turno, prese Lavina figlia del re Latino per moglie, la quale ingravidò. Ma prima che ella partorisce, esso Enea morì, che anegoe et fu sommerso ad uno fiume Munitio. Et di poi sua morte, la dicta Lavinia partorì Postumio, così dicto perché nacque poi la morte del padre, et, nutrito in selva, fu poi chiamato Silvio. El quale Ascanio primo figliolo di Enea, per non essere molesto alla dicta Lavinia, sua matrigna, gli lasciò tutto'l regno del padre suo, re Latino. Et lui se ne passoe ad uno monte lungi da Roma quaranta miglia, ove edificò et construsse la cittate d'Alba Lunga. Et questo è quello che l'autore pone nel testo, che *prima loca gli fondamenti*, cioè che prima edifica Alba, cioè quella città così dicta da lui, et nominolla Alba Lunga in quel monte, che nullo inanti al dicto Ascanio era stato [167v] che avesse facta alcuna abitazione.

Et altri Numitor. L'autore, come su in più parte ha fatto, non attese né anco attende all'ordine, ma più tosto lo confuse e confonde ponendo in mezo quello che dovea in prima porre, e 'l mezo al fine, e 'l fine al mezo, como qui evidentemente si dimostra per far la congruità del verso con la consonantia de la rima, verbi gratia per consonare *loca*, ché seguisce⁴⁶⁸ et termina *Proca*, el quale fu patre de Numitor, posto al verso innanci ad Silvio, che fu il secundo che regnò in Alba. Poi ad Ascanio, che⁴⁶⁹ non ebbe figlioli, successe lo dicto Silvio.

Ma come quella cosa sia, tutti costoro, che l'autore pone nel testo, furono re, che di poi la morte del dicto Ascanio regnarono in Italia nella dicta Alba fino al tempo di Romolo et di Remo, suo fratello, salvo il dicto re Latino, padre della dicta Lavina. Et fu inanzi

⁴⁶⁵ como quilli che non ebbero pari tanto in virtù quanto in dell'arte della milicia. Dice dunque un puoco in disparte da li su narrati romani T,P] *om. Ash.*

⁴⁶⁶ La molta virtù di costoro fu ricoperta, cioè celata et offuscata dall'ombra altrui, cioè dall'ombra de dicti Romani, che, di poi che essi Romani per loro virtù montarono in onore et gloria, nullo fu che da poi di loro parlasse d'altro fine al dì d'oggi et così ancora si parla. Et però la molta virtù loro fu ricoperta dall'altrui ombra è ripetuto una seconda volta a questo punto in *Ash.*

⁴⁶⁷ et altri *Ash, T, P]* ed *Ati APPEL.*

⁴⁶⁸ *sic in P, seguisce Ash, T.*

⁴⁶⁹ avesse facta alcuna abitazione. *Et altri Numitor*. L'autore come su in più parte ha fatto non attese né anco attende all'ordine, ma più tosto lo confuse e confonde ponendo in mezo quello che dovea in prima porre, e 'l mezo al fine, e 'l fine al mezo, como qui evidentemente si dimostra per far la congruità del verso con la consonantia de la rima, verbi gratia per consonar *loca*, ché seguisce et termina *Proca*. El quale patre de Numitor, posto al verso innanci ad Silvio, che fu il secundo che regnò in Alba. Poi ad Ascanio che T, P] *om. Ash.*

bene che dicto Ascanio edificasse la dicta città d'Alba Longa. Et dechiarati prima quelli dui che pone l'autore nel testo, che dierono nome eterno al Tevere et al colle Aventino, quali furono me ingegneroe ridurre tutti costoro et altri, de quali l'autore non fa mentione, secondo ne libri antichi si trova al dicto ordine et vertice, cominciando dal dicto Ascanio fino ad Numitore, lo quale fu avolo al dicto Romulo et Remo, et però con patientia lo lector lega, lo ascoltator ascolte e lo scriptor scriva⁴⁷⁰.

*e Capi, e 'l vecchio e 'l novo re Latino,
Agrippa, e i duo ch'eterno nome dienno
al Tevero ed al bel colle Aventino.*

114

Di questi dui che dice l'autore che dierono eterno nome al Tevere e al bel col Aventino, l'uno fu dicto Tiberino⁴⁷¹, perché fu somerso nel [168r] dicto fiume, che prima era chiamato Albula, da poi la somersione del dicto Tiberino acquistoe essere chiamato Tibere, ma in toscano parlare è dicto Tevere.

L'altro si chiamò Aventino, il quale, perché cominciò ad edificare una città in quel colle, che è uno de' sette che oggi stanno nella città di Roma, perché vi fo sepolto, da lui prese eterno nome, essere dicto et chiamato colle Aventino.

Et per ridurre tutti gli su nominati⁴⁷² a dricto ordine, come già promisi: dopo Ascanio regnò in Alba Silvio, suo fratello; dopo Silvio regnò Enea Silvio⁴⁷³; dopo Enea Silvio regnò Latino; dopo Latino regnò Alba Silvio; dopo Alba Silvio regnò Ati⁴⁷⁴; dopo Ati regnò Capis; dopo Capis regnò Capeto, dopo Capeto regnò Tiberino; dopo Tiberino⁴⁷⁵ regnò Agrippa; dopo Agrippa regnò Silvio Aremulo⁴⁷⁶; dopo Silvio Aremulo regnò Aventino; dopo Aventino regnò Proca; dopo Proca regnò Numitore, il quale ebbe uno figlio maschio dicto Segesto et una femina dicta Ilia o Rea et uno fratello chiamato Amulio, il quale per malicia et iniqua violentia gittoe et privoe del regno lo dicto Numitore, te- [168v] nendolo prigione onestamente; et perché fosse fuori di speranza potere ritornarlo al dicto dominio del regno, quello Segesto suo figlio fe' occidere et amazare. Et quella Ilia o vero Rea sua figlia, che non nascesse di lei alcuna [sic] erede, la fece moniale^{xii} consacrandola al tempio della dea Vesta, dea della castitate et verginitate, perché Rea stando ivi dovesse virginità servare.

Avenne che questa Rea se impregnò⁴⁷⁷, secondo la fama, del dio Marte et parturì dui fanciulli chiamati Romolo et Remo. La quale cosa, manifesta che fu allo dicto Amulio, fe' sopellire viva la dicta Rea, che in quel tempo era statuita tale pena ad simile fallire; et comandò che quei dui figlioli Romolo et Remo fossero portati al bosco et occisi et devorati dalle fiere. Ma colui che gli portava al bosco, avendo di loro compassione, non gli volle occidere, anzi gli portò et misegli in una grotta allato al fiume del Tevere, acciò che quando il fiume ingrossasse gli portasse via, et lasciandoli si partì. In questo mezo

⁴⁷⁰ et però con patientia lo lector lega, lo ascoltator ascolte e lo scriptor scriva T, P] *om. Ash.*

⁴⁷¹ Tiberino: *l'intera tradizione qui tramanda Tiberio, ma poche righe dopo si dice che tale re era chiamato Tiberino.*

⁴⁷² Et per ridurre tutti gli su nominati Ash, P] *om. T.*

⁴⁷³ Enea Silvio *qui e immediatamente dopo P] Enea T (om. Ash, come si vede nella nota seg.).*

⁴⁷⁴ Dopo Silvio regnò Enea Silvio; dopo Enea Silvio regnò Latino; dopo Latino regnò Alba Silvio; dopo Alba Silvio regnò Ati T, P] *om. Ash.*

⁴⁷⁵ regnò Tiberino; dopo Tiberino Ash, P] *om. T.*

⁴⁷⁶ Aremulo T, P] *om. Ash. Dovrebbe trattarsi di Romolo Silvio.*

⁴⁷⁷ impregnò Ash] ingravidò T, P.

discese una lupa dal monte, andando [169r] al fiume per bere, s'accostoe al vagito di quei fanciulli così lasciati et, porte⁴⁷⁸ a quei le sue minne copiose di lacte, gli lactoe. La quale cosa, venendo Fastulo pastore, andato per abeverare l'armento del re di chi era guardiano, gli prese et portogli a casa et dielli ad Laurentia sua moglie ad allactare, la quale, perché era meretrice, era chiamata Lupa.

Et esso Fastulo, poi che furono lactati, gli nutriceo et allevoe come suoi figlioli, gli quali quanto più crescevano più si facevano valorosi et arditi, in tanto che erano tenuti in caccia et in ogni altro exercitio famosi et valenti, onde signoreggiavano quasi tutti gli altri. Et facti giovani et da Fastulo saputo tutto lo conveniente di loro natione, congregarono et adunarono una gran quantità di pastori et compagnia di ladroni, secondo dice Iovenale, et andarono in Alba, dove trovarono lo dicto Amulio, lo quale occisono; et andarono in casa di loro avolo Numitore et ad lui si manifestarono; onde furono restituiti al dominio et signoria di tutta Alba. Et [169v] dopo questo con quella medesima compagnia si tornarono in quello luogo ove furono allevati et nutriti da Fastulo, et quivi edificarono et construssero la città di Roma. Ecco dunche dichiarato su brevitae della venuta di Enea in Italia fino alla edificatione di Roma, la quale l'autore nel testo have confusamente posta.

*Non m'accorgea, ma fummi facto un cenno,
et quasi in un mirar dubio nocturno*

117 *vidi quei ch'ebben men forza et più senno,*

Qui mostra l'autore che non fosse ricordato o vero avesse proposto fare mentione de subscripti nel testo, et, quasi di ciò pentito, finge esserli facto uno cenno che dovesse quelli mirare et fare mentione⁴⁷⁹, et però dice: non m'accorgeva, cioè non mi ricordava di costoro, ma fummi facto uno cenno ch'io mi dovessi ricordare.

Et quasi in un mirar dubio nocturno. Questo dice per la molta antichitate di costoro, però che è di loro dubia et antica fama, o vero opinione, ove gli storiografi che parlano et racontano di loro origine non si concordarono. Ma dice l'uno per uno modo et l'altro per uno altro et per via [170r] di metafora qui parla di costoro l'autore, che come lo mirare di nocte è dubio et oscuro, che non si può bene discernere et vedere, così per la molta lunga antichità la fama et natione di costoro è dubiosa et obscura, che non se può apertamente et chiara dechiarare.

Vidi quei. Qui l'autore particolarmente dichiara coloro gli quali liquidi⁴⁸⁰ in quel mirar dubio nocturno vide, che furono gli primi italici re. Et però segue.

*primi italici regi: ivi Saturno,
Pico e Iano e Fauno⁴⁸¹, e poi non lunge*

120 *vidi pensosi andar Camilla e Turno.*

Primi italici regi: ebbono men forza et più senno, cioè che non furono molto bellicososi et potenti nella militia, et furono molto savii, tenendo gli loro popoli in pacifico et tranquillo stato et con rarissima guerra.

Ivi Saturno: per dechiaratione come Saturno regnò in Italia è da sapere che fu prima re dell'isola di Creta, ove regnò per alcuno tempo, ma Iuppiter figliolo suo gli tolse il regno et cacciollo [170v] via di Creta. Il quale fuggendo con una nave capitò in quella

⁴⁷⁸ porte Ash] porse T, P.

⁴⁷⁹ de subscripti nel testo, et, quasi di ciò pentito, finge esserli facto uno cenno che dovesse quelli mirare et fare mentione T, P] *om. Ash.*

⁴⁸⁰ *sic.*

⁴⁸¹ Pico e Fauno e Iano APPEL.

parte d'Italia ove regnava il sopradicto Iano, il quale onorevolmente lo recevette. Et perché ivi s'ascose per tema di suo figlio Iuppiter, per questo fu chiamata quella parte d'Italia Latio^{xiii}. Et fu il primo questo Saturno che insignò agli Latini l'uso et la cultura del grano et del vino.

El dicto Iano lo fe' partecipe del suo regno et volse che regnasse insieme con lui et anco lo fe' partecipe alla moneta, che dall'una parte della moneta fe' fare la nave con la quale esso Saturno venne in Italia, dall'altra parte la sua imagine scolpita, la testa con doe facce: l'una dinanzi, l'altra di dietro. Et venendo ad morte perché non ebbe figli lasciò tutto lo regno al dicto Saturno, lo quale poi la morte del dicto Iano regnò interamente in quella parte d'Italia chiamata Latio, che ivi si nascose, edificoe et construsse una cittate chiamata Saturnia, dal nome suo così dicta. Secondo una altra opinione è *drèpanon* greco, che latino viene a dire falze, però che con la falze [171r] si miete lo grano, l'uso del quale lui imparoe et adusoe in Italia come è dicto. Et questo è quel Saturno del quale l'autore nel testo fa mentione.

Pico... Fauno. Questo Pico fu figliolo del dicto Saturno, il quale dopo la morte sua regnò nel dicto Latio et fu molto sperto et docto nell'armento dei cavalli et molto sollicito e actento nel cacciare, il quale generò il dicto Fauno, che regnò dietro a sua morte nel dicto Latio; et fu uno grande indovino et dopo sua morte donò certe risposte ad coloro che da lui voleano sapere lo futuro.

Et generò lo re Latino suocero di Enea, il quale regnò dopo la sua morte nel dicto Latio, et perché non ebbe figlioli maschi successe ad Lavina sua figlia, moglie del dicto Enea. Et di questo Picco et Fauno dice l'autore nel testo.

Et Iano. Come su è dicto, questo regnò in Italia inanzi Saturno, il quale, secondo dice uno autore storiografo chiamato Esiodo, fu figlio di Noè o suo nipote, figlio di Iafet^{xiiii}, et edificoe una città ad uno de sette monti, che stanno nella città di Roma, et chiamolla Ianicola, [171v] però quello luogo fino ad questo dì è chiamato Ianicolo.

Et per molta sapientia che fu in lui, gli scolpie sua testa con due facce, l'una dinanzi e l'altra di dietro, volendo per questo dare ad intendere che non solamente sapea ordinare il presente, ma etiamdio provvedere al futuro. Per la qual cosa in sua perpetua memoria gli fu consacrato lo primo mese dell'anno dicto Genaro, dal suo nome. Et questo è quel Iano dicto dall'autore nel testo.

Poi non longe. Dice l'autore che poi costoro nominati sopra^{xliv}, non lungi vide andare pensosi Camilla et Turno. Et nota che dice non lungi per questo: che non fu molto lontano dal tempo de dicto Iano et Saturno fino a Camilla et Turno su nominati⁴⁸².

Turno discese della progenie di Iove, lo quale generò Pilunno, et questo dice uno autore che fu suocero di Diomedes et Dauno, et Dauno generò Turno, lo quale fu et è della città de Ardea, et de popoli chiamati Rutuli, che confinano col dicto Latio, ove regnava lo re Latino, che fu in quello medesimo tempo suocero de dicto Turno. Ma puoi venendo Enea in Italia⁴⁸³, lo re Latino non volle per genero Turno, che La<vinia>⁴⁸⁴ diè al dicto Enea, per la quale cosa furono molte aspre battaglie fra loro.

Et la dicta Camilla vergine, [172r] della generatione degli Volsci et della città di Piperno, molto bellicosa, con gran compagnia di vergine bellicose, venne in auxilio del

⁴⁸² vide andare pensosi Camilla et Turno su nominati T, P] *om. Ash.*

⁴⁸³ che fu in quello medesimo tempo suocero de dicto Turno. Ma puoi venendo Enea in Italia T, P] *om.*

Ash.

⁴⁸⁴ la *trad. Ash, T, P.*

dicto Turno et molti occise de' Troiani di Enea. Ma uno Troiano, tirando con l'arco, di colpo di saetta lei occise, come mette Virgilio al libro undecimo dello Eneida.

Alla fine lo dicto Turno, combattendo persona contra persona con esso Enea, fu da lui superato, vinto et morto come pone Virgilio nel XII dello Eneida. Et perché la dicta Camilla et Turno furono sconficti et morti nella battaglia, però dice l'autore che gli vide andare pensosi, che lo dicto pensiero falli loro, credendo vincere ove furono vinti et morti. Et di questi l'autore nel testo dice.

*Et perché gloria in ogni parte agiongne,
vidi in un rivo⁴⁸⁵ il gran Cartaginese,
le cui memorie ancor Italia pugne.
L'un occhio avea lasciato in mio paese,
stagnando al freddo tempo il fiume tosco,
siché gli era a veder un strano arnese.*

[172v] Narrato ch'ebbe l'autore gli imperadori, re, principi et duci, tanto romani quanto altri regi, da quali essi romani furono derivati, et ancora altri re de Italia, che furono inanzi, come su di ciascun di loro è facta specifica mentione, seperandoli, e non dividendoli tanto da terreno, ma etiamdio da luogo, gli quali furono spertissimi et doctissimi maestri della milicia, qui intende narrare tutti quanti gli altri exteri et forestieri, gli quali essendo molto valorosi et sperti, non furono italici né romani, et degni in questo capitolo dall'autore essere nominati.

Et nanzi che facci di loro mentione, perché facendola sia con maggiore desiderio ascoltata, prima pone uno generale notabile, per lo quale dà ad intendere che la virtù – della quale nasce la gloria – sia vile o nobele⁴⁸⁶, non la dispositione del paese chiaro o turbo, ma solamente la buona operatione et l'onorato exercitio⁴⁸⁷, lo quale vole che da lui nasca et proceda. Et questo è però che lei equalmente è exposta et sempra sta parata ad ogni persona et in ogni parte, ove possa la sua vera proprietate et essentia dimostrare con acti et con costumi onorevoli et famosi, [173r] sì da quali⁴⁸⁸ surge et procede la gloria, la quale non è altro che la vera et preclara fama di virtuosi facti ad alcuna eccellente persona, sia nata et pregressa di quale si voglia progenie et paese. Et questo è quello che l'autore dice nel testo.

Et perché gloria in ogni parte agiongne. Cioè ad ogni parte si trova senza differentia di persone, come su è dicto.

Vidi in un rivo. Ecco come l'autore diparte e segrega gli soprascripti duci bellicosì et famosi della milicia non tanto dal luogo, ma etiamdio da terreno dagli su narrati italici et romani, ché dice *Vidi in uno rivo*, cioè di là dal rivo.

Per dichiaratione del quale è da sapere che rivo è uno canale, il quale deriva et discorre l'acqua. Ma qui l'autore nol pone per questo modo, ma per lo mare, però che tutti gli sopradescripti, gli quali esso intende racontare, furono oltra marini, facendo qui la figura dicta tupinosi⁴⁸⁹, che, dicendo poco, vole che s'intenda et prenda molto, come qui che per lo rivo s'intende lo mare. *Vidi in uno rivo*, cioè oltra al mare.

⁴⁸⁵ oltra un rivo APPEL.

⁴⁸⁶ per lo quale dà ad intendere che la virtù – della quale nasce la gloria – sia vile o nobele T, P] *om. Ash.*

⁴⁸⁷ exercitio P] exercito T, Ash.

⁴⁸⁸ dal quale *trad. Ash, T, da quale P.*

⁴⁸⁹ tupinosi T, P] tupinosa Ash.

Il gran Cartaginese. Ecco [173v] il primo de externi che vide l'autore⁴⁹⁰. Et questo fu Annibale duca di Cartagine, il quale non ebbe alcuno duca maggiore o pari a lui. Et però prima di lui fa mentione l'autore per due cose: la prima come quello che al tempo de dicti Romani nella re militare de gli externi fu lo maggiore et più valoroso duca di tuti gli altri apresso, ché nullo fu che tanto con sì lontano tempo molestasse et tribulasse la città romana et tutta Italia quanto lui.

Et avegna che in più parte di questo capitolo è facta mentione di lui, quivi stringnerò in somma et brevemente tutti gli facti che fè contra gli romani. Et prima perché non era via per terra che potesse passare in Italia, fe' rompere gli monti alpestri con l'acette et, factavi la via, passoe in Italia. Et essendo presso al fiume d'Arno che corre per Toscana per mezo la città di Firenze, per lo gran freddo perdè uno ochio onde ne di- [174r] venne cieco. Et però dice l'autore: *l'un ochio avea lasciato al mio paese*, cioè che dapresso a Firenze passando Arno perdè uno ochio⁴⁹¹.

Le cui memorie. Però che fino al dì d'oggi la sua memoria è in Italia, per la cui memoria molti, cioè molte città, che ne patirono, se ne possono ricordare. Perché, passato in Italia, diede a Romani più et più sconficte, togliendo dal loro dominio Spagna, Sicilia, et possedendo Capua, per spacio di 17 anni con fuoco et ferro tutta Italia lacerando. Et per questo dice bene l'autore *le cui memorie* et cetera.

su un gran leofante un duce losco.

Guarda' li intorno, et vidi il re Filippo,

129 *similemente da un lato fosco.*

Il re Filippo. Questo re Filippo fu padre de Alexandro Magno, uomo di grandissimo valore, allevato in studi di scientia et di milicia in casa di Epaminonda. Questo Filippo, combattendo la città di Natona, da [174v] una saetta gli fu cecato l'occhio ricto et già per questo non lasciò la impresa, né diventò più iracundo a' nimici. Così afferma Iustino.

De questo Filippo è facta mentione su nella sua storia di Quinto Flaminio, il quale, mandato dal senato contra lo dicto re Filippo di Macedonia, perché, poi la sconfitta che Annibale fè a' Romani a ponte di Canne, mandava ad esso Annibale i suoi collegati congratulandosi di quella victoria et offereva tutto suo potere. Gli quali collegati furono presi da Romani con loro lettere, onde lo dicto Flaminio debellò et sconfisse lo dicto re Filippo.

Et di questo l'autore apresso ad Annibale fa mentione di lui, dicendo che lo vide da uno lato et non tutto fusco, perché lo vinse et debelloe, et di poi la victoria s'accordoe con lui, lasciandoli lo regno di Macedonia et togliendoli tutto quello che per forza avea conquistato, riducendolo ad libertate et lui soggiogandolo et facendolo tributario del senato et del popolo romano, prendendo per stagio suo figliolo magiore. Et però dice che 'l vide *da un lato fosco* et non tutto: perché non fu privato del dominio di suo regno. Et questo è quel re Filippo che nel testo dice l'autore.

*Vidi Lacedemonio⁴⁹² ivi et Xantippo⁴⁹³,
ch'a cruda gente fece bel sevigio,*

⁴⁹⁰ il primo de exterî che vide l'autore T, P, il primo externo che vide l'autore. L'autore vide oltra al rivo che fu il gran cartaginese Ash.

⁴⁹¹ cioè che dapresso a Firenze passando Arno perdè uno ochio Ash] cioè perché non vedea da un ochio T, P.

⁴⁹² vidi lacedemonio Ash, T, P, in APPEL: Cr, R1, V1, La9, C7, B3, R9] vidi 'l lacedemonio APPEL

⁴⁹³ e Santippo Ash, T, P, in APPEL: La9] om. e APPEL.

L'autore disse su di questo Xantippo lacedemonio, ove fa mentione de Actilio Regulo, per lo provido et experto avisamento del quale et de Asdrubale cartaginese lo dicto Actilio fu sconficto et preso et la maggiore parte di suo exercito cruciato.

Ma gli premi, che gli Cartaginesi di sì facto servitio gli renderono, fu che feciono preparare una gran quantità di navi bene armate, maggiore di quelle del dicto Xantippo et, simulando et fingendo volerlo accompagnare per redurlo ad Lacedemonia, sua città, come furono in pelago lo presono et annegaronlo et sommersonlo con tutte sue navi, pensando per questo occultare che non si dicesse che per sua prodeza fo sconficto et preso dicto Actilio con suo exercito et liberata essa Cartagine dallo assedio de Romani.

Et però dice l'autore *vidi Lacedemonio* [175v] *ivi*, cioè in quel luogo ove era Annibale, e 'l re Filippo et Xantippo. Et segue *ch'a cruda gente fece bel servigio*, cioè a crudele et ingrata gente fe' nobile servigio, come su è narrato et per guidardone^{xlv} fu sommerso et anegato. Et questo è quello Xantippo che l'autore pone nel testo.

E d'un nido medesimo. Essendo la guerra fra gli Siracusani et gli Cartaginesi, gli Siracusani furono di tanta potentia che, avendo sconficti gli dicti Cartaginesi, assediarono loro città Catania. Per la quale cosa loro mandarono agli Ateniesi per auxilio et soccorso, gli quali subito fero acconciare una gran quantità di navi ben fornite di gente bene armata, et con duo loro duci, overo capitani, gli mandarono in Catania, ove, iunti, furono così possenti che, levati dallo assedio li Siracusani, andarono ad lo assedio alla città loro di Siragosa.

Et per questo fu implorato da loro auxilio dalli Lacedemoniesi, gli quali, sendo a loro propiti, gli mandarono loro presto [176r] Gilippo, nominato su per duca et maestro, et però era molto saggio, nominato experto nella milicia, con copioso exercito molto possente. Passato là con le preparate navi et gionto in Siragosa, senza fare dimora si cacciò fuori la città et in breve tempo debelloe et sconfisse quelli atenesi duci, gli quali fuggendo pensarono scampare con le navi. Ma il dicto Gilippo perseguendoli gli ruppe et superoe et, liberata la dicta città di Siragosa, ritornoe con chiarissima victoria in suo paese. Et questo è quel Gilippo per l'autore mencionato nel testo.

Vidi color ch'andar al regno stigio:

Ercol, Enea, Teseo et Ulisse,

135 *et lasciar qui di fama tal vestigio.*

Dice l'autore che vide ancora quelli che andarono al regno Stigio, cioè al regno dello 'nferno dicto stigio da una palude, che v'è chiamata Stige. Et fa qui la subdicta figura *sinedochen*, prendendo et volendo intendere per la parte [176v] tutto lo Inferno. Et questi che vidde ch'andarono allo 'nferno gli nomina et dichiara: Ercol, Enea et cetera.

Ecco dichiarati quelli che esso vide che andarono allo 'nferno et furono quatro nominati nel testo. Ma secondo la veritate nullo di questi andarono allo 'nferno, però che chi vi va una volta, mai non può tornare a dietro, ma parla qui per fictione poetica, et ciascuno di costoro fu valoroso et sperto nella milicia, per che racontare singularemente di ciascuno foria molto longo. Maxime perché assai è manifesto come lo dicto Ercole ebbe victoria del re Laumedon di Troia, padre del re Priamo, et distrusse la dicta città di Troia. Andò con esso Teseo, et vinse et soggiogoe lo regno delle donne Amazone, et fe' tanti altri gloriosi et notabili facti. Chiamato Ercole fu⁴⁹⁴ et anco, com'è dicto, Teseo fu con esso Ercole alla conquista del regno delle donne amazone. Ancora ebbe molte victorie contra

⁴⁹⁴ chiamato Ercole fu T] chiamato Ercole forte Ash, P.

gli Spartani et fe' più altri preclari et memorabili facti in Grecia. Sendo⁴⁹⁵ re di Atene, [177r] similmente nelle battaglie troiane si portò valorosamente. Ancora lo dicto Enea, passato poi in Italia, doppo molte battaglie fu victorioso di Mezentio, di Turno, degli Rutoli et degli Laurentani.

Et nondimeno Ulisse medesimo fu di molta prodezza alle sopradicte battaglie troiane.

Qui resta solamente dichiarare la cagione perché costoro andarono allo 'nferno, ove l'autore fa una figura chiamata *histeron proteron*, cioè ordine preposto, che prima v'andò Teseo di poi v'andoe Ercole. La cagione degli quali dechiarandosi, anco se chiarirà insieme quella del dicto Teseo. La cagione per che andò Ercole all'Inferno è doppia opinione: alcuni dicono che fu per comandamento di Euristeo, re di Tebe, lo quale era esecutore de la dea Iunone contra il dicto Ercole. Et per questo gli comandò che andasse allo Inferno et ne traesse fuori lo infernale cane Cerbero, pensando et sperando che andandovi vi dovesse rimanere, nè mai tornare. Alcuno altro dice che fu per liberare [177v] il suo amico grande et compagno Teseo, che per amore di Periteo, amicissimo suo, innamorato di Proserpina, moglie di Plutone, per tranelata et averla, v'andoe. Ove venuti, Periteo vi fu morto et esso vi rimase prigione, ma secondo dice Virgilio nel sexto dello Eneada, esso Teseo anco vi rimase^{xlvi}. Ma per questo o in quello altro modo esso Ercole v'andoe. Et secondo lo tragico nella prima tragedia trasse et tirò di fori lo sopradicto Cerbero et il dicto Teseo liberoe et rimenollo con seco dallo Inferno^{xlvii}.

La cagione perché Enea et Ulixè v'andarono fu per gran pietate che loro ebbero di vedere la imagine di loro padri. Enea d'Anchise per sapere lo fine de suoi lavori et fatiche, et tutti coloro che doveano di sua progenie derivare, secondo Virgilio nel sexto dello Eneida. Et Ulisse di Laerte per sapere lo fine suo, et di tutti gli errori che dovea per spacio di venti anni fare per mare, come pone Omero in greco all'Odixea. Et questi son quelli ch'andarono al regno Sti- [178r] gio, posti dall'autore nel testo.

*Ector col padre, quel che troppo visse,
Dardano, Troys et eroi altri vidi,*

138 *chiari per sé, ma più per chi ne scrisse;*

Questo è il valorosissimo Ector troiano, il quale mai non ebbe pari in suo tempo né inanzi nè dopo lui. Tanto fu bellicoso et doctissimo nel guerriare, che guidando et conducendo le troiane schiere, sempre fe' lo officio de expertissimo duca et strenuissimo cavaliere, ove, mentre visse, fe' con gli Greci molte et moltissime battaglie campali, quasi sempre in Troia, con victoria ritornando. La prodeza et valorositate del quale brevemente non si porria contare, però basti al presente che non che 'l mio rozzo et grosso ingegno ma quello di ciascuno facundissimo ci veria manco.

Col padre. Questo fu lo nobilissimo re Priamo. Et nota qui che l'autore dice *quel che troppo visse*, cioè molto et longo tempo visse, male per lui.

Seguendo la storia di Iovenale, posta in una satira contra gli umani desideri, ove esso gli riprende, ché essi [178v] non sanno quello che si vogliono né che potere, concio sia ch'a loro voluntate succeda, sonno gli primi pentuti. Et questo prova ove pone coloro che desiderano longamente vivere, per la lunga vita del dicto re Priamo, al quale vita migliore gli foria stato se, quando si faceano le navi per Paris andare in Grecia, fosse stato morto et portato su gli umeri da suoi figlioli ad sopellire, et non averia vista la morte di quasi tutti suoi figlioli et Troia eversa et infocata, et lui non saria stato amazato come bue che s'amaza al sacrificio. Et questo bene dice l'autore *quel che troppo visse*,

⁴⁹⁵ sendo re di Atene Ash] assediò re d'Atene T, P.

perché lo molto longo suo vivere gli fu mestissimo et dannoso, et alle volte così aviene a molti.

Con tutto ciò esso Priamo fu esperto et valoroso duca nella milicia, il quale, dopo la morte del dicto Ector, guidò et condusse le troiane schiere, et, combattendo con gli Greci francamente, le rimenò in Troia moltissime volte, avendo il migliore.

Dardano. Questo Dardano fu Italo et figliolo di Iove et d'una donna figlia [179r] d'Atalante, chiamata Eletra. Et partendosi d'Italia, se n'andò in Frigia et quivi edificoe una cittate chamata Dardania dal suo nome, et fu molto bellicoso et valente. Et, prima che edificasse la dicta cittate, ebbe grandissime guerre con gli uomini di quel paese; all'ultimo, con loro pacificato, la construsse. Et da questo Dardano tutti gli re troiani ebbono lo disceso. Et questo è quel Dardano dicto nel testo.

Troio. Fu terzo questo Troio da poi Dardano, che fu lo primo, et generò Erictonio et lui generò Troio su dicto, fundatore et edificatore della prima città di Troia, così chiamata dal nome suo, dal quale fu generato Ilion et Assaro. Ilion generò Laumedon et Ganimede, et Titone marito dell'Aurora⁴⁹⁶ ^{xlviii}, Laumedon, Priamo; Priamo, Ector; Ector, Astianacta; et a costui finì la recta linea degli troiani re. Et rivolto ad Assaro, sopradicto figlio del dicto Troio, il quale Assaro generò Capi, Capi Anchise, Anchise Enea, la progenie del quale su è narrata. Et però dice l'autore *eroi*, cioè signori.

Altri vi vidi che. [179v] Furono quelli sopra nominati.

Chiari per sé. Dice qui l'autore che quelli signori che esso vide, avegna che fossero chiari per loro medesimi, furono molto più per quelli che di loro scrissono. Et qui nota lo beneficio della scriptura, che multiplica la fama del virtuoso o vero la clarifica. Et la ragione si è che la fama per l'antichitate torna oscura et nulla, ove la scriptura la illumina, et per sempre la tiene viva et chiara.

Diomedes, Achille e grandi Atridi,

dui Aiaci, Tideo et Polinice,

141 *nimici prima, amici poi s' fidi;*

Fa mentione l'autore de signori troiani. Congrua cosa è che qui si faccia mentione degli eroi, cioè degli signori greci loro contrari. Et comincia dallo re Diomodes: figliolo di Tideo, genero del re Adastro et figlio di Cineo re di Calidonia. Lo quale Diomedes doppo Achille fu lo più forte et valoroso re che andasse in oste de Greci contra gli Troiani, ove lui fe' molti strenui facti d'arme, tali che fu repu- [180r] tato lo secondo Achille. Et questo è quello Diomedes posto su nel testo.

Achille. Questo fu figliolo del re Peleo et di Tetis, dea del mare, dal quale era fatato, che senza lui Troia non si potea pigliare, però che dovea occidere Ector, il quale mentre viveva, Troia non poteva essere stata presa, ma vi dovea morire.

Questo essendo manifesto a Tetis madre sua, perché non v'andasse, lo mandò molto piccolino all'isola de Sciro, che fosse nodrito et allevato colle femine, tenendolo et occultandolo lì come femina. Ove mandato Ulixe, poi che l'ebbe trovato, con grande sollertia seco lo ne menoe ad oste ad Troia. Ove occise il sopradicto Ector troiano et più altri signori troiani et di loro parte. Ma finalmente lui fu occiso da Paris dentro lo tempio d'Apollo. Et questo è Achille dall'autore posto nel testo.

E grandi Atridi. Costoro furono figlioli di Atreo, l'uno chiamato Agamenone re di Micene, la maggiore citate di tutta Grecia, [180v] l'altro Menelao re de Acaia, fratelli non tanto grandi di corpo quanto di senno et di prodeza.

⁴⁹⁶ della Rohara T, P, della Rusata per Rosata Ash (si tratta dell'Aurora).

Et maxime il dicto Agamenone, per lo quale tutta Grecia si raunò insieme et congiuroe fare la vendetta della ingiuria facta per Paris al dicto Menelao, che gli rapì et tolse sua moglie Elena. Et per sua gran prodeza, prudentia et valorositate fu facto duca et generale capitano di tutta l'oste de sopradicti Greci, la quale condusse et governoe molto sagace et magnanimamente. Et tanto lui quanto lo dicto Menelao nelle battaglie troiane combattendo virilmente ferono molte cose mirabili et famose. Et questi sonno e dui grandi Atridi, che dice il testo.

Dui Aiaci. Questi dui Aiaci furono padre et figlio, ambidui chiamati per uno nome, Telamoni Aiaci. Et primo fu figliolo de Eaco et frate di Peleo, padre de Achille. Et fu alla structione della prima Troia. Et fu posto in aguato da Ercole mentre combattea con Laumedon entro Troia, et presela. Et venneli [181r] in sorte Siona, figlia del dicto Laumedon entro Troia, et presela. Della quale generatione, il secondo pur chiamato Telamone Aiace come lui, fu allo assedio della seconda Troia, ove fu tenuto il terzo di forteza et di prodeza de Greci, cioè doppo Achille et Diomedes sopradicti.

Avenne che un giorno gli Troiani dierono tanta et tale rocta et sconficta a Greci, che, avendogli fugati et cacciati fino alle navi et ponendovi fuoco, in tutto l'averiano abrugiato et avuto victoria de dicti Greci, se non fosse per lo grande ardire et prodeza del dicto Telamone Aiace, lo quale soccorrendo et virilmente combattendo, ritrasse indietro gli memorati Troiani. Onde gli dicti Greci si riferono et forono le navi dallo incendio liberate. Fe' oltra questo il sopradicto Aiace nell'altre battaglie, che poi seguiranno, molte altre gran prodeze. Et sonno questi gli dui Aiaci nel testo nominati.

Tideo et Pollinice. Cominciando da costoro, come furono prima nimici et poi [181v] amici si fidi con tutto l'altro che segue fino ove dice *che cadde a Tebe*, conviene che s'esponga et dechiari insieme per non più repetere il medesimo facto.

Gli quali, avenga che nel primo capitolo di questo libro sia assai breve toccato, qui richiede per ben sapere longa expositione, abbreviandola lo più che si può, così ponenola come primo la pone Ovidio nell'octavo libro *Metamorphoseos*. Circa la qual cosa è da sapere che Laio, re di Thebe, lo quale uscì della progenie di Cadmo, che prima la edificoe, avendo per moglie una donna chiamata Iocasta, si sognò che di lei dovea avere uno figliolo che lo dovea occidere. Et essendo pregna, et poi parturita, facendo un bello fanciullo, lo volle fare occidere. Ma gli prieghi di quella Iocasta lo ritennero. Ma fe' fare una cassa ove fece porre quello fanciullo con molte cose preziose et comandò ad uno suo fidel famiglio che lo dovesse portare al bosco et appiccare la dicta cassa ad alcu- [181v] no arbore, acciò che stando così entro la cassa vi si morisse o caso fosse che alcuno l'avesse trovato, et, prese di quelle cose preziose, l'avesse potuto allevare et notrire. Ma prima che 'l famiglio lo portasse al bosco, la madre Iocasta gli bollò il piè col ferro caldo, per lo quale segno, se campato fosse, l'avesse potuto cognoscere. Portato adunque al bosco et apeso a uno arbore, lo re Polippo, andando per quel bosco et passando, trovò questa cassa così apesa. La quale aperta vi trovò il fanciullo con le cose preziose, per le quali stimò che fosse stato figliolo d'alcuno rico et possente signore et che per alcuno caso fortuito⁴⁹⁷ fosse stato portato et così in quella parte lasciato. Niente di meno fello pigliare et portare ad casa et chiamare Edippo. Perché non avea figlioli, lo fe' allevare et tenealo come proprio figliolo. Lo quale crescendo divenne molto iniquo et malvagio, non solamente ingiuriando et percotendo, ma molti famigli occidendo di quello re Polippo. Et da questo sendo molte volte ammonito et da lui castigato et non volendo emendarsì, all'ultimo lo re gli disse che se non se

⁴⁹⁷ fortuito P] infortunio Ash, T.

correggeva, lo manderebbe viā fori [182v] di casa, però che non era suo figlio naturale, narrandogli in che modo al bosco l'avea trovato. La quale cosa manifestata al dicto Edippo, gli rispuose et disse: "Da poi che io non sonno tuo figlio, più non voglio stare teco, ma voglio andare cercando chi fu mio padre".

Et, datagli quella compagnia che lui volse, gli diè comiato et con molto avere se partì. Et venne all'oracolo di Apollo, ove domandoe di suo padre. Lo quale gli rispuose ch'egli andasse ad Tebe et lo primo uomo che trovasse lo dovesse occidere, et così saperebbe poi chi fosse suo padre. Et venuto che fu ad Tebe, lo primo uomo che lui scontrò fu lo re Laio suo padre, lo quale assalendolo subito l'ebbe occiso. E Tebani levati al romore, presono l'arme et, andandogli addosso⁴⁹⁸, di facto lo presono per occiderlo. Ma poi, considerando che era prodo⁴⁹⁹ et valente et che per lui molto bene poteano essere difesi, fu deliberato darli la dicta Iocasta per moglie, che era madre sua benché nullo lo sapea. Et così facto, esso la ingravidò di dui figlioli ma- [183r] schi, Tiole et Pollinice su nominati. Poi ad uno tempo andando Edippo et Iocasta al bagno, et ella, guardandoli adosso sotto il pede, il quale col ferro aveva bollato, conobbe il segno che facto avea, onde subito gridò che era suo figlio. Dalla quale esso avendo udito l'ordine di sua natione, che si concordava con quello che dicto gli avea lo re Polippo, et con la risposta d'Apollo, divenne molto doloroso, certificato come egli avea morto suo padre re Laio et presa per moglie Iocasta, che era sua madre. Per la quale cosa più non volendo regnare, se trasse gli ochi et felli socterare.

E sopradicti Tiole et Pollinice vennono in discordia del dominio, perché ciascuno volea regnare. Onde se furono accordati che ciascuno regnasse un anno. La prima sorte toccò ad Etiole, per che conveniva al dicto Pollinice andar fuori del regno per quel primo anno, il quale si partì et di nocte arrivò all'isola de Argo, ove dimorava⁵⁰⁰ lo re Adastro. Lo [183v] quale quella notte si sognò come venia uno liono et uno porco silvestro et toglievani due figliole che lui avea, et non potendo entrare al palazzo del dicto re Adastro si restarono dentro uno portico lì presso vicino.

Ove venne per entrare ancora lo dicto Tideo, che fuggiva l'ira di suo padre Oineo, re di Calidonia, che l'avea di suo regno sbandito, perché lui con Meleagro suo fratre uccisono loro avunculi, fratri di Altea, sua madre, et anco per la morte del dicto Meleagro. Et volendo cacciare del dicto porticale Pollinice sopradicto, lui non si lasciò cacciare, onde vennero a grande rissa facendo alle pugna con grande romore, per lo quale Adastro si destoe et comandò che fosseno presi et menati dinanzi a lui. Onde venuti volle sapere lo re la cagione di loro rissa et la loro natione, gli quali dichiarata la cagione della rissa, Tideo rispuose che era figliolo di Oineo, re di Calidonia et che portava per insegna [184r] uno porco silvestre. Pollinice disse che era figliolo della reina Iocasta et che portava per divisa uno liono. Certificato di questo lo dicto re Adastro ricordossi del segno et, vedute loro insegne imaginoe questi dui essere quelli dui che egli sognoe, che gli toglievano le figlie. Onde de piano⁵⁰¹ pacto^{xlix} senza altro aspectare: gli pigliò per generi, dando l'una di sue figlie chiamata Argia ad Pollinice, et l'altra a Tideo. Per la quale cosa esso Pollinice et Tideo divennono sì facti amici che si nominavano tra gli secte pari della vera amistà. Et così avemo dechiarato quello che l'autore dice di sopra nel testo.

⁴⁹⁸ andandogli addosso Ash] aandaroli addosso T, P.

⁴⁹⁹ prodo T, P] probro Ash.

⁵⁰⁰ dimorava T, P] dimoroe Ash.

⁵⁰¹ de piaro T, P, ne piaro Ash.

*e la brigata ardità et infelice
che cadde ad Tebe; et quell'altra ch'a Troia
fece assai credo, ma di più si dice.*

144

Et questo fu per questo modo⁵⁰². Passato che fu l'anno, per lo quale Etiocle dovea rendere la signoria ad Pollinice, et factisi congiunti amici esso et Tideo come fratelli, el dicto Tideo andò per ambasciadore [184v] al dicto Tiole da parte di Pollinice, recordandogli che secondo gli pacti gli dovesse rendere la signoria, che per quello anno a lui toccava. Et onde non la rendesse, ne resultava gran nimistà. Al quale rispuose Etiocle quel dicto de savi: "Beato chi tiene et possede"; et anco come dice lo psalmista: *Beati possidentes*. Et per questo intendea non volere lasciare la signoria, maximamente perché gli Tebani si contentavano di sua signoria. Et licenziato Tideo, gli mandò dietro per farlo occidere, ma lui virilmente defendendosi scampoe, remanendo ferito d'una mala ferita. Et fe' ad Pollinice et ad Adastro quella risposta che per Etiocle⁵⁰³ gli fu facta.

Per la qual cosa si congregoe uno grande oste con sette duci, gli quali furono questi: re Capaneo, che fu generale capitano di tutta l'oste, re Adastro, Tideo, Anfirao, Partenopeo, Ipomedon et Pollinice. Et andarono contra lui assediando con dicta oste la città di Tebe. Et durando la guerra per molto tempo, [185r] ove furono facte più et più morte, fevi battaglia et fovi morta⁵⁰⁴ grandissima copia dell'una et dell'altra parte.

Capaneo, che volle contrastare gli fulgori et gli troni a guisa dei Iove, portando un carro come lui facea, un dì per forza entrò dentro Tebe, uccidendo et amazando qualunque trovava, dicendo che Iupiter non l'averia possuto campare, che non li avesse presi et brugiatì. Fu subito da esso Iove fulminato, per che gli Tebani, pigliando ardire, cacciarono di fuori della città tutti quelli dell'oste che v'erano intrati amazando et vincendo infiniti di loro.

Anfirao, il quale [dire come fu trovato, che]⁵⁰⁵ s'era nascosto per non vi andare fora troppo lungo, stando armato tutto ad cavallo, la terra apperse et inghiottolo et devoroe. Tideo venne ad parole con uno dell'oste et montò in ira et occiselo, di che tutta l'oste irata occise lui. Et quasi tornati ad poco, l'una et l'altra parte consentì che solo loro dui, Etiocle et Pollinice, a solo l'uno con l'altro,⁵⁰⁶ dovessero dare et porre fine ad tanta occisione. Pollinice accettando, Etiocle contraddicendo, all'ultimo pur s'accordarono. Et venuti [185v] che furono in campo, vigorosamente combattendo et l'uno l'altro assaltando, per spacio di tempo così facendo, Pollinice infine si mise sotto lo dicto Etiocle et, avendoli dati molti colpi standoli così di sopra, si pensoe che fosse morto. Si voltò gridando et dicendo come lui avea la giustizia et che ne avea facta la vendetta, ma quello ancora non era morto et, ferendo lui col coltello al scoperto del ventre, l'uccise, per che cadde Pollinice sopra Etiocle morto et non si compìe di levare Etiocle che quivi medesimo morì. Et così furono morti tutti insieme per la discordia degli quali Tebbe ne fu quasi destructa. Et di tutta quella sì grande oste una piccola parte se ne tornò a casa.

⁵⁰² Et questo fu per questo modo Ash, P] *om. T.*

⁵⁰³ Tideo Ash, T, P.

⁵⁰⁴ feve battaglia et fovi morta Ash, T] et per le grande battaglie vi fo morta P.

⁵⁰⁵ dire come fu trovato Ash, T, P: *pare nota provvisoria del commentatore, passata poi a parte integrante del testo del commento.*

⁵⁰⁶ a solo l'uno con l'altro Ash] *om. alii T, P.*

Ora avemo dichiarato per che maniera cadde a Tebe per confirmare quello che l'autore nel testo dice: *et la brigata*, narrata sopra oste, antica, cioè la più grande oste che fosse per molti signori raunata, et fu inanzi quella di Troia.

Et infelice che cadde ad Tebe. Cioè infelicemente, non possendo avere victoria quasi tutta vi morì.

E quell'altra ch'a [186r] Troia. Per l'ontagiosa cosa et violentia facta per Paris figliolo del re Priamo allo re Menelao, che gli rapì et tolse Elena sua moglie, tutti gli signori et re di Grecia, congregati insieme con tanta maxima oste di gente armata all'isola de Aulide, che mai inanzi né poi lei fo simile facta, passarono in Troia per assediarla con navi 1130.

Et di poi che fo assediata, vi fu combattuto da Troiani et Greci 80 dì, l'uno seguendo l'altro: l'altra volta 12 dì, l'altra volta 7, l'altra volta 6 dì, et così fino al numero de sopradicti 80 dì, ove morì et fu occiso dell'una parte et dell'altra innumerabile quantitate di gente, durando tale assedio 10 anni, 6 mesi et 12 dì. Ove furono facte maravigliose et incredibile cose, tutto che l'autore dice che di più si dice, però che è opinione comune che ad ciascuno gran facto la fama v'agionga. La quale Troia gli Greci non possendo per forza avere nè anco per fame, la ebbero per tradimento. Et questa è quell'altra brigata de' Greci che andò ad Troia. Et fece assai, [186v] ma di più si dice, posta et narrata nel testo.

Pantasilea, ch'a Greci fe' gran noia,

Ipolita et Oritia, che regnaro

147 *là presso al mar ov'entra la Danoia.*

Questa Pantasilea fu reina delle donne amazone et, sapiendo la gloriosa fama del valorosissimo et magnanimo Ector, con grande et valoroso exercito accompagnata, venne in Troia per vederlo et per dargli auxilio con tutta sua possa. Ma venne tardi perché lui era già morto. Con tutto ciò lei con suo exercito strenuamente più volte coi Greci combattendo, sconfisse et ruppe, occidendo et amazando, infiniti di loro. Al fine Pirro figliolo de Achille l'occise et tutto lo exercito di sue donne disperse et distrusse. Et di questa Pantasilea fa l'autore mentione nel testo così dicendo *Pantasilea* et cetera.

Ipolita et Oritia. Queste due donne forono sorelle et reine del regno delle donne amazone prima che la sopradecta Pantasilea, però che inanzi fu Ercole et Teseo che le battaglie troiane, gli quali passarono con navili al dicto regno contra la dicta Ipolita et un'altra [187r] sua sorella, chiamata Menalippe, che la dicta Oritia non v'era. Et combattendo con loro, furono superate et sconficte da sopradicti Ercole et Teseo. Et avendo prese loro con loro regno, Ercole conobbe carnalmente la dicta Menalippe, et Teseo la dicta Ipolita, della quale generò Ipolito, il quale fe' occidere dagli mostri marini ad petitione di Fedra, sua moglie et matrigna di lui. Doppo la victoria, dilecto et piacere preso di loro voluntate, si partirono lasciando lo reame loro.

Et per dechiaratione della dicta Oritia, come non v'era: ma era inanzi con grande exercito partita, essendo gionta et favorita dal re di Scitia, però che essa Oritia trovò la natione et origine da gli Sciti, dandole aiuto mandandoli molta gente in compagnia armata in sua usanza et uno suo figliolo per venire alla cittate d'Atene. La quale cosa sapendo gli Ateniesi apparecchiarono valoroso exercito et andaronli incontra, ma quella per lo camino ve- [187v] nendo in dissensione et discordia con quel giovane figliolo del dicto re, fu abbandonata da lui. Ma pur venne et afrontossi con gli Ateniesi, da quali con tutto suo exercito fu sconficte et rocta. Onde quel giovane ciò sentendo et andando in suo auxilio, la recuperò et accolsela, poi accompagnandola la condusse al regno suo. Et queste sonno quelle Ipolita et Oritia, che regnarono come dice l'autore.

Là presso al mar ov'entra la Danoia. Cioè lo Danubio, chiamato per altro nome Istro. Et è lo maggiore fiume del mondo, poi del Nilo, che nasce negli monti di Stiria et corre per mezo Ungheria et Lamagna, ove entra nel mare di Cappadocia. Et per questo fora stato necessario dechiarare tutta l'origine delle donne amazone. Ma per ora basti, che in altro luogo più se dichiara. Segue il testo

*Et Cirro viddi,⁵⁰⁷ più di sangue avaro
che Crasso d'oro: et l'uno et l'altro n'ebbe*

150 *tanto, ch'al fin a ciascun parve amaro;*

[188r] Di questo Cirro è facta mentione su nel quarto capitolo et dichiarato come fu tanto avaro, cioè desideroso et cupido di sangue umano. Et fo il secondo dopo Nino, che cominciò ad soggiogare la gente sotto lo suo dominio. Qui resta a dire secondo Iustino come Tamir reina fe' la vendetta di suo figlio vincendo lui per quello avisamento et inganno che lui proprio avea vinto lo suo figliolo¹. Et di questo Cirro parla l'autore su nel testo.

Che Crasso d'oro. Costui fu chiamato Marco Licinio Crasso, a differentia d'alcuni che furono chiamati dal suo nome Crasso et furono inanzi lui, lo quale fu molto avaro et fe' molte miserie per avaricia, come pone Valerio Maximo nell'ultimo libro, capitolo *De avaricia*ⁱⁱ.

Et mandato consolo per lo senato in Asia con grande exercito contra Aristonico, re di Partia⁵⁰⁸, asperoe^{lii} et molestoe per avaricia tanto gli popoli di quello paese, amici del popolo romano, che lo lasciarono, non volendololi dare alcuno aiu- [188v] to. Et partendosi dalla cittate del Cairo con lo exercito per menarlo et condurlo contra gli Parti, fu intra Elea et Smirne preso dal presidio et avisamento della gente armigera di Tracia, che v'era molta per dare auxilio al dicto Aristonico. Et quasi tutto lo suo exercito fu preso et cruciato da essa gente, ove ancora fu ucciso suo figliolo, ottimo et valoroso giovane. Ma egli, perché non venisse vivo alle mani del dicto Aristonico, colla verga che portava in mano per regere il cavallo, ferì uno di quelli barbari all'ochio, il quale per gran dolore che sentì pose mano al coltello et occiselo. Et di questo Crasso dice l'autore nel testo^{liii}.

*Filopomene, a cui nulla sarebbe
nov'arte in guerra, et chi di fede abonda,*

153 *Massinissa, nel quale sempre ella crebbe;*

Costui fu uomo strenuissimo, de cui pone la vita Plutarco particularemente et fu principe degli Achei. Et morì in Sicilia il primo anno che morì Annibale et Scipione, secondo dice Tito Livio *de bello macedonico*^{liv}. Ancora questo dichiara lo Ro- [189r] *muleon*,⁵⁰⁹ libro septimo^{lv}.

Et chi di fede. Più volte a dietro è facta mentione di questo Massinissa, re di Numidia, il quale fu oste contra Romani et loro nimico, ché, favoreggiando et aiutando gli Cartaginesi, si trovoe in Spagna alla sconficta et rocta data per Asdrubale ad Romani, ove furono occisi gli duo Scipî, padre et zio del maggiore Scipio Africano.

Ma poi che Scipione Africano mandato in Spagna vi fu gionto, contrasse et fece sì facta et ferma amistade col dicto Massinissa, che nullo degli re fosse amico et fidelissimo tanto ad esso Scipione quanto a Romani come lui. Et militò col dicto maggiore Scipio mentre fo ne la sopradicta Spagna, sendo presente a tutte sue victorie. Et da poi che

⁵⁰⁷ vidi Ciro APPEL.

⁵⁰⁸ Partia Ash] Persia T, P.

⁵⁰⁹ Romuleon Ash] Romolione T, P.

passoe in Affrica, si trovoe alla sconficta et presa del re Siface et ad molte altre sconficte et rocte, ch'ebbero insieme gli Cartaginesi dal dicto Scipione, specialmente alla rocta et sconficta de Annibale et alla reducta et sconfictione della dicta Cartagine. Et insomma fu molto valoroso [189v] et esperto nell'arte della milicia. Et questo è quel Massinissa che nel testo dice l'autore, che sempre aumentoe et accrebbe la fede a Romani.

*Leonida e 'l tebano Epaminonda,
Milciade et Temistocle, che gli Persi
cacciâr in terra di Grecia vinti in onda.*⁵¹⁰

Leonida. Costui fu strenuo et valoroso duca della città di Lacedemonia. Per dichiarazione della prodeza che lui fe' con ardire, forteza et franchezza inextimabile, è da sapere Serse re di Persia, figlio del primo Dario, stimando la sua gran potentia, apparecchiò uno molto grande exercito di gente armata, ove fu uno milione di pedoni et quattrocento milia omini d'arme a cavallo; et al passare che fe' in Grecia, coperse tutto 'l mare di navilî.

Costui così passato, inanzi che andasse ad invadere la città d'Atene, andò per invadere, vincere et soggiogare la città di Lacedemonia, et trovò lo sopradicto Leonidas che con trecento o quattrocento cavalieri electi guardava uno passo molto forte et stretto, per lo [190r] quale gli convenia passare per andare alla sopradicta città di Lacedemonia. Ove questo Leonida con sopradicti suoi cavalieri si gli oppose si virilmente con grandissimo ardire, che con tutta loro potentia non gli lasciò passare. Et per molti giorni tenne lo sopradicto passo. Et così strenuamente defendendo la sua patria, diè alla gente del sopradicto Serse più sconficte et rocte, amazando et occidendo ciascuno trovava di quella infinita gente⁵¹¹.

All'ultimo per la perfiditate et malignitate de paesani, che al dicto Serse mostrarono come potea far torre quel passo al sopradicto Leonida, onde Xerse, per lo muodo mostrato a lui, assali con gran potentia Leonida al dicto passo, per lo quale assalimento vide esso Leonida essere mistiere a lui morire o fuggire. Onde, come virile e ardito, deliberò più tosto morire che vivo lasciare lo passo. Ma pure vedendosene spogliare, chiamò quei militi e compagni suoi, a quali disse: "Come sapete a me non è licito [190v] ad nullo modo fuggire. Et però qui allegramente mangnamo stamattina, come appresso l'Inferi cenare dovessimo in questa sera". Gli quali senza preghiera a lui ubidirono, facendosi insieme con lui tutti occidere inanzi che quello passo abbandonare volessono. Et questo è quello Leonida nominato nel testo.

El Tebano. Tre furono sopra tutti gli altri della città di Tebe di valorosa prodeza et grande magnanimitate. Bacco il primo, che, vincendo et conquistando, passò fino in India et soggiogolla. Ercole fu il secondo, le victorie et forze del quale ciascuno libro poetico n'è quasi pieno. Questo Epaminonda fu lo terzo, il quale con sua et gran franchezza non solamente la patria, ma tutta Grecia liberoe dalla mala invasione et soggiogatione delli Lacedemoniesi, gli quali lui più volte ruppe sconfisse et vinse.

Et uno di, combattendo con loro, gli fu perforato lo scudo et lasciatoli dentro lo corpo uno troncone di lancia. Per la quale cagione gli suoi militi lo ritras- [191r] sono dalla battaglia, portandolo in certa parte per lo recreare et confortare. Et venuto in quella

⁵¹⁰ cacciar di Grecia vinti in terra e 'n onda APPEL. Cfr. in APPEL: cacciar di terra di Grecia vinti in onda La9.

⁵¹¹ ciascuno trovava di quella infinita gente Ash] infinita di quella gente (om. ciascuno trovava) T, P.

parte, gli domandò se lo scudo suo era rocto o salvo et se gli nimici erano sconficti. Et disse loro, da poi la risposta avuta: “O militi miei già non finì la mia vita, ma più alto et più felice principio di nascere ad me si viene, perché ora lo vostro Epaminonda nasce, da poi che così gloriosamente muore; però che delle nostre arme et per le nostre victorie giace fracta et depressa la città di Lacedemonia et la città nostra veggo facta capo di tutta Grecia, la quale dalla †⁵¹² servitù è liberata. Et orbo non muoro senza figlioli, ché lascio per mie figlie queste due nobile città, Mantinea et Levetra⁵¹³, che furono degli dicti Lacedemoniesi et io l’ho conquistate”. Et dicte queste parole comandò che gli fosse cavato quel troncone di lanza dal corpo et così morì. Et di questo tebano Epaminonda dice l’autore nel testo.

Miltiade et Temistocle. Essendo [191v] venuto il sopradicto Serse con tutto quello exercito contra la città de Atene per pigliarla, dui loro singularissimi et valorosissimi duci, Milciade et Temistocle, con somma et scaltrita animositate et franchezza gli andarono incontra.

El dicto Milciade gli sconfisse et ruppe per mare, che tutti gli suoi navilî che stavano a Maratona, Archemisia et Salamina con essi luoghi et con trecento milia Persi prese, affundò et disperse.

El dicto Temistocle lo sconfisse et ruppe per terra, che apena, come dice Iovenale, fuggendo con una nave si potè salvare, con la quale ritornò in suo paese. Et questi sonno quel Milciade et Temistocle che l’autore nomina nel testo, che cacciarono gli Persi di Grecia, *vinti in terra et in onda*, cioè in mare.

*Vidi David cantar celesti versi,
et Iuda Macabeo, et Iosue,*

159 *a cui il sol e la luna immobil fersi;*

Facta è mentione del dicto re David nel secondo et quarto capitolo di questo [192r] libro. Et qui l’autore ne fa mentione, che lui fa valorosissimo et singularissimo duca et maestro della re militare, intanto che per sì facto modo esso vinse et domò gli Filistei, che mentre lui visse non ebbono ardire mai alzare il capo per guerra con Giudei, gli quali sempre tenne in tranquilla et segura pace. Et delle victorie che de suoi nimici ebbe, ne fece gli psalmi, rendendo grazie et laudando lo sommo dio. Et però dice l’autore *vidi David cantar celesti versi*, per le victorie che lui avea de suoi nimici.

Et Iuda Macabeo. Costui fu chiamato Iuda Macabeo et ebbe dui fratelli; fu molto bellicoso, valente et ardito, il quale è posto et numerasi fra le più forti et strenui principi et duci che fossono degli Ebrei. Iosue fu il primo, del quale appresso si farà mentione, David fu lo secondo et questo Iuda Macabeo fu lo terzo.

Et fu di tanta prodeza che da principio di sua gioventute per defensione della fede iudaica, che in quello tempo era [192v] comune, come è oggi la fede cristiana all’altre generationi, sempre combattè et virilmente battagliaò con Antioco re di Siria et con sua gente, dando loro più et più volte gran rocte et sconficte, finalmente da loro poi fu morto. Et questo è quel Iuda Maccabeo dicto dall’autore.

Et Iosue. Poco più su è facta mentione di questo Iosue, come lo primo che se pone et numera tra gli più franchi et valorosi duci et principi di tutti gli Giudei, il quale dopo la morte di Moises con molta sagacitate et franchezza condusse et guidò il popolo d’Israel, et conducendolo alla terra di promissione et combattendo con Gabaon et con suoi vassalli, chiamati Gaboniti, gli sconfisse et vinse gli. Il quale perseguitandoli, che gli

⁵¹² lacuna con spazio bianco Ash, mora P niora T.

⁵¹³ Levetra T, P (si tratta di Leutra)] Levetre Ash.

fuggivano dinanzi, per la nocte che v'era propinqua non potendo di loro avere piena victoria, fece a Dio oratione. Poi comandò al sole et alla luna che stessono fermi con loro luci, fino che egli avesse conseguita tutta la victoria di loro. Et così fu obedito, avendo quella victoria secondo lo suo [193r] pieno desiderio. Et questo l'autore dice *et Iosue*, cioè, *vidi, ad cui la luna e 'l sol immobil fersi*, stando fermi in loro lume, fine che fu de nimici ben victorioso.

*Alexandro, che gran briga al mondo diè,
or l'ocean tentava et potea farlo,*

162 *Morte vi s'interpose, onde nol fe'.*

Poi alla fin vidi Artù et Carlo.

Questo fu Alexandro Magno, figliolo del sopra nominato Filippo re di Macedonia, lo quale per lo secundo Scipione è numerato intra gli famosissimi et expertissimi duci et principi più degli altri pagani, che Ector fu lo primo, Alexandro lo secundo, et Iulio Cesare fu il terzo.

Cominciando questo Alexandro dalla sua adolescentia a militare per lo più grande exercito che lui avesse (fu di tre milia uomini a cavallo et di quatro milia pedomi), col quale due volte vinse et sconfisse Dario re di Persia con tutto suo exercito (nel quale furono quattrocento milia uomini a cavallo), vinse et soggiogoe tutta Grecia et passoe in Asia, ove infinite città et popoli di quelle [193v] parti vinse parte per forza et parte gli si renderono per buona volontà, et maximamente gli Sciti dalla parte di Septentrione, per gli Cartaginesi da mezo, gli quali sapiendo gli suoi magni facti et gran victorie, di loro propria voluntate facti a lui tributarii, si gli renderono.

Et veramente se così tosto non moriva, che fu molto giovane d'anni 34, avelenato da uno suo amico chiamato Cassandro, egli forse octenea la monarchia di tutto il mundo. Et così dice l'autore nello testo: *Alexandro che gran briga al mondo diè*, cioè *vidi...*

Or l'ocean tentava. Et è doppio senso, però che generalmente per l'oceano s'intende tutto 'l mare, ma gli autori et gli poeti lo dividono et pongono et dicono l'oceano maggiore et quello d'occidente. Dice l'autore che tentava l'oceano, cioè per passare l'oceano, che si può intendere tanto per lo maggiore quanto per lo minore.

Di poi che fu victorioso [194r] di tutte le parti d'Asia, ove egli poteva andare per terra, tentava passare l'oceano maggiore che confina con l'ultima parte d'oriente, ove altrove che per mare andare non si potea per lo conquistare. Per lo minore è più vero senso. Da poi lui ebbe conquistato Asia fino allo Oriente, tentava passare l'oceano minore et venire in Occidente per conquistare et essere signore di tutto lo mondo. Et però segue *et potea farlo*, cioè averia potuto essere signore, ma non fu, per la morte che lo prevenne, come sopra è dichiarato nel testo.

Artù. Questo Artù fu re della Gran Bretagna, così chiamata in quello tempo, ma in questo nostro tempo è dicta Anglia, overo Inghilterra. Et è lo primo che si pone et numera degli principi et duci più strenui et eccellenti di tutti gli Cristiani nell'arte della cavaleria, el quale fu pieno di molta benignitate, probitate et franchezza. Fece et ordinò la tavola ritonda de' cavalieri erranti. Sommise a suo dominio, secondo la cronica [194v] martiniana^{lvi}, Fiandra, Franza, Normandia, Dacia et Borgogna, et tutte l'isole a suo regno vicine.

Et fo sì ardito et valente di persona, che gli Romani mandarono contra lui uno consolo con grande exercito per debellarlo, però che avea negato rendere loro il consueto tributo. Et di pian pacto venne ad conventione col dicto consolo, ambidui soli in campo aperto, persona contra persona, terminare quella guerra. Ove, poi che affrontati furono et vigorosamente combattendo, lui alla fine ebbe victoria del dicto consolo, ché lo vinse

et occise, et per tributo remanendo lui et suo oste a sopradicti Romani. Et fe' molti facti memorabili et famosi che per brevità si tacciono. Et questo è quello Artù che nel testo l'autore ha nominato

Et Carlo. Cominciò l'autore in questo capitolo da Iulio Cesare, che fu primo imperadore, et finisce ad questo re Carlo maggiore, che fu il primo imperadore francioso et il secondo messo et posto al numero de' magnanimi et potenti principi et duci del [195r] la milicia de tutti gli Cristiani. El terzo fu Goffredo di Buglione.

Fu questo Carlo sempre cristiano et protectore et defenditore di sancta Chiesa romana et di tuta la cristiana et catolica fede, per la quale mantenere et aumentare, con suoi dodici pari contra gl'infideli mai cessò di combattere et battagliaire.

Et per sua fidelissima bontà fu tanto accepto et grato al nostro Signore Iesù Cristo, che gli mandò l'angelo con la bandiera chiamata Gloria et Fiamma⁵¹⁴ lvii, che la portasse per insegna contra gli dicti infideli. La quale era pinta di tre fiori elisii d'oro nel campo azuro, per la quale di loro più et più volte ebbe gloriosissime victorie.

Et chiamato da Romani, ché gli Affricani secondo una cronaca avevano occupata et depressa tutta Italia; et secondo la dicta cronica chiamati Longobardi, venne in Roma et, facto imperadore da Romani, liberò tutta la dicta Italia, gittandone fuori tutti gli Affricani, overo Longobardi, et expellitoli di tutto suo paese.

Et fe' pigliare lo re [195v] Desiderio di Pavia con sua moglie et tutti gli suoi figlioli, et mandogli tutti prigioni in Franza, per la quale cosa tutta Lombardia pacificò et così Italia, ponendola in tranquillo et pacifico stato et sicuro. Et questo è quello Carlo nel testo nominato, le virtù et magnificentie del quale in molti libri non si porriano contare.

EXPLICIT TRIUMPHI FAME CAPITULUM PRIMUM

⁵¹⁴ Gloria et Fiamma T] Gloria Fiamma P, Gloria et Fama Ash. *Ricorda l'orifiamma francese.*

CAPITULUM HOC CONTINETUR SUB TRIUMPHO MORTIS

*Quanti già nell'età matura et agra
trionfi ornar il glorioso colle*

[196r e 197r bianche e numerate]

[197v, dopo spazio bianco di 15 righe]

SEQUENS CAPITULUS CONTINETUR SUB TRIUMPHO MORTIS

[CAPITULUS AMORIS SIMPLICIS]⁵¹⁵

*Stanco già di mirar, non sacio ancora,
or quinci, or quindi mi volgea, guardando*

3 *cose ch'a ricontarle è breve l'ora.*

La intentione dell'autore, secondo che si può comprendere, chiaro si dimostra [198r] in questo capitolo principalmente racontare dui grandi et singulari innamoramenti, gli quali per non recordarli avea preterito, o vero lasciati nel primo capitolo, ove se ne ricorda. Ma studiosamente li non ne fe' mentione per qui specialmente et prolissamente di loro narrare, extimando di loro farne uno capitolo tutto pieno. Ma perché non potè tanto stendere et allongare, che non vi mancasse, vi mise et mescoloe alcuni innamoramenti fabulosi, non che fossono mendaci, ma per la transformatione paiono essere men veri. Questo capitolo, secundo comprendo, si divide in tre parti: la prima è quivi, *Stanco già*; la seconda è *Com'uom che per terren*; la terza è *Poi che dagl'ochi*. Circa la prima parte fa due cose: che prima pogna⁵¹⁶: avenga che la sua vista fosse stata molto fatigata et lassa di mirare et riguardare cotanti et tali spiriti splendenti su nominati, el cor suo nondimeno ancora non era sacio, che aspectava [198v] più vederne et mirarne. Perché volgendosi or quinci or quindi pur per mirare et teneramente cantare, pensava cose notabili, si vuole intendere: le quali a racontare, cioè a volere narrare, l'ora è breve, che in breve spacio di tempo non si sariano possute racontare.

Et questo è quello esso dice ne sopradicti tre versi primi. Et è la prima cosa della prima parte, ove è da notare che dice *cantando*, però che tanto gli versi litterati quanto gli volgari si fanno per alcuno tono et determinatione di tempo, specialmente gli volgari, ché per la rima, che è parte di melodia, conviene che consuonino; et però dice *cantando*¹.

*Giva 'l cor di pensier in pensier, quando
tutto a sé il trasser dui ch'a man a mano*

6 *passavan dolcemente ragionando*⁵¹⁷.

Qui è la seconda cosa della prima divisione, ove si notano due cose: che prima pone come il suo core, andando da uno pensiero in un altro, fu ritenuto et rimosso da più pensare et tirato ad rimirare dui, ch'andavano a mano a mano lagrimando dolcemente⁵¹⁸, et questo è quello che lui dice nel testo.

[199r] *Mosse mi lor liggiadro abito et strano
e 'l parlar peregrin, che m'era oscuro,*

9 *ma lo 'nterprete mio me 'l fece piano.*

⁵¹⁵ I titoli nei diversi manoscritti sono i seguenti: Sequens capitulus continetur sub triumpho mortis Ash; Capitulus Amoris simplicis T, P. Alla didascalia di Ash si è aggiunta quella di T, P per mostrare che si tratta del Triumphus Cupidinis II.

⁵¹⁶ pogna P]pongna Ash, ponga T.

⁵¹⁷ passavan dolcemente lagrimando APPEL. È uno dei loci critici dell'Appel.

⁵¹⁸ Si tratta della solita autonomia del testo del commento da quello petrarchesco: qui il commentatore segue la variante dolcemente lagrimando, dove – a testo – s'è visto dolcemente ragionando.

La seconda cosa: che non solamente questi dui quanto alle persone lo trasseno ad sè, ma etiamdio lui mosseno ad mirare dello abito, cioè lo vestimento loro strano. Et lo parlare loro non era romano, italico o latino, ma barbaro et affricano.

Ma lo 'nterprete: questo suo interprete quale fosse lui non dichiara, che in nullo luogo o capitolo dal terzo fino ad qui pone che andasse altro che solo. Ma si può intendere per dui modi: che fosse colui che fa mentione ne primi capitoli nominati, dichiarando a lui chi fossero, et così dichiara qui questi dui chi sono; ovvero per lo suo ingegno, seguendo la somma di Salustio, che vole che lo ingegno dello uomo ogni cosa che vole intendere possa, così dicendo: *Ubi intenderis ingenium valet*. Et questo per gran facultate del suo ingegno, lo quale a lui era come interprete, seppe ovvero ebbe notitia chi fossero da coloro. Et l'uno et l'altro è buono. Lo quale interprete, l'abito strano et ligiadro quanto [199v] lo parlare che a lui era oscuro, che non lo intendea, lo faceva piano, cioè chiaro e manifesto, dicendo a lui chi fossero apertamente.

*Poi ch'io seppi chi eran, più sicuro
m'accostai lor, che l'uno spirto amico
al nostro nome, l'altro er'empio e duro.*

12

Ecco come lo interprete gli dichiarò coloro chi erano, ché dice: *Poi ch'io seppi et cetera*. Circa la quale parte per abbreviare solamente et dichiarare come costoro se innamorarono, ché tutto l'altro nel testo è chiaro, dichiararovi⁵¹⁹ alcune parti fine alla divisione principale di questo capitolo.

Ove è da sapere che Scipio primo Affricano andò in Spagna, conquistandola all'amistà et fede de Romani, et anco redusse Massinissa, re di Numidia. Et, passato in Affrica per debellare, vincere et conquistare la città di Cartagine, mandò legato Lelio del suo exercito et questo Massinissa, re di Numidia, contra Siface re, il quale aveva la più bella donna che fosse o si trovasse a quel tempo, chiamata Sofonisba.

Per l'amore della [200r] quale, lasciando et partendosi dall'amistà et fede de dicti Romani, seguì et congionsesi con gli Cartaginesi. Gli quali Romani per la loro avisata et sagace prodeza sconfissono et ruppero lo dicto re Siface, pigliando la terra sua ove resideva con la dicta Sofonisba, come su nel precedente proximo capitolo è narrato. Questo Massinissa vedendola tanto bella subito fu di lei innamorato et diede ordine poterla avere. Quella non vedendo modo potere campare, ancora considerando così facto re, come era Massinissa, gli si diede con pacto non la facesse venire nelle mani de sopradicti Romani, ma più tosto, non potendo essere altro, la facesse morire.

Per la quale cosa subito la sposoe et presela per sua moglie, sperando per questo essere salute di colei, la quale molto amava. La quale cosa poi che fu manifesta al dicto Scipione, molto di tale facto riprese Massinissa. Onde per questo Massinissa chiamò uno suo fidelissimo servo et, temperato uno certo beverageo con veleno, lo diè a quel servo, che lo [200v] dovesse portare alla dicta Sofonisba, dicendole da sua parte come lui era sottoposto ad altri et non le potea osservare la prima fede, cioè la sua libertate, ma la seconda l'observava perché gli mandava lo beverageo con veleno, che lo dovesse bere, se volea essere libera, et che se ricordasse che era stata moglie di dui re di corona et essa reina, figliola d'uno de maggiori principi di Cartagine. La quale preso che ebbe in mano lo dicto beverageo a gran constantia, francamente, senza temere lo bevette, volendo più tosto in libertà morire che in servitù vivere.

⁵¹⁹ dichiaratovi Ash, T, P.

E questo è brevemente la substantia di loro innamoramento. La quale l'autore in più e più versi molto longo et prolioso pone. Or segue lo testo senza expositione, perché non ave bisogno.

*Fecimi al primo: – O Massinissa antico,
per lo tuo Scipion et per costei, –
15 cominciati – non t'incresca quel ch'io dico. –
Miromi et disse: – Volentier saprei
18 inanzi chi tu se⁵²⁰, che così bene
hai spiato ambo gl'affanni⁵²¹ miei –.
– L'esser mio, – gli rispuose – non sostiene
[201r] tanto conoscitor, che così lunge
21 di poca fiamma gran luce non viene.
Ma tua fama real per tutto agiongne
et tal che mai non ti vedrà né vide
24 con bel nodo d'amor teco congiongne.
Or dimi, si colui in pace ve guide, –
mostrai il duca lor: – che coppia è questa?
27 che mi par delle cose rare et fide. –
– La lingua tua, al mio nome sì presta,
prova, – diss'ei – che 'l sappi per te stesso,
30 ma per sfogar dirò⁵²², l'anima mesta.
Avendo in quel sommo uom tutto 'l cor messo,
tanto ch'a Lelio ne dò vanto a pena,
33 ovunque fur sue insegne, i' fu lor presso.
A lui fortuna sempre fu serena,
ma non già quanto degno era 'l valore,
36 del qual, più d'altro mai, l'alma ebbe piena.
Poi che l'arme romane a grande onore
per lo stremo occidente furon sparse,
39 ivi n'agionse et ne congionse Amore.
Ne mai più dolce fiamma in dui cor arse,
né farà, credo, o me! Ma poche nocti
42 fur a tanti disir sì breve et scarse,
indarno al marital giogo conducti,
che del nostro furor scuse né false
45 [201v] e legittimi nodi furon rocti.
Quel che sol più che tutto 'l mondo valse
ne dipartì con sue sancte parole,
48 che di nostri sospir nulla gli calse.
Et benché fosse onde mi dolse et dole,
pur vidi in lui chiara virtute accesa,
51 che 'n tutto è orbo chi non vede il sole.*

⁵²⁰ chi tu se' inanzi APPEL.

⁵²¹ affanni Ash, T, P.

⁵²² dirò per sfogar APPEL.

Pur vidi in lui. Molto parla coperto et obscuro qui l'autore in persona del dicto Massinissa, et è difficile a dichiarare, però che lui pose il dicto primo Scipione Africano nel quarto capitolo di questo libro, al numero dei casti.

Qui l'autore avendo risposto al dicto Massinissa, egli rispuose a lui che volentieri averia voluto sapere chi lui, cioè l'autore, fosse, però che lo nominò chiamando per nome così dicendo: "O Massinissa antico, per lo tuo Scipione et per costei", et egli non lo cognoscea; maximamente perché l'autore mostrava sapere col suo nome tutti e dui suoi affecti, gli quali erano lo sincero et fedele amore che portava al dicto Scipione e 'l grande amor carnale che portava alla dicta Sofonisba.

Dicendo che egli così piccolo non era degno essere conosciuto da così degno [201v] et magnifico re, et che non si maravigliasse se lui il conoscea non per vista ma per sua magnifica et real fama, la quale *agiongnea per tutto*, cioè e si spandea et manifestava in ogni parte, per tale modo, che non tanto lui, ma ciascuno virtuoso, tutto che mai visto non l'avesse, lo constringea di rimirarlo et amarlo strectamente.

Et imitando quello che dice Tullio nel libro della vera amistà, che la chiara fama d'alcun magno et virtuoso constringe l'uomo amarlo et rimirarlo, non lo avendo già mai visto, come legendo et costruendo il testo fia molto chiaro et aperto: *ma tua fama real per tutto*, cioè in ogni luogo, *si manifesta et spande, tanto che, chi mai non ti vedrà né vide, con bel nodo d'amor teco si congiongne*, cioè che lo constringe, che sia congiunto teco con grande amore.

*Gran giustizia agl'amanti è grave offesa;
però di tanto amico un tal consiglio*

54 *du quasi un scoglio all'amorosa impresa.*

Questi tre versì non hanno bisogno di expositione.

[202v] *Padre m'era in onor, in amor figlio
fratel negl'anni, onde obedir convenne,
ma col cor tristo et col torbido ciglio.*

57

*Così questa mia cara a morte venne,
ché, vedendosi giunta in forza altrui,*

60 *morir inanzi⁵²³ che servir sostenne.*

*Et io del mio dolor⁵²⁴ ministro fui,
che 'l pregator e preghi fur sì ardenti
ch'i' offesi me per non offender lui.*

63

*Et mandaile il velen con sì dolenti
pensier, com'io so ben, et ella il crede,
e tu, se tanto o quanto d'amor senti.*

66

*Pianto fo 'l mio di tanta sposa erede.
In lei ogni mio ben⁵²⁵, ogni speranza*

69 *perdere elessi, per non perder fede.*

*Ma cerca omai, se trovi in questa danza
notabil cosa, perché 'l tempo è breve⁵²⁶*

72 *et più dell'opra che del giorno avanza. –*

Pien di pietate et repensando 'l breve

⁵²³ in prima APPEL.

⁵²⁴ del dolor mio APPEL.

⁵²⁵ Lei ed ogni mio bene APPEL:

⁵²⁶ è leve APPEL.

75 *spacio al gran fuoco de duo tal amanti
parvemi aver al sol un cor di neve,
quando udì dir su nel passar davanti:
– Costui certo per sé già non mi spiace;*

78 *ma ferma son d'udiarli tutti quanti –*

[293r] *Costui certo.* Queste parole sonno di Sofonisba, la quale, vedendo l'autore di lei avere pietate, disse le sopradicte parole ad Massinissa: *costui certo et cetera*, cioè quanto alla persona sua, benché sia italico, già non mi spiace. Et per questo sonno ferma, cioè disposta, d'odiare tutti coloro che sonno in quella danza, mostrata dal dicto Massinissa all'autore.

*– Pon – dissi – il cor, o Sofonisba, in pace,
ché Cartagine tua per le man nostre*

81 *tre volte cadde et alla terza giace. –*

Odendo l'autore le parole della dicta Sofonisba, che disse che lui quanto per sé, cioè per rispetto di sua persona, non le spiacea, ma tacitamente volle intendere che per la natione, perché era Italiano, l'avea in odio et spiaceali. Acceso un poco et irato, questo che bene intese quello che lei copertamente disse, le rispuose: "O Sofonisba, pone il tuo cor in pace et non volere più odiare. Et la ragione si è perché è sublata et remossa la cagione dello odio, lo quale era [203v] la tua Cartagine, che per le mani nostre, cioè di noi Italiani, overo Romani, due volte fu vinta et soggiogata al nostro imperio, et alla terza volta fu structa et disfacta". Et questo vole dire che così segue, *che Cartagine tua per le man nostre due volte cadde⁵²⁷ et alla terza giace, cioè structa et disfacta.*

Et ella: – Altro vo che tu mi mostre.

S'Affrica pianse, Italia non ne rise.

81 *Dimandatene pur le storie vostre!*

Questo è chiaro per sé, perché non vole altro dire se non la risposta propria conveniente allo autore da Sofonisba, cioè: "Se voi facesti gran male et danno a noi, voi ne recevesti da noi Affricani nella vostra Italia tanto, che in eterna ne fia memoria".

*A tanto il suo e 'l mio duca⁵²⁸ si mise
sorridente con lei nella gran calca,*

84 *et fur da lor le mie luce divise.*

Parve al duca, cioè ad Massinissa, che Sofonisba avesse risposto bene, secondo femina, all'autore, ben che il male ricevuto in Italia da Cartagine non fosse da [204r] comparare con quello ricevuto loro da Romani. Onde esso Massinissa come savio gli parve levarsi dinanzi all'autore, conoscendo che Sofonisba non avea onore, disputando et contendendo con l'autore di questa materia.

*Com'uom che per terren dubio cavalca,
che va restando ad ogni passo, et guarda,*

87 *e 'l pensier dall'andar molto diffalca,*

Quivi è la seconda parte della divisione di questo capitolo, ove si notano due cose: la prima è che per modo di similitudine, poi che sopradicti spiriti, cioè Sofonisba e Massinissa, forono da lui partiti, pone l'autore come alcuno che vada per terra dubia et sospetta, diffalca, menoma et manca la più gran parte dei pensieri da sua andata per la sospetione, ad ciascun passo restando et guardando.

così l'andata mia dubiosa et tarda

⁵²⁷ cadde Ash] fu vinta T, P.

⁵²⁸ a tanto il nostro e suo amico APPEL.

facean gl'amanti, di chè ancor m'agrada

90 *saper quanto ciascun in qual foco arda.*

Facta l'autore di sopra la comparatione, dice così: lui andava, cioè come di sopra è dicto, et udià lamenti, gli quali tardavano [204v] la sua andata, facendola suspecta et dubiosa, ché gli aggradava et piaceva sapere et conoscere quanto ciascuno di coloro che si lamentavano, ardea in quel fuoco, cioè d'amore. Et questo dice l'autore alla prima cosa, cominciando da quella parte *Com'uom che per terren et cetera* fino ove dice *Io vidi...* che segue appresso.

I vidi ir da man manca un for di strada

a guisa di chi brami e trovi cosa

96 *onde poi vergognoso et lieto vada.*

Donar altrui la sua dilecta sposa,

o sommo amor o nuova cortesia!

99 *Tal ch'ella stessa lieta et vergognosa*

parea del cambio, et givansi per via

parlando insieme di lor dolci affecti

102 *et sospirando al regno di Soria.*

Trassimi a quei tre spirti, che ristretti

già eran per seguir altro camino,

105 *et dissi al primo: – I prego che m'aspecti. –*

Et egli, al suon del ragionar latino,

turbato in vista, si ritenne un poco;

108 *et poi, del mio voler quasi indovino,*

disse: – I' Seleuco son, quest'è Antioco,

mio figlio, che gran guerra ha con vo;

111 *[205r] ma ragion contra forza non ha loco. –*

Questa mia prima, sua donna fu poi,

che per camparlo d'amorosa morte

114 *gliel die'; e 'l don fu licito fra noi.*

Stratonica è 'l suo nome, e nostra sorte,

come vedi, indivisa; et per tal segno

117 *si vede il nostro amor tenace et forte,*

Qui si nota la seconda cosa della divisione della seconda parte di questo capitolo, ove l'autore gli lamenti su posti generali et confusi gli specifica et dichiara, dicendo che egli vide uno di coloro che si lamentava andare a mano manca fuori di strada, cioè fuori della commune via per la quale si va. Et questo dice per metafora, che come raro avviene che lo uomo vada, salvo per necessità, fore dell'usata et comune via, così costui andava fuori della strada, per inusitato et novo et stranio facto che lui fece, però che rarissime volta avviene che l'uomo per sua propria voluntate doni sua donna propria altrui, che l'usi ad suo dilecto come fe' costui. Nel quale facto si nota lo secondo innamoramento, per lo quale l'autore fece [205v] questo capitolo, et contaremolo in breve.

Seleuco, re de Assiria, secondo lo dire volgare avendo una donna bellissima chiamata Stratonica, et uno valoroso et ligiadro figlio chiamato Antioco, che fece grande guerra con gli Romani, costui tanto s'inamoroe di questa Stratonica, tenendo tacito lo suo amore, ché non gli pareva onesto palesarlo, che quasi ad morire se ne redusse. Et questo, come infermo giacendo, si diè allo lecto. E lo dicto Seleuco, suo padre, credendo che fosse altra infirmitate che d'amore, convocoe et raunò grande quantitate di buoni medici, che lo dovessino curare. Et, non trovando loro la causa di quella infirmità, però

che febre non avea, né per polso né per orina essere infermo non lo sapeano, né vedendo che rimedio fare dovessino, et lui ogni dì pegiorava, per la qual cosa lo padre Seleuco, non avendo altro figlio, stava con tutta sua casa pien d'amaritudine et di dolore, sperando più tosto la morte che la vita di lui.

Avvenne che [206r] uno medico valente chiamato Ensistrato, sedendo al lato al lecto ove giacea questo Antioco, s'aveide che, intrando questa Stratonica per vederlo, subito la faccia gli tornò tutta rossa et infiammata come di fuoco. Poi come essa fo partita, ritornò con grande anelito, pallido et mortificato. Per lo quale indicio volendosi certificare meglio, fe' più volte entrare et uscire la dicta Stratonica et, trovando quello indicio pure così perseverare, prese segretamente il braccio del dicto Antioco et, toccando il polso, s'aveide che, come quella entrava, molto velocemente si movea et, come usciva, remanea quasi senza polso, onde conobbe et fu certo della causa della sua infirmitate. La quale manifestò ad Seleuco, padre suo, dicendo che la infirmitate sua era dell'amore di Stratonica, moglie sua et a lui matrigna, per la quale era ridocto ad tal partito, come lui si vedea. Questo sendo così manifesto, subito di sua spontanea voluntate gliel donò per moglie, liberan- [206v] dolo da quella mortale infirmitate.

Et questo è l'altro innamoramento di che l'autore fa longa et chiara mentione nel testo, lo quale non ha bisogno d'espositione, per fino ove dice *che contenta costei et cetera.*

*ché contenta costei lasciarmi il regno,
io il mio dilecto et questi la sua vita,
120 per far, vie più che sé, l'un l'altro degno.
Et se non fosse la discreta aita
del fisico gentil, che ben s'accorse,
123 l'età sua sul fiorir era finita.
Tacendo, amando, quasi a morte corse;
e l'amor⁵²⁹ forza, e 'l tacer fu virtute,
126 la mia, vera pietà, ch'a lui soccorse. –
Così disse, et, com'uom che voler mute,
col fin delle parole i passi volse,
129 ch'a pena mi potè render salute.*

Dice qui Seleuco all'autore che intra loro tre, cioè esso, suo figliolo Antioco et sua moglie Stratonica, fu tanto tenace et forte l'amore, da non si potere seperare, che sempre andavano insieme. Perché Stratonica era perderne lo regno contenta, cioè non essere più reina per [207r] salvare lo dicto Antioco, però che sendogli moglie venìa privata del dicto regno, cioè del titolo reinale, però che non era re Antioco, ma era re Seleuco. E 'l dicto Seleuco era contento perdere il suo dilecto et contentamento che di lei pigliava, che era molto meraviglioso, ché, poiché fosse stato di suo figlio Antioco, con onore non potea più pigliare dilecto di lei. Et quello Antioco era contento perder la vita per tale amore, però che non gli pareva onesta cosa lo manifestare. Onde più tosto disponea morire et maxime ché l'uno non fosse stato in quel facto più degno dell'altro. Verbi gracia che se il dicto Seleuco et Stratonica avessono dicto ad Antioco che per loro beneficio era sanato, lui con ragione in questo modo averia potuto rispondere: “io per non manifestarlo me ne redussi ad morte”, sì che per questo fu pari amore et eguale tra loro⁵³⁰, et forte et tenace et invisibile. Et questo è quel che dice l'autore nel testo.

Poi che dagl'ochi mei l'ombra si tolse

⁵²⁹ amar APPEL.

⁵³⁰ fu pari et eguali tra loro T, P, fa pari et eguale tra loro Ash.

- 132 *rimase grave, et sospirando andai,*
 [207v] *ché 'l mio cor dal suo dir non si disciolse,*
infin che mi fu dicto: – Troppo stai
in un pensier alle cose diverse;
 135 *e 'l tempo ch'è brevissimo ben sai. –*
Non menò tanti armati in Grecia Xerse,
quanti ivi eran amanti nudi et presi,
 138 *tal che l'ochio la vista non sofferse,*
varî di lingue et varî di paesi,
tanto che de mil un non seppi 'l nome,
 141 *et fanno storia que' pochi ch'io intesi.*

Qui è la terza e ultima parte della divisione di questo capitolo, nella quale due cose si possono comprendere: che, poi che 'l dicto Seleuco ebbe finite le parole, se partì, et l'autore per quelle parole rimase grave, cioè gravante, a loro pensando. Et andando con sospiri pure pensava renovando nel suo cuore le dicte parole, fino che gli fu dicto che in quello pensiero troppo dimorava per lo tempo, lo quale era brevissimo.

Et guardando, vide infiniti spiriti nudi di varie lingue et di varî paesi, gli quali mentre vissero furono innamorati, facendo di loro tale comparatione, che Serse, su nel [208r] precedente capitolo più volte nominato, non portò in Grecia tanti armati quanti furono quelli, per che non gli poteva nominare, overo mirare. Et nullo di loro lui non conoscea, ma intesene, cioè che gli fu dato ad intendere, alcuno di loro, gli quali fanno storia. Et questo è quello che si comprende nella prima cosa della terza predicta parte, la quale l'autore nel testo apertamente dichiara.

- Perseo era l'un e volsi saper come*
et ove Andromede gli piacque in Etiopia⁵³¹,
 144 *vergine bruna co begl'ochi⁵³² et chiome.*

Qui si comprende la seconda cosa della sopradicta terza et ultima parte della divisione di questo capitolo, ove si dichiara singolarmente quei pochi spiriti intesi dallo autore, gli quali per storia si possono contare. Et come di sopra è dicto questi cotali spiriti innamorati, l'autore qui l'agionse et mescoloe più per compiere il capitolo che per volontà di loro fare mentione. Et anco per mostrare che lui seppe tanto gli veri quanto gli [208v] fabulosi innamoramenti, non che non potessero essere stati veri, ma per la loro molto antica et varia transformatione paiono essere mendaci.

De quali l'autore prima pone quello di Perseo figliolo di Iove et di Danae, figliola de Acrisio, che fu per questo modo. Questo Perseo poi che ebbe avuta la vistoria di Medusa et de Atalante, re della Ulteriore Spagna, volando per l'aire con l'ali di Mercurio, suo fratello, che gli avea prestate, et col suo falcone allato, guardando nelle parti d'India, vide che la dicta Andromaca nuda stava legata ad uno scoglio allato al mare, aspectando essere devorata dalla belva mostruosa marina. La quale era molto bella, ma era bruna, però che era delle parti d'Etiopia, figliola del re Cefeo et della reina Caliope.

Ove, poi che fu gionto, et videla sì bella, subito ne fu innamorato et domandola che facea in tal partito⁵³³. La quale piangendo rispose che non per colpa sua, ma per difecto della madre era ridocta come lui vedea, narrandoli come la dicta sua madre, [209r]

⁵³¹ come Andromeda gli piacque in Etiopia APPEL.

⁵³² vergine bruna i begli occhi APPEL.

⁵³³ partito Ash, luoco T, P.

venendo ad contrasto con le ninfe marine, le ingiurioe, anteponeendosi a loro di bellezza, dicendo lei essere più belle di tutte quante loro, et per questo tutte le sprezzava. “Quelle, sì ingiuriate, feciono gran querimonie ad Iove di cotale facto, lo quale comandò che per dispecto di mia madre io fosse presa et così ligata ad questo scoglio per essere devorata dalla sopradicta mostruosa belva marina”. La quale cosa da lui pietosamente udita, andò al padre et alla madre di lei et disse loro se la voleano dare per moglie a lui, la levaria di tanto pericolo. Li quali gli promisono, se la liberava, dargliela per moglie.

In questo mezo venne la belva per devorarla. Quella cominciò fortemente ad piangere, chiamando lo padre et la madre, che la dovessero aiutare. Gli quali correndovi, piangendo molto et vedendo non la potere aiutare, pregarono Perseo che la defendesse et aiutasse. Il quale virilmente col dicto falcione, opponendosi contra la dicta belva, et per grande ora con lei [209v] combattendo, alla fine la conquistoe, vinse et occise. Et per questo modo salvoe et liberò la dicta Andromeda, la quale poi il padre et la madre sua, secondo la promessa, gli dierono et sposarono per moglie. Et questo è quello Perseo dicto dall'autore, et per questo modo si può sapere come Andromeda gli piacque in Etipia, come dice il testo.

*Et quel van⁵³⁴ amator che la sua propria
belleza disiando fu distructo,*

147 *povero sol per troppo averne copia,*

Questo vano amatore fu Narcisso, et fu molto bello et gran cacciatore, del quale molte donne s'inamorarono, ma lui tutte le sprezzava. Intra le quali una giovane, che si chiamò Eco, tanto tenacemente se innamoroe di lui, che, ovunque esso andava, ella lo seguiva, de la quale poco più inanzi, ove di lei si farà mentione, si dichiarerà più largo.

E 'l padre di questo Narcisso fu chiamato Teseo fiume et la sua madre fu Leriopie ninfa. Poi che fu nato, per sapere che di lui dovea essere et se dovea longamente [210r] vivere, andarono ad una indovina chiamata Tiresia, la quale rispuose loro che longo tempo dovea vivere, pur ch'egli non vedesse la sua imagine. La quale risposta per lungo spacio di tempo fu tenuta vana, ma la fine che lui fe' la confermoe e et approvoe essere molto vera. Però che, essendo così bellissimo come su è dicto, che avanzava di bellezza tutti gli altri giovani che si trovavano in quel tempo, et spregiando tutte le donne molto belle, che di lui si innamoravano, specialmente la sopradicta Eco et un'altra gentilissima fanciulla, le quali sendo così repulse et svergognate da lui, pregarono gli dei che si dovesse innamorare, per lo quale innamoramento fosse facto a lui come egli facea altrui, la quale preghiera per gli dei fu exaudita.

Onde un dì, sendo lui molto fatigato per lo cacciare, trovoe una bella fonte, nella quale era pura et nitida acqua. Et volendo bere per mitigare la sua gran sete, gliene sopravvenne et crebbe un'altra più grande, ché vidde in [210v] quella acqua sì chiara l'ombra della sua forma, per la quale fu sì factamente preso d'amore et innamorato di quella, che la voglia del bere gli passoe. Et stando fisso lì senza mai partirse, sempre mirando et vedendo così bella forma et imagine⁵³⁵, le cominciò ad parlare, pregandola che satisfacesse alla sua voluntate. La quale ombra pareva a lui rispondere come lui gli parlava, ma la voce a lui non pervenea, et anco quei medesimi acti fare che lui facea. Et per questo ora si calava all'acqua porgendo la bocca per bagiarla et vedea che l'ombra similmente facea, ma ad nulla devenia, però che altro che l'acqua non basciava. Poi le braccia apriva mettendole nell'acqua, credendola abbracciare et altro che intorbidare

⁵³⁴ Ivi il vano APPEL:

⁵³⁵ bella forma et imagine Ash] forma et imagine om. T, P.

l'acqua non facea. Et or lamentandosi et or piangendo tanto li dimoroe senza mangiare et bere, che assottigliandosi a poco a poco fu convertito et transformato per sé medesimo in uno fiore che è bianco et ha le foglie gialle⁵³⁶.

Et questo è 'l van amadore, cioè che vanamente [211r] se inamore di sua propria bellezza, come di sopra è narrato nel testo.

che divenne un bel fior senz'alcun fructo;

et quella che, lui amando, ignuda voce

150 *si fe⁵³⁷, il corpo un duro sasso asciutto.*

Questa è quella bella giovane sopra nominata innamorata del dicto Narciso, sempre seguendolo ove lui andava. Ma per chiarire quello che di lei dice l'autore, che si fece ignuda voce, il corpo suo uno duro saxo asciutto, la favola è questa: Iupiter per avere dilecto et piacere con le ninfe, discese dal cielo per carnalmente usare con loro. Iunone, sua donna, non trovandolo in cielo, lo spiò. Facto questo subito scese et scontrossi con la dicta Eco, alla quale Iunone si lamentoe di quello torto che le facea suo marito. Eco per confortarla gli rispose che non lo dovesse credere con molte et molte parole dolcissime, imaginando trarla di suspecto. Et volendosi Iunone partire, non una ma tre volte la revocoe ad sé, facendola retornare. Et tanto con sue parole la retenne, che lo dicto Iupiter con le ninfe [211v] s'avidero della venuta della dicta Iunone, onde incontanente si partirono. Allora Iunone, partita da Eco, non trovandoli, comprese che per lo longo parlare che avea Eco facto con lei, revocandola tre volte, coloro s'erano dipartiti. Per la quale cosa Iunone molto corrucciata tolse alla dicta Eco l'uso del primo parlare, non gli facendo remanere altro che lo uso della voce ad respondere con quelle medesime parole che ella udisse. Et questa è la dechiaratione come la fe' ignuda voce, si come dice l'autore nel testo.

La quale sendo così del dicto Narciso innamorata, che sempre appresso gli andava, et non avendo voce di poterli parlare, et dirli il suo amore, avvenne che 'l dicto Narcisso, come solea andare a cacciare et perdendo gli compagni, intrò in una selva, in uno luogo molto solitario et delectoso, et per sapere se v'era persona, forte cominciò ad dire: "chi è qua?" Eco che, come è dicto, sempre lo seguiva et non avea altro che l'uso del respondere quello medesimo, stando stando nascosa intra le fronde del bosco, rispuose come lui dicto avea, cioè "Chi è qua?". Alla quale voce rispuose "Io son qui presente!". Eco quel medesimo gli rispuose. Narcisso credendo fosse altra persona che lei, disse: "congionnamoci insieme". Eco intendendo che lui dicesse del carnale congiongimento, uscita delle frondi, subito li corse et abbracciollo, et palpollo di sotto, la quale Narcisso vedendo, repudiò et subito da sé la repulse et scacciò.

Quella vedendosi così vergognata et repulsa, con gran dolore da lui si parti ascondendosi in uno luogo concavo, cioè caverna o spelunca. Et stando ivi sempre senza mangiare et senza bere, indurò per sì facto modo, che si transformò in uno duro saxo et asciutto, altro non restandole che la voce da respondere simile parole che si dicono in quei luoghi concavi cavernosi, come evidentemente si manifesta ne gli dicti luoghi: quando qualcuno vi parla, gli risponde per quello medesimo modo che lui dice.

⁵³⁶ in uno fiore che è bianco et ave le foglie gialle Ash] in uno fiore che è ad modo de carmosino, tanto bello quanto se può, et non ave in sé nullo odoreT; in uno fiore che è bianco et ha le foglie gialle, et chi dice che è colorato de carmusino, et molto bello, et senza nullo odore P (nei dialetti meridionali carmosino è un tessuto di tinta rossa).

⁵³⁷ fecesi APPEL.

Et questa è quella, cioè Eco, che amando lui, cioè [212v] Narcisso, come dice nel testo l'autore, *si fece ignuda voce un duro sasso asciutto*, come su è dichiarato.

*Ivi quel altro, al suo mal sì veloce,
Ife⁵³⁸, ch'amando altrui in odio s'ebbe,
153 con più altri dannati a simil croce:
gente cui per amor⁵³⁹ viver increbbe;
ove rafigurai alcun moderni,
ch'a nominarli perduta opra sarebbe;*

Questo Ife fu uno bellissimo giovane, il quale si tenacemente s'inamoroe d'una bellissima donzella chiamata Anassacrite⁵⁴⁰, che quasi per lo amore suo moriva et, sperando redurla ad sua voluntate, più et più giorni la pregoe et fece rechiedere del suo amore, adornando ciascuno giorno d'infinite ghirlande et fiori gli limiti⁵⁴¹ delle sue porte et quivi adornando come fosse uno tempio sacro. Ma quella ferocemente lo dispregiava et, per cosa nulla volendolo udire, con crudele rampogna da sé lo cacciava, tutto che per la balia di lei più volte pregare facta l'avesse.

All'ultimo, veduto costui che per nullo modo la potea inclinare, come desperato una mattina per tempo [213r] se n'andoe alla porta di questa et, doppo molte et molte lamentevoli parole della grande crudeltà di questa Anassacrite, gridandola et chiamandola che vedesse la sua morte, ad uno di quelli limiti s'apicoe per la gola, et così miseramente morì. Et di questo Ife l'autore dice nel testo *Ivi quell'altro*, cioè Ife, *ch'amando altrui*, cioè Anassacrite, *in odio s'ebbe*, ché, non potendola avere né inclinare, fu odioso di se stesso et impicossi, come di sopra è dichiarato; et segue il testo.

*Que' due che fece Amor compagni eterni:
Alcion et Ceice, in riv'al mare
159 far i lor nodi a più soavi verni;*

Questi due furono marito et moglie, chiamato l'uno Ceice et l'altra Alcione, gli quali s'amarono molto strettamente. La storia è questa. Questo Ceice, terro et tremefacto per le cose mostruose di suo fratello Dedalione, il quale avendo una figliola chiamata Chiona⁵⁴², tanto bella che si volle anteporre et preferire a Diana, di che essa Diana, di questa cosa indignata et molto turbata, perforandole la lingua le cavò l'anima [213v] di corpo et così l'uccise; onde per lo gran dolore che n'ebbe, si volle più volte occidere, ma il dicto Ceice lo ritrasse et ritenne, che nol fe'; finalmente incitato dal dicto dolore si precipitoe et disruppe dal vertice del monte Parnaso, ma per miseratione de Apollo fu transmutato et convertito in sparviero. Dunche per queste cose mostruose molto spaurito, il dicto Ceice dispuose andare allo idio Clario, il quale dava risposte alle domande che gli erano facte, poi che Forbante tiranno avea, robando et occidendo, rocta et guasta la via dell'oracolo Apollo. Ma la dicta Alcione più volte lo revocoe, che non v'andoe. All'ultimo nol possendo più retenero, si mosse una subita et gran tempesta, la quale lo somerse et anegoe.

Alcione di questo nulla cosa sapendo, facea devoti sacrifici agli dei, maxime ad Iunone, per la prospera ritornata di suo marito. La quale Iunone mossa ad pietate, in sogno

⁵³⁸ Iphi APPEL.

⁵³⁹ amar APPEL.

⁵⁴⁰ Anassacrite Ash] Anasarte T, P.

⁵⁴¹ limiti Ash] limitari T, P.

⁵⁴² Chiona Ash (per Ghione)] Chioma T, P.

mandò uno in forma de dicto Ceice, significando⁵⁴³ a dicta Alcione come lui era morto et annegato. Quella molto spaven- [214r] tata et atterrita di tale visione, si levoe la mattina per tempo et salì sopra lo scoglio, ove lo marito si mise in mare et, ivi stando, vide dall'onda del mare voltare uno corpo morto, lo quale gionto ad terra chiaro conobbe et vide che era Ceice, suo marito⁵⁴⁴. Ove tanto pianse che per miseratione degli dei ambi dui furono convertiti et transformati in ucelli chiamati fine al dì d'oggi alcioni, che sempre di continuo volano insieme, et presso al lito del mare nidificano et fetano quando lo mare sta⁵⁴⁵ quieto senza fare tempesta alcuna.

Et di costoro dui dice l'autore nel testo: *que' due che fe' amore compagni eterni*. Et questi due si vole repetero furono Ceice et Alcione. *In riv'al mare, fanno lor nidi a più soavi verni*: come sopra è dichiarato.

*lungo costor pensoso Esaco stare,
cercando Esperia, or sopra un saxo assiso,*

162 *et or sotto acqua, et or alto volare.*

Esaco fu figliolo del re Priamo, il quale, uno serpente mordendo una sua molto intrinseca amica et da lui molto amata, [214v] perché ne fu morta, si volle da uno scoglio precipitare in mare et somergere et annegarse. Ma per miseratione divina fu mutato et convertito in uno ucello chiamato smergo, il quale si somerge in mare volando così sotto l'acqua come di sopra, la generatione⁵⁴⁶ del quale non si trova altrove che in Esperia, cioè in Italia, così dicta da una stella dicta Espero, la quale la signoreggia, della quale fa l'autore nel testo mentione, così dicendo. *Lungo costoro*, cioè lontano da costoro, cioè Ciece et Alcione; *cercando Esperia*, cioè Italia. *Or sopra uno sasso*, che fu convertito in ucello come su è dichiarato.

*E vidi la crudel figlia di Niso
fuggir volando, et correr Atalanta*

165 *da tre palle d'or vinta, e d'un bel viso;*

Minos re di Creta, avendo congregato copioso exercito per disfare et struggere gli Ateniesi, gli quali per invidia aveano facto morire Androgeo suo figliolo, propose inanzi invadere et soggiogare tutti coloro che erano confederati et davano auxilio ad gli dicti Ateniesi. Et per questo assediò [215r] Niso, re della città de Arcatoi come confederato de sopradicti Ateniesi, lo quale avea nel nero vertice un crine d'oro et era fatato, mentre lo dicto Niso avea quello crine nel suo vertice non potea morire.

Et durando lo assedio lungamente, avvenne che questa sua crudele figlia chiamata Silla uno dì si trovoe stare alla fenestra et vide lo re Minos, che era bellissimo, andare presso le mura della dicta cittate. Del quale subito fu innamorata et pensoe come senza ambasciadore potea avere l'amore di lui et senza dilatione mozoe la nocte il capo al padre, presentandolo al dicto Minos, credendo per questo che lui gli desse il suo amore et con lei giacesse. Ma lui, come giusto, prese il dono et lei subito repulse et da sé caccioe. Poi prese la dicta cittate de Arcatoi et, partendosi di là, lasciò sul lito la dicta Silla.

⁵⁴³ mandò uno in forma de dicto Ceice, significando Ash] mandò uno informandola de dicto Ceice, significando T, P.

⁵⁴⁴ lo quale gionto ad terra chiaro conobbe et vide che era Ceice, suo marito Ash, P] om. T.

⁵⁴⁵ presso al lito del mare nidificano et fetano quando lo mare sta Ash] presso al lito del mare nidificano. Et mentre nidificano et fetano lo mare sta T, P.

⁵⁴⁶ generatione Ash] nazione T, P.

Ma quella ad una delle navi appiccandosi si somerse nell'acqua fino alla gola, onde fu convertita et mutata in ucello infino ad oggi chiamato allodola. Et così Niso padre suo fu transmutato in uno ucello chiamato smeriglio, lo [215v] quale sempre le perseguita et, quando giugnere le pote, l'uccide. Et questa è quella crudele figlia di Niso chiamata Silla. che dice l'autore fuggire volando, ché sempre volando fugge inanzi allo padre come di sopra è dicto

E correr Atalanta. Questa Atalanta fu figliola di Ceneo, lo quale per divino responso ebbe che mal per lui se la maritasse. Adunche per fuggire con giusta cagione il dicto matrimonio che da infiniti era domandata per moglie, et fidandosi alla velocitate di lei, puose cotale conditione. Colui dovere essere suo marito che la vincesse et passasse nel correre et che si metesse ad tale prova non la vincesse, perdesse la testa. Infiniti furono quelli che della sua singularitate et bellezza furono sì tenacemente innamorati, che si dispuosono ad tale pericolo, onde da lei nel correr vinti fur decapitati.

e seco Ipomenes, che fra cotanta

turba d'amanti miseri cursori

168 *sol di victoria si rallegra et vanta.*

Questa Ipomenes fu uno giovane di sin- [216r] gulare bellezza et fu figliolo di Maccareo⁵⁴⁷ et nipote di Neptuno, dio del mare. Il quale, sentendo la fama di tale facto, venne ove stava la dicta Atalanta, solo per vedere la sua bellezza, et anche quelli che ad sì mortale periculo si poneano per lei. Et trovati molti per tale cosa essere andati, li biasemava riprendendoli como fanciulli. Ma poi como vide la dicta Atalanta⁵⁴⁸, più bella assai che non era la fama, subito del suo amore preso, senza indugio si fece inanzi, petendo et stando secondo la sopra dicta conventione volere con lei correre. La quale, come lo vide sì bello, se innamoroe di lui et amonendolo lo pregoe che ad sì mortifero periculo non si ponesse. Ma questo sendo vano, si dispose più tosto a quello volere morire, che stentatamente vivere innamorato. Finalmente si concordarono al correre sopra dicto. Ma inanzi che lui al correre venisse, umilmente si votò alla dea Venus, promettendoli essere molto grato se lei gli fosse propicia et favorevole in questo facto. La quale, mossa ad pietate tre palle d'oro gli donoe, molto bellissime, et insignolli il modo che nel correre tener dovesse.

Et venuto al luogo costituito del correre, desiderava essa Atalanta essere vinta et superata da esso Ipome- [216v] nes, tanto era il pietoso amore del suo bello viso che la constringnea. Et, dato che fu il segno, parimente si partirono dal luogo et potea bene essa vincere et passare lui, ma dallo amore constretta si rafrenava et nol facea. Quello si sforzava con tutto suo ingegno passarla, intanto che quella, vedendosi già passare, stimolata dalla cupidità dello onore, subito lo passoe lasciandolo dietro. Allora Ipomenes questo vedendo subito gittò una di quelle tre palle d'oro, la quale poi che Atalanta ebbe vista tanto bella, fidandosi alla sua velocitate si rivoltoe et andolla ad pigliare et per questo Ipomenes la venne passando. La quale, presa che ebbe la palla, et inforzando il corso come prima facto avea, così gli entrò inanzi. Allora Ipomenes questo veduto, gittoe la seconda palla. Coei, come l'ebbe presa, subito fece come facto avea dianzi, che se lo lasciò a dietro. Ma al termino appressandosi, costui gittò la terza palla, la quale gittata, quella esitoe un poco se prendere la dovea o no. Et stigata da Venus che

⁵⁴⁷ Maccareo T, P (*per Megareo*) Mercurio Ash.

⁵⁴⁸ sulo per vedere sua bellezza, et anche quelli che ad sì mortale periculo si poneano per lei. Et trovati molti per tale cosa essere andati, li biasemava riprendendoli como fanciulli. Ma poi, como vede la dicta Atalanta T, P] *om. Ash.*

favoreggiava lui, si rivoltò per la pren- [217r] dere. Per la quale cosa Ipomenes gionse al termino posto inanzi a lei et così l'ebbe guadagnata.

Il quale, perché fu ingrato ad Venus del beneficio receputo, non observandole la promessa et portandone la dicta Atalante nel suo paese, per lo cammino arrivarono una sera al tempio di Cibeles, madre degli dei. Onde Venus gl'incitoe ad luxuria, che commiserò carnalmente, maculando et inquinando con quei brutti acti il dicto tempio. Per la quale cosa indignata et turbata la dicta Cibeles gli transformoe in lioni, ponendoli ad menare il carro suo. Et di questi dui, Atalante et Ipomenes, dice l'autore nel testo come sopra è narrato.

*Tra questi fabulosi et vani amori
vidi Acti et Galatea, che 'n grembo gl'era;*

171 *et Polifemo farne gran romori;*

Qui si prova quello che sopra è dicto, che lo autore per finire questo capitolo, perché gli dui narrati innamoramenti di Massinissa et Antioco non erano sufficienti ad terminarlo, vi mescoloe et aggonse questi fabulosi et vani amori, come lui dice [217v] non che fossero stati vani et fabulosi al facto che furono veri, ma per la transformationi che vi sono paiono fabulosi et vani.

Fra li quali lo autore pone lo innamoramento di Galatea et Acti, figliolo di Fauno et de una ninfa dicta Gimedeti, et di Polifemo gigante, il quale in fronte avea uno solo ochio ad guisa d'una rota di carro et dimorava nel monte di Sicilia chiamato Etna, il quale monte nel suo vertice avea una amenissima pianura con fonti d'acqua saluberrima et chiarissima, nella quale pianuria nascono perpetui et odoriferi fiori che pare ve ne sia sempre primavera.

Et lo innamoramento fu così: Galatea, sendo da mattina, s'inamoroe del dicto Acti, che era uno bellissimo giovane; et lui simile di lei, intanto che più volte presono dilecto insieme in quello luogo ove dimorava lo dicto Polifemo, lo quale tenacissimamente era innamorato et amava la dicta Galatea. Ma quello lo spregiava et fuggendolo non lo volea vedere. Uno dì nel luogo consueto con [218r] giognendosi insieme gli dicti Acti et Galatea, et pigliando sollazo con grande piacere et dilecto, Polifemo se ne venne accorgendo et subito corse per quegli giognere. Ma quelli sentendolo, Galatea s'accorse et si ascose subito sotto l'onda del mare. Acti per quello luogo fuggendo, Polifemo per quello luogo lo perseguiva et, non lo possendo giognere, prese uno monte et gittòglielo appresso, la extrema parte del quale sì factamente gli colse, che lo somerse tutto et disfece. Il quale per miseratione degli dei fu convertito in una fonte che ne nasce uno fiume chiamato in quello luogo fino ad questo dì dal suo nome Ati.

Et di questi tre fa mentione l'autore nel testo dicendo così: *vidi Acti et Galatea che 'n grembo gl'era*, cioè prendendo l'uno con l'altro festa et solazamento di libidine, come su è dichiarato. *Et Polifemo farne gran romori*, tale che lo occise come su è narrato sufficientemente. Et segue.

*Glauco ondeggiar per entro quella schiera
[218v] senza colei cui sola par che pregi,
174 nominando un'altra amante acerba et fiera;
Canent' e ⁵⁴⁹ Pico, un già de nostri regi,
or vago ugello, et chi di stato il mosse
177 lasciògli 'l nome e 'l real mant' e fregi.
Vid' il pianto d'Egeria; in vice d'osse*

⁵⁴⁹ nella glossa relativa la lezione è C'anante è.

*Silla indurarsi in petra aspra et alpestra,
che del mar sicilian infamia mosse.*

180

Convieni per non essere troppo lungo et per repetere quel medesimo, che se dichia et esponghi da qui fino ove dice *et quella ch'alla penna*, lasciando da parte stare quel che dice *el pianto d'Egeria* et cetera, che poi chiaramente se exponerà. Però che l'autore pone molto implicato il testo, lo quale costruendo fia chiaro, prima el facto dechiarato exposito.

Circa al quale è da sapere che Glauco re marino, traendo il capo del mare in quella parte, ove una bellissima giovane chiamata Silla abitava presso lo lido del mare, vicino alla città di Missina, oggi chiamato il Faro, et vedutala, subito se innamorò di lei et pregolla con lusinghevoli et dolce parole et con molte et varie promesse, che gli donasse et concedesse lo suo amore. [219r] Lo quale niente volendone udire, perché avea in sua mente disposto servare virginitate et castitate, da sé lo repulse et scacciò.

Costui vedutosi così dispecto et repulso, et conoscendo che non era ivi luogo poterla inclinare ad sua voluntà, partisse da lei et venne ad Circe, figlia del Sole, che era expertissima nell'arte magica, pregando che con sue incantationi et erbe et con quella arte magica facesse che lui potesse avere lo amore di colei. La quale, vedendolo sì bello, gli disse rispondendo: "Dispregia chi ti dispregia et ama chi t'ama, che certo se' degno d'essere amato et pregiato". Et richieselo che si dovesse con lei congiugnere carnalmente. Glauco gli rispuose che quello essere per niuno modo già non potea, però che nulla persona averia possuto prendere dilecto et piacere di lui per tal modo altro che Silla. Per la quale cosa Circe molto indignata, perché non gli era licito spiacere ad Glauco dio marino, dispuose contra lui per dispecto di lui contra Silla fare la vendetta, per la quale fu dispregiata et repulsa.

Onde colte certe erbe venenose, pestatele ne cavò uno suco, lo quale gittoe ad uno fiume, ove solea Silla ad mezo di bagnarsi al tempo della state, quando era [219v] il fervente caldo, et con incantationi magiche l'avenenoe et apuzoe, et poi si tornò ad casa. Silla, come era solita venire ad bagnaresi, entrata nell'acqua fino ad mezo di sua persona, sentì subito il suo pectinale esse pieno d'abaianti cani. Et stupefacta et tremefacta di cotale mostro, uscì fuori dell'acqua et vedesi dal mezo in giù transformata et convertita in latranti et rabiosi cani, onde, fuggendo sé medesima, transformossi in uno sasso o vero scoglio entra lo mare, al dicto Faro. Onde pare che fino ad oggi s'odano da naviganti per quello luogo cani che non cessino abaiare et latrare, la qual cosa, ad quelli che presso vi navigano, è molto pericolosa⁵⁵⁰.

Et questo innamoramento pone l'autore nel testo così dicendo: *Glauco*, si vole soplire *vide ondeggiare*, cioè fare onde, perché si nota che era idio marino, *per entro quella schiera*, cioè degli innamorati, *senza colei*, cioè senza Silla, che già era transformata in saxo, come su è narrato, della quale transformatione l'autore fa mentione in giù.

<Cui sola par che pregi.⁵⁵¹> Cui, cioè la quale, *sola pare che pregi*, cioè *pregiando ami*, et desideri colui che lei [220r] solo amava, pregiava et desiderava.

Nominando un'altra amante. Costei era o fu Circe, che di lui s'innamoroe; *acerba et fera*, che intossicoe et apuzoe l'acqua, per che Silla dal mezo in giù fu convertita in latranti cani, come su è narrato.

⁵⁵⁰ la qual cosa, ad quelli che presso vi navigano, è molto pericolosa P] li quali, ad quelli che presso vi navigano, è molto pericoloso T, gli quali appresso quelli che vi navigano è molto pericoloso Ash.

⁵⁵¹ Senza colei cui sola par che pregi] Poi il Pianto d'Egeria Ash, T, P.

Canent' e Pico. Questo Pico fu figliolo di Saturno et fu re, regnando in Italia dopo la morte del padre, sendo molto bello giovane di 20 anni et assai frequentava la caccia. Onde uno dì, andando ad cacciare ad uno bosco, ove Circe sopra nominata solea andare a cogliere erbe, si scontrò con ella. La quale, vedutolo tanto bello et solo, ch'avea perduti gli compagni, lo richiese di suo amore, ma lui gliel negoe, però che avea promesso servare fede a sua moglie. Per la quale cosa turbata et indignata la dicta Circe lo transmutò in uno ucello chiamato Pico, dal suo nome, lo quale ha le sue piume purpurine fregiate con penuzze di colore d'oro et di più altri diversi colori.

Et di questo fa mentione l'autore così dicendo: *ch'anante*, cioè inanzi la transmutazione di Silla, ché prima fu questa di Picoⁱⁱ.

Et Pico, un già di nostri regi or vago augello, ché Circe [220v] lo transmutoe. *Et chi*, cioè colei, *di stato il mosse*, cioè transmutoe, *lasciògli il nome* et cetera, che ancora è chiamato Pico, con quella piuma di purpura fregiata, come di sopra è dicto⁵⁵².

E' l pianto d'Egeria. Numa Pompilio⁵⁵³ fu lo secondo re de Romani, il quale ebbe per moglie la nominata Egeria nel testo. La quale tanto fu dolorosa della morte del sopradicto Numa suo marito, che, morto lui, si partì da Roma et andò nelle selve della valle Erecina et senza potersi mai raconsolare, sendone molto pregata da tutte le ninfe paesane, tanto pianse che si convertì in fonte, fino ad questo dì presente chiamata la fonte di Egeria, della quale l'autore dice nel testo.

Silla indurarsi. Di questa Silla su adietro largamente è facta mentione et è exposita la favola sua, però non fa qui bisogno più tocarnela. Segue:

*e quella che la penna da man destra
come dogliosa et desperata scriva,
e 'l ferro nudo tien dalla sinistra.*

183

Questa fu Dido reina di Cartagine, et è molto da maravigliare, che mostra che l'autore contradica ad sé medesimo, però che su ne [221r] precedenti capitoli in due parti pone il contrario di quello che qui dice, che Enea non arivasse mai in Libia et contraesse alcuno innamoramento con la reina Didone, et qui pone de sì. Per solutione de la quale cosa per questo modo si salva, che lui pone et dice questi amori essere fabulusi et vani, seguendo Ovidio nel libro delle Epistole, onde trasse et cavò questa dicta Didone⁵⁵⁴.

La quale vedendo Enea essere di Cartagine partito contra la sua voluntate, gli scrisse una pistola, rimproverandogli gli benefici facti et la dispositione di sua morte. Et dalla mano destra tenea la penna, con che scrivea la dicta epistola, et con la sinistra tenea la spada del dicto Enea, con la quale s'uccise, poi che scripta ebbe la dicta pistola.

Et questa è quella che tiene *la penna da man destra*, et *come dogliosa et desperata scrive*, et dalla sinistra tiene lo ferro nudo, cioè la spada con la quale s'uccise, come di sopra è dichiarato.

*Pigmaleon con la sua donna viva;
et mille che Castalia et Aganippe*

⁵⁵² In quello luogo ove dice *Canante Pico* ce può nascere quest'altro dubio che dica Pico cavente, idest cacciante, o vero cantante. Mutato il testo ora mai pigliate quello che più ve piace *add. T*; in quisto luogo *canente* ce può nascere un altro dubio in quisto muodo: ove dice Pico cavente, idest cacciante *add P*.

⁵⁵³ Pompilio Ash] Pamphilio T, Pampilio P.

⁵⁵⁴ et qui pone de sì. Per solutione de la quale cosa per questo modo si salva, che lui pone et dice questi amori essere fabulusi et vani, seguendo Ovidio nel libro delle Epistole, onde trasse et cavò questa dicta Didone T, P] *om. Ash*.

*vidi cantar per l'una e l'altra riva;*⁵⁵⁵
*e d'un pomo beffato al fin Gilippe*⁵⁵⁶.

Costui, Pigmaleon chiamato, notata la bruteza delle figlie di Propeti, le quali senza mariti volgarmente l'acto meretricio usavano, dispose senza moglie castamente vivere, et fe' scolpire et intagliare una imagine ad guisa di donna ver- [221v] gine, la quale fe' fare di marmo, di tanta bellezza che simile a lei mai non fu vista. Della quale, poi che fu facta per sì facto modo, se innamoroe, che, come in casa tornava, prima andava a lei, et abbracciandola et basciandola ne pigliava tanto dilecto e piacere proprio come fosse stata incarnata.

Et appressandosi la festa della dea Venus, le fe' molto sacrificio et pregolla - che non avea quasi ardire dirlo - che gli facesse quella imagine vera donna, overo gli concedesse che lui avesse una donna simile alla dicta imagine. La quale, avendo respecto ad sua bona intentione, exaudi suoi prieghi, convertendo quella imagine in vera donna. Onde tornato a casa Pigmaleon et trovato la cosa essere facta secondo suo desiderio, divenne molto consolatissimo, la quale lui sposoe et prese per sua donna; et di lei generò uno figliolo chiamato Pafo, lo nome del quale fu poi ad uno monte che è nell'isola di Cipri, che così è dicto Pafo, lo quale monte è consagrato alla dea Venus.

Et questo è quello *Pigmaleon con la sua donna viva*, che nel testo sono nominati dall'autore.

[222r] *E mille che Castalia et Aganippe*. Castalia è uno bosco, o vero selva, in Asia, ove è uno fonte chiamato Aganippe. Et tutti dui sonno consacrati alle ninfe, le quali sono organo et strumento di poeti, per gli quali compongono, fanno et cantano versi. Et qui l'autore allegoricamente parla, volendo intendere per quei luoghi gli poeti gli quali in sì facti luoghi solitari et ameni soleano poetare et versi comporre et cantare, come costruendo 'l testo bene fia manifesto.

Et mille, si vole soplire *inamoramenti* - *vidi entro quella schiera degl'inamorati*, - che, cioè gli quali Castalia selva et Aganippe fonte udirono cantare dagli poeti per la selva⁵⁵⁷.
 EXPLICIT CAPITULUM QUOD CONTINETUR SUB TITULO AMORIS

⁵⁵⁵ udi cantar per la sua verde riva APPEL. *Ma la lezione a testo è uno dei loci critici dell'Appel.*

⁵⁵⁶ Cidippe APPEL.

⁵⁵⁷ per la selva Ash] per la loro melodia T, P.

INCIPIT SECUNDUM CAPITULUM QUOD CONTINETUR SUB TRIUMPHO
FAMAE

Da poi che Morte trionfò del volto⁵⁵⁸
che di me stesso trionfar solea,
3 et fu di questo mondo 'l suo sol tolto,
partisse quella disperata et rea,
pallida in vista, orribil et superba,
6 che 'l lume di beltate spento avea.
Quando, mirando intorno su per l'erba,
vidi dall'altra parte giogner quella
9 che trae l'uom del sepolcro e 'n vita 'l serba.
Quale in sul giorno un'amorosa stella
suol venir d'oriente inanzi al Sole,
12 che s'accompagna volentier con ella,
cotal venìa. Et io: - De quale scole
verrà il maestro che descriva a pieno
15 quel ch'io vo' dire in simplici parole? -
Era dintorno il ciel tanto sereno
che, per tutto 'l disio ch'ardea 'l core,
18 l'ochio mio non pareva non venir meno.
Scolpito per le fronde era 'l valore
dell'onorata gente ov'io scorsi
21 molti di quei che legar vidi Amore.

In questo presente capitolo misere Francesco dimostra come, di poi che la Morte crudele et tempestiva ebbe tolto di questo [223r] mondo la sua madonna Laura, la quale mentre visse solea retener trionfo di lui, sì come de uomo che molto l'amava, et come partitase da madonna Laura orribile in vista et molto acerba, subito gli apparve l'anima sua splendida et lucente ad modo di quella stella chiamata dagli uomini volgari Diana, et dagli uomini docti Lucifero. La quale così venendo, il poeta dice intra sé se alcuno v'era della compagnia, la quale avea ad tractare, lo quale più ampiamente narrarà la sua intentione.

Et però il poeta questo capitolo lo redivide in due parti principali: nella prima brevemente descrive la visione sua; nella seconda parte descrive la compagnia, che venia intorno alla sua madonna Laura, la quale comincia ove dice *da man destra*.

Quanto alla prima parte narra non gli potere fallire il suo vedere, perché il cielo et l'aere erano sì sereni che potea discernere⁵⁵⁹ ogni cosa veduta legermente et la gente, la quale appariva avere in fronte dipinto et scolpito il loro proprio nome, dimostrando d'Amore essere involti et ligati. E 'l maestro che aspectava il poeta ad narrare suo intendimento ad molti si può [223v] appropriare, ma a chi migliore che al sulmontino poeta¹, lo quale compie ogni materia d'amore, o lo potemo appropriare al seguente stuolo d'uomini narrato in questa opera, lo quale si trionfoe in armi et in acti bellicosi: Amore trionfò di loro conducendoli ad seguire delectevoli et lascivi costumi.

Da man destra ove prima gl'ochi porsi,
la bella donna avea Cesar et Scipio,
24 ma, qual più presso, a gran pena m'accorsi:

⁵⁵⁸ del volto pone APPEL (354) come variante precedente nel volto.

⁵⁵⁹ discernere Ash] descrivere T, P.

*l'un di Virtù et non d'Amor mancipio,
l'altro d'entrambi. Et poi mi fu mostrata,
dopo sì glorioso et bel principio,*

27

In questa parte dice il poeta che da man destra di quella anima da sé tanto amata erano dui uomini famosi nel mondo, cioè Iulio Cesare, trionfatore di molta gente, et Scipio Affricano, vincitore de Annibale, ferocissimo duca di Cartagine, famosissima cittate et ornata di mirabili uomini acti ad soggiogare Italia da poi Roma, strenuo capitano.

Ma se volemo sapere perché induce prima questi dui famosi inanzi agli altri, potemo rispondere [224r] perché furono primi et preminenti tra gli altri, furono degni adunche essere posti al primo luogo et essere mostrati non potere scampare d'essere per fiata⁵⁶⁰ soggetti ad Amore, benché dica il poeta Iulio più mancipio d'amore che Scipio, et con ragioni et exempli molti scripti da memorabili scriptori d'antiche cose.

Legesi in molte parti come Iulio, lasciate da parte l'operationi virtuose, seguì gli dilecti d'amore, amando oltra al debito la sua Calpurnia⁵⁶¹, rapita⁵⁶² da Codro, suo rimaglio⁵⁶³. Et poi, octenute diverse et infinite victorie di Tedeschi, Franciosi et Bricciani, et di molte altre genti extranee⁵⁶⁴, et conseguita la structione di Gneo Pompeo et di Iubba, re di tutta la parte di mezzogiorno, fu preso con tanta infamia et pericolo dall'amore di Cleopatra, luxuriosa reina di Egipto, et dimenticato d'ogni onore, amatore inanzi et non sguardando gli assalti⁵⁶⁵, che facti gli doveano essere da Tolomeo, traditore et da Arsinoe, sorella sua. Giace con essa et in processo generò da essa Cleopatra dui figlioli, ad stanza de' quali edificò una città in Egipto chiamata Cesarea, [224v] nome derivato dal suo proprio nome.

Era etiam dno intorno alla predicta madona Laura Scipio dicto di sopra, origine d'ogni virtute et più tosto servo de essa che de nulla altra cosa, lo quale dal tempo di sua adolescentia adornò in tal modo tutte le sue opere publiche et private, visitando sì spesso lo sacello di Iove di Campidoglio, che ogniuno lo stimava di reverentia degno et di pregio. Et poi che fece tributaria Cartagine al popolo di Roma, forse per intermissione delle passate fatiche, amò la sua serva et con licentia di Livia sua moglie, si posò⁵⁶⁶ con essa.

Et come ogni uomo savio deve extimare et credere, lui forse come uomo non poté mancare che non errasse nel mondo alcuna volta. Adunche poi che tronfò di Siface, re di Numidia et Mauritania perfino agli monti di Varco verso l'oceano et della superba Cartagine, Amore trionfò di lui, riducendolo con alcuna umanitate al suo volere.

gente di ferro et di valor armata.

Sì come in Campidoglio al tempo antico

30

talor per via Sacra o per via Lata⁵⁶⁷

venian tutti in quell'ordine ch'io dico;

[225r] et legeasi ad ciascun intorno al ciglio

⁵⁶⁰ per fiata Ash] per felicità T, P.

⁵⁶¹ Calforina Ash, tal forma T, P.

⁵⁶² rapita Ash, P] rapida T.

⁵⁶³ sic rimaglio Ash, T, P

⁵⁶⁴ molte altre genti extranee Ash] multa altra gente frostiera T, P.

⁵⁶⁵ et non sguardando gli assalti Ash] et non se avedenno de li assalti T, P.

⁵⁶⁶ si posò Ash] si posse T, P.

⁵⁶⁷ o per via Sacra o per via Lata APPEL; in APPEL om. il primo o anche in VI, La9.

33 *el nome al mondo più di gloria amico.*

Dice in questa parte il poeta vedere venire gente armata et valorosa, a modo che soleva andare in Campidoglio, per quelle due strade allora l'una chiamata Sacra l'altra Lata. Et ciascuno avea suo nome dipinto alla fronte, onde si conoscesse.

*I' er' attento al nobil bisbiglio,
a volti, agl'acti. Et di que' primi due*⁵⁶⁸,

36 *l'un seguia 'l nipote et l'altro il figlio,*

El poeta dice in questa parte come stava attento ad cotale provvedere. Vide venire gli primi dui, cioè Iulio et Scipio, delli quali Scipio era seguitato dal suo nipote Scipione⁵⁶⁹ Emiliano, et Iulio da Cesare Augusto, adoptato in figlio, che solo regnò nel mondo quanto gira il sole principe et monarca dello universo, sotto il cui felicissimo e pacifico regno nacque Iesù Nazareno, salvatore del mondo⁵⁷⁰.

che sol, senz'alcun par, al mondo fue.

*Et que' che volson*⁵⁷¹ *a nimici armati*

39 *chiuder il passo con le membra sue:*

Dice quivi di Publio et di Gneo Scipione, gli quali andarono in Spagna ad impacciare la venuta [225v] degli Affricani. Et poi molte victorie, gabati per fede dagli Spani, furono occisi con gran crudeltate.

duo padri, da tre figli accompagnati,

l'un giva inanzi, e duo venian dopo,

42 *e l'ultimo era il primo fra laudati.*

Questi predicti Publio et Gneo appareano accompagnati da tre figlioli, onde, a sapere questo, notiamo che Publio fu padre di Scipione Africano superiore et di Scipio Asiatico, vincitore de Antioco, re de Asia et de Gallo – greci, gli antecessori de quali, venuti di Gallia, acquistarono gran territorio nelle parti orientali.

Gneo fu padre di Scipione Nasica nel tempo della seconda guerra affricana, tenuto lo migliore uomo che fosse allora in Roma d'animo et di virtù di corpo. Onde, venendo lo simulacro di Cibele da Frigia per domanda de Romani, et non potendo essere menato in Roma per nulla forza, sì come gli aruspici aveano interpretato, per venire al fine della seconda guerra con victoria, lui solo per lo predicare de Apollo con uno piccolo legame lo menoe. El predicto simulacro anzi lo suo menare moven- [226r] dolo, da poi mostrò segno dall'ostio tiberino volere salire in Roma per mano del predicto Scipio Nasica, del quale dice lo poeta, se non era il primo posto tra gli altri, egli era il più degno di laude che gli altri dui.

Questo Scipione senza dignitateⁱⁱ occise Tiberio Gracco, spanditore della Legge agraria in favore del popolo per devenire con fraude ad occupare la libertà romana. Segue il testo.

*Poi fiammeggiava a guisa d'un piropo
colui che col consiglio et con la mano*

45 *a tutta Italia gionse il maggior uopo*⁵⁷².

Di Claudio dico, che nocturno e piano

⁵⁶⁸ di quei primi due pone APPEL (356) come variante precedente et ecco i primi due. Di que' in APPEL: C7, La9.

⁵⁶⁹ delli quali Scipio era seguitato dal suo nipote Scipione Ash, P] om. T.

⁵⁷⁰ sotto il cui felicissimo e pacifico regno nacque Iesù Nazareno, salvatore del mondo Ash] om. T, P.

⁵⁷¹ volsono in APPEL: R1, C7] volsero APPEL.

⁵⁷² il maggior uopo in APPEL: C7] al maggior uopo APPEL.

48 *come 'l Metauro vidde, a purgar venne
di ria semenza il buon campo romano.
Egli ebbe occhi a veder, a volar penne
et un gran vechio il secondava appresso,
51 che con arte Annibal a bada tenne.*

In questa parte dice il poeta venire infiammato come fuoco Nerone Claudio, adgiugnendo col suo aviso ad Italia molto favore, in questo modo: cioè essendo lui in Nocera di Puglia in fronte ad Annibale et sentendo Asdrubale, frate de Annibale sopradicto, venerli in soccorso, pensò andare ad Siena et [226v] congiognerse col suo collega Livio Salinatore.

Et lassati allo vallo, secondo l'usanza degli antichi romani, gli uomini inutili et impotenti per modo che Annibale non ne fosse avisato, in sei di col suo forte exercito andò et tornoe. Et, gionto al suo collega, prima avendo occiso Asdrubale et molti Affricani et consecato il capo di lui, lo quale capo per mano di dui prigionì, che seco avea menati ad cotal opra, lo presentoe ad Annibale.

Ecco come lui ebbe ochi a vedere et ad volare penne, che fece quello in sei giorni, che comunemente non si faria in venti.

Et un gran vechio. Dice il poeta in questa parte vedere venire⁵⁷³ Fabio Maximo, vechio d'etate, ma giovane in ogni acto di virtute, lo quale poi la sconficta de' Romani a ponte di Canne, per la quale lo senato romano era in tutto fuori di speranza, recevette la difesa di Roma contra de Annibale, vincitore per fino ad quello giorno. Et, or mostrando di combattere et or di fuggire, gaboe Annibale impetuoso, onde lo condusse ad fuggire di terra di lavoro⁵⁷⁴, dove era venuto, et ritornare in Puglia, onde era partito, per defecto delle cose necessarie [227r] al suo grande exercito, venute meno col providimento di Fabio. Et così ritenne il vado⁵⁷⁵ di vincere⁵⁷⁶, come legermente facto averia, se 'l predicto Fabio avesse seguito il modo de precedenti consoli romani, cioè Sempronio et Varro, bruttamente da esso Annibale sconficti.

*Due altri Fabii e duo Caton con esso;
duo Pauli, duo Bruti e duo Marcelli;*

54 *un Regol, ch'amò Roma et non se stesso*

Sogiongne il poeta di questi dui Fabi, padre et figlio, però ch'ebbono molto onore nel mondo. El padre fu cinque volte consolo nel tempo della prima guerra affricana. E 'l figliolo in quello medesimo tempo octenne il consolato, nella quale dignità si mostrò molto strenuo et virtuoso.

Duo Caton con esso. El primo Catone fu chiamato Censorino posto sopra mal costumati⁵⁷⁷ de' Romani. El secondo fu lo figliolo chiamato Uticense, perché s'uccise in Utica cittate, per non venire alle mani di Iulio Cesare. Egli, serratosi in camera et portato con esso el libro di Platone *De immortalitate animae* e uno coltello, lo quale avea servato intacto da ogni [227v] omicidio, il libro acciò che volesse morire, il coltello acciò che potesse morire. Et così legendo, quando bene gli parve avere disposto l'animo al morire per non fare Cesare tanto glorioso, si percosse quello glorioso pecto con tre ferite, dove, andati gli medici, per remediare, mettendo loro sforzo a curarlo et

⁵⁷³ vedere venire Ash] vedere coi medesimi T, P.

⁵⁷⁴ sic.

⁵⁷⁵ sic.

⁵⁷⁶ di vincere Ash] di non vincere T, P.

⁵⁷⁷ sic.

toltoli il coltello delle mani, lui disposto morire furiosamente, messe le mani nelle dicte ferite crudelissimamente squarciandosi il pecto, mandò fuori quel sanctissimo spirito⁵⁷⁸.

Questo secondo Cato della famiglia de Porcî, si legge essere norma et regola di quattro virtù cardinali: prudentia, iustitia, forteza et temperantia, negli acti del quale già mai vicio ebbe parte. Costui fu amatore de buoni et nimico de tristi; amatore della sua patria et perseguitatore di qualunque avesse impreso di perseguitare la libertate. Onde si legge: "Né Cato sia senza libertà, né libertà senza Cato"⁵⁷⁹. Costui medesimo operoe molte cose bellicose, nelle parti de [228r] oriente et pervenne ad fine di victoria.

Duo Pauli. El primo fu Paulo Emilio occiso in ponte di Canni per la scorrenza⁵⁷⁹ et temeritate di Marco Varrone, suo collega nel consolato. Et furono medesimo⁵⁸⁰ in quella battaglia occisi innumerabile quantitate di cittadini romani et altri italiani, lo quale potendo fugire dalla battaglia et salvarsi, non volle, perché reputava infamia et vituperio vivere di poi la morte di tanta buona gente.

L'altro fu Lucio Paulo, figliolo di questo, primo vincitore di Perse, re di Macedonia et figliolo del re Filippo, nimico occulto et pubblico del popolo romano.

Duo Bruti. El primo fu quello che cacciò Tarquino Superbo della signoria di Roma, vendicando lo adulterio facto con violentia alla casta Lucretia per Aurunco, figliolo del predecto re. Et fu lo primo consolo creato in Roma et il secondo edificatore della città romana, perché la condusse ad libertà, la quale libertà non si può conoscere se prima non si perde.

El secondo fu quello che uccise Iulio Cesare, del quale secondo Bruto molti famosi gesti si leggono nelle antiche [228v] storie. Ma intra l'altre si legge perché era suspecto il giovane dello adulterio di sua madre con Cesare, non volendo amicizia, ché sempre gli fu mortale nimico, non obstante che Cesare gli facesse molte lusinghe et mostrassegli molto amore.

E duo Marcelli. El primo Marcello fu quello che prima, poi la sconficta del ponte di Canne, in Puglia debelloe Annibale presso alle mura di Nola, et defese che Annibale non ebbe Nola, riducendo ad sé l'amore de popolani de Italia, gli quali quasi per tutta Italia erano in segreto et in publico col cuore da Cartaginesi, per contrario de nobili, ch'erano Romani. Questo Marcello andando di poi in Lucania, cioè in principato, et volendo andare per spiare gli facti degli Affricani, incautamente fu occiso.

El secondo Marcello fu nipote di Cesare Augusto et morì adolescentulo, donando intollerabile dolore ad Augusto. Di questo si pronosticava da tutti essere uguale al primo Marcello, se gli fati, come dicono gli antichi, non gli avessero anzi tempo tolto la vita.

Un Regol chiamò Roma et non se stesso. Vide il poeta medesimo Marco Regolo che nella [229r] prima guerra affricana andò contra Cartagine. Et di poi molte victorie, tradito dal greco Xantippo, venne in mani de Amilcare, duca di Cartagine. Et mandato in Roma con giuramento, facto prima di ritornare, per fare cambio de prigionieri, consigliò il senato romano, il quale amò più che se stesso, di non fare il cambio, perché gli

⁵⁷⁸ per non venire alle mani di Iulio Cesare. Egli, serratosi in camera et portato con esso el libro di Platone *De immortalitate animae* e uno coltello, lo quale avea servato intacto da ogni omicidio, il libro acciò che volesse morire, il coltello acciò che potesse morire. Et così legendo, quando bene gli parve avere disposto l'animo al morire per non fare Cesare tanto glorioso, si percosse quello glorioso pecto con tre ferite, dove, andati gli medici, per remediare, mettendo loro sforzo a curarlo et toltoli il coltello delle mani, lui disposto morire furiosamente, messe le mani nelle dicte ferite crudelissimamente squarciandosi il pecto, mandò fuori quel sanctissimo spirito. *om. T, P.*

⁵⁷⁹ sic.

⁵⁸⁰ sic.

Cartaginesi prigionieri avanzavano in guerra gli prigionieri de Romani. Et non volendo rompere lo giuramento, lietamente ritornò, non mancando la promissa fede⁵⁸¹, certo morire crudelissimamente, come poi avvenne per mano de Cartaginesi.

*Un Curio et un Fabricio, assai più belli
con la lor povertà che Mida o Crasso*

57 *con l'oro, onde a virtù furon ribelli;*

Fu costui Curio dentato, povero de beni della fortuna, ma ricco d'animo et di virtù. Mandato contra Pirro, re degli Epiroti, venuto contra Roma per aiutare gli Tarentini, Fabricio non volle l'oro mandatogli da Pirro, non volendoli vendere Roma, come lui sperava; ma dispregiando gli beni dello re⁵⁸², rispuose ad gli messi: "Roma non vole oro, ma vole signoreggiare gli possessori dell'oro."

[229v] Questi due, dice il poeta furono più belli et buoni con la povertate loro che Marco Crasso et Mida re, avari et mendichi alla loro stima et è bene ragione. Solea dire Crasso, nullo imperadore romano potere regere bene lo exercito suo se con gli soi beni non gli avesse possuto dare gli stipendi. Ad costui non fu bastante cosa niuna, onde avvenne che per la inextimabile sua avaritia fu occiso dentro Il Cairo, città di Soria, gabbato da Aristonico di donarli tutto il tesoro della città.

Mida re, come dicono gli poeti, con avaro desiderio cercò agli dei che ogni cosa da lui tocata si facesse oro. Et adempita la sua preghiera, volendosi cibare, tutto si convertì lo cibo in oro, onde lo misero avaro si morì di fame.

*Cincinnato et Serran, che sol un passo
senza costor non van; e 'l gran Camillo,*

60 *prima di viver⁵⁸³ che di ben far, lasso,*

Questi dui furono nel tempo della guerra fra le città vicine di Roma et gli Romani, et ebbono victoria con grandissimo onore, come di sopra è dicto.

E 'l gran Camillo. Questo Camillo fu el terzo re-edificatore della [230r] città di Roma, perché la restaurò brugiata et rubata dalli Galli Senoni, gli quali con Brenno, loro duca, presono Roma sproveduta, ponendo ogni cosa ad fuoco, che non rimase se non solo Campidoglio, nel quale erano salvati soli gli giovani Romani ad rifare la cittate, come era necessario.

Costui, confinato da' Romani ingrati ad Ardea, fu con preghiere revocato da quelli dallo exilio et chiamato in loro soccorso⁵⁸⁴ contra gli predicti Galli Senoni, gli quali perseguitandoli fino ad Fiesole, città posta in uno monte sopra Firenze, recuperò il tesoro, col quale gli Romani s'erano rescattati da loro.

*perchè a tanto onor⁵⁸⁵ il ciel sortillo
che sua virtute chiara il ricondusse,*

63 *onde altrui cieca rabbia il dipartillo⁵⁸⁶.*

⁵⁸¹ Et non volendo rompere lo giuramento, lietamente ritornò, non mancando la promissa fede Ash] et volendo essere tenuto verdatiere, ritornò, non mancando la promessa fede T, non mantenendo la promessa fede, certo murir... P.

⁵⁸² gli beni dello re Ash] li beni da loro mandati T, P.

⁵⁸³ di viver prima APPEL.

⁵⁸⁴ revocato da quelli dallo exilio et chiamato in loro soccorso Ash] rivotato da loro dareli auxilio et succurso T, P.

⁵⁸⁵ tanto onor, da tanto d'onor, che APPEL (358) pone come variante precedente a sì alto grado. In APPEL: tanto d'onor R1, V1, B3, Co5, R9; tanto onor Ba6, Ba7.

*Poi quel Torquato che 'l figliol percosse,
e viver orbo per amor sofferse*

66 *della cavalleria, perché orba non fosse;*

Questo Torquato fu al padre umano, che molto male lo tractava et eragli molto crudele. Et liberollo, accusato dal tribuno della plebe con minaccia de ucciderlo, se non desistea dalla accusatione paterna⁵⁸⁷.

Ma fu aspro et rigido contra lo figliolo, lo quale combattendo [230v] et vincendo contra il comandamento suo, fu dal padre Torquato decapitato per non essere commesso errore nella doctrina militare.

*l'un Decio e l'altro, che col petto aperse
le schiere de nimici: o fiero voto,*

69 *che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse!*

In questa parte dice il poeta de duo Decî, padre et figliolo, gli quali fero mirabili voti di loro persone, acciò che gli exerciti romani remanessero vincitori. El padre si votoe nella guerra latina, lo figlio nella guerra samnitica, gli quali morendo spontaneamente, lasciarono gli exerciti loro vincitori.

*Curtio venìa con lor, non men divoto,
che di sé et dell'arme empié lo speco*

72 *in mezo il Foro orribilmente voto.*

Dice il poeta vedere venire quello famoso giovane Curcio, il quale vedendo lo iato facto in Roma da subito terremoto⁵⁸⁸ ad somergere la cittate, et vedendo essere predicto dagli dei non si potere chiudere se non costasse uno gran prezzo a Roma; e inteso il vaticinio degli dei, armato et ad cavallo, con grande animosità vi si gittoe dentro. Onde lo iato subito miracolosamente si chiuse, et così con la sua morte liberoe la città [231r] di Roma dal futuro pericolo.

*Numio⁵⁸⁹, Volumio⁵⁹⁰, Actilio, era seco
Tito Flaminio, che con forza vinse,*

75 *ma vie più con pietà, il popol greco.*

Questi tre duci, che dice lo poeta apparergli, fero molte cose virtuose nelle guerre romane con gli sabini popoli, latini et volsi, molto bellicosi contra Romani.

Tito Flaminio. Costui, che, dice qui il poeta, soggiogoe tutta Grecia al popolo romano. Entra gli altri Greci, debellò gli Spartani, sopra gli quali regnò Agamenon et Menelao, duca nella structione troiana. Et debello Pichia, la città de Achille, quasi per adempiere gli dicti degli antichi autori, predicenti dal popolo troiano dovere uscire alcuno vendicatore da poi la structione troiana.

*Eravi quel che 'l re di Siria cinse
d'un magnanimo segno⁵⁹¹, et con la fronte*

78 *et con la lingua a sua voglia lo strinse;*

⁵⁸⁶ perchè a tanto onor il ciel sortillo che sua virtute chiara il ricondusse, onde altrui cieca rabbia il dipartillo T, P] *om. Ash.*

⁵⁸⁷ plebe con minaccia de ucciderlo, se non desistea dalla accusatione paterna T, P] plebe, se non desisteva dalla accusatione paterna lo minacciava occiderlo Ash.

⁵⁸⁸ lo iato facto in Roma da subito terremoto Ash] lo iato in Roma subito facto T, P.

⁵⁸⁹ Numio Ash, T, P, in APPEL: La9 (e Nummio Cr, V1)] Mummio APPEL.

⁵⁹⁰ Levino APPEL.

⁵⁹¹ cerchio APPEL.

Gneo Pompilio apparse all'autore, il quale, andando per ambasciadore al re Antioco in Asia et tardando ad dare la risposta al popolo romano, gli fe' un cerchio intorno con la verga che tenea in mano, comandandoli che, inanzi che del cerchio uscisse, desse la risposta. Onde lo re, [231v] a paura mosso, fee come comandò lo ambasciadore romano, dandogli la risposta.

*e quel ch'armato, sol, defese un monte,
onde poi fu sospinto; et quel che solo*

81 *contra tutta Toscana tenne un ponte;*

In questa parte dice l'autore avere visto Camillo, lo quale solo difese lo monte di Campidoglio dalli Galli Senoni, gli quali tutto lo resto di Roma presono et arsono. Lui campò questo monte et ricuperò⁵⁹² tutta Roma, cacciando gli dicti Galli con incredibile celeritate et sconficta di loro.

Et quel che sol contra tutta Toscana defese un ponte. Apparve medesimo al poeta Oracio Cocles, nobilissimo et fortissimo uomo, lo quale oltra la victoria degli Curiati, giovani della città de Alba, onde la dicta città fo sommessa ad Roma, venendo Porsenna re di Toscana per remettere Tarquino Superbo in Roma, onde per suo defecto era stato cacciato, uno di tenne tanto il capo del ponte da lato di Transtevere, perfino che dietro ad lui fu tagliato et rocto, che gli Toscani non passassono oltra al Tevere.

Et, tagliato il ponte, armato si gittò in Tevere con le mani levate al cielo dicendo: "O sanctissimo Te- [232r] vere, pregoti: recevi il tuo fidissimo cavaliere"; et notoe dall'altra parte verso gli suoi con meravigliosa virtù et prodeza. Ma notando fu ferito nel ginocchio o da sasso o da saetta che fosse, in modo sempre andò zopo. Avenne che poi certi bestiali Romani gli rimproveravano cotale zopigare, alli quali egli diede quella memorabile et prudentissima risposta dicendo: "Per ogni grado, o vero zopigone, m'è mostrato il mio trionfo."⁵⁹³

*e quel che in mezo del nimico stuolo⁵⁹⁴
mosse la man indarno, et poscia l'arse*

84 *sì seco irato che non sentì 'l gran duolo⁵⁹⁵;*

Parla l'autore di Quinto Mucio, il quale vedendo pericolare la sua patria Roma, con deliberato consiglio, si gittò⁵⁹⁶ dalle mura di Roma et andò al padiglione di Porsenna, che tenea assediata Roma, con intentione de occiderlo. Et, credendo occidere lui, occise uno suo barone o vero scrivano, che dava dinari a suoi cavalieri.

Onde fu preso Muzio per essere morto. Lo re Porsenna vietò che non morisse, poi lo dimandò per che cagione così facto avea. Rispose che in Roma erano trecento giovani tutti congiurati ad amazare lo dicto [232v] re Porsenna. Ma perché prima era la sorte caduto in esso, fu lo primo mandato. La quale cosa Porsenna udendo et dando fede al dire di Muzio, temette molto et fece pace con gli Romani.

Ma Muzio volendo dimostrare non prezare la vita, puose il braccio destro sopra lo foco acceso al sacrificio et brugiollo, perché il braccio avea errato, occidendo non il re, ma lo

⁵⁹² ricuperò P] recoverò Ash, T.

⁵⁹³ da con lle mani levate al cielo dicendo a m'è mostrato il mio trionfo Ash] et salvosse con multa meraviglia di tucti li Romani et Toscani T, P.

⁵⁹⁴ e quel che in mezo del nemico stuolo pone APPEL (359) come variante precedente e chi a grande opra nel nemico stuolo. e quel che in mezo del nemico stuolo in APPEL: C7, Cr, R1, V1, La9.

⁵⁹⁵ non sentì il duolo APPEL.

⁵⁹⁶ sic.

scrivano, onde molta maraviglia fe' nel campo. Et poi fu nominato Muzio Scevola da sce, che viene a dire senza, et vola, la mano, quasi senza mano.

*e chi in mar prima vincitor apparse
contra Cartaginesi, et chi lor navi*

87 *fra Sicilia et Sardigna ruppe et sparse.*

Qui dice lo poeta di Luctatio console romano, che prima sconfisse le navi de' Cartaginesi in mare, togliendo loro l'isole d'Italia, cioè Sicilia, Sardigna et Corsica.

597

*Appio conobbi agl'ochi suoi, che gravi⁵⁹⁸
fur sempre, et molesti alla vil⁵⁹⁹ plebe.*

90 *Poi vidi un grande cogl'acti soavi.*

Costui fu Appio Claudio, il quale fu uno de' dieci che allora [233r] signoreggiava, cacciati gli consoli. Costui fu nimico alla plebe et però usò molti vicî nella sua dignitate⁶⁰⁰.

Entra gli altri volle torre la figliola ad Virginio popolare, il quale non lo volendo sofferire, volse occidendola essere orbo della figlia casta, che averla impudica. Per la quale cagione furono cacciati gli dicti dieci dalla signoria della romana republica et ritornati gli consoli, sì come prima.

Poi vidi un grande.⁶⁰¹

*e, se non che 'l suo nome⁶⁰² allo stremo ebbe,
forsi era il primo, et certo fu fra noi*

93 *quel Bacco⁶⁰³, Alcide e Epaminon a Tebe.*

*Ma 'l peggio è viver troppo! Et vidi poi
quel che dall'esser suo destro e leggiere*

96 *ebbe 'l nome, e fu 'l fior degl'anni suoi.*

*E quanto in arme fu crudo et severo,
tanto quel che 'l seguiva era benigno,*

99 *non so se miglior duce o cavaliero.*

[233v]⁶⁰⁴

*Poi venìa quel che livido, maligno
timor⁶⁰⁵ di sangue, ben operando, oppresse,
nobil volume⁶⁰⁶ et d'alta laude degno.*

102

607

Cosso, Filon⁶⁰⁸, Rutilio, et dalle spese

597

Ash lascia 3 righe bianche.

598

Appio conobbi agli occhi, e' suoi che gravi APPEL, ma è uno dei loci critici dell'APPEL (64).

599

a l'umil APPEL:

600

et però usò molti vicî nella sua dignitate T, P] operoe molti vicî della sua dignitate Ash.

601

Ash lascia 4 righe bianche.

602

nome Ash, T, P, in APPEL: C7] lume APPEL

603

quel Bacco Ash, T, P, in APPEL: La9] qual Bacco APPEL.

604

Ash lascia 4 righe bianche.

605

tumor APPEL:

606

Volumio APPEL.

607

Ash lascia 4 righe bianche.

608

Cosso, Filon Ash, T, P, in APPEL: VI, C7] Cosso e Filon APPEL.

105 *luci in disparte tre soli*⁶⁰⁹ *vedea,*
*e membri rotti*⁶¹⁰ *et smagliar l'arme e fesse:*

611

E dalle spesse. In queste parte dice l'autore vedere venire tre uomini soli, con l'arme fesse et smagliate et con li membri rotti, de quali primo era Lucio Dentato, el secondo Marco Silvio e 'l terzo Sceva.

Lucio Dentato, cosi dicto [234] dallo strumento di coltivare lo terreno, operò molto bene per la libertà romana contra gli popoli vicini alla città di Roma, come furono Sabini, Marsi et Volsi, perfino alla venuta di Pirro, re degli Epiroti et perfino alle guerre samnitiche.

Marco Silvio⁶¹², disceso dagli re d'Alba, fe' il simile nelle guerre samnitiche.

Sceva non operò per la libertà ma per la servitute romana, combattendo strenuamente a Durazzo per fare vincitore Cesare, strugitore della libertate de Italia^{iv}. Et però ebbe più tosto mala fama che buona.

Lucio Dentato et Marco Sergio et Sceva,
que' tre fulgori et tre scogli di guerra,

108 *ma un*⁶¹³ *rio successor di fama leva.*

Questi tre sonno dichiarati di sopra, quali furono et gli loro facti, et però segue il testo.

Mario poi, che Iugurtha e' Cimbri atterra
e 'l tedesco furor, et Fulvio Flacco,

111 *ch'all'ingrati troncar a bel studio erra;*

Dice il poeta vedere Mario Arpinate, vincitore di Iugurtha, re di Numidia, nel suo primo consolato; poi, nel secondo consolato, vincitore degli Cimbri, cioè Fiaminghi, et degli Todeschi, venuti in Italia ad invaderla. [324r]

Costui, come le fatali dispositioni volsono, figliolo d'uno povero maestro di legname, et seguendo lo exercito romano col padre, ottenne et conseguì ogni prosperitate et ogni adversità che la fortuna gli avesse potuto dare. Lo quale, dopo infinite victorie, la fortuna lo condusse perfino al septimo consolato et ivi gloriosamente si morì in gracia del popolo romano.

Et Fulvio Flacco.

614

E 'l più nobil Fulvio; et sol un Gracco
*di quel gran nido che tutto inquieto*⁶¹⁵
che fe' l popol roman più volte stracco.

114

616

E quel che parve altrui beato e lieto,
non dico fu, perché non chiar si vede,
117 *un chiuso cor profondo in suo segreto.*

⁶⁰⁹ soli vedea Ash, T, P, in APPEL: Cr, R1, VI, La9] ir vedeva APPEL

⁶¹⁰ e membri rotti Ash, T, P; in APPEL: La9, C7.

⁶¹¹ Ash lascia 5 righe bianche.

⁶¹² sic (autonomia del commento rispetto al testo poetico).

⁶¹³ un Ash, T, P, in APPEL: Cr, R1, LA9, B3, Ba6, 7, R9] l'un APPEL.

⁶¹⁴ Ash lascia 6 righe bianche.

⁶¹⁵ nido garulo inquieto APPEL, ma è uno dei loci critici dell'APPEL.

⁶¹⁶ Ash lascia 4 righe bianche.

[235r]⁶¹⁷

*Metello dico et suo padre et rede
che già di Macedonia et de Numidi
et di Creta et di Spagna adusser prede.*

120
618

*Poi Vespasian col figliol vidi,
il buon et bello, non già il buon et rio⁶¹⁹,
e 'l buon Nerva, Traian principi fidi.*

123

Dice il poeta in questa parte come gli apparve Vespasiano imperadore et Tito, suo figliolo, vincitore della città di Ierusalem et strugitore della gente giudaica, gli quali padre et figliolo menarono il curro trionfale insieme. La quale cosa a nullo principe romano mai più advenne. Questo Tito trionfatore col padre fu molto gracioso, et quel di che non avesse donato del suo, dicea tal giorno avere perduto. Ebbe Vespasiano sopradicto uno altro fi- [235v] gliolo chiamato pur Tito, bello et non buono, el quale il poeta non pone col padre, che non gli parve ne fosse degno.

E 'l buon Nerva, Traian. Nerva fu imperadore de' Romani, molto degno⁶²⁰ et virtuoso. Et Traiano similmente fu giustissimo, del quale si lege che ad istancia d'una vedovetta arestò de andare con lo exercito, ritornando ad fare vendetta del proprio figliolo, che avea morto il figliolo della vedova, dandogli il suo proprio figliolo in scambio del suo morto.

*Elio Adrian e 'l suo Antonin Pio,
bella succession infin a Marco,*

126

ch'ebbon⁶²¹ almen⁶²² il natural disio⁶²³.

Costoro furono imperadori romani, degni d'onore et laude, de' quali successe l'uno all'altro nello imperio perfino ad Marco Agrippa. Questo Antonino Pio fu figliolo de Adriano et però soggiogne il poeta, così dicendo, *bella successione*. Quasi volesse dire che al mancare è buono desiderare le cose naturali. Et questo dice perché gli altri imperadori succedenti ad questi non seguirono gli naturali, cioè gli buoni costumi. Segue il testo.

[236r] *Mentre che, vago, oltre co gl'ochi varco,
vidi 'l gran fondator, et i regi cinque;*

129

*l'altro er in tera di mal peso carco,
come avien a cui virtù relinque.*

In questa parte dice lo poeta che voltando gli ochi più inanzi, come di costume di colui che vole sapere di et nocte, et conoscere ciò che vede, gli parve vedere Romolo edificatore della città di Roma et cinque altri re a lui succedenti.

Romolo, figliolo dello dio Marte et di Rea, figlia di Numitore, re de Alba, città molto nobile et antica, fu lo primo fondatore di Roma; al quale succedette nel reame Numa Pompilio, secondo re, nato di Curi, città piccola di Sabino allora, al presente nel

⁶¹⁷ *Ash* lascia 4 righe bianche.

⁶¹⁸ *Ash* lascia 4 righe bianche.

⁶¹⁹ il bello e rio APPEL.

⁶²⁰ degno *Ash*] benigno T, P.

⁶²¹ ch'ebbono *Ash*, in APPEL: La9, C7, Co5] ch'ebbono T, P, che bono APPEL.

⁶²² almen *Ash*, in APPEL almen / almeno: Cr, R1, R9 / VI, La9, C7, B3, Ba6, Ba7, Co5] a buono APPEL.

⁶²³ ché bono a buono ha natural desio APPEL, ma è uno dei loci critici dell'APPEL.

territorio presso ad Roma, domatore della ferocità de Romani, principiata da Romolo, il quale receptava nella casa del refugio, chiamata Asilo, ogni latro et vicioso uomo; et con abito di religione redusse gli Romani ad molta umanità.

El terzo re fu Tullio Ostilio, figliolo de Ostilio, compagno di Romolo, molto valoroso. Costui, poi che fece squartare Mezio Fufezio, re d'Alba, destrusse le città et riportò in Roma tutti gli nobili cittadini d'Alba.

El quarto fu Anco Marcio, ranco^v del piè, ma molto virtuoso.

El quinto fu Tarquinio Prisco, del patre monio[†]⁶²⁴, nato d'uno luogo presso ad Corneto; al quale successe Servio Tullio, sexto re, el qual Tanaquil^{vi}, muglia del predicto Anco Marcio, nodrito ad modo di figliolo, lo condusse alla real signoria di Roma.

Lo septimo re chiamato Tarquino Superbo, figliolo di Tarquino Prisco, per la sua intollerabile et tirannica signoria dice il poeta vederlo in terra, cioè in basso luogo, perché, non seguendo le vestigie de suoi predecessori, fu inimico d'ogni virtuoso, et amatore di crudeltà et de ogni ignominioso costume. Et però ebbe questo nome Superbo.

EXPLICIT TERTIUM CAPITULUM DE FAMA

⁶²⁴ del patre monjo T] del patrimonio Ash, P. *Rimane tuttavia luogo irredimibile.*

INCIPIT QUARTUM DE EODEM

[237r] *Pien d'infinita et nobil maraviglia,*
presi⁶²⁵ a mirar il buon popol di Marte,
 3 *ch'al mondo non fu mai simil famiglia.*
Giongnea la vista con le antiche carte,
ove son gl'alti nomi e' sommi pregi,
 6 *e sanz'al mio dir mancar gran parte.*
Ma disviârmi gli peregrini egregi:
Annibal primo et quel Chiron⁶²⁶ in versi,
 9 *Achille che di fama ebbe gran fregi,*

In questo capitolo l'autore, volendo descrivere di quelli che trionfarono al mondo in guerra o in signoria o in molta virtù, et all'ultimo il tempo e gli antichi anni trionfarono di loro, dice prima maravigliarsi molto guardando il popolo romano, ovvero gli predesti Romani narrati di sopra, migliori uomini che fosseno già mai al mondo. Et così vedendo et di loro cose ricordandosi scritte dagli antichi scriptori, conoscea non in narrare di loro così pieno sì come era scritto.

Et però mostra fare due cose in questo capitolo: prima propone quello che è dicto; secondo describe et narra sua visione et gli uomini [237v] da sé veduti. La seconda parte si può cominciare ove dice: *Ma disviarmi i peregrin egregi: Annibal primo.*

Quanto alla prima parte dice il poeta come, dopo il maravigliare suo, gli apparve Annibale, cartaginese, distrugitore de Italia et occiditore de innumerabili Romani, sì valoroso et strenuo in arme che forse vantagiò molti altri, che'ebbono gran fama nel mondo.

Et quel Chiron. Chiron fu centauro generato dalla nebbia et dal seme de Ision, maestro de Achille, figliolo di Pelleo, re, et di Teti, dea marina. Il quale, oltre alle victorie octenute, andando verso Troia, quando si partì da quella sua Deidamia, uccise Ector. Gionto poi in Troia, il dì seguente da poi Ector occise Patroclo, onde Troia ne venne a fine de destructione. Di questo Achille di Tessaglia si lege molte virtù ne gli dicti poetici.

i duo chiari Troian e' duo gran Persi,
Filippo e 'l figlio, che, d'Apollo⁶²⁷ agl'Indi
 12 *correndo, vinse paesi diversi.*

Questi dui chiari Troian potremo dire essere [238r] stati⁶²⁸ Ilo et Asarico discesi da Dardano, re di Troia; ovvero potemo dire Laumedonte et Priamo, suo figlio; ovvero Ector et Troilo, suo fratello.

E duo gran Persi. Questi due di Persia potemo dire essere stati Serse, re di Persia, il quale menò seco in Grecia tanta moltitudine de uomini, che mai il numero loro non si potè sapere, perfino che numeroe le lance loro. Costui fu tanto potente che andò co' cavalli suoi sopra 'l mare Elesponciaco fra que' dui luoghi chiamati Sesto et Abido, l'uno dalla parte di Europa, l'altro dalla parte de Asia, facendo il ponte fra l'uno et l'altro luogo. Costui medesimo navigoe sopra lo monte chiamato Athos, facendolo fendere et menando le navi per lo mezo.

⁶²⁵ presi Ash, T, P, in APPEL: C7, B3, Ba6, Ba7, Pr1] presa APPEL.

⁶²⁶ cantato APPEL.

⁶²⁷ da Pella APPEL.

⁶²⁸ Questi dui chiari Troian potremo dire essere Ash] L'autore in questa parte dice vedere li dui chiari Troiani, che possiamo dire essere stati T, P.

Ma di poi, come cerca sempre la fortuna di variare, da poco gli Lacedemoni sotto Leonida duca, fu da loro sconfitto et debellato.

L'altro di Persia fu Cirro, figliolo di Mandanne, madre et nipote de Astiage, potentissimo al mondo, ma ebbe per padre uno Medo di piccola conditione, il quale⁶²⁹ combattendo con gli popoli di Sirtia, prima fu vincitore occidendo il figlio di Tamir, reina di [238v] Scitia. La quale cosa saputa Tamir, orba del figliolo, se mosse con molto dolore et andò contra lo predicto Cirro, et trovandolo sprovveduto con la sua gente, lo sconfisse et decapitoe, gittando il capo in uno vaso pieno di sangue, dicendoli et rimproverandoli: "Beve lo sangue, il quale tanto bramasti!"

Filippo e 'l figlio. In questa parte dice il poeta vedere Filippo re di Macedonia, soggiogatore di diversi popoli, oltra alla victoria di Atene, allora famosissima cittate; et Alexandro, maggiore suo figliolo, de gesti de' quali tutti gli libri delle antiche storie sono pieni, tanto ample et infinite furono l'opere sue al mondo. Onde discorrendo in qua et in là e trascorrendo dall'oriente all'occidente, si sottomise tutta la terra.

Ma perché dice che *d'Apollo agli Indi*, intendiamo d'Apollo, cioè da occidente per fino in India, cioè nell'oriente. Costui, tacendo l'altre sue opere, se inanimò de andare agli antipodi, sendo in oriente, et faceva fabricare le navi in occidente per andare nell'altra parte del mondo, posta sotto gli nostri piedi. Ma entra questo gli sopravvenne la morte, et così finì suo vano proposito. Costui da casa sua se partì con quatro milia cavalli et [239r] con trenta milia pedoni in età de anni 20. Et compié fare tante cose quante di lui si legge in età de anni 32, che lui morì non conseguendo quanto desiderava.

*Vidi l'altro Alexandro non longi indi,
non correr già così, ch'ebbe altro intoppo.*

15 *Quanto del ver onor, Fortuna, scindi!*

Questo altro Alexandro, posto di poi, fu frate de Olimpiades, madre del grande Alexandro; lo quale, andando per diversi paesi et vincendo, pervenne allora in Lucania, cioè principato, così allora nominato. Et volendo soggiogare il paese, come avea compreso da suoi augurî, fu occiso da paesani presso ad uno fiume chiamato Caronte¹, ove avea trovato dovere morire. Costui non corse come il suo nipote per lo futuro impaccio, ove la sua mala fortuna lo fe' ributtare.

*E tre Tebani, che dissi, in un bel groppo;
nell'altro Aiace, Diomede et Ulixè,*

18 *che disìò del mondo veder troppo;*

Dice lo poeta avere visto in uno drappello tre Tebani, gli quali possiamo intendere gli tre edificatori di Tebe, cioè Cadmo, Ofione et Anfione. Cadmo con Ofione, nato dal dente ser- [239v] pentino, edificò la cittate. Anfione, ad suono di cithara, edificò le mura della cittate. *Gli quali gli vidi in un groppo*, cioè quasi giunti insieme.

Nell'altro Aiace. Vide qui il poeta Talamone Aiace nell'altro groppo, cioè ligame, figliolo di Talamone et di Esiona, sorella⁶³⁰ del re Priamo, rapta nella prima struzione troiana et casone della seconda, il quale per sua animosità s'uccise, non potendo ottenere da Greci l'arme del potente⁶³¹ Achille in premio de suoi meriti. Le quali armi ottenne Ulisse, come uomo il quale più avea meritato et più utile allo exercito de Greci.

⁶²⁹ gli quali Ash, T, P.

⁶³⁰ suore T, P] figliola Ash: *Esione fu figlia di Laomedonte e sorella di Priamo.*

⁶³¹ potente Ash] valente T, P.

Diomede, Ulixè. Questi dui operarono molte cose per fare gli Greci vincitori, entrando in Troia insieme, et rapendo lo Palladio, cioè lo simulacro di Pallas, lo quale stando in Troia, non si poteva pericolare.

Ulixè legiamo come, poi gli dieci anni che dimoroe nella obsidione troiana, andò per lo mondo per altri dieci anni per volere conoscere gli costumi di diversi paesi; et come di poi tornò in casa sconosciuto, et fu battuto a modo di servo et rampognato dall'altra famiglia, per fino che venne a conoscere la virtù di Penelope sua [240r] moglie. Et però fu tenuto molto savio tra gli altri uomini del mondo.

Nestor, che tanto seppe et tanto visse;

*Agamenon et Menelao, che spose*⁶³²

21 *poco felici, al mondo fur*⁶³³ *gran risse*

Ancora dice il poeta in questa parte avere veduto Nestor, signore della città di Pilio, lo quale visse 300 anni, secondo lo dire dei poeti. Et però seppe molto, però che visse oltra al naturale debito degli altri.

Agamenon et Menelao. Ancora vide il poeta quei dui fratelli, figlioli di Atreo, nominati Agamenon et Menelao, gli quali, poi ch'ebbono structa la gran Troia et di poi tanta victoria conseguita, sostennero vari infortuni.

Agamenon morì per mano dello effeminato Egisto, contractato da Climetestra, sua propria moglie, tanto iniqua⁶³⁴. Il quale effeminato Egisto, accrescendo il suo potere, da poi cacciò Menelao della cittate de Argo et perseguitollo perfino in Egipto, con miracolo non proveduto allora, perché avendo destructa Troia, ove operarono inextimabile crudeltate †⁶³⁵.

Adunche bene dice il poeta che fero no poco felice spese⁶³⁶ alla impresa che pigliarono al mondo.

Leonidas, ch'a suoi lieto propose

un duro pranzo, una terribil cena,

24 *in poca*⁶³⁷ *piazza fe' mirabil cose;*

Questo Leonidas propose a suoi compagni militi, che la mattina doveano mangiare, la sera poi essere amazati, per non volere abbandonare il passo, piccolo luogo, né fuggire, ove molte cose come valenti aveano facte. Et in quel luogo con l'arme in mano, come arditi cavalieri, da' cavalieri di Serse re furono tutti morti.

Alcibiade, che sì spesso Athena,

come le fu piacer, volse e rivolse

27 *con dolce lingua et con fronte serena;*

Vide il poeta in questa parte Alcibiade, rectore de Athene, allora piena d'ogni sapere et virtute. Costui fu molto amato et fu soave et ameno nel sapere dire, che 'l popolo ateniese si removea da loro volere ad instantia sua. Ma poi, all'ultimo venne in disgracia et dal popolo fu cacciato.

Milciade, che 'l gran giogo a Grecia tolse

e 'l buon figliol, che con pietà perfecta

⁶³² 'n spose APPEL.

⁶³³ fur Ash, in APPEL: Cr, R1, VI, La9] fuor T, P, fêr APPEL.

⁶³⁴ tanto iniqua Ash] tanto malvagissima femina T, P.

⁶³⁵ Passo irredimibile.

⁶³⁶ Si deve dunque supporre una lezione spese nel testo poetico?

⁶³⁷ in poca Ash, T, P, in APPEL: R1, La9, B3, Ba6, Ba7, R9, Co5] e in poca APPEL.

30 *legò sé vivo e 'l padre morto sciolse;*
Fu questo Milciade l'uno de dui che debellarono, ruppono et sconfissono Serse re di Persia, [241r] venuto in Grecia ad invaderla con quanto sforzo potè.

⁶³⁸ *e 'l buon figliolo...*

*Teseo, Temistocles con questa setta,
Aristides, che fu greco Fabricio,*

33 *a tutti fu crudelmente interdicta...*

Teseo, figliolo di Egeo, duca de Athene, fu norma di virtù fra tutti gli Greci, vincendo Troia et debellando le donne amazone, abitanti nel mare di Ponto et, all'ultimo, il minotauro nel laberinto di Creta.

Temistocles fu uomo savissimo in Athene, et prudente.

Aristides fu simile ad Fabricio romano, et fermo in mantenere la libertate de Athena et di Grecia, come il dicto Fabricio in mantenere la libertà romana a tutti fu.

⁶³⁹

*...la patria sepoltura; et l'altrui vicio
illustra lor, ché nulla meglio scopre*

36 *contrari duo con picol intersticio.*

Qui dice il poeta come gli sopradicti Greci furono non solamente cacciati vivi dal loro natale, ma etiamdio morti, non sendo sepulti nella loro città per ingratitudine de loro cittadini, per la quale cagione fur più famosi al mondo, quando si considera che per vicio d'altrui et non loro sostengono exilio in vita et in morte.

Adunche conclude il poeta che ben fare non si discerne così manifesto, se il male fare non si pone da traverso.

*Focion⁶⁴⁰ sen va con questi 3 di sopra,
che di sua terra fu cacciato morto:*

39 *molt'è diverso⁶⁴¹ il guidardon dall'opre.*

⁶⁴²

*Com'io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
e 'l buon re Massinissa: gl'era avviso⁶⁴³*

42 *d'esser senza Roman receiver torto.*

Qui dice il poeta come, voltandosi, gli apparve il buon Pirro. Questo possiamo dire essere stato Pirro re degli Epiroti, morto in Argo città [242r] da una femina, vedendo perseguitare il suo figliolo per occiderlo. Da lei con uno sasso fu percosso et per quello miseramente morì.

El buon re Massinissa. Vide qui il poeta Massinissa, re di Numidia, amicissimo de' Romani, maxime di Scipione Affricano, per la cui interpositione tale amistà fece, et molto in loro servizio fatigando. Fu costui molto avisato per nullo tempo o cagione mai si dividere da Romani, dai quali in molte sue imprese sempre trovò favore et grande aiuto.

⁶³⁸ *Ash* lascia 2 righe bianche e mezzo: a metà della terza troviamo il lemma e 'l buon figliolo non glossato, seguito da uno spazio bianco di 4 righe.

⁶³⁹ *Ash* lascia almeno una riga bianca.

⁶⁴⁰ Fofion T, Safion Ash (P qui non si legge). T è la corruzione del termine corretto forse sottoforma di Fotion.

⁶⁴¹ molt'è diverso Ash, T, P, in APPEL, molte: VI, Co5] molto diverso APPEL.

⁶⁴² *Ash* lascia 6 righe bianche.

⁶⁴³ Massinissa gl'era avviso Ash, T, P, in APPEL: C7, Co5] Massinissa e gli era avviso APPEL.

*Con lui, mirando quinci et quindi fiso,
Ieron siracusan conobi, e 'l crudo
Amilcar da lor molto diviso.*

45

Qui vide il poeta con Massinissa Ieron siracusano, re di Siracusa in Sicilia, molto amico de' Romani, il quale, 50 anni regnando con somma felicitate, morì in gracia del popolo di Roma, dolendosi fortemente lo senato avendo perduto sì fedelissimo re loro amico⁶⁴⁴. Costui fra l'altre sue virtù fu sì liberale al mondo, che si poteva dire il patrimonio suo essere comune ad ogni uomo. Costui medesimo nella prima et seconda guerra africana diè molto aiuto a Romani, ma morendo esso, el figliolo [242v] suo, le figliole sue con gli mariti loro generi al predicto Ieron furono contrari⁶⁴⁵, onde ne capitarono male. Et Siracusa, antica, città ne fu brugiata et structa per Marco Marcello, consolo de' Romani, il quale saliendo su uno monte prossimo alle mura di Siracusa et contemplando la magnificentia et l'ornamento di quella cittate, non potè contenere le lagrime, piangendo amaramente la ruina di quella città ornatissima et la temeritate del figliol di Ieron et de suoi seguaci, gli quali furono cagione che quella bellissima città fosse structa et guasta⁶⁴⁶.

Amilcar da lor molto diviso. Vide il poeta Amilcar molto diviso da Massinissa et da Ierone, perché fu inimicissimo de' Romani, lo contrario di Massinissa et di Ierone. Questo Amilcar fu padre de Annibale et nel tempo della prima guerra affricana combattè con Luctatio, consolo de Romani, con exercito navale in mare. Et vinto da Luctatio assignò la signoria delle isole italice cioè Sicilia, Sardigna et Corsica, agli dicti Romani.

*Vidi qual uscì già dal fuoco nudo
il re di Lidia, manifesto exempio
che poco val contra Fortuna scudo.*

48

[243r]⁶⁴⁷ *Vidi Siface pari al simil sempio,
Brenno, sotto cui cadde gente molta,
e poi cadde egli sotto il famoso tempio*⁶⁴⁸.

51

Siface dal poeta visto fu di tanto potere nella signoria sua di Numidia, che gli Romani faceano stima se lo avessero conducto al lor volere essere legieremente signori di Cartagine. Et così gli Cartaginesi faceano stima essere signori di Roma, avendo ad loro volere Siface.

Onde avvenne che per Sofonisba figliola de Asdrubale, molto speciosa et bella ad lui promessa per moglie, il barbaro luxurioso declinò suo potere in favore de' Cartaginesi, spregiando Scipione Africano, a lui andato per lo conducere con gli Romani. Lo quale, di poi captivato per Lelio et menato ad Scipione, fu mandato prigione ad Roma et poi relegato nella città de Alba et in perpetuo [243v] carcere miserabilmente si morì.

⁶⁴⁴ il quale, 50 anni regnando con somma felicitate, morì in gracia del popolo di Roma, dolendosi fortemente lo senato avendo perduto sì fedelissimo re loro amico Ash] *om. T, P.*

⁶⁴⁵ furono contrarii Ash] fereno il contrario T, P.

⁶⁴⁶ da il quale, saliendo su un monte a structa et guasta Ash] il quale non potè tenere le lagrime, sagliendo alle mura ad vedere tale danno quanto quello fo T, P.

⁶⁴⁷ Il foglio inizia con 6 righe bianche.

⁶⁴⁸ il famoso tempio Ash, T, P, in APPEL: *Cr, RI, VI, La9*] il delfico tempio variante alternativa alla prec., non definitiva secondo APPEL (366).

Brenno sotto cui. Vide il poeta Brenno, duca de Galli Senoni, brugiatori di Roma et distrugitori excepto di Capitolio, ove la gioventù romana era ridocta per rifare la terra. Questo Brenno, andando a rubare il tempio d'Apollo nell'isola allora dicta Delos, al presente Nigroponte, miracolosamente con sua compagnia anegarono.

*In abito diversa, in popol folta
fu quella schiera; e, mentre gl'ochi al tergo⁶⁴⁹,*

54 *vidi una parte tutta in sé raccolta:*

Dice il poeta avere vista questa moltitudine di sopra dicta in diverso abito, come molti furono et diversi gli costumi di loro contrade. Et volgendosi a tergo vide una gran moltitudine tutta raccolta insieme et seperata dagli altri, perché furono d'altri costumi et d'altra legge. Et questa parte fu il popolo di Dio sottomesso agli comandamenti celesti del verace Dio.

*e quel che volse a Dio far grande albergo,
per l'abitar fra gl'omini, er il primo;*

57 *ma chi fe' l'opra gli venìa da tergo:*

Vide qui il poeta che prima pensò edificare il tempio di Dio, [244r] ma non gli fu concesso, però non compì suo desiderio. Et fu questo re David, profeta da Dio tanto amato.

Appresso le spalle di lui veniva suo figliolo Salomone, lo quale, edificando il tempio, compì quello che il padre propose, facendo <con> lo edificio sancto lo primo luogo consagrato et dedicato a Dio in Ierusalem.

Del quale luogo sogiogne il poeta non essere così grande receptacolo come lui extimava. Questo receptacolo lo potemo con brevità allegorizzare dicendo: *Multi sunt vocati pauci vero electiⁱⁱ.*

*a Lui fu destinato, onde da imo
produsse al sommo l'edificio sancto,
non tal, dentro, architecto, com'io stimo.*

60 Questi tre versi sonno con quelli di sopra.

*Poi quel ch'a Dio familiar fu tanto
in gracia a parlar seco, a faccia a faccia,
che più nesun non se ne può dar vanto;*

63 Dice il poeta avere veduto Moises tanto amico domestico et familiare di Dio, che con lui parlò a faccia a faccia, la quale gracia a nullo altro già mai fu concessa.

Questo Moises, liberato dall'acqua onde fu nomi- [244v] nato, nella quale fu gittato per morire, cacciò il popolo d'Israel di prigione et diede la legge per boca di Dio al popolo giudaico, la quale legge derivò et pervenne poi al popolo gentile, non così in gracia come il giudaico.

*e quel che, com'un animal s'allaccia,
con la lingua possente legò 'l sole
per giongner de nimici suoi la traccia:
o fidanza gentil! cui Dio ben vole⁶⁵⁰,
quanto Dio ha creato, aver sugetto*

69 *e 'l ciel tener con semplice parole!*

Dice il poeta avere visto Iosue, discipulo di Moises, il quale, combattendo con gli popoli abitanti in terra di promissione, da Dio promessa al popolo d'Israel, et vedendo venire

⁶⁴⁹ alto ergo APPEL.

⁶⁵⁰ vole Ash, T, P, in APPEL: VI, Ba6, Ba7, Co5, R9] cole APPEL.

meno lo spacio del giorno, onde non potea compiere la victoria sua per lo sopravvenire della nocte, comandò al sole che non si partisse, ma fermasse suo corso, et così fu facto. Remanendo il sole et stando fermo, Iosue compié sua sanctissima victoria.

Onde mostra lo poeta parlare con comparatione in questa parte, come è usanza de' pari suoi, ad fare più fermo lo loro proposito.

O fidanza gentile. Sogionge il poeta, quasi exclamando, come [245r] Idio volse molto bene al predicto Iosue, concedendoli con semplice parole legasse il sole a suo modo et volere.

*Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu dicto
ch'uscisse di sua terra e gisse al luogo
72 ch'all'umana natura già era electo⁶⁵¹;*

Qui vide il poeta lo gran patriarca Abraam, al quale Dio comandò che uscisse della regione de' Caldei et andasse in quella parte, ove fu edificata Ierusalem, ove morì et fu crucifisso Cristo figliolo di Dio, redemptore della generatione umana⁶⁵².

*seco il nipote e 'l figlio⁶⁵³, a cui fu 'l giogo⁶⁵⁴
facto delle due spose; e 'l saggio e 'l casto
75 Ioseph dal padre lontanarsi un poco.*

Ancora vide il poeta Isaac, figliol d'Abraam, allo quale non perdonò per comandamento di Dio; e 'l suo nipote Iacob, patriarca, lo quale, fuggendo lo suo fratello Esau, da lui gabbato per consiglio di Rebecca, madre sua, andò nel paese di Laban, suo zio⁶⁵⁵. Et baciando Lia, figliola di Laban, s'innamorò di Rachel, et fe' pacto di servire Laban sette anni per averla per moglie. Al fine di sette anni, come credea avere Rachel, [245v] gli fu menata nel lecto la lipposa Liaⁱⁱⁱ.

Ioseph dal padre. Dice il poeta avere veduto Ioseph, venduto da fratelli a quelli d'Egitto, perché gli accusò dinanzi allo padre loro Iacob de' vici loro.

Posta è la storia di Ioseph nel capitolo dello amore prolissamente.

*Poi, stendendo la vista quanto basto⁶⁵⁶,
e mirando ove ochio oltre non varca⁶⁵⁷
78 vedi 'l giusto Ezechia et Sanson guasto⁶⁵⁸.*

Qui stendendo l'autore la vista sua oltra quanto comunemente si può, vide Ezechia, giusto re di Ierusalem, poi la divisione del regno de' Giudei.

Et Sansone gabbato da Dalida, sua concubina, et cecato et poi morto. Ma prima si vendicò de' Filistei, che sì lo aveano cecato. La storia sua è dicta di sopra nel trionfo d'amore.

*Di qua da lui chi fece la grande arca,
e quel che cominciò poi l'alta torre⁶⁵⁹,*

⁶⁵¹ era già electo APPEL.

⁶⁵² redemptore della generatione umana Ash] per lo quale la salute umana fu recuperata T, P.

⁶⁵³ il figlio e 'l nipote APPEL.

⁶⁵⁴ giogo Ash, in APPEL: La9] gioco T, P, APPEL.

⁶⁵⁵ suo zio Ash] suo cosino T, P.

⁶⁵⁶ quanto basto Ash, T, P, in APPEL: R9] quant'io basto APPEL.

⁶⁵⁷ e mirando... varca Ash, T, P, in APPEL è la lezione alternativa b] colui vidi, oltra il qual ochio non varca APPEL (lezione c).

⁶⁵⁸ la cui inobedienza ha il mondo guasto APPEL. Ma pressoché tutti i manoscritti hanno la lezione a testo.

81 *che fu sì di peccati et d'error carca.*

Qui vide il poeta Noè, al quale nella seconda etate Idio comandò fare l'arca, quando volle mandare lo diluvio. Ove si rinchiuse lui et la moglie, tre figlioli et tre nore [246r] et de ogni specie d'animali et de ucelli, maschi et femine, li quali servarono seme al mondo.

E quel che cominciò. Questo fu lo gigante Nembrot, il quale ignorando la potentia di Dio, presumpse fare edificare la torre che volgaremente si dice di Babel, cioè di confusione, acciò che Idio contra di lui non potesse. Lo quale edificio fu carco et pieno d'errore et fu cagione di gran confusione, che da quello di inanzi furono variate le lingue et divise in tanto numero per tutto lo mondo.

*Poi quel buon Iuda, a cui nisun pò tórre
le sue legge paterne, invicto e franco*

84 *com'uom che per giustitia a morte corre.*

Vide il poeta Iuda Maccabeo, il quale contastò allo re Antioco, cercatore⁶⁶⁰ che 'l popolo giudaico prevaricasse la sua legge et abbandonasse il verace Idio, adorando gli dei sordi e muti facti per artificio umano.

⁶⁶¹

*Già er il mio disio presso che stanco,
quando mi fece una liggiadra vista*

87 *più vago di mirar ch'i' ne fossi anco.*

[245v] Dice il poeta che sendo faticato lo suo desiderio, già faticato et lasso per tanto vedere quanto avea veduto da prima, gli parve vedere quella cosa, per la quale fu più desideroso vedere che prima.

*I vidi alquante donne ad una lista:
Antiope et Eritia armata et bella,*

90 *Ipolita del figlio afflicta et trista,*

Dice il poeta avere vedute insieme Antiope, Eritia et Ipolita, femine in quello tempo chiamate donne amazone, le quale uccisono gli loro mariti et vissono senza dominio de' maschi.

Di queste femine poste, ovvero abitanti nel mare del Ponto, chiamato oggi Mare Maggiore, che furono sì animose, pervenne la fama al valoroso Teseo, duca d'Atene, il quale accompagnato da Ercole ateniese et con molti altri andò ad conquistarle.

Et dice il poeta da poi Ipolita *trista del suo figliolo Ipolito*, il quale concepette di Teseo et fu dal suo padre occiso, accusato falsamente dalla sua matrigna Fedra, perché non volse consentire al suo illicito volere et scelerato appetito.

[247r]

*e Menalippe, e ciascuna sì snella
che vincerle fu gloria il grande Alcide,*

93 *et l'una ebbe, Teseo l'altra sorella⁶⁶².*

Ancora vidde lo poeta Menalippe et ciascuna di sue compagne sì veloce, che fu gloria al grande Ercole, più degli altri forte, averle vinte, non contrariamente a sua fama avere vinte tali et sì valorose donne.

⁶⁵⁹ la gran torre APPEL.

⁶⁶⁰ sic.

⁶⁶¹ Ash lascia 2 righe bianche.

⁶⁶² ebbe Teseo Ash, T, P, in APPEL: RI, Co5] et l'una ebbe e Teseo l'altra sorella APPEL.

Et l'un ebbe. Queste furono Ipolita et Antiope sorelle, le quali portoe Teseo captivate in Atene et portolle in sue spose^{iv}.

*La vedova che sì scuro⁶⁶³ vide
morto il so figliol⁶⁶⁴, e tal vendetta feo,
96 ch'uccise Cirro et or sua fama occide,*

Questa fu Tamir, reina di Scitia, che fe' sì presta vendetta del figliol occiso da Cirro, re di Persia, occidendolo prima, poi gittando il suo capo seperato dal tronco nel vase pieno di sangue, dicendo: "Sangue sitisti, sangue bibe".

Et or sua fama occide. In questo modo, dice il poeta, perde sua fama Cirro, vincitore di tanti popoli.

Et sogiogne il poeta, dicendo *il misero suo* [247v] *fine par che di novo nuoca a sua grande colpa*, morendo per mano d'una femina vedova et perdendo la fama di tanti preclari gesti operati in molti tempi in uno solo giorno si tristamente.

*però⁶⁶⁵, vedendo⁶⁶⁶ ancor il suo fin reo,
par che di novo a sua gran colpa moia,
99 tanto quel dì del suo nome perdeo.*

Questi tre versi vanno con quelli di sopra, e sonno di quella medesima sententia.

*Poi vidi quella che mal vide Troia;
et fra queste una vergine latina*

102 *che 'n Italia a Troian fe' tanta noia⁶⁶⁷.*

Fu questa, veduta dal poeta, Elena, figliola di Tindaro et de Leda⁶⁶⁸, della città di Sparta, la quale fu cagione della distructione di Troia et però dice *mal Troia ella vide*.

Et fra queste. Questa latina vergine fu Camilla, reina de' Volsci popoli, nelle parti che si chiama Marema di campagna. La quale, così valorosa et potente, fe' tanta guerra a Troiani venuti in Italia con Enea, duca loro, come gli fati aveano disposto, in auxilio di Turno figliolo di Dauno et inimico del pre- [248r] dicto Enea.

*Poi vidi la magnanima reina
con una treza accolta⁶⁶⁹ l'altra⁶⁷⁰ a sparsa
105 corse alla babilonica ruina⁶⁷¹.*

Questa fu Semiramis, reina di Babel, la quale spechiandosi et acconciandosi il capo, le venne nuova che Babel, sua magna cittate, era assediata. Onde, non avendo compiuto d'aconciarsi gli capelli come costume delle femine, con una treza volta, l'altra svolta⁶⁷², s'armoe et, montata ad cavallo, fu victoriosa contra gli invaditori et così liberoe la città sua.

⁶⁶³ sì sicura APPEL.

⁶⁶⁴ morto 'l figliolo APPEL.

⁶⁶⁵ però vedendo Ash, T, P, in APPEL: VI, Co5, R9] però che udendo APPEL.

⁶⁶⁶ vedendo Ash, T, P, in APPEL: VI, C7, B3, Ba6, Ba7, Co5, R9] udendo APPEL.

⁶⁶⁷ molta noia APPEL: tanta è lezione precedente sulla quale fu riscritto molta, postillato dal Petrarca con "hoc placet" (APPEL 368).

⁶⁶⁸ de Heleda Ash, Eletra T, P.

⁶⁶⁹ accolta Ash, T, P, in APPEL: B3] con una treccia avolta pone APPEL come lezione posteriore all'altra ch'una treccia ravolta.

⁶⁷⁰ e l'altra APPEL.

⁶⁷¹ ruina Ash, T, P, in APPEL: Co5, Pr] rapina APPEL.

⁶⁷² volta, l'altra svolta Ash] sciolta, l'altra advolta T, P.

*Poi vidi Cleopatra et ciascuna arsa*⁶⁷³
di degno foco; et vidi in quella tresca

108 *Zanobia, del suo onor assai più scarsa:*

Vide il poeta Cleopatra, reina d'Egitto, et molte altre da lui non nominate, cioè femine luxuriose che seguirono lo indebito amore.

Questa Cleopatra, secondo si legge, coniugata con Marco Antonio, invidiosa del felice stato de Octaviano Augusto, con grande armata si partì d'Egitto, sperando signoreggiare Roma col suo novello sposo Antonio⁶⁷⁴, il quale, debellato nel campo, seguitato da Octaviano et Agrippa, si ritornò fuggendo in Egitto.

[248v] Et assediata poi da Octaviano per averla in sue mani, onde udendo dovere essere menata per Octaviano⁶⁷⁵ inanzi al suo carro trionfale, si fe' recare celatamente da uno che la servia, suo domestico, uno aspido in uno panaro di fichi, dal quale si fe' mordere la minna. Et così molto infiammata miseramente si morì.

Et vidi in quella tresca Zanobia. Vide similmente lo poeta Zanobia, più del suo onor scarsa che Cleopatra.

⁶⁷⁶

*bell'era, e nell'età fiorita e fresca:
quanto in più gioventute et più bellezza,
tanto par ch'onestà sua laude accresca.
Nel cor femineo fu sì gran fermeza*⁶⁷⁷
che col bel viso e con l'armata coma

114 *fece temere chi per natura spreza:
i' parlo dell'imperio alto di Roma,
che con arme assalì, ben ch'a l'estremo,
fusse al nostro trionfo ricca soma.*

117

[249r]⁶⁷⁸

*Fra' nomi, che 'n dir breve ascondo e premo,
non fia Iudith, la vedovetta ardita,
che fe' il folle amator del capo scemo.*

120

Vide il poeta Iudith, che occise Olofernes, tagliandoli la testa et riportandola nella città di Betulia da lui assediata, come sopra è dichiarato⁶⁷⁹.

*Ma Nino, onde ogni storia umana è ordita,
ove lasc'io? Il suo gran successore,
che superbia il condusse⁶⁸⁰ a mortal⁶⁸¹ vita?*

123

⁶⁷³ poi Cleopatra; e l'un' e l'altra er'arsa pone APPEL come lezione definitiva.

⁶⁷⁴ invidiosa del felice stato de Octaviano Augusto, con grande armata si partì d'Egitto sperando signoreggiare Roma col suo novello sposo Antonio, il quale, debellato Ash] et ipso Marco Antonio, essendo partito da Egitto con speme signoriare Roma col suo novello sposo Antonio, debellato T, P.

⁶⁷⁵ per averla in sue mani, onde udendo dovere essere menata per Octaviano Ash] om. T, P.

⁶⁷⁶ Ash lascia 4 righe bianche.

⁶⁷⁷ È uno dei loci critici dell'APPEL, dei quali la lezione a testo rappresenta l'esito definitivo (APPEL 71).

⁶⁷⁸ Ash lascia, all'inizio del f., circa 6 righe bianche.

⁶⁷⁹ Da Vide il poeta a come sopra è dichiarato Ash] Dice lo poeta ancora avere vista Iudit, non da essere da lui taciuta, non obstante che se sforzasse brevemente dire, la quale occise Olofernes inebriato, tagliandole lo capo con multo ardire et, retornando nela città de Bectulia, da lui assediata, reportanno dicto capo ne la terra con victoria et liberatione di quella T, P.

*Bello⁶⁸² dove riman, fonte d'onor d'errore⁶⁸³,
non per sua colpa? Dove Zoroastro,*

126 *che fu dell'arte magica⁶⁸⁴ inventore?*

Parla l'autore di Belo di Siria, al quale il figliol Nino fe' la statua d'oro, et fe' comandare che la fosse adorata per Idio. Et fu, come si legge, lo primo idolo del mondo et origine de ogni errore. [249v] Onde dice questo essere avvenuto per colpa di Zoroastro, primo inventore dell'arte magica inanzi di Tiresia in Grecia.

*Chi, de nostri doggi, con duro⁶⁸⁵ austro⁶⁸⁶
passâr l'Eufrates, fe' il mal governo
all'italiche doglie fier empiastro?*

129

687

*Ove il gran Mitridate, quel eterno
nimico de Romani, che sî ramingo*

132 *fuggì dinanzi a lor la state e 'l verno?*

Questo Mitridate re di Ponto, cioè di quella parte dicta Tartaria, lo quale in uno di fe' morire quaranta milia Romani, che nel suo regno faceano mercantie et loro trafichi. Contra di lui fu prima mandato Lucullo, consolo romano, il quale, da prima vincitore, tenne poi tanto tristi modi, che ritornò perdente. Per la quale cosa Mitridate, facto più audace et accompagnato con Tigrane re, [250r] molto se inforzoe.

Ma di poi, come era bisogno, fu mandato da Romani contra lui il gran Pompeo, il quale con aiuto di Farnace, figliolo del dicto Mitridate, lo cacciò di suo reame, facendolo andare fuggendo molti anni. Et così finì sua vita in quello exilio et finì la guerra tra lui e Romani, durata quarant'anni.

Molte gran cose in piccol fascio stringo.

Ov'è un amor⁶⁸⁸ e tre Cesari Augusti,

135 *un d'Africa, un di Spagna, un Lotteringo⁶⁸⁹?*

Dice qui il poeta che molte cose volea dire in poche parole, et sogiogne del re Artù et de tre Cesari Augusti.

Del re Artù non è bisogno molto dire, perché molti uomini volgari sono informati di soi gesti et di ciò che operò nel suo reame di Bretagna la grande, oggi dicta Inghilterra.

L'uno de tre Cesari Augusti potemo dire essere stato Maximino di Tracia, che fu molto grande di sua persona et di mirabile forteza, del quale si legge avere superati tutti gli fortissimi uomini in battaglia et in corpo. Costui fu sì forte che mangiando libre quaranta di carne per giorno et bevendo una lagena⁶⁹⁰ v di vino, toglieva di terra uno

⁶⁸⁰ superbia il condusse Ash, T, P, in APPEL: C7] superbia condusse APPEL.

⁶⁸¹ mortal vita Ash, in APPEL: R9] bestial vita APPEL.

⁶⁸² Bello Ash, T, P, in APPEL: R1, Co5, R9] Belo APPEL.

⁶⁸³ d'onor d'errore Ash, T, P, dove probabilmente si trovano giustapposte due varianti; fonte d'onore R1] fonte d'errore APPEL.

⁶⁸⁴ arte magica Ash, T, P, in APPEL: La9, C7, Ba6, Ba7] arte magiche APPEL.

⁶⁸⁵ con duro Ash, T, P, in APPEL: La9, C7] che'n duro APPEL.

⁶⁸⁶ austro Ash, T, P, in APPEL: La9] astro APPEL.

⁶⁸⁷ Ash lascia 6 righe bianche.

⁶⁸⁸ un amor(e) Ash, T, P, in APPEL: La9, C7] un re Arturo APPEL.

⁶⁸⁹ un Lotteringo Ash, T, P, in APPEL: La9, C7, Pr] un Lottoringo APPEL.

⁶⁹⁰ lagena Ash, legena T, lancia P.

carro carico con sue ma- [250v] ni, et toglieva medesimo gli arbori verdi stirpandoli dalla loro radice et fendendoli con le proprie mani. Costui fu sì dotato di forze corporee che da alcuni era dicto Ector et da alcuni Aiace. Ma fu infine da cavalieri suoi per invidia occiso insieme col suo figliolo.

Lo secondo Cesare Augusto potemo dire essere stato Claudio secondo, di Dalmacia per origine, avenga Dio che alcuni dicano trarre origine da Dardano. Costui certo fu simile ad Traiano in virtù et ad Antonio in pietate et ad Augusto in temperanza. Et fe' guerra con gli Goti et in breve tempo felicemente occise di loro gran quantitate. Gli scudi, spade et lanze de quali Goti copersono molti fiumi de Italia et di loro navi grande quantitate ne furono prese et soffocate in mare.

Lo terzo fu Iulio Cesare, primo imperadore romano, del quale in più luoghi di questo libro è facta mentione.

Cignea⁶⁹¹ costor⁶⁹², i soi dolci⁶⁹³ robusti.

Poi venìa sol il buon duca Gofredo

138 *che fe' l'ampresa sancta e' passi giusti.*

Questo fu quello Gotofredo di Buglione, che, con sua prodeza et valorositate con- [251r] quistò terra sancta, uomo di molta sanctità et virtù.

Questo (di ch'io mi sdegno e 'ndarno grido)

fece in Ierusalem con le sue mani

141 *el mal guardato già nell'erto⁶⁹⁴ nido.*

695

Gite superbi, o miseri Cristiani,

consumando l'un l'altro, e non vi caglia

144 *ch'el sepolcro di Cristo è n' man di cani!*

Raro e nissun⁶⁹⁶ che 'n alta fama saglia

vidi doppo costui, s'i' non m'inganno,

147 *o per arte di pace o di battaglia.*

Soggiongne il poeta gridando contra gli miseri Cristiani, che fanno guerra insieme⁶⁹⁷, non se operando racquistare⁶⁹⁸ Ierusalem, posta nelle mani de Saracini, ove è il sepolcro di Cristo, posto in gabella.

699

[251v] *Poi, come uomini electi ultimi vanno,*

vidi verso la fin il Saladino⁷⁰⁰,

150 *che fe' a nostri assai vergogna e danno.*

Vide il poeta in questa parte il Saladino, soldano del Cairo, uomo di grande aviso et sapere, che cacciò gli Cristiani di Ierusalem, reducendola⁷⁰¹ in suo dominio. Et in suo

⁶⁹¹ cignea Ash, in APPEL: (cingia Co5] non si legge bene in T, P, cingean APPEL.

⁶⁹² costor Ash, T, P, in APPEL: VI] costui APPEL.

⁶⁹³ dolci Ash, T, P, in APPEL: VI] dodici APPEL.

⁶⁹⁴ già nell'eterno T (P non si legge), e già negletto APPEL.

⁶⁹⁵ Ash lascia 5 righe bianche.

⁶⁹⁶ e nissun Ash, T, P, in APPEL: R9] o nesun APPEL.

⁶⁹⁷ che fanno guerra insime T, P] om. Ash.

⁶⁹⁸ racquistare Ash, subiugare T, P.

⁶⁹⁹ Ash lascia, alla fine del f., 5 righe bianche.

⁷⁰⁰ Saladino Ash, in APPEL: Ba6, Ba7, Pr] il Saracino T, P, APPEL.

tempo sconfisse gli Cristiani sotto Federico Barbarossa, andati contra lui, del quale si leggono molti preclari gesti, tanto fu provato et saggio. Il quale dice il poeta andare diviso dagli altri et ultimo, come più degno degli altri andando poi.

*Quel di Loria⁷⁰² seguiva 'l Saladino;
poi il duca de Lencastro, che pur dianzi*

153 *era al regno de Franchi aspro vicino.*

Questo di Loria fu misere Torello da Pavia, città di Lombardia, la piana, il quale, quando lo Saladino senti lo stuolo farsi de Cristiani per andarli adosso, come mercatante sconosciuto venne ad spiare⁷⁰³ il provvedimento loro. Et capitando una sera tardi fuori di Pavia, fu dal dicto misere Torello ad una sua possessione [252r] amenissima con magnifico onore et gran cortesia con sua compagnia albergato.

Poi venne a caso che 'l dicto misere Torello nella rocta de Cristiani fu preso et, essendo prigione in casa del dicto Saladino, fu uno giorno da lui riconosciuto. Ove dal dicto Saladino fu molto onorato sopra tutti gli baroni di sua corte, fine ad volere che il dicto misere Torello come lui comandasse in sue terre⁷⁰⁴. Ove, stato lo cavaliere con suo grandissimo piacere alcuno tempo, gli venne voluntate tornarsi a sua casa, maxime dubitando la sua donna molto da bene non si rimaritare, secondo l'ordine a lei dato, essendo molto vicino il tempo. Questo noto a Saladino et visto⁷⁰⁵ più non ve lo potere retenere, primo a beneplacito del dicto misere Torello fe' liberare tutti gli prigioni lombardi, poi per arte di nigromantia in una nocte lo rimandò a sua casa in Pavia, con tanto onore et richeze che non si potrebbero contare. Et questo è quel di Loria.

Poi il duca de Lencastro. Questo fu il buon duca de Lencastro, fratello dello re Adovardo d'Inghilterra, lo quale per diverse volte sconfisse lo re [252v] di Franza nel tempo suo, et fe' molti altri memorabili facti.

*Miro, com'uom che volentier s'avanzi,
s'alcun ivi vedessi qual egl'era*

156 *altrove a gli ochi mei veduto inanzi,*

Dice qui il poeta che, facendosi inanzi, per vedere se v'era nissuno altro da lui visto alcuna volta al mondo, vide dui che si partirono tardi, cioè di questo mondo, però che erano di poco morti, gli quali chiudono la dicta schiera.

*i' vidi⁷⁰⁶ duo che si partiron⁷⁰⁷ ier sera
di questa nostra età et del paese;*

159 *costor chiudean questa onorata⁷⁰⁸ schiera:*

Questi dui veduti dal poeta, l'uno fu lo sapientissimo Roberto re di Sicilia, però dice: *el buon re sicilian che in alto intese.*

*e 'l buon re sicilian che 'n alto intese
e longe vide e fu veramente Argo;*

⁷⁰¹ reducendola Ash, ritornandola T, P.

⁷⁰² Loria Ash, T, P, in APPEL: La9, B3] Luria APPEL. È uno dei loci critici dell'APPEL.

⁷⁰³ spiare T, P] pigliare Ash.

⁷⁰⁴ in sue terre Ash] in suo corte T, fine ad volere che il dicto misere Torello come lui comandasse in sue terre om. P, che evidentemente aveva la lezione in sua corte.

⁷⁰⁵ e visto Ash] che, visto T, P.

⁷⁰⁶ i(o) vidi Ash, T, P, in APPEL: R1, La9, Co5] e vidi APPEL

⁷⁰⁷ partiron Ash, in APPEL: partiro Cr, V1, La9, C7, B3, Ba6, Ba7, partirono R1] partîr T, P, APPEL.

⁷⁰⁸ quella onorata APPEL.

162 *dall'altra parte il mio gran Colonnese,
magnanimo, gentil, costante e largo.*

Questo buono re, come sopra è dicto, fu il sapientissimo re Roberto, re di Sicilia, verace re per costumi, sapiencia et giusticia, non per panni d'oro o per sola fama, il quale certamente fu con cento ochi come Argo, che cinquanta ne [253r] dormiano et cinquanta ne vegliavano, quasi dicendo che dormendo vegliava col suo inanzi provvedere. La morte del quale fu structione del nobile reame di Sicilia et di Puglia, che mai poi la sua morte capitò bene.

Dall'altra parte. L'altro che vide compagno del dicto re Roberto fu misere Stefano di Colonna, lo meglio cavaliere d'Italia nel tempo suo. Et bene per sperienza lo mostrò, sostenendo con tanta constantia molti infortuni, perseguitato da Benedecto Gaietano, chiamato allora Bonifacio VIII, malvagissimo uomo et de ogni onore indegno. Onde avvenne, poi che 'l dicto misere Stefano dentro d'Alagni lo pigliò prigione et portollo in Roma, ove morì con una rabia a modo di cane, sì come meritava.

EXPLICIT QUARTUM CAPITULUM DE FAMA.

INCIPIT QUINTUM⁷⁰⁹

[253] *Quanti già nell'età matura e agra*
trionfi ornaron il glorioso colle,
 3 *quanti prigion passâr per Via Sacra*
sotto il monarca ch'a suo tempo volle
far il mondo scriver⁷¹⁰ l'universo
 6 *che 'l nome di grandezza agl'altri tolle;*
o sotto quel che non d'argento terso
die' bere ai suoi, ma d'un rivo sanguigno:
 9 *tutti poco o niente fôran verso*
quest'un ch'i' parlo. Esser candido⁷¹¹ cigno
non fu già mai che non servasse un corno⁷¹²
 12 *presso al bel viso angelico e benigno.*
Et così, in acto dolcemente torvo,
l'onesta vincitrice in ver l'ocaso
 15 *seguò il lito tirren sonant' e còrvo.*
Ove Sorga e Durezza in maior vaso
congiongon le loro torbide et chiare acque,
 18 *la mia Academia un tempo e 'l mio Parnaso,*
ivi, onde agl'ochi mei un bel⁷¹³ lume nacque
che gli volse al bel porto, si ratenne
 21 *quella, 'per cui ben far prima mi piacque.*

In questa parte il poeta in modo di comparatione dice di nulla cosa memorabile potersi fare [254r] et più amplamente tractare che della sua madonna Laura: più che tractare de' Trionfi, gli quali nella età matura, così antica et agra, cioè più tempestiva, da Augusto Cesare, ornarono il monte glorioso di Campidoglio et del numero de prigionii mandato inanzi et di poi, come era costume, nel curro trionfale passare per quella via che allora si chiamava Sagra, ora si dice Ripa di Macelli, sotto lo prelecto⁷¹⁴ Cesare Augusto, lo quale volendo sapere lo numero degli uomini mondani per avere uno dinaro da ciascuno, fece scrivere tutti gli uomini del mondo quando nacque Cristo.

Et sotto quel.

⁷¹⁵ [254v]

Tutti poco. In questa parte dice il poeta che tutti questi prenommati trionfi foriano nulla verso la sua madonna Laura, per la quale parlava. Et dice che la sua bianchezza era così candida et bella, che 'l candido cigno, el quale naturalmente è molto bianco, non porria mostrare la sua bianchezza ove Laura fosse, perché essa sola, più che tutte l'altre, lo impacceria, avendo il viso angelico et pieno d'ogni benignitate.

Et così in acto. Qui dice come la sua Laura con onestate vincitrice tornò verso occidente, seguendo quello territorio del mondo come meglio le parve, ove allora era

⁷⁰⁹ In *T* il frammento *Tr. M.* Ia si trova prima dei due *Triumphs Mortis*.

⁷¹⁰ descrivere APPEL.

⁷¹¹ E sì candido APPEL.

⁷¹² corno Ash, cuorno T, P] corvo APPEL.

⁷¹³ un bel Ash, T, P, in APPEL: um bel Co5] il bel APPEL.

⁷¹⁴ coniect. Sente lo prelecto Ash, T, P.

⁷¹⁵ Ash lascia uno spazio bianco di mezzo foglio. All'inizio del f. seg. lascia 4 righe bianche.

quello fiume Sorgia, nominato Academia, et lo luogo della studio del poeta, ivi fra Marsiglia et Avignone, ove il poeta molto si dilectò, vacando senza altra occupatione all'opra delle muse poetiche, et fu Parnaso monte a lui, in Gallia, come lo Parnaso monte in Grecia fu agli altri poeti. Questo fiumetto Sorgia, nominato dal poeta [255r] electo, menava gli suoi rivi nell'ondato fiume grandissimo nelle parti di Gallia, dividendo Gallia dalla Provenza, overo da lingua d'oca.

⁷¹⁶

Lui onde gli occhi. Qui dice il poeta che da quello luogo ove vide nascere il bello lume, che lo volse al bon porto, non sapea né potea levare la vista, cioè lo pensiero.

EXPLICIT QUINTUM CAPITULUM DE FAMA.

⁷¹⁶ *Ash* lascia 4 righe bianche.

INCIPIIT SEXTUM ET ULTIMUM.

*I non sapea di tal vista levarmi
quand'io udì dir: - Pon mente a l'altro lato,
3 che ben s'acquista pregio altro che d'arme - .*

Stando il poeta molto attento ad riguardare gli uomini degni di fama a lui mostrati, dice non se potere levare se non quando senti dire: "Mette mente all'altra banda et vedrai uomini famosi altro che d'arme, cioè di scientia, per la quale se acquista molto maggiore gloria, però che la scientia colloca gli uomini, di poco, in alto, conducendoli non solamente alle cose altissime, ma presso a Dio."

*Volsimi da man destra⁷¹⁷, et vidi Plato,
che 'n quella schiera andò più presso al segno
6 al quale agiongne cui dal ciel è dato;*

Dice il poeta che voltandosi da man destra vide Plato in una schiera de uomini più presso al segno, cioè che, essendo egli grandissimo filosofo et teologo, filosofando et tractando le cose naturali et cercando il principio delle cose create et che fosse il creante, [256r] benché fosse pagano, andò con lo intellecto più presso alla cognitione del vero et più prestante in scientia che nullo altro. Alla quale cognitione molto sono aiutati coloro che nascono sotto felice influentia et optimo pianeta abituati in essi.

*Aristotil poi, pien d'alto ingegno;
Pitagora, che prima umilemente
9 Filosofia chiamò per nome degno;*

Poi il poeta vide Aristotile sommo et eccellente fra gli filosofi, il quale fiorì nel tempo di Filippo re di Macedonia, padre dello grande Alexandro, lo quale Filippo non si rallegrò tanto della origine del suo figlio Alexandro, quanto s'allegroe essere nato nel tempo d'Aristotile, il quale gl'insegnasse ogni alta et famosa virtute, sì come lui fece, onde gli fu gran fama. Et compose in filosofia opre famose et dignissime.

Pitagora. Poi vide Pitagora che nominò filosofia *amore di sapientia*, degno nome a sì profonda facultate, che ben gli conviene più che altro nome. Onde tanto vale a dire filosofi quanto *amanti di sapientia*.⁷¹⁸

*[256v] Socrate e Senofonte et quel ardente
vechio, a cui fur le muse tanto amiche
12 ch'Argo e Micena e Troia se ne pente⁷¹⁹.*

Qui vide Socrate, maestro di Platone, mirabilissimo uomo et di vita molto onesta, lo quale per molta sua bontate fu avenenato, tempera⁷²⁰ di costumi in Athena, signoreggiata in quel tempo da trenta tiranni, destructori di quella nobile città.

Questo Socrate, secondo si legge, molto parlò oscuro a soi discepoli, per le quale cose se fecero alcune secte di filosofi⁷²¹ seguendo alcuni errori, perché non intesono bene gli dicti del loro maestro.

Senofonte. Dice il medesimo vedere Senofonte, che scrisse molto bene del corso del sole et della luna et molte altre bellissime opere, et fu ornato di molte virtù et de acutissimo ingegno.

⁷¹⁷ man destra Ash, T, P] man manca APPEL.

⁷¹⁸ Da Pitagora ad amanti di sapientia, ossia la glossa col lemma Pitagora om. T, P.

⁷¹⁹ pente Ash, T, P, in APPEL: Cr, R1, La9, C7] sente APPEL.

⁷²⁰ tempera Ash] compera T, P.

⁷²¹ per le quale cose se fecero alcune secte di filosofi Ash] om. T, P.

E quel'ardente. Vide l'autore Omero, greco amicissimo alle muse poetiche, lo quale nell'isola delle Smirre demoroe 60 anni poi la structione troiana, piangendo il danno che Agamenon et Menelao di Micena receverono nella obsidione troiana, et della distructione troiana, componendo quella opera che nominò Iliade de Ilion, la maestra [257r] città della provincia di Troia.

Et compose medesimo un'altra opera degli errori de Ulisse, molto più savio di tutti gli altri Greci, chiamato figliolo di Pallas, idio di sapientia et de ogni arte virtuosa, tanto le seguiva, la quale opera nominò Odixea, continente in sé come Ulisse poi dieci anni che dimoroe nello assedio di Troia, dieci altri andò poi vago per lo mondo, per potere conoscere gli costumi di molte città et di molti uomini. Infine di venti anni tornò sconosciuto nella propria casa per conoscere gli modi della sua casta moglie Penelope, sostenendo infinite ingiurie, non conosciuto. Questo Omero fu il primo poeta del mondo et scrivendo fece memoria delle antiche cose che per antichitate si celano et poi per scriptura si rinovano a moderni. Et però fui d molta gloria degno.

*Questo cantò gl'errori e le fatiche
del figliol di Laerte e della diva,
15 primo pictore delle memorie antiche.*

Questi tre versi sonno exposti con quelli di sopra, dicendo del dicto Omero. [257v]

*A man a man con lui cantando giva
18 il mantovan che del pari seco giostra,
et un al cui passar l'erba fioriva.
Quest è quel Marco Tulio in cui si mostra
chiaro quant'ha eloquentia fructi e fiuri⁷²²
21 questi son gl'occhi de la lingua nostra.⁷²³*

Vide il poeta Virgilio mantovano andare con Omero a man a mano insieme del pari. Lo quale mostrava contendere nel parlare poetico con esso Omero, perché fu quasi ad lui eguale, però che Omero adornò gli Greci in arte poetica, et Virgilio gli Italici, scrivendo *Bucolica*, *Georgica* et lo preclaro *Eneida* et altre cosse illustre.

Il quale inanzi si mostrassono sue opere et per aventura vedendosi alcuni versi del suo *Eneida* da Propertio, poeta eximio in quello tempo, furono di lui cantati questi versi composti per esso Propertio, in laude et admiratione di Virgilio. "Cedite Romani scriptores, cedite Grai / nescio quod magis nascitur Iliade." Cioè dire: "Romani et Greci scriptori, date luogo, però nasce non so cosa magiore dello *Iliade*."⁷²⁴ i

Et uno a cui. Qui dice il poeta avere visto Marco Tullio Cicerone, [258r] fonte di ogni doctrina et fiume di somma eloquentia, lo quale per la sua prestantia venne ad essere facto consolo in Roma, non obstante che fosse nato in Arpino, piccolo castello in Camine, perché tanto era utile⁷²⁵ al popolo romano, orando et aringando più saviamente degli altri inanzi al senato.

Consegui molti onori⁷²⁶, ma di poi finì sua vita molto infelicemente, decapitato in Gaeta, sendogli prima tagliata la mano destra per Antonio, cognato de Octaviano, perché molte cose avea facte contra di lui. Questo fu lo autore della eloquentia romana et fu quasi

⁷²² quant'ha eloquentia e frutti e fiori pone APPEL come lezione precedente a quanti eloquentia ha frutti e fiori.

⁷²³ La terzina 19-21 è qui raccolta da T, P. Om. Ash.

⁷²⁴ Da Il quale inanzi si mostrassono sue opere a non so cosa magiore dello Iliade Ash] om. T, P.

⁷²⁵ utile Ash] humele T, P.

⁷²⁶ onori Ash] huomini T, P.

origine della lingua italica et compose molte opere di diversa materia, pertinenti al bene et allo beato vivere.

*Dopo venìa Demostene, che fuori
e di speranza o mai del primo loco,
24 non ben contento de' secondi onori;*

Questo Demostene Damasceno, dicto nella medicina quasi primo o de primi tra' medici, ma di poi la memoria sua fu quasi annullata dagli altri più degni et più amplamente insegnanti nella facultà d'essa medicina. Che quanto più si tracta alcuna cosa, tanto se fa più [258v] vantagiata. Onde se fu primo in numero, fu secondo in onori. Fu ancora grande oratore et di soave eloquentia.

*un gran folgor pareva tutto di foco,
Eschine il dica, che 'l potea sentire⁷²⁷,
27 quando presso al suo tuon parve già fioco.*

Qui apparse Eschin a modo di folgore, lo parlare del quale fu disertissimo et eccellente, perché Damasceno predicto era fioco et rauco verso il parlare che fece lo dicto Eschine contra lui, però che orando altercavano insieme.

*I' non posso per ordine ridire
questo e quel ove mi vedessi, o quando,
30 e qual andar inanzi, e qual seguire;*

*che, cose innumerabili pensando,
e mirando la turba tale e tanta,
33 l'occhio e 'l pensier m'andava disviando.*

Mostra il poeta volersi scusare perché non narrava con debito ordine gli predicti uomini da lui veduti, et che non observava d'alcuni porre inanzi et alcuni poi, forse per primi acti o forse per dignitate. Sogiongnendo dice che pensando diverse cose et riguardando tanta onorata compagnia, el vedere e lo pensare lo disviava dal suo proposito, però che [259r] la presentia di tali spiriti era maravigliosa⁷²⁸.

*Vidi Solon, cui⁷²⁹ fu l'util pianta,
che, si mal culta è, mal frutto produce,
36 cogl'altri sei di cui Grecia si vanta.*

Solone prenominato fu filosofo ateniese, primo datore delle leggi ateniese, le quali sono molto utile al mondo, perché comandano servare giusticia, senza la quale nullo luogo del mondo si porria securamente tenere. Ma se Solone piantò l'utile pianta, fu poi male trapiantata o vero male usata da suoi successori, gli quali, prevaricando lo vero⁷³⁰, inducono ogni falsitate.

*Qui vid'io nostra gente aver per duce
Varron, il terzo gran lume romano,
39 che, quanto il miri più, tanto più luce;*

Fu questo Varrone, filosofo romano, il terzo lume di Roma: Tullio fu il primo, et Virgilio fu il secondo. Questo Varrone molte opere compose, fra le quali fece uno volume delle cose divine et umane, le quali opere sonno per negligentia perdute, et al presente poche o nulla se ne trovano.

⁷²⁷ Eschine il dica pone l'APPEL anteriore rispetto a Seco era Eschine. Il verso è uno dei loci critici dell'Appel.

⁷²⁸ però che la presentia di tali spiriti era maravigliosa Ash] om. T, P.

⁷²⁹ cui Ash] a cui T, P, di cui APPEL.

⁷³⁰ le vere Ash, T, P.

*Crispo Salustio, e seco a man a mano
un che già gl'ebbe invidia⁷³¹ e 'l vide corto⁷³²,*

42 [259v] cioè il gran Tito Livio padovano.

Crispo Sallustio, storiografo vero et antico, lo quale, sendo nobile uomo et militare, si diè allo studio et per facto⁷³³ molto narrando in suo scrivere gli antichi costumi de' Romani. Et infino, concludendo che Roma dovea pericolarare per gli vicî de soi cittadini, anco scrisse della victoria che ebbe Mario di Iugurta, re di Numidia, del quale fece uno libro chiamato Iugurtino et un altro ne fece della coniuuratione di Catillina, uomo di malo ingegno et pravo, chiamato Catilinario⁷³⁴.

Un che già. Andava col dicto Salustio a mano a man il grande Tito Livio padovano⁷³⁵, emulo di Salustio, biasimandolo, quasi volesse dire che lo stile di Salustio fosse nullo respecto al suo. Overo perché lui, non volendo scrivere delle civili battaglie, come fe' Salustio, mostra Salustio non avere rectamente scripto.

Questo Tito Livio scrisse 144⁷³⁶ libri degli gesti de Romani et del fondamento di Roma, onde per difecto degli Goti, che arsero Roma et guastaronla⁷³⁷, al presente non se ne legge se non [260r] 24⁷³⁸. Al quale per maraviglia di sua suavissima eloquentia, vennono certi nobili omini dell'ultima Spagna et dalla ulteriore Gallia, non tanto per vedere Roma, quanto per vedere Tito Livio fonte d'eloquentia manante, cioè sorgenteⁱⁱ.

*Mentre mirava⁷³⁹, subito ebbi scorto
quel Plinio veronese, suo vicino,*

45 *a scriver molto, a morir poco acorto.*

Vide il poeta Plinio Secondo, veronese, lo quale con elegantissimo stilo, in nome di Vespasiano, imperatore romano, scrisse 36 libri delle cose naturali, cominciando dall'ultimo pianeta, Saturno, infino all'ultima cosa creata, dicendo con maravigliosa sottigliezza et descrivendo del moto del sole e della luna et delle stelle, poi il nascimento de' venti, nebbie, troni, fulgori, lampi, piova, grandine, neve, rusada, et altre cose belle ad sapere. Poi descrivendo la cosmografia con vero modo, dicendo de Africa, Europa et Asia, et tutte nationi et popoli, et provincie, città et castella, fiumi, monti, fonti et stagni che in esse sono; poi la natura degli uomini et degli altri animale et d'ar- [260v] bori, piante, erbe, pietre, pictura, scultura, miniatura della vena dell'oro, dell'argento et di tutti gli metalli et alla fine delle pietre preziose, nelle quali vendere et comperare, come lui proprio dice, si fanno molti gabbi et inganni, per non essere veramente conosciute.

Costui volendo vedere quella materia focosa che sòle gittare lo monte di Somma presso a Napoli, et appressandosi ad questo foco per bene vedere et intendere la cagione di tale cosa, per lo gran caldo si morì. Però dice il poeta *A morire poco accorto*. Altri dicono

⁷³¹ l'ebbe invidia pone APPEL come lezione precedente a l'ebbe a schifo.

⁷³² corto Ash, T, P, in APPEL: Cr, VI, La9] torto APPEL.

⁷³³ per facto T, P] perfectio Ash.

⁷³⁴ et un altro ne fece della coniuuratione di Catillina, uomo di malo ingegno et pravo, chiamato Catilinario Ash] om. T, P.

⁷³⁵ *Un che già.* Andava col dicto Salustio a mano a man il grande Tito Livio padovano Ash] con lo quale andava subito da puoi poco tempo Tito Livio, cittadino de Padua T, P.

⁷³⁶ 144 libri Ash] 122 libri T, P.

⁷³⁷ onde per difecto degli Goti, che arsero Roma et guastaronla Ash] onde per difecto de' seguaci T, P.

⁷³⁸ non se ne legge se non 24 Ash] appena se ne leggono 30 T, P.

⁷³⁹ mentre mirava Ash, in APPEL: La9] mentr'io mirava T, APPEL.

che sendo nel mare di Puzoli in su una nave dell'armata et non potendo andare inanzi né tornare adietro per gran calma, lui infastidito di tale ardore, diede il coltello ad uno suo servo et fecesi amazare.

Scrisse ancora 36 libri de' gesti de Romani, de quali per difecto de' Goti al presente nullo se ne trova. Fu ancora amatore de' Cristiani, benché fosse pagano, conoscendo la loro religione essere perfecta et sancta, et sempre defendendo loro cause con vera giustitia⁷⁴⁰.

48 *Poi vidi 'l gran platonico Plotino,
[261r] che, credendosi in ocio viver salvo,
privato⁷⁴¹ fu da suo fero destino,
el quale seco venìa dal materno alvo,
e però providenza ivi non valse;*
51 *poi Crasso, Antonio, Ortasio⁷⁴², Galba et Alvo⁷⁴³*

Questo fu gran filosofo et fece molte opere degne, et elesse vivere in ocio per più sicura vita, ma non potè campare il destinato, lo quale dalla sua origine avea con esso⁷⁴⁴.

745

54 *con Polion, che 'n tal superbia salse,
che contra quel d'Arpin armâr le lingue,
e i due cercando fame indegne e false.*

746

57 *Tucidide vid'io, che ben distingue
e tempi, e lochi e lor opre⁷⁴⁷ ligiadre
e di che sangue qual campo s'impingue.*

748

[261v]

60 *Erodoto, di greca storia padre,
vidi, et dipinto⁷⁴⁹ il nobil geomètra
di triangoli, tondi et forme quadre;*

Questo Erodoto fu inventore della greca storia et sommo geomètra⁷⁵⁰, con angoli triangolari, cioè di ponti tre in questo modo: Δ , ovvero quadrangolari in questa forma: \square , ovvero tondi in questa misura: \circ , descrivendo loro proportioni et effectiⁱⁱⁱ.

e quel che 'nver di noi divenne petra:

⁷⁴⁰ da lo quale, con elegantissimo stilo, all'inizio della glossa, a defendendo loro cause con vera giustitia Ash] ...Plinio veronese, città de Lombardia, lo quale scrisse molte cose, fra l'altre de la naturale istoria, ove parla dell'arbori, delle bestie et piante, come hanno loro proprietâ. Scrisse medesimo de la proprietâ dell'animali et di loro storie, et multe altre cose, ma non se advisò che 'l suo vivere era breve. Et morì ne la montagna di Somma T, P.

⁷⁴¹ preventivo APPEL.

⁷⁴² Ortensio APPEL.

⁷⁴³ et Alvo Ash, T, P, in APPEL e talvo: Cr, R1, V1, ;La9] e Calvo APPEL.

⁷⁴⁴ et però a lui non valse providentia umana contra suo destinato. *El qual seco ad. T, P.*

⁷⁴⁵ Ash lascia 3 righe bianche.

⁷⁴⁶ Ash lascia 5 righe bianche.

⁷⁴⁷ lor Ash, T, P, in APPEL: loro opre La9] l'opere APPEL.

⁷⁴⁸ Ash lascia 5 righe bianche all'inizio del f.

⁷⁴⁹ et dipinto Ash, APPEL] dipinto (e om.) T, P.

⁷⁵⁰ Questo Erodoto fu inventore della greca storia et sommo geomètra Ash] Vidde in questa parte lo poeta Herodoto geomètra, poi che ebbe dicto del patre, inventore della greca storia T, P.

Porfirio, che d'acuti silogismi

63 *empié la dialectica faretra,*

Questo fu Porfirio, duro come pietra al nostro ingegno, compositore de silogismi acuti, cioè d'argomenti, concludendo a loro principio la fine.

Lo quale emepié la faretra. Cioè lo ingegno suo di dialectica, che è a discernere il falso dal vero. Questo Porfirio si dilectò tanto nel parlare sofistico, cioè oscuro d'intellecto, [262r] che alcuna volta nascondeva il vero per dimostrare la sottiglieza del suo ingegno.

facendo contra al vero arme e sofismi;

e quel di Coò, che fe' vie maggior⁷⁵¹ l'opra,

66 *se ben intesi fossin⁷⁵² gl'aforismi.*

Questo primo verso è exposto con la terzina di sopra.

E quel che fe'.

⁷⁵³

Apol et Esculapio poi sì gli son⁷⁵⁴ sopra,

chiusi, ch'apena il viso gli comprende,

69 *si par che nomi⁷⁵⁵ il tempo veli e copra.*

Dice il poeta come Apollo, lo primo medico, et poi Esculapio, secondo di sopra Ipocras, perché furono più experti nell'arte della medicina che lui, gli quali Apollo et Esculapio andavano sì chiusi, cioè sì antichi, che apena il viso umano gli potea comprendere, perché l'antiche cose limate, cioè consumate per antichità, non si può così chiaro comprendere, che l'uomo ne possi avere perfecta notitia.

[262v] *Un di Bergamo⁷⁵⁶ il seguiva⁷⁵⁷, e di lui prende⁷⁵⁸*

l'arte guasta a noi, fra lor⁷⁵⁹ non vile

72 *ma breve et scura; la dichiara⁷⁶⁰ et stende.*

⁷⁶¹

Vidi Anaxargo intrepido e virile,

et Anocrate⁷⁶² più saldo ch'un sasso

75 *che nulla forza valse⁷⁶³ ad acto vile.*

Questo Anaxargo fu filosofo senza paura de' casi avvenienti al mondo.

Et Anocrate, molto constante contra gli vicî mondani, lo quale già mai non si condusse ad seguire alcuno acto illicito. Costui fu molto experto in astrologia et fu molto morale

⁷⁵¹ maggior Ash, T, P, in APPEL: C7, La9] miglior APPEL.

⁷⁵² fossin Ash, fosseno T, ?P, in APPEL: fussino La9, fussin C7] fusser APPEL.

⁷⁵³ Ash lascia 5 righe bianche.

⁷⁵⁴ (poi) sì gli son Ash, T, P, in APPEL: sì gli La9] Esculapio gli son APPEL.

⁷⁵⁵ che nomi Ash, T, P, in APPEL: La9] i nomi APPEL.

⁷⁵⁶ Bergamo Ash, in APPEL: Co5] Pergamo T, P, APPEL.

⁷⁵⁷ seguiva Ash, segula T, P, segue APPEL.

⁷⁵⁸ in lui pende APPEL.

⁷⁵⁹ fra lor Ash, T, P, in APPEL: tra: R1] allor APPEL.

⁷⁶⁰ scura la dichiara Ash, T, P, in APPEL: C7, Co5, R9] scura; e' la dichiara APPEL.

⁷⁶¹ Ash lascia 6 righe bianche.

⁷⁶² Anocrate ash, T, P, in APPEL: çanocrate La9] Xenocrate APPEL.

⁷⁶³ valse Ash, T, P, in APPEL: La9, Co5] volse APPEL.

uomo vivendo sempre sopra opre virtuose, et magnificando filosofia, duchesa et guida del beato vivere et maestra di disciplina et di buoni costumi⁷⁶⁴.

*Vidi Archimede star col viso basso,
e Democrito andar tutto pensoso,*

78 *per suo voler di lume e d'oro casso.*

Questo Archimede, filosofo morale, che portava el viso [263r] sempre voltato in terra per non vedere alcuna cosa che gli avesse ad inchinare la voluntate ad seguirla.

Avenne che Marco Marcello consolo romano, presa Siragosa inanzi che la incendesse et guastasse, audita la fama de Archimede filosofo siracusano et la sua integerrima vita, innamoratosi di sue virtù, comandò ad tutti gli suoi militi che qualunque trovasse Archimenide, gli fosse cortese et reverente. Poi, entrato Marcello in Siragosa con grande impeto et romore, et guastando con ferro et con fuoco la dicta città, per accaso uno cavaliere armato trovò Archimenide mal vestito et tutto impolverato, facendo circuli astrologici in terra. Il cavaliere domandando con la spada nuda in mano chi lui fosse et di che gente, Archimenide era tanto intento ad fare gli circuli perfecti et tondi che non si gli degnò rispondere. Il cavaliere indignato crudelissimamente gli tagliò la testa, non movendo mai gli ochi Archimenide dagli dicti circuli.

Marcello sentendo questo, con copiose lagrime pianse la sua morte, dolendosi grandemente che così degno uomo et da lui molto stimato, in tale modo miserabile- [263v] mente fosse stato morto. Onde gli fe' fare una magnifica et dignissima sepoltura con tutta sua onoratissima compagnia. Et non potendo giovare altrimenti al dicto Archimede, chiamò gli suoi parenti et ad tutti donò case et poderi et grandissimi doni dicendo: "Questo vi dono, in testimonio dell'amore ch'io portava ad Archimenide, tempio di virtù, benché abbi mondanamente, come è costume di fortuna, avuto infelice fine."⁷⁶⁵

*Vidi Ippia, el vechierello ch'a creder⁷⁶⁶ oso,
disse⁷⁶⁷ - I' so tutto -, e poi di nulla certo,*

81 *ma d'ogni cosa Artesilia⁷⁶⁸ dubioso.*

Fu questo Ippia filosofo, et dicea sapere ogni cosa. Costui errava molto così dicendo, però che non è concesso ad uomo mortale avere notitia di tutte le cose.

E poi di nulla certo. Dice il poeta vedere Artesilia, filosofo, per opposito, lo quale non affermava sapere ogni cosa, ma per contrario diceva dubitare d'ogni cosa.

E Democrito andar tutto pensoso. Questo verso è della terzetta che dice *Vidi Archimede scripta* poco [264r] di sopra. Questo Democrito fu privato del vedere et delle cose mondane, perché tutte le spregiò. Del lume fu privato per una soa usanza, ché, ogni mattina che usciva di casa, piangeva molto forte, quasi avesse compassione agli uomini mondani, che la più parte vivono avilupati in molti errori et ignorantia, desiderando che ognuno intendesse la veritate del beato vivere.

⁷⁶⁴ et magnificando filosofia, duchesa et guida del beato vivere et maestra di disciplina et di buoni costumi Ash] om. T, P.

⁷⁶⁵ da Avenne che Marco Marcello a avuto infelice fine add. Ash] om. T, P.

⁷⁶⁶ ch'a creder Ash, T, P, in APPEL: Cr, La9, C7] a creder (oso) pone APPEL come lezione anteriore a che già fu (oso).

⁷⁶⁷ disse Ash, T, P, in APPEL: C7, B3] di saper tutto APPEL, come lezione anteriore a dir.

⁷⁶⁸ Artesilia Ash, Artesilla T, ?P, in APPEL: artesilia Cr, R1, La9] Archesilao APPEL.

Et spontaneamente aspectava la morte non temendola, ma disiandola, pensando, come è certo, a chi è bene vivuto dopo la morte essere felice et iocondissima vita, anzi eterna et immortale et piena di beatissimi gaudi⁷⁶⁹.

*Vidi in suo dicti Eraclito coverto,
et Diogene unico⁷⁷⁰, et in⁷⁷¹ suo' facti*

84 *assai più che non vuol vergogna, aperto;*

Vide il poeta Eraclito, filosofo molto oscuro in suoi dicti, il quale ogni mattina all'uscire di casa ridea, quasi irridendo gli uomini lascivi et il mondo corrocto et caduto in tanti errori.

Fu molto vergognoso in ogni suo acto, come recerca la virtù, però che la vergogna è segno di fuggire vicio⁷⁷².

E Diogene. Questo Diogene [264v] ateniese, essendo famosissimo, Alexandro macedonico lo mandò pregando volesse venire ad stare in sua corte, promettendogli gran premio. Diogene, sprezzando ogni tesoro, gli rispose che tanto era da Macedonia in Athena quanto da Athena in Macedonia, dimostrando poco estimare re o principi et chi lo volea vedere dovesse andare in Athena.

Alexandro, inteso questo facto, più cupido di vederlo, si mosse con tutta sua reale compagnia et andò in Athena. Et passando da casa di Diogene, lo trovò in una botte che mirava il sole per lo forame. Et, accostandosi a lui, gli tolse il sole con le sue aurate veste. Onde Diogene disse: "O Alexandro, non mi tôrre quello che tu non mi poi dare." Delle quali parole stupefacto Alexandro et attento a' suoi acti et costumi disse: "Se io non fosse Alexandro, vorrei essere Diogene." Et così lo lasciò in sua libertà, avendo sempre in reverentia lo nome di Diogene.

Questo medesimo Diogene andava a mezodi in piazza con una lucerna accesa in mano, et, domandato da molti che andasse cercando, rispose che cercava uomini, volendo dimostrare gli uomini [265r] virtuosi essere rari, et quasi non se ne trovare, per la lascivia umana. Et fece molti altri segni simili degni di memoria, che a raccontarli sarebbe troppo longo, ma chi distesamente volesse vedere sua vita, lega le sue pistole et il libro chiamato Laertio Diogene, De vita et moribus philosophorum⁷⁷³.

*e quel che lieto i soi campi disfacti
vide e diserto⁷⁷⁴, e d'altre merze carco,
credendo averne invidiosi pacti.*

87

775

*Ivi era il curioso Dicearco;
et in soi magisteri assai dispari
90 Quintiliano, Seneca⁷⁷⁶ e Plutarco.*

⁷⁶⁹ desiderando che ognuno intendesse la veritate del beato vivere. Et spontaneamente aspectava la morte non temendola, ma disiandola, pensando, come è certo, a chi è bene vivuto dopo la morte essere felice et iocondissima vita, anzi eterna et immortale et piena di beatissimi gaudi Ash] *om. T, P.*

⁷⁷⁰ cinico APPEL.

⁷⁷¹ e in Ash, T, P, in APPEL: La9] in (suo' facti) APPEL.

⁷⁷² da il quale ogni mattina all'uscire di casa ridea a però che la vergogna è segno di fuggire vicio Ash] riferito a Diogene in T, P.

⁷⁷³ Tutta questa glossa su Diogene, da Diogene. Questo Diogene a De vita et moribus philosophorum è in Ash, *om. T, P.*

⁷⁷⁴ disertati APPEL.

⁷⁷⁵ Ash lascia 5 righe bianche.

Vide il poeta Dicearco, filosofo pieno di sollicitudine et di molte virtute, ornatissimo in tutti suoi dicti et facti.

Et in suoi magisteri. Qui vide Quintiliano et Seneca morale et Plutarco storiografo, così pieni di sollicitudine in loro affare come il sopradicto Dicearco.

[265v] Quintiliano fu uno nobile compositore et scrisse in che modo si deve orare overo parlare con retorica.

Seneca fu il più morale uomo che avesse Grecia, overo Italia nel tempo suo^{iv}, fu preceptore di Claudio Nerone, fu amicissimo dello apostolo Paulo, et scrissono molte pistole l'uno all'altro. Il quale Seneca molto è laudato et commendato da Sancto Ieronimo, uomo di verissimo giudicio et morì dui anni inanzi sancto Paulo, al quale fu sì intrinseco, che se vivuto fosse infino alla morte del dicto Paulo Apostolo, è opinione che si sarebbe redocto alla cristiana fede. Ma per invidia et pertinacia del dicto Nerone, sceleratissimo et crudelissimo, miserabilmente fo morto.

Plutarco fu maestro di Traiano imperadore et scrisse la vita de 12 Greci et de 12 Romani.

*Vidivi alquanti c'han turbati i mari
con venti aversi et intellecti⁷⁷⁷ vaghi,*

93 *non per saver, ma per contender chiari,*

Vide il poeta alquanti filosofi inducitori [266r] di questioni et di varie opinioni, sempre disputando et contendendo alcuna volta, seguendo il falso come il vero. Et però dice: *hanno turbati i mari con venti aversi.* Et soggiongne non essere chiari per sapere, ma per contendere. Come se volesse dire che si delectarono seguire quel dicto di non si stringere alla secta d'alcuno maestro, ma di conducersi in quella opinione ove lo impeto gli menasse et conducesse.

*urtar come leon o come⁷⁷⁸ draghi
con le code avinchiarsi: or che è questo*

96 *ch'ognun del suo saper par che s'apaghi?*

Dice il poeta che disputando coloro urtavano insieme come lioni, o come draghi s'avolgevano con le code. Et sogiongne dicendo che ognuno pare che s'apaghi del suo sapere, credendosi ciascuno sapere più degli altri.

*Carmenda⁷⁷⁹ vidi in suo' studi sì desto
che, parlando egli, il ver, il⁷⁸⁰ falso apena
si discernea, sì nel dir fu presto.*

99

*La longa vita e la sua larga vena
d'ingegno pose ad⁷⁸¹ accordar le parti,*

102

*[266v] che 'l furor litterato a guerra mena;
nol⁷⁸² potè fare, ché, come creber l'arti,
crebbe l'anvidia, col⁷⁸³ saver insieme*

⁷⁷⁶ Quintiliano Seneca Ash, T, P, in APPEL: Ba6, Ba7] Quintiliano e Seneca APPEL.

⁷⁷⁷ intellecti Ash, T, P, in APPEL: Cr, R1, VI, La9, C7; pone APPEL come lezione anteriore a ingegni.

⁷⁷⁸ o come Ash, in APPEL: Cr, R1] e come T, P, APPEL.

⁷⁷⁹ Carneade APPEL.

⁷⁸⁰ vero il Ash, T, P, in APPEL: R1, C7] veri e 'l APPEL.

⁷⁸¹ pose ad Ash, T, P, in APPEL: Pr, C7, B3] pose in APPEL.

⁷⁸² nol Ash, in APPEL: VI, R9] né 'l T, P, APPEL.

⁷⁸³ e col APPEL.

105 *ne' cor enfiati suo' veleni ha sparti.*
Vide il poeta Carmenda, filosofo, che fu sì veloce in suo parlare, che apena si conosceva se diceva sententia vera o falsa. Costui fu molto ingegnoso et dispose tenere modo che sempre la parte affermativa vincesse la negativa; ma non ebbe potere di farlo, perché la invidia molto regna fra gli litterati et ogni omo si crede avanzare nel suo sapere. Onde sogiongne la invidia et lo sapere insieme rende gli cori enfiati et superbi, tanto di quelli che tengono la parte affermativa, quanto la negativa. Et così gli cuori degli uomini sonno facti pieni di veleno, cioè d'errori et di mal volere.

*Contra 'l buon Siro, che l'umana speme
alzò, ponendo l'anima immortale,
108 s'armò Epicuro, onde sua fama geme,
ardito dir⁷⁸⁴ ch'ella non fosse tale;
così a lume fu famoso e lippo
111 con la brigata al suo maestro eguale:
di Metrodoro parlo et di Arsippo⁷⁸⁵.
[267r] Poi con gran subio et con mirabil fuso
114 vidi tela soctil tesser⁷⁸⁶ Crisippo⁷⁸⁷.*

Vide il poeta quei dui filosofi, gli quali tennono l'anima essere immortale contra l'opinione epicurea, la quale tenea il sommo bene essere nella volontà e nei dilecti corporali, onde furono famosi e chiari. Costoro furono gli primi gli quali dissero nulla cosa essere utile se non fosse onesta et nulla cosa onesta se non fosse utile. Et furono discipoli di Platone, sommo filosofo, gli quali con gli loro discipoli più si fecero presso alla fede catolica che altri filosofi. Questi dui filosofi, l'uno chiamato Metrodoro et l'altro Aristippo^v, furono eguali al maestro loro Platone.

Poi con gran.

⁷⁸⁸

*Degli stoici il padre alzato in suso
per far chiaro suo dir, vidi Zenone
117 mostrar la palma aperta e 'l pugno chiuso;
[267v] Per far chiaro. Dice il poeta avere visto Zenone, filosofo, con la palma della
mano aperta et col pugno chiuso, dimostrando che l'omo quando viene al mondo vole
applicare tutto, ma nella fine da esso con la mano aperta, quasi nulla stringendo o
riportando, si diparte. Questo si moderò ne li termini e tagliosse la lingua con li denti et
bottolla in facie al tiranno Arisestrato de Atena, per non rivelare essere congiurato
contra lo predicto tiranno, facendoli molte altre ingiurie.
et per fermar sua bella intentione
la sua tela gentil ordir in carte⁷⁸⁹
120 chi tira al vero la vaga opinione.
Qui lasso et più di lor non dico avante.*

⁷⁸⁴ a dir APPEL.

⁷⁸⁵ Arsippo Ash] Santippo T, ?P, Aristippo APPEL.

⁷⁸⁶ tesser Ash, T, P, pone APPEL come lezione anteriore a ordir.

⁷⁸⁷ Crisippo Ash, APPEL] Girippo T, ?P.

⁷⁸⁸ Ash lascia 4 righe bianche.

⁷⁸⁹ la sua tela gentil ordir/pinger/tesser Cleante; la sua tela gentil ordir/pinger in carte pone come varianti per questo verso APPEL. È questo uno dei loci critici della sua edizione.

Vide in questa ultima parte il poeta Cleante^{vi}, filosofo, vero seguatore di virtù, lo quale si sforzò de annullare le opinioni perverse degli Epicuri, gli quali come è dicto puosono il sommo bene negli dilecti corporali, et puosono l'anima mortale, molto perverso et immanissimo errore⁷⁹⁰.

[268r] EXPLICIT SEXTUM ET ULTIMUM CAPITULUM DE FAMA.

⁷⁹⁰ et qui finisce de lo parlare e compie la sententia de quisto XI capitolo *om. Ash, add. T, P.*

INCIPIIT TRIUMPHUS TEMPORIS

*Nell'⁷⁹¹ aureo⁷⁹² albergo con l'aurora inanzi
sì ratto uscìa il sol, cinto di raggi,*

3 *che dicto averesti: – E' si corcò pur dianzi! –*

Vole in questa parte mostrare il poeta come lo Sole usciva velocissimo con la bellissima aurora, alla quale è imposto ogni mattina svegliare gli cavalli del Sole, ad portare il curro solare ad illuminare il mondo et generare le cose terrestre, onde sempre previene il Sole, che ciascuno che l'avesse visto averia con meraviglia dicto: "Come così tosto [268v] corse!"

Et mostra il poeta fare due cose in questo capitolo. Prima dimostra il modo che tiene il Sole. Secondo dimostra le parole che 'l Sole dicea a sé medesimo. Comincia la seconda ove dice *Poi ch'ebbi dicto questo*. Quanto alla prima parte dice il poeta come il Sole dice le sopradicte parole, biasimandosi come la fama del poeta et d'ogni altro famoso omo non se extingue per morte corporale, et biasimandosi perché la fama del poeta, la quale doveria morire insieme col corpo, dovea vivere poi la morte, et la excellentia de esso Sole dovea amortarsi in breve tempo, onde dice molto questo a lui rincrescere.

Che più s'aspetta. Seguita il poeta lo dicto del Sole che medesimo dicea se stesso: *che mi bisogna più aspectare et che peggio mi può avvenire che uno uomo terreno pote così in terra come in cielo. Allo quale uomo come creatura dignissima io cerco essere uguale*.

*Alzato un poco, come fanno i saggi,
guardossi intorno, et a se stesso disse:*

6 *– Che pensi? O mai convien che più cura aggi!*

*Ecco: si on che famoso in terra visse
della sua fama per morir non esce,*

9 *che sarà delle leggi⁷⁹³ che 'l ciel fisse?*

*Et se la fama mortal, morendo, cresce,
[269r] che spengner si doveria in breve, veggio*

12 *nostra excellenza al fin, onde m'incresce.*

Che più s'aspecta? Et che può esser peggio?

Che più in ciel ho io che 'n terra un uomo,

15 *a cui esser ugual per grazia chieggio?*

Questi versi vanno con la expositione di sopra.

*Quattro cavalli con quanto studio como,
pasco nell'ocean, e spron e sferzo*

18 *e pur la fama d'un mortal non domo!*

Dice il poeta come il Sole dicea sempre avere cura di guidare gli suoi quatro cavalli, che gli furono assegnati *ab origine mundi*, portandoli nella fine del mondo, nell'occidente, ad bagnarsi nell'oceano occidentale, menando il Sole continovamente il curro suo con quatro cavalli, voltando da oriente in occidente il dì, et la nocte per l'altro emisperio verso Oriente.

Questi quatro cavalli fero gli antichi poeti ducere il curro solare per quatro proprietati appropriate ad esso Sole: la mattina arossa, a mezo giorno scalda, a vespro luce, la sera si fa tiepido.

⁷⁹¹ Nell'aureo Ash, T, P, in APPEL: Cr] De l'aureo APPEL.

⁷⁹² Ne l'aureo Ash, T, P???; in Appel: Cr] De l'aureo APPEL.

⁷⁹³ de la legge APPEL.

E pur la fama. Qui biasima il Sole come non è di tanto potere che avesse possuto domare, cioè su- [269v] perare, la fama d'uno uomo mortale.

*Ingiuria da cruccio, e non da scherzo,
advenir questo a me, s'i' fosse in cielo,*

21 *non direi⁷⁹⁴ primo, ma secondo o terzo!*

Sogiongne il Sole biasimandosi come questa ingiuria quasi meno degna dello uomo era cruccio ad esso et non da beffe, il quale era secondo pianeta nel terzo cielo, secondo alcuni altri pianeta nel terzo cielo, secondo alcuni altri appresso al pianeta della Luna et di Venere.

*Or convien che s'accenda ogni mio zelo,
sì che al mio volo gli radoppi⁷⁹⁵ i vanni⁷⁹⁶,*

24 *ch⁷⁹⁷ e porto invidia agl'uomini, et no 'l celo;*

Ancora soggiongne il Sole dicendo come gli conviene accendere ogni suo amore, onde vole adoppiare il suo volo, poi ch'egli invidiava gli uomini in cielo et in terra.

*de quali vegg'io⁷⁹⁸ alcun dopo mill'anni,
et mill'e mille, più chiari che 'n vita;*

27 *et io m'avanzo de perpetui affanni.*

Biasimasi il Sole come vede alcuni degli uomini doppo mille anni, e mille e mille, cioè tre milia, essere più chiari che nella vita, cioè più famosi per loro virtuti che quando [270r] viveano, et lui sempre disavanzava di perpetui affanni, travagliando il mondo ciascuno giorno naturale, mai non si posando come gli fu imposto da Dio nella sua prima creatione.

*Tal son qual era, anzi che stabilita
fosse la terra, nocte et di⁷⁹⁹ rotando*

30 *per la strada ritonda, ch'è 'nfinita. –*

Ancora segue il Sole in questa parte suo dire et lamentare come non era vantagiato il suo essere, perché così era nel suo essere nel presente come inanzi che fosse stabilita la terra, cioè ordinata, nocte e di volgendo, cioè nel giorno naturale, il mondo ritondo che è infinito, cioè che sempre la fatica sua deve durare, etiamdio per la fine della terra facta per fuoco. O potemo intendere come sempre la sua creatione fu nella mente del creatore suo et così fu tale qual era inanzi.

*Poi ch'ebbe dicto questo, disdegnando
riprese 'l corso, più veloce assai*

33 *che falcon d'alto a sua preda volando.*

Poi che lo sole finì le predice parole, con disdegno ripigliò suo corso veloce molto più che falcone [270v] quando calando dall'aire vola per fare preda.

*Più, dico, ne' pensier porìa già maiⁱ
seguir suo vol, non che lingua o stile,*

36 *tal che con gran paura il rimirai.*

⁷⁹⁴ direi Ash, T, P, in APPEL: VI] dirò APPEL.

⁷⁹⁵ al mio volo gli radoppi Ash, li radoppi T, P, in APPEL: li radoppi: B3, Ba6, Ba7, Co5] al mio volo l'ira adoppi i vanni APPEL.

⁷⁹⁶ i vanni T, P, APPEL] in vanni Ash, in APPEL: Cr.

⁷⁹⁷ ch'io APPEL.

⁷⁹⁸ de' quali vegg'io o veggio Ash, in APPEL: Cr, RI, Co5] de quali io veggio T, ?P, APPEL.

⁷⁹⁹ notte e di Ash, T, P, in APPEL: Ba7] di e notte APPEL.

Qui dice il poeta come rimirando et pensando poria bene seguire il veloce corso del sole, ma non si fideria di esprimerlo con parole o scriverlo per scriptura, perché dice ammirarlo con grandissimo tremore.

*Allor tenn'io il viver nostro a vile,
per la mirabil sua velocitate*

39 *vie più che prima⁸⁰⁰ i' nol tenea gentile.*

Dice il poeta che, guardando il sole sì velocemente correre, sotto lo quale sole il tempo si misura, lo quale tempo è misura di moto secondo "inanzi" et "poi", gli parve il vivere degli uomini essere nulla, dicendo come teme sempre il sole, sotto il quale si ditermina il tempo in quello modo, non reputandolo però più nobile ora che prima per la sua velocitate.

*E parvemi mirabil vanitate⁸⁰¹
fermar in cose il cor che 'l tempo preme*

42 *che, mentre più le stringi, son passate.*

Dice il poeta parergli vana cosa avere speranza ferma et fermare gli pensieri suoi nelle cose mondane [271r] annullate col tempo, le quali cose, come gli uomini del mondo se le credono stringere, avendo per fermo non gli potere uscire delle mani, subito gli sonno tolte con inopinato avvenimento, contra lo quale non vale opinione umana, però che lo omo non po' con certezza disporre suoi pensieri per la variante fortuna, disponendo or alto or basso or felice or misero questo e quello secondo che a lei piace, cieca, vaga e piena di errori.

*Però chi di suo stato cura o teme,
provegga ben, mentr'ha⁸⁰² l'arbitrio intero,*

45 *fondar in luogo stabile sua speme;*

Qui amaestrando il poeta dice che gli uomini hanno poco sapere et che ogni uomo deve provvedere se stesso, cioè l'anima, mentre lo spirito sta nel corpo, nel quale tempo potemo usare lo libero arbitrio, scegliendo il più salutare ad noi, ponendo la speranza nelle cose stabili, cioè divine, che mai non possono venire meno a colui il quale a loro ferma speranza.

*che quando i⁸⁰³, vedo⁸⁰⁴ il tempo andar leggero
dopo la guida sua, che mai non posa,*

48 *e nol dirò, perché poter non spero.*

[271v] Dice il poeta come vide andare il tempo molto leggermente di poi la guida sua, cioè lo sole, che sempre circonda la terra senza alcuno riposo, onde lui non sperava potere per suo scrivere dimostrare la sua levitate.

*I' vidi il ghiaccio et lì presso⁸⁰⁵ la rosa,
quasi in un tempo e 'l gran freddo e 'l gran caldo,*

51 *che pur udendo par mirabil cosa.*

Qui mostra il poeta per exemplo materiale la velocità del tempo, dicendo come in uno punto si vede la rosa, cioè nella primavera, e 'l freddo, cioè il verno, e 'l gran caldo,

⁸⁰⁰ che inanzi APPEL.

⁸⁰¹ mirabil vanitate Ash, T, P, in APPEL: La9, C7] terribil vanitate APPEL.

⁸⁰² mentr' ha sottoforma di mentra Ash, T, P, in APPEL: C7, Ba6, Ba7] mentr'è APPEL.

⁸⁰³ quand'io Ash, T, P, in APPEL: Ba] quant'io APPEL.

⁸⁰⁴ vidi APPEL.

⁸⁰⁵ lì presso Ash, T, P, in APPEL: La9, C7, B3, Ba6, Ba7, Co5] lì stesso APPEL.

ciòè nella state. Et tutto si vede questo in breve tempo, cioè in uno spacio d'uno anno. Onde ciascuno vedendo questo si deve fare gran maraviglia, considerando tanta varietate in così breve tempo.

*Ma chi ben mira col giudicio saldo,
vedrà esser così come 'l⁸⁰⁶ vid'io,*

54 *di che contra me stesso or mi riscaldo.*

Dice il poeta che chi considera queste proprietati del tempo con perfectio giudicio, conoscerà migliore il vero che lui, perché il poeta passionato non conosceva la vana feli- [272r] citate. Onde sogiongne che per cotale cagione s'adirava contro se stesso, quasi suo fallo conoscendo pure allora.

*Seguì già la speranza⁸⁰⁷ e 'l gran⁸⁰⁸ disio:
or ho dinanzi agl'ochi un chiaro spechio*

57 *ove i' vego me stesso e 'l fallir mio.*

Parla l'autore con se stesso repentuto del vano desiderio suo et riducto ad vera notitia, che gli era quasi spechio ove mirava se stesso, riconoscendo come molto era fallito, recordandosi ridurre per più sicuro et felice camino.

*Et quanto posso, al fin m'apparechio,
pensando il breve viver mio, nel quale*

60 *stamane er un fanciullo et or son vecchio.*

Qui dice l'autore come lui s'apparecchiava pensando al fine della breve vita, la quale, quando meno crediamo, ci manca. Et rimembrando in suo core come in breve tempo era stato fanciullo et vecchio, mostrava dire il vero, perché gli giorni degli uomini in terra sonno molto brevi et compiono gli corsi loro molto velocemente.

*Ch'è più d'un giorno la vita⁸⁰⁹ mortale,
[272v] nubil' e brev' e fredda et pien di noia,*

63 *che può bella parer, ma nulla vale.*

Qui dimostra il poeta la vita umana essere come un giorno: benché l'uomo viva cento anni, quando a morte viene, gli pare avere vivuto uno giorno. Et questa vita contiene in sé molto male, cioè di variationi et di brevitae, calda et fredda et piena di molti sinistri avvenimenti; avenga che alcuni la riputino bella, seguendo lo senso, non porria realmente essere bella, ché nulla vale, quando si guarda alle miserie ove è radicata.

*Qui l'umana speranza, et qui la gioia,
qui li miseri mortal alzan la testa,*

66 *e nissun sa quanto si viva o moia.*

Qui riprende il poeta gli uomini mondani, che loro speranza fermano et alzano il capo agli dilecti della vita di questo misero mondo, non sapendo quanto debbono vivere, né lo punto quando morendo ne sono privati, che molto è grandissimo pericolo.

*Veggio⁸¹⁰ la fuga del mio viver presta,
anzi di tutti, et nel fuggir dell'ore⁸¹¹*

69 *la ruina del mondo manifesta.*

⁸⁰⁶ come 'l Ash, T, P, in APPEL: comil V1, comel Ba6, Ba7, Co5] che nol APPEL.

⁸⁰⁷ la speranza Ash, T, P, in APPEL: C7] le speranze APPEL.

⁸⁰⁸ e 'l van APPEL.

⁸⁰⁹ che più di un giorno la vita Ash, T, P, in APPEL: R9, R7, R1] che più d'un giorno è la vita APPEL.

⁸¹⁰ veggio la fuga Ash, T, P, in APPEL: C7, Ba6, Ba7, Co5] veggio or la fuga APPEL.

⁸¹¹ del sole APPEL.

[273r] Qui dice l'autore come vede il tempo di sua vita fuggire et così di ciascuno, et guardando il veloce corso del sole vidde chiaro il mondo rovinare.

*Or vi riconfortate in vostre fole,
giovani, e misurate il tempo largo,*

72 *che⁸¹² piag'anti veduta assai men dole.*

Qui parla il poeta a giovani, che fidandosi in loro gioventute et folli pensieri, mai si credono morire. Poi gli consiglia che sempre vogliano misurare il tempo apparente loro largo et provvedere a loro stessi, inducendo lo exemplo del percosso, che quando non se avisa presto alla sua piaga, si duole più che quando è provisto.

*Forse che 'ndarno mie parole spargo;
ma io v'anuntio che voi sete offesi*

75 *da un grave et mortifero letargo,*

Qui dice come per aventura parla indarno agli giovani, ma pur gli avisa come sono feriti da una infirmitate, la quale gli medici chiamano letargo, cioè oblivione di mente, overo di senso, la quale passione è mortale⁸¹³.

*ché volan l'or, e' giorni, gl'anni e' mesi;
insieme con brevissimo intervallo,*

78 *tutti abbiamo a cercar altri paesi.*

Tutti abbiamo a cercar altri paesi. Qui dice il poeta come il tempo è partito in anni, mesi e giorni et ore, et vola sì correndo prestamente insieme con brevissimo spatio, menandoci a morte, doppo la quale andiamo secondo abbiamo operato nella vita ad altri luoghi.

*Non fate contra 'l vero al cor un callo,
come sete usi, anzi volgete gl'ochi,*

81 *mentre amendar potete⁸¹⁴ vostro fallo*

Qui insegna l'autore a giovani come non siano col cuore indurato contra al vero, come è di costume loro privarsi per consuetudine, ma volgano gli ochi ad seguire la migliore via, mentre hanno spacio da emendarsi, cioè mentre l'anima è col corpo, ché di poi il pentirse vale nulla.

*Non aspectate che la morte scochi,
come fa la più parte, che per certo
infinita è la schiera degli sciocchi.*

84 Ancora insegna il poeta a giovani, che nella vita vogliano operare continovamente lo migliore, non aspectando che la morte interrompa gli giorni che hanno, quando meno si sperano. Et mostra come possono provvedere a questo allegando [274r] il testo di Salamone che dice *Stultorum infinitus est numerus*ⁱⁱ.

*Poi ch'io ebbi veduto, e veggio, aperto
el volar e 'l fuggir del gran pianeta,*

87 *ond'io ho danni e inganni assai sofferto,*

In questa parte mostra il poeta come non solo la vita viene meno et finisce nel mondo, ma etiamdio la fama antica et gloriosa, menata per memoria di molti uomini, onde prima disse che vedendo il veloce corso del sole, sotto lo quale si determina lo tempo,

⁸¹² che piaga Ash, T, P, in APPEL: C7] ma piaga APPEL.

⁸¹³ como advenne ad Seleuco sopraditto, se non era succurso da Antioco suo patre e Stratonica suo matregna add. T, P.

⁸¹⁴ si pote APPEL.

dal quale tempo esso poeta avea sofferti molti danni et inganni, come uomo poco proveduto.

*vidi una gente andarsene queta queta
senza temer di tempo o di sua rabbia,
90 che l'avea 'n guardia lo stoico poeta*⁸¹⁵.

Il poeta vide andare una gente molto queta, cioè senza fama, perché era già sturbata dalla memoria degli omini per la grande antichitate o perché gli loro famosi gesti non furono disegnati per scriptura. Per la quale cagione costoro non aveano paura della rabbia del tempo, considerando che già la memoria loro era tolta di pezzo.

[274v] Questi tali uomini gli avea in guardia lo stoico poeta, cioè Virgilio, il quale nel sexto libro dello Eneida di loro fa mentione in quel circulo, ove logoe quelli che per loro negligentia non lasciarono fama nel mondo et, se pure la lasciarono, fu molto breve, et però di loro non si fa memoria fra moderni. O potemo dire di questi, che per antichità non sono fra noi per fama, ché, come scrivono gli storiografi antichi, inanzi al tempo che gli Galli Senoni bruciarono Roma, molti rari o nullo imprendevano scrivendo fare memoria delle antiche cose, specialmente nelle parti d'Italia. O potemo dire questi furono gli servi di Dio, gli quali non curarono di buona fama mondana.

*Di lor par più che d'altri invidia s'abbia,
che per se stessi son levati al volo,
93 uscendo fuor della comune gabbia.*

Dice il poeta che degli omini sopradicti si debba avere più invidia che degli altri, gli quali per loro proceduta vita buona et virtuosa sono tolti in alto, et electi fra la comune gente come uomini singolari usciti del mondo prigionie dell'anime. Et secondo questo intellecto potemo intendere più tosto de servi di [275r] Dio che degli altri sopradicti.

*Contra costor colui che splende solo
s'apparechiava con maggiore sforzo
96 e riprende un più spedito volo.*

Dice il poeta che 'l sole splendente, si chiaro al mondo come pianeta più chiaro degli altri, se operava con più forza et con più impeto cominciando il corso suo più veloce contra costoro, gli quali furono famosi o sprezarono la fama mondana, per cagione de annullare la loro fama per cagione della noiosa vechiezza, la quale fa compiere ogni cosa creata et aumentata nel circulo della terra.

*A soi corsieri era adoppiato*⁸¹⁶ *l'orzo
e la ruina cui di sopra dissi,
99 d'alcun di lor volea già far divorzo.*

Dice lo poeta come avea radoppiato l'orzo a soi cavalli per potere fatigare, ove comprende il dicto poeta che il sole sotto lo quale si determina il tempo volea seperare alcuno degli uomini, de quali il poeta avea tractato di sopra, togliendo forsi ogni antichitate et ogni memoria da lui facta.

*Udi' dir, non so a chi, ma 'l dicto scrissi:
- In questi uman, a dir proprio, ligustri
102 [275v] di ceca oblivion che 'scuri abissi!
Volgerà il sol non pur anni, ma lustri
et secoli, vincitor d'ogni cerebro,
105 e vedrà i vaneggiar di questi illustri.*

⁸¹⁵ storico o poeta APPEL.

⁸¹⁶ corsier radoppiato era l'orzo APPEL.

Dice il poeta che udì dire da uno, ma non sa chi fosse stato, ma lo dicto scrisse: *uman a dire proprio ligustri*, cioè fiori di sambuco, pieni d'opinioni false et non bene proviseⁱⁱⁱ, cioè che cadono prestamente in una profondità che non si comprende, la quale è questa seguente: cioè il sole non volgerà solo gli anni, ma lustri, cioè tempo de anni cinque, nel quale spacio gli Romani circondavano la città quasi purgandola et facendola immacolata.

Et secolì vincitor. Dice il poeta che 'l sole volgea con esso li vincitori d'ogni intellecto. Lo quale testo in dui modi si può intendere: volgea il sole gli filosofi, gli quali avanzavano gli altri negli loro profondi sensi, o volgea l'altre stelle del firmamento, sotto la influentia de' quali gli corpi umani sonno collocati.

E vedrà i vaneggiar. Dice il poeta che vide la fama aveniente degli uomini famosi medesimo farsi nulla, cioè vana [275r] per antichitate o per oblivione, aveniente spesse volte alle cose passate.

*Quanti fur chiari tra Peneo et Ebro,
che son venuti et veràn tosto meno!*

108 *Quanti sul Xanto e quanti in Val di Tebro!*

Qui dice il poeta di molti uomini famosi in quel terreno determinato in mezo⁸¹⁷ di quei dui fiumi di Tessaglia, l'uno chiamato Peneo, l'altro Ebro, ove prima combattè Cesare con Pompeo, nella quale battaglia morì innumerabile quantità di famosi et virtuosi Romani et d'altra gente assai; et la seconda volta, che combattè Bruto Cassio, occiditore di Iulio Cesare, nella quale seconda battaglia morì Bruto Cassio con tutti quelli che erano rimasi poi la prima battaglia di Tessaglia, facta tra Cesare et Pompeo; *erano venuti meno*: cioè dimenticati per scorso di longo tempo, lo quale mena seco oblivione et sturbamento di molta fama et de onore acquistato nella vita.

Quanti sul Sancto. Qui dice il poeta quanti uomini famosi furono morti presso al fiume di Troia chiamato Xanto, de' quali già non è nulla memo- [276v] ria et ogni dì si minuisse loro gloria et fama. Tutti gli libri de storiografi et poeti sono pieni de Troiani et Greci che combatterono presso ad quel fiume, et appena si può conoscere il senso vero di loro per la antichità che gli ave di memoria tolti.

E quanti in Val di Tebro. Qui dice quanta gente morì in Val di Tebro, il quale fiume, secondo scrivono gli poeti, ave tre capi, perché tre regni avea sotto di sé. Costui fu vinto da Ercole⁸¹⁸. Nel regno suo furono combattuti per Gallo – greci et per Romani et per Alexandro, come alcuni tengono, nel principio di suo conquistare, quando di suo paese cominciò ad uscire.

*Un dubio iberno, instabil et sereno
è vostra fama, poca⁸¹⁹ nebbia lo rompe*

111 *e 'l gran tempo ai gran nomi è gran veneno.*

Dice il poeta che⁸²⁰ lo stare del tempo medesimo ha poca fermeza, adducendo lo exemplo della serenitate del verno, che non molto sta fermo, et per conseguente così è poca fermeza nella fama degli uomini, la quale da poca nebbia, cioè d'alcun vicio

⁸¹⁷ determinato in mezo Ash] che termina in mezo T, P.

⁸¹⁸ sic. Costui Ash] in custui T, P.

⁸¹⁹ e poca APPEL.

⁸²⁰ dice il poeta che Ash (con un certo spazio fra poeta e che) dice 'l poeta como lo maledicto scriptore scrisse che T, P, con riferimento al v. 100, con singolare interpretazione di mal 'l dicto scrissi. T cancella alcune parti in modo che si legga: dice lo dicto scriptore scrisse che (lasciando due verbi).

operato da poca memoria retenutasi, fini- [277r] sce⁸²¹ il tempo grande, cioè antico, et con veleno, cioè obliuione, agli uomini di gran nome et fama.

*Passan vostri trionfi e vostre pompe,
passan le signorie, passan i regni,*

114 *ogni cosa mortal Tempo interrompe*

Dice il poeta che la grandeza degli uomini et le pompe passano presto⁸²², et come le signorie et gli reami passano in breve tempo, et come ogni mortale cosa è interrocta dal tempo, però che ogni cosa nata cresce; cresciuta, invecchia; et invecchiata gli conviene venire meno quasi di necessitate.

*e, ritolta da men buon⁸²³, non da più degni⁸²⁴
e non pur quel di fuor il Tempo solve,*

117 *ma le vostre eloquentie e i vostri ingegni.*

Qui dice che la cosa mortale, ritolta più volte agli uomini viciosi, più certo che agli uomini virtuosi et degni, et il tempo medesimo la interrompe finendola in spacio molto breve.

Et non pur quel. Qui dice come il tempo non consuma solo quel di fuori, cioè la pelle di fuori, et gli beni della fortuna propriati al corpo, ma consuma l'eloquentia et gli ingegni, beni dell'anima; et questo si [277v] vede per experientia evidentissima.

*Così, fuggendo, il mondo seco volve
né mai si posa, né s'aresta o torna,*

120 *finché v'ha riconducti in poca polve.*

Qui dice come il mondo, fuggendo sempre, sta in continovo moto et non ave resta o posa, fine che non riduce tutti gli uomini in polve, della quale sono creati.

*Or, perché umana gloria ha tante corna,
non è mirabil cosa, s'a fiaccarle*

123 *alquanto oltra l'usato si sobiorna.*

Qui l'autore reprendendo dice che le mondane pompe, le quali hanno tante corna, cioè tante diversità quante si vedono, le quali in diversi modi se operano, però non è meraviglia se a fiaccarle fra gli uomini ci va alcuno intervallo di tempo, che come sono diverse et infinite, così diverse si ricolgono al misero mondo. Queste umane pompe medesimo si sobiornano fra gli uomini oltra al modo, perché pochi sono al mondo che non sobiornino fra loro et mescolino con loro vanamente.

*Ma quantunche si pensi il volgo o parlo,
se 'l viver vostro non sfosse sì breve*

126 [278r] *vedresti presto⁸²⁵ in fumo ritornarle. -*

Qui dice il poeta come, se 'l vivere nostro fosse più lungo, vederemo⁸²⁶ presto l'umana pompa anichilare come fa il fumo, che appare grande et subito spare dinanzi agli ochi; et questo tutto 'l dì si vede.

⁸²¹ finisce Ash] se finisce T, P.

⁸²² dice il poeta che... Ash] dice 'il poeta che questo maledicto scriptore, idest odiuso, appone de simplicità superbia scriveno che la grandeza dell'uomini et le pompe passano presto. Et come le signorie T, P. T cancella alcune parti in modo che si legga: dice quisto dicto scriptore.

⁸²³ più buon Ash, T, P: si scrive men perché la glossa intende men buon.

⁸²⁴ et ritolta a men buon non di/da più degni è la lezione più attestata in APPEL, che tuttavia preferisce non mettere a testo nulla, lasciando il verso bianco. Le edizioni moderne scrivono: e ritolta a men buon non dà a' più degni.

⁸²⁵ tosto vedresti APPEL.

Udito questo, perché al ver si deve
non contrastar, ma dar perfecta fede,
129 vidi ogni vostra gloria al sol di neve.

Qui dice come la verità non se deve contrastare, perché⁸²⁷ dà perfecta fede. Però sogiongne che ogni mondana gloria secondo il vero è come il sole del verno, al quale non si può avere speranza di stare fermo nella serenitate.

E vidi 'l Tempo rimemar tal prede
de' nostri nomi che gl'ebbi⁸²⁸ per nulla,
132 benché la gente ciò non sa né crede.

Qui dice come il Tempo riporta prede de' nomi et fama degli uomini, per la quale cagione lui per nulla ebbe il nome degli omini mondani. Et sogiongne che la gente bestiale et ignorante questo non crede, cioè che gli nomi sono cosumanti dal tempo, seguendo la vana fama et breve gloria.

[278v] Cieca, che sempre al vento si trastulla,
e pur di false opinion si pasce
135 lodando più il morir vecchio che 'n culla.

Qui dice come la gente del mondo sempre si volta in vani pensieri et mobili più che 'l vento, sempre nodrigandoli di false opinioni et tenendo per migliore morire in vechieza che fanciullo. Questa opinione è molto contraria a filosofi antichi et moderni et etiamdio agli omini mondani et volgari, secondo che noi vedemo ogni di.

Quanti son già felici morti in fasce!
quanti miser in ultima vechieza!
138 alcun dice: - Beato chi non nasce! -

Qui prova l'autore come molti sono già morti beati in fasce, perché vole dare ad intendere che ad molti seria stato meglio essere morti in fasce, che venire alla infortunata vechieza. De quali uno fu il grande Pompeo; et Cirro, re di Persia; et Dario; et Siface, re di Numidia; et lo re Priamo; gli quali morirono miserabili in vechieza. Et furono molti altri a quali meglio serebbe stato non essere nati, che venire ad tanta miseria quanta vennono. Et però dice che alcuno uomo al mondo dice, quando si ricorda si suo infelice stato: "Beato chi non nasce". Ché per certo la prosperitate si deve finire insieme con la vita degli uomini, che sono stati molto potenti al mondo.

Ma per la turba, a grande error avezza,
dopo la longa età sia 'l nome chiaro:
141 che è questo però che s'è apprezza?

Qui dice l'autore come la moltitudine degli uomini si dilectano ne' suoi errori, cercando avere il nome chiaro al mondo di poi la longa vita. Ma per tanto questa caritate non è degna et non si deve apprezzare, perché non è durabile et però dice: *Che è questo che si s'apprezza?*

Tanto vince e ricoglie il tempo avaro,
chiamasi Fama, et è morir secondo,

⁸²⁶ Qui dice il poeta come, se 'l vivere nostro fosse più lungo, vederemo Ash] dice lo maledicto scritpore, quale cosa lo bestiale volgo pense o parle, se il viver suo fosse più lungo vedria T, P. Corregge maledicto in predicto T.

⁸²⁷ qui dice come la verità non contrasta ___ et dà perfecta fede Ash con spazio bianco lungo, in luogo di alcune parole, dice lo scriptore como la verità non se deve contrastare perché non ha lambillo ove si celema et dà perfecta fede T, P (lambillo potrebbe essere un ispanismo e celema potrebbe coincidere con celebra).

⁸²⁸ che io gli ebbi APPEL.

144 *né più che contra 'l primo alcun⁸²⁹ riparo.*
 Così il Tempo trionfa i nomi e 'l mondo!

Dice il poeta come il tempo avaro, cioè non largo ad nissuno, sepera et ricoglie ad sé ogni cosa nata. Et dice da poi cerca fama. Ma perdendosi per antichitate, da poi si può dire colui, lo quale l'ama, morire un'altra volta, che prima muore corporalmente, da poi, quando perde [279v] la fama, muore un'altra volta. Però dice *morir secondo*.

Così il tempo. Qui conclude il poeta come il Tempo acquista victoria, trionfando non solo delle cose et uomini mondani, ma etiamdio del nome acquistato per alcuna virtute⁸³⁰.

EXPLICIT TRIUMPHUS TEMPORIS

⁸²⁹ primo alcun Ash, T, P, in APPEL: La9] primo è alcun APPEL.

⁸³⁰ Et qui finisce la sententia de quisto xii° capitulo add. T.

INCIPIIT TRIUMPHUS ETERNITATIS⁸³¹

Da poi che sotto il ciel cosa non vidi
 stabil e ferma, tutto sbigotito
 3 mi volsi a me e dissi: - In che ti fidi? -
 Rispuose: - Nel Signor, che mai fallito
 non ha promessa a chi si fida in lui.

6 Ma ben veggio che 'l mondo m'ha schernito,

[280r] Dice il poeta in questo ultimo capitolo che, avendo udite le parole sopradicte dal maladecto scriptore et comprendendo che dal sole in giù nulla cosa era stabile o ferma, rimase confuso et tutto sbigotito, voltandosi ad se stesso et non ad altri, dicendo: *in cui ti fidi*, cioè in quale uomo.

In questo capitolo fa due cose, prima voltandosi ad se stesso risponde et dice, quasi domandando: *Fidommi del Signor, che mai fallito*, però che Amore, il quale tante volte m'ha ingannato, in lui non mi debbo più fidare. La seconda parte di questo capitolo comincia ove dice *In chi ti fide*.

Quanto alla prima parte, dimostra che ogni cosa terrena è instabile et mobile, dicendo rimanere quasi di fuori di sé, dirizzando gli suoi pensieri a cotale cosa. Poi soggiogne dicendo come a nulla persona deve dare fede, né medesimo all'Amor, dal quale spesso era gabbato et deviato dalla sancta virtù.

Non ha promessa. Dice il poeta in questa parte come Amor non actende promessa etiamdio ali suoi fideli. Et dice da puoi come il mondo aveva bene conosciuto et da puoi bene lo avea ingannato come è di suo costume.

et sento quel che sono et quel che⁸³² fui,
 e veggio andar, anci volar, il tempo,
 9 et doler me vorrei, et non⁸³³ so di cui,

In questa parte dice 'l poeta como riducendosi sentì in qual stato era prima et in che stato era al presente.

Ma dice non solo il tempo li pareva fare lo corso suo, come da prima sua creatione, ma gli pareva che volasse. Et per certo dice vero che nulla cosa si velocemente corre como lo tempo, de la quale cosa li miseri uomini non se advisano.

Et però sogionge lo poeta come si volea dolere ma non sapeva di cui, perché d'esso stesso era la colpa.

ché la colpa è pur mia, che più per tempo
 dovea aprir li occhi, et non tardar alfine,
 12 ch'a dir il vero, omai troppo m'atempo.

Sogionge in questa parte lo poeta, rispondendo como era colpevole allo male suo, perché non si provide innanci tempo ad seguire la recta via, aprendo l'occhi ad guardare la vera luce, non aspectando al fine di sua vita, idest a la vecchieza, ne la quale è tardi pentire ad ciascuno.

Ma tarde non fur mai grazie divine;
 in quelle spero, che in me faranno⁸³⁴
 15 alte operacioni et pellegrine. -

⁸³¹ TRINITAS VINCIT OMNIA invece è il titolo in T.

⁸³² quel ch'i' sono e quel ch'i' fui APPEL.

⁸³³ né so APPEL.

⁸³⁴ ancor faranno APPEL.

Confortandose in questa parte lo poeta come le gratie de Dio mai non vengono meno ad niuno et non tardano mai venire ad colui che in verità cerca.

In quelle spero. Dice il poeta como sperava nelle divine gratie, le quali in lui faranno altissime operatione et eccellente, inducendosi ad ogni felice et virtuoso pensiero.

*Così decto et risposto. Or se non stanno
queste cose che 'l ciel volge et governa,*

18 *dopo molto voltar, che fine aranno?*

Dice il poeta in questa parte che, così avendo dicto et rispuosto ad se stesso, come di sopra è dicto, se le cose mondane et celeste medesimo non sanno loro regimento⁸³⁵, dopo molto spatio che fine aver potranno? Quasi volesse dire: se le presente cose non sono ordinate et disposte da Dio, come se porriano comprendere per intellecto umano? Certamente se l'uomo s'avisa del prosaver de Dio, conoscerà le cose buone conseguire buono fine et cussì le cose perverse conseguire pessimo fine.

*Questo pensava; et mentre più s'interna
la mente mia, veder mi parve un mondo*

21 *[280v] novo, in etate immobil et eterna,
e 'l sol e tutto 'l cielo disfar a tondo
colle sue stelle, ancor la terra e 'l mare,*

24 *et rifarne un più bello et più giocondo.*

Qui dice l'autore che mentre la sua mente pensava o imaginava più profondamente, gli parve vedere et intendere più degnamente per intellecto uno mondo, cioè Idio, essere non come uomo, et per cheⁱ sempre fu etade, ma sempre senza movimento et ogni immobile continova eternitate; il quale dovea disfare il mondo in eterno et in eterno disfare il cielo, le stelle, la terra col mare, come si dice nella sancta scriptura, et rifare un altro mondo di nuovo, più delectevole et bello che questo che avemo al presente. Et è bene vero che ne' giorni a venire, Idio, ponendo fine al mondo per fuoco, farà uno cielo novo et una terra nova, cioè per lo purificare et mondare delle infinite malvagità degli uomini, gli quali hanno regnato dinanzi.

*Qual meraviglia ebb'io, quando restare
vidi in un pie colui che mai⁸³⁶ non stette,*

27 *ma discorrendo suol tutto cangiare!*

Qui dice il poeta come si meravigliò molto [281r] quando vide restare lo tempo in uno pie, cioè in uno momento, il quale tempo già mai restò in uno momento, la minima parte dell'ora.

Il sol cangiare. Cioè sostenere defecto, volgarmente dicto eclipsisⁱⁱ.

*E le tre parti sue tutte ristrette⁸³⁷
ad una sola, e quella sola⁸³⁸ ferma*

30 *sì che, come solea, più non s'afrete;*

Qui dice il poeta come le tre parti del sole, sostenendo difecto, erano ridocte ad una sola, et quella sola stava ferma nel suo corpo, non si affrettando come era suo costume.

⁸³⁵ la glossa lascia pensare che a testo ci fosse originariamente la lezione *or se non sanno / queste cose che 'l ciel volge e governa* (cfr. infatti: se le cose mondane et celeste medesimo non sanno loro regimento): è un altro caso di autonomia del commento dal testo. In APPEL: non sanno: R9.

⁸³⁶ in un pie colui che mai Ash, in un pie quel che mai T, P, in APPEL in un pie quel che mai: B3, R9] in un punto quel che mai APPEL. È uno dei loci critici dell'Appel.

⁸³⁷ vidi ristrette APPEL.

⁸³⁸ quella una APPEL.

Questo potemo dire essere filosofico, che 'l sole in tutto non porria sostenere defecto, perché seria troppo timoroso, ma in alcuna parte sostiene defecto in quanto il corpo della luna si pone di contra, il quale è minore del corpo del sole, onde non può in tutto oscurarlo.

Overo questo potemo intendere con senso allegorico, dicendo che in quel tempo era il sole stretto, il quale naturalmente è due volte l'anno solare: lo iemale a dì 25 di dicembre e 'l sestimale a dì 25 di luglio, il quale tempo si dice solo stare, ma non sta perché la machina mondiale pericoleria.

Ma [281v] nel solsticio iemale il sole, sendo in sagittario, comincia a salire in su et farsi più presso di noi el solsticio estivale, e 'l sole comincia a scendere in giù et lontanarsi da noi.

Componendo questa opera gli apparve il sole stare collo intellecto molto.⁸³⁹

*E quasi in terra d'erba nuda et erma
non fia⁸⁴⁰ né fu né mai 'nanzi o dietro⁸⁴¹
33 ch'amara⁸⁴² vita fano varia e 'nferma!*

Qui dice il poeta come nel terreno d'erba nudo et solitario non sarà né fu già mai veduto indietro.

La vita amara varia et inferma, perché il terreno è selvatico et inaccessibile, la quale fanno gli uomini.

*Passa il pensier sì come il sol in vetro,
anzi più assai, però che nulla il tiene.
36 O, qual gracia mi fia, se nulla impetro,*

Qui dice il poeta che passano gli pensieri umani come sole in vetro col suo splendore, facendosi vani o nulla. Et questo dice il poeta per exemplo, et è chiaro, secondo che evidentemente si vede, però che per lo vetro si fa qualche impedimento a razzi solari, et nel pensiero non con- [282r] trasta nulla, et però dice tosto *anzi più assai, però che nulla il tiene*.

Qual gracia. In questa parte il poeta dice, desiderando che 'l suo pensiero sia exaudito, cioè principalmente di vedere il sommo bene.

*ch'io veggia ivi presente il sommo bene,
non alcun mal, che sol il tempo mesce
39 e con lui si diparte et con lui vene!*

⁸³⁹ In T, P i vv 25-30 sono trascritti insieme e commentati da un'unica glossa diversa dalle due glosse di Ash a commento delle terzine 25-27 e 28-30, per le quali cfr. a testo. *Qual etc.* In questa parte parla l'autore ad modum ammirandi, avendo infra de sé contemplato tucto lo tempo, como comunemente tucti li animi de li valienti uomini soglino fare quando contemplano lo iuditio. Et puoi che tucti li tre tempi ebbe contemplati, cioè preterito, presente et futuro infine al giuditio, con dire che ipso se maravigliava multo quando vede restare lo tiempo in uno pie, idest in uno momento, e questo serà quando fia lo iuditio, al quale non se troverà tempo, ma tucti li tre tempi serranno in uno essere et momento. Et però dice che mai non stecte et non starà, ma perché non seranno tempi, né pianete, né sole, né luna, né altro, excepto la divina maiestà, cioè le tre persune in una, et chiamase Eternità, Spirito Santo. Et questo serà tempo, pianeta, luna, sole et tucto. Et acciò che questo sia vero viene introducto quello salmo de Davit, onde comintia "Domine, exaudi orationem meam et cetera". Et infine de questo salmo, ove dice "Et sicut oportorium mutabis eos et mutabuntur. Tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient" (Psa. 101(102)).

⁸⁴⁰ non fia Ash, in APPEL: non fia: La9] nè fia T, ?P, APPEL.

⁸⁴¹ mai 'nanzi o dietro Ash, T, P, in APPEL: mai innanzi o 'ndietro: La9, C7] né inanzi o 'ndietro APPEL.

⁸⁴² ch'amara Ash, T, P, in APPEL: R9, Cr, VI] ch'umana APPEL.

Qui dice il poeta desiderare vedere il sommo bene, cioè Idio, collocarlo in cielo poi il fine della vita.

El male, il quale sole menare il tempo, cioè la vita nostra, allo quale è proprio variare, se cacciando per fiata il male molto usato al mondo et per volta adducendolo seco.

*Non arà albergo suo tauro o pesce*⁸⁴³,
per lo cui variar nostro lavoro

42 *or nasce, or muor, or scema*⁸⁴⁴, *or cresce.*

Qui dice il poeta che nel luogo degli spiriti beati esso desiderava andare, e poi dice che 'l pianeta del sole non avverrà al domicilio suo, et in que' segni in ordine de zodiaco, cioè tauro secondo, poi in ariete, per lo quale nel pesce ultimo all'ordine, per il quale il sole compie suo corso da mezo febraio a mezo marzo. [282v] Per lo variare del quale sole gli artificî degli uomini or nascono or muoiono, or si minuiscono et or crescono, secondo lo declinare et salire del dicto sole.

Beati spiriti che nel sommo coro
*si troveranno e trovano*⁸⁴⁵ *in tal grado,*

45 *che sia memoria eterna il nome loro!*

In questa parte dice il poeta che gli spiriti si troveranno o trovano nel coro celestiale. Appresso loro creatore sono molto beati et la memoria loro è eterna e 'l nome immortale, et non labile come il nome mondano, che subito si spande, ma molto più subito si perde et cade.

O felice colui che trova il guado
di questo alpestro et rapido torrente

48 *ch'ha nome vita, ch'a molti*⁸⁴⁶ *è si a grado!*

Qui dice l'autore come colui che viene ad perfecto conoscimento della instabilità del tempo mondano, che discorre velocemente, come acqua, et aviengli medesimo considerare la vita degli uomini non essere vita, come si dice, ma più tosto morte, la quale piace così ad molti uomini, si può riputare felice [283r] et beato, perché, così conoscendo, elegge lo migliore camino, seguendo la via che non si può errare.

Misera la volgare et cieca gente,
che pon qui sue speranze in cose tali,

51 *che 'l tempo lieve porta*⁸⁴⁷ *sì repente!*

Qui riprende il poeta la volgare gente, che segue le vane speranze, come fa il volgo, et più misera et dolorosa fermando sua speme nelle cose mondane, che sono dal tempo sì subitamente portate et tolte, come per experientia tutto molte volte si vede.

O veramente sordi, nudi e frali
*poveri d'argomento*⁸⁴⁸ *et di consiglio,*

54 *egri del tutto e miseri mortali!*

Qui riprende il poeta gli uomini sordi ad udire o retenere nella memoria alcuna bontate; nudi di virtù o perché stanno così nudi et frali, assai poveri d'argomenti defensivi a loro errori et di consiglio a sapere scegliere lo più salutifero modo di vivere.

⁸⁴³ il sol Tauro né Pesce APPEL.

⁸⁴⁴ or muor or scema Ash, T, P, in APPEL: VI, C7, Ba6, Ba7, R9] et ora scema APPEL.

⁸⁴⁵ troveranno e trovano Ash, T, P, in APPEL: VI, La9, C7, B3, Ba6, Ba7] troveranno o trovano APPEL.

⁸⁴⁶ ch'a molti Ash, T, P, in APPEL: C7] e a molti APPEL.

⁸⁴⁷ lieve porta Ash, T, P, in APPEL: C7, Co5] le ne porta APPEL.

⁸⁴⁸ argomento Ash, T, P, in APPEL: R1, La9, B3, Co5] argomenti APPEL.

Infermi del tutto, cioè impotenti ad resistere alle passione mondane, et miseri, cioè più ordinati ad sostenere miseria nella vita che alcuno bene.

[283v] *Quel che 'l mondo governa pur col ciglio
et conturba et quieta gl'elementi
57 al cui saver non pur i' non mi apiglio,
ma li angeli ne son lieti et contenti
di veder delle mille parti l'una,
60 e 'n ciò si stanno disiosi e 'ntenti...*

Qui dice il poeta come gli uomini mondani sempre debbono operare cosa per la quale meritassono conseguire et cognoscere la divina presenza, che col solo ochio governa tutto 'l mondo, conturba a suo volere et acquieta, rende gli elementi ad noi benevoli et perfectevoli.

Al sapere del quale, soggiongne il poeta, *non so adeguare et non so apparecchiarmi*; per che gli angeli, a li quali dalla loro creatione fu concesso essere lieti et contenti vedere la divina essentia, hanno molto caro et grato vederla, non solamente tutta, ma la millesima parte di quella. Et in ciò stanno sempre desiderosi, quasi volesse dire: se li angeli sono desiderosi vedere la divina essentia, non tanto tutta, ma la millesima parte, a quali naturalmente è concesso di vederla, quanto doveriano più gli animi degli uomini desiderare di vederla, a li quali per la contradictione della carne non è loro concesso così leggiermente poterla vedere.⁸⁴⁹

[284r] *O mente vaga, al fin sempre digiuna,
a che tanti pensier? Un'ora sgombra,
63 quanti⁸⁵⁰ in molti anni a pena si raguna.*

Qui exclama l'autore contra la mente umana e sua, la quale raro pensa al suo fine et de attendere al vero fine, cioè Idio. Et in poco spacio gli conviene lasciare andare gli suoi pensieri, che in molti anni ha raunati. O potemo dire che al partire della morte, che è molto presto et certo, lasciamo tutti gli pensieri, che nella passata vita abbiamo raccolti.

*Quel che l'anima nostra preme e 'ngombra
"dianzi", "adesso", "ier matin", "ier sera",⁸⁵¹
66 tutti in un punto passeran com'ombra.*

Qui dice il poeta come gli corpi umani, che comprimono gli animi degli uomini, li vogliono celare dinanzi da Dio creatore alcuna volta il giorno passato, alcuna volta la mattina presente, alcuna volta la sera avvenire, tolti dal mondo et coperti in uno piccolo spazio, dispariranno come ombra.

[284v] *Non arà luogo "fu", "sarà" né "era"
ma sol⁸⁵² "al presente"⁸⁵³, "ier" et "oggi",⁸⁵⁴*

⁸⁴⁹ (*gli angeli*) hanno molto caro et grato vederla, non solamente tutta, ma la millesima parte di quella. Et in ciò stanno sempre desiderosi, quasi volesse dire se li angeli sono desiderosi vedere la divina essentia, non tanto tutta, ma la millesima parte, a quali naturalmente è concesso di vederla, quanto doveriano più gli animi degli uomini desiderare di vederla T] hanno molto caro et grato vederla, non solamente tutta, ma la millesima parte di quella, < a quali naturalmente è concesso di vederla, quanto doveriano più gli animi degli uomini desiderare di vederla Ash, dove si osserva una lacuna causata da saut du même au même, dove l'elemento che si ripete è non solo tutta, ma la millesima parte di quella.

⁸⁵⁰ quanti Ash, in APPEL: C7, B3, Co5] quanto T, ?P, APPEL.

⁸⁵¹ dianzi, adesso, ier, deman, matino e sera APPEL. deman cade in VI, C7, Ba6, Ba7 dando luogo a ier matino.

⁸⁵² ma "è" sol APPEL.

⁸⁵³ al presente Ash, T, P, in APPEL: C7, Ba6, Ba7, Co5] in presente APPEL.

69 *et sol eternità racolta e 'ntera.*

Ancora dice il poeta come gli corsi umani non aranno luogo eterno et “come fu” non sarà più, quanto all'uso, ma la eternità di Dio, che è al presente et oggi et sempre sola si racoglierà con integritate.

855

*Quasi spianati rietro e 'nanzi i poggi,
ch'occupavan la vista nostra⁸⁵⁶, in cui*

72 *nostro sperar⁸⁵⁷ e rimebrar s'appoggi,*

Dice il poeta, riprendendo gli uomini, che non veggono loro fallire, come quelli che stanno nella pianura con alteza inanzi, che loro vedere occupi. Et però soggiogne il vaneggiare degli omini è sì mutabile, che non sa lo omo ove s'appoggi o ponga alcuna speranza.

*[285r] la qual varietà fa spesso altrui
vaneggiar, che⁸⁵⁸ 'l viver par un gioco,*

75 *pensando pur “che sarò?”⁸⁵⁹”, “che fui?”*

Dice lo autore che la varietà de nostri pensieri et de nostri ricordi ci fa essere vani, non conoscendo il diricto ben pensare o ricordare, onde aviene che 'l vivere nostro pare quasi un gioco, pensando che in uno istante siamo o non siamo.

*Non sarà più diviso a poco a poco,
ma tutto insieme, né più⁸⁶⁰ state o verno,*

78 *ma morto il corpo⁸⁶¹ et variato il loco;*

Dice il poeta che verrà il tempo nel quale tutti corporalmente moreremo et non a poco a poco, quasi volesse dire al presente alcuno et al futuro alcuno altro. Et questo fia nel giorno quando verrà Idio ad giudicare gli corpi umani insieme con l'anime. Nel quale tempo non curerà il sole variare le stagioni, facendo state, verno et gli altri tempi, overo stagioni. Perché il tempo allora, sotto lo quale il sole si mena, avendo consumata ogni mondana cosa, non gli è più concesso ferire le cose rimase et purificate per lo incend-[285v] dio mandato dal cielo. Anzi allora il tempo morirà, perchè non fiano se non cose eterne et gli luoghi fiano mutati agli uomini, ove starano eternalmente.

*et non aran in man gl'anni el governo
della fame mortale; anzi chi fia*

81 *chiaro una volta, fia chiar in eterno.*

Qui dice il poeta che doppo la fine del mondo gli anni non governaranno più le fame mondane, come fanno al presente, che per tempo si menano ad oblivione. Et soggiogne che se la fama mondana è chiara o è notevole una o molte volte, pur finisce, ma la fama dei beati è chiara in eterno.

O felice⁸⁶² quell'anime che 'n via

⁸⁵⁴ et ora et oggi APPEL.

⁸⁵⁵ Ash lascia 6 righe bianche.

⁸⁵⁶ vista nostra Ash, ?P, vista posta T; in APPEL: nostra: C7] vista; non fia (in cui) APPEL.

⁸⁵⁷ nostro sperar Ash, T, P, in APPEL: C7, Ba6, Ba7] vostro sperare APPEL.

⁸⁵⁸ vaneggiar che Ash, T, P, in APPEL: Cr] vaneggiar sì che APPEL.

⁸⁵⁹ sarò io APPEL.

⁸⁶⁰ né più Ash, T, P, in APPEL: R9] e non APPEL.

⁸⁶¹ morto il corpo Ash, T, P, in APPEL: B3, La9] morto il tempo APPEL.

⁸⁶² felice Ash, T, P, in APPEL: Cr, R1, Co5, R9] felici APPEL.

84 *son e saran di venire al fine,
di ch'i ragiono, quandunch'e' si sia!*

Esclamando, il poeta lauda quelle anime, et reputale molto beate, alle quale per divina gratia è concesso d'andare o essere al presente o al futuro et trovare fine di beatitudine, la quale è solo in Dio creatore, del quale esso poeta in questa sua opera ragionava, desiderando andare ad cotale fine tardi o presto, quando si sia.

*Et fra l'altre leggiadre e peregrine
beatissima lei, che Morte ancise
87 assai di qua di natural confine!*

Dice il poeta che fra l'altre leggiadre anime et electe sarà l'anima della sua madonna Laura beatissima, la quale morì inanzi allo fine naturale, però che in gioventù morì, che è quasi contra natura.

*Parran allor l'angeliche divise
e l'oneste parole e i pensier casti,
90 che nel cor giovenil natura mise.*

Dice il poeta che doppo la morte corporale di Madonna Laura appariranno gli costumi angelici et le parole d'esso poeta, che per lei avea per lo universo sparte, per le quali non si mosse dal buon proposito et pensier casti di lei.

Gli quali pensier casti et pudichi la natura gli avea posti nel suo cuore femminile, contrario agli cuori degli altri giovani, più tosto acti ad seguire gli dilecti che la castitate.

*Tanti volti, che Morte e 'l Tempo ha guasti,
torneran al so più fiorito stato;
93 et vedrassi ove, Amor, tu mi legasti,*

Qui dice [286v] il poeta come nel giorno della generale resurrectione tutti gli corpi, che sonno stati consumati et seperati per morte et dal tempo, torneranno al suo stato più fiorito, cioè alla etate di Cristo che è 33 anni. Et allora, dice il poeta, si vedrà in che nobile cosa Amore l'avea tenuto legato, cioè nel viso di Madonna Laura.

*ond'io a dito ne sarò mostrato:
– Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
96 sopra 'l riso d'ogn'altro fu beato! –*

Qui dice il poeta come per seguire l'amore della sua madonna Laura sarà mostrato a dito, quasi sendoli dicto: "Costui fu quello che sempre pianse innamorato, lamentandosi non potere conseguire il suo pensiero come volea". Et soggiogne che gli sarà dicto ancora come esso in suo lamento sopra lo riso d'ogni altro fu riputato beato, cioè d'ogni altra cosa et d'ogni altro uomo s'estimava lui essere più beato.

*E quella di cui ancor piangendo canto,
arà gran meraviglia di se stessa
99 vedendosi fra tutte dar il vanto.*

Dice il poeta che la sua Madonna Laura, della [287r] quale avea composto lamentandosi tanti versi, arà gran meraviglia di se stessa, vedendosi la più bella fra tante anime beate.

*Quando ciò fia, non so; salsel sol essa⁸⁶³,
tanta credenza ha più fidi compagni⁸⁶⁴,
102 ad sì alto segreto chi s'appressa?*

⁸⁶³ non so; se fu soppressa APPEL.

⁸⁶⁴ ha più fidi compagni si è scritto per assecondare la lezione salsel sol essa del verso precedente. A' più fidi compagni APPEL.

Qui dice il poeta che questo sarà quando la sua madonna Laura arà più fide compagne, cioè sono l'anime beate più fedeli che gli corpi umani nell'alto segreto, cioè dinanzi alla Provvidenza divina, nascosa agli uomini mondani, alla quale opera si farà propinqua.

*Credo che⁸⁶⁵ s'avicini, e de' guadagni
veri e de falsi si farà ragione,*

105 *che tutti fian⁸⁶⁶ allor opra di ragni.*

Qui dice il poeta come la sua madonna Laura si farà vicina alla giustizia di Dio, ove si farà ragione delle operationi buone et rie, le quali allora fiano palese dinanzi al sommo giudice Dio et nel conspecto di tutta l'umana generatione, et non si potrà nascondere cosa nulla, buona o ria. Et vedrassero che operatione et che differen- [287v] tia è dalle cose virtuose e buona alle triste, carnali et mondane.

*Vedrassi quanto in vano cura si pone
e come indarno⁸⁶⁷ s'affatica et suda*

108 *e come⁸⁶⁸ sonno ingannate le persone.*

Dice il poeta che inanzi alla presentia dello Altissimo si conoscerà chi averà posta cura nelle mondane vanità, et come indarno s'è affatigato et sudato nella fatica vana, et con quanta anxietate circa gli beni mondani. Et conoscerà ognuno che conoscendo gli beni terreni oltra al dovere fu gabbato.

*Nissun segreto fia che copra o chiuda,
fia ogni conscientia, chiara o fosca⁸⁶⁹,*

111 *dinanzi a tutto 'l mondo aperta e nuda;*

Ancora dice il poeta come dinanzi al sapere di Dio nissuno si potrà coprire o celare alcuno suo segreto, perché ogni cosa è chiara alla sapientia divina, onde, avendo operato publico o nascoso, non si potrà celare, ma fia manifesto senza alcuno velamento ad tutto il mondo, cioè all'anime tutte in quelli ultimi giorni, come proprio vedrà esso Idio.

Et questo s'intende dell'anime reprobe et dannate, però che le anime giuste, [288r] quantunque avessero peccato, poi facta penitentia, non fiano tali peccati manifesti, però che già sono da Dio per la penitentia dimissi et perdonati. Onde se l'anime dannate non avessero altra confusione, seria basto.

870

*e fia chi ragion giudichi et conosca.
Poi vedren⁸⁷¹ prender ciascun⁸⁷² suo viaggio,*

114 *come fiera cacciata si rimbosca;*

Dice lo poeta come in quelli ultimi dì della commune resurrectione, ogni uomo fia conosciuto et da Dio giudicato, rendendo ragione del bene et del male operato, dando grande premio ad coloro che hanno seguito la sua voluntate; et a suoi nimici ribelli darà crudelissime pene et acerbe afflictioni.

⁸⁶⁵ credo che Ash, T, P, in APPEL: VI, C7, B3, Ba6, Ba7, Co5] credo io che APPEL.

⁸⁶⁶ fian APPEL.

⁸⁶⁷ e quanto indarno APPEL.

⁸⁶⁸ come senza e iniziale APPEL.

⁸⁶⁹ chiara o fosca Ash, T, P, in APPEL: La9] o chiara o fosca APPEL.

⁸⁷⁰ Ash lascia 3 righe bianche.

⁸⁷¹ vedren Ash, T, P, in APPEL: R1, VI, La9, C7, R9] vedrem APPEL.

⁸⁷² poi vedren prender ciascun Ash, T, P, in APPEL tutti i mss tranne A] ciascun poi vedrem prender suo viaggio APPEL e Vatic. Latino 3196.

Poi facto il giudicio, ciascuno si drizerà a suo camino, ove fia per Dio giudicato, come fanno le fiere quando stanno nel campo libere, cacciate da' cacciatori, che di facto si tornano alle consuete selve et luoghi.

[289v] e vedrassi in quel poco⁸⁷³ paraggio⁸⁷⁴,
che vi fa ir superbi, oro⁸⁷⁵ o terreno⁸⁷⁶,

117 esser stato⁸⁷⁷ danno e non vantaggio;

Segue il poeta che poi lo generale giudicio si conoscerà da ciascuno quella poca speranza di tesoro et di stati mondani reputati al mondo con excellentia, facendo andare gli uomini elati et superbi, essere stato non utile né onesto, come si diceva, anzi più tosto essere mortale et inextimabile danno, considerando che 'l tesoro mondano et lo stato de potenti fragili sempre intendono alla ruina dell'anima et del corpo.

et in disparte color che sotto 'l freno
di modesta fortuna ebbono in uso

120 sanz'altra⁸⁷⁸ pompa di godersi in seno.

Dice il poeta come gli virtuosi et giusti saranno in disparte veduti, gli quali usarono la fortuna con modestia in qualunque modo, che fosse prospero et averso alla giornata. Questi son quelli che, non cercando pompa, nel mondo vissono godendo di loro virtudi, come furono alcuni [289r] antichi filosofi et certi altri Greci et Romani, di quali di sopra è facta mentione; benché meglio si porria dire che fossono tutti servi di Dio, maxime perché stanno nelle religioni approvate et con umilità li loro regole servano, non curando delle cose mondane, cercando se non all'uso della necessità naturale. Gli quali, benché a molti si possi dire, pure a frati poverelli di sancto Francesco molto più proprio che a null'altri.

Questi trionfi cinque⁸⁷⁹ in terra giuso
aven veduti, et alla fine il sexto,

123 Dio permettente, vedren là suso.

Qui dice il poeta come di cinque trionfi, parlati di sopra, furono tutti circa dell'opere eterne, et però sono veduti da essi et da altri in terra, così spera vedere il sexto in cielo con la divina gracia.

E 'l Tempo, disfar⁸⁸⁰ tutto et così presto⁸⁸¹,
e Morte, in sua ragion ch'è tanto⁸⁸² avara,

126 morti insieme saranno quella e questo⁸⁸³.

⁸⁷³ vedrassi in quel poco Ash, T, P, in APPEL: tutti i mss tranne R9] vedrassi quel poco APPEL e Vatic. Latino 3196.

⁸⁷⁴ poco paraggio Ash, T, P, in APPEL: La9, C7, B3, Ba6, Ba7, Co5] poco di paraggio APPEL.

⁸⁷⁵ superbi oro Ash, T, P, in APPEL tutti i mss] superbi e oro e terreno APPEL e Vatic. Latino 3196.

⁸⁷⁶ e oro e terreno APPEL e Vatic. Latino 3196.

⁸⁷⁷ esser stato Ash, in APPEL: La9, Ba6, Co5, R9] essere stato T, ?P, in APPEL: R1, V1, C7, B3, Ba7, esservi stato APPEL.

⁸⁷⁸ senz'altra Ash, T, P, in APPEL, tutti i mss] senz'ogni APPEL e Vatic. Latino 3196.

⁸⁷⁹ trionfi cinque Ash, T, P, in APPEL: C7, B3, Ba6, Ba7] triumphs i cinque APPEL.

⁸⁸⁰ tempo disfar Ash, T, P, in APPEL: tutti i mss] tempo a disfar APPEL e Vatic. Latino 3196.

⁸⁸¹ tutto così presto APPEL.

⁸⁸² che tanto avara Ash, T, P, in APPEL: C7, Ba6, Ba7, Co5] cotanto APPEL.

⁸⁸³ e quella e questo APPEL.

Qui dice il poeta come la commune resurrectione della carne et il Tempo, sotto il quale si determinano gli giorni et gli mesi et gli anni, il quale tutto consuma, et la [289v] Morte medesima, cotanto avara nella sua ragione, perché non è libera di sé, perdonando a nissuno, saranno morti, cioè abbandonati dal pristino potere, ché di poi la resurrectione gli corpi mortali agionti con l'anime saranno di sì ordinata complessione, che Tempo né Morte non potranno loro più nuocere.

*E quei che fama meritaron chiara,
che 'l Tempo spense e tennersi ligiadri⁸⁸⁴,
129 che 'mpallidir fe' 'l Tempo e Morte amara,*

Qui dice il poeta che in quello tempo gli omini virtuosi, che per loro merito ebbono molta fama al mondo, tolti per lo tempo del loro vivere, et gli volti de' quali furono facti pallidi per longa etate di tempo o per morte, la memoria de' quali è molta ancora sopra la terra...

*l'oblivion, gl'aspecti oscuri et adri,
più che mai belli tornando, lasseranno
132 a morte impetuosa e giorni ladri⁸⁸⁵;*

Ripiglia il poeta il dire di sopra, che la memoria et fama degli uomini sopra dicti si farà oblivione molto obscura più allora che mai, tornati al vero essere, cioè eterno [290r] et immortale, perché la morte corporale consumerà la fama del corpo con l'impeto consueto.

*nell'età più fiorita e verde aranno
con immortal bellezza eterna fama.
135 Ma inanzi a tutti⁸⁸⁶ ch'a rifar si vanno*

Qui dice il poeta che gli corpi agionti all'anime nel dì della resurrectione, ritornati nell'età fiorita et verde, cioè nella età di Christo, cioè 33 anni, aranno fama perpetua et eterna, come fragile et caduca l'ebbero nel mondo. Anco la loro bellezza fia senza adornamento mondano, ove dovemo notare che quivi il poeta solo dell'anime beate gionte con gli corpi, perché a dannati non abisogna di revenire bellezza né fama, ché sono in eterno dannati.

*è quella che piangendo 'l mondo chiama
con la mia lingua e con la stanca penna,
138 ma 'l ciel pur di vederla in terra⁸⁸⁷ brama.
Arriva⁸⁸⁸ un fiume che nasce in Gebenna,
Amor mi diè per lei sì longa guerra,
141 che la memoria ancor il cor acenna.*

[290v]⁸⁸⁹

Ma inanzi a tutti c'a rifar si vanno. Qui dice il poeta come apparirà la sua Madonna Laura inanzi all'altre anime, che s'anderanno ad congiungere col corpo o ad purgarsi per si rifare, la quale Laura pur la chiamava il poeta con la sua lingua et con la penna, stanca di scrivere tanti versi quanti composti avea et componea per suo amore di lei.

⁸⁸⁴ e tennersi l. Ash, T, P, in APPEL: e tennon si l. C7] e i be' visi leggiadri APPEL.

⁸⁸⁵ a giorni ladri APPEL.

⁸⁸⁶ a tutti/a tucti Ash, T, P, in APPEL: B3, R9] a tutte APPEL.

⁸⁸⁷ in terra Ash, T, P, in APPEL: in terra La9, C7; in terra R1, B3, R9] intera APPEL.

⁸⁸⁸ A riva APPEL.

⁸⁸⁹ Ash lascia 4 righe bianche a inizio di foglio.

Ma 'l ciel pur. Qui dice l'autore che avengadio che l'anima di Madonna Laura per suo merito fosse andata al cielo, pur esso cielo, cioè lo numero degli electi, desiderava di vederla in terra, cioè tutta come fu nel mondo, cioè l'anima con la carne, che fia all'ultimo giudicio.

Arriva un fiume. Questo fiume che nasce in Gebenna è lo Rodano, longo lo quale il poeta abitando più tempo, giorno e nocte pur di lei [291r] pensava, perché sì era del suo amore preso, che in nullo modo potea quietare sua giovenile voluntate. È da notare che 'l poeta elesse luogo di suo studio presso ad Avignone, ove era uno rivo d'acqua da lui chiamato Sorgia, ove compose molte leggiadre opere per amore della sua Madonna Laura.

144 *Felice sasso che 'l bel viso serra!
Che, poi ch'arà ripreso il suo bel velo,
se fu beato chi la vide in terra,
or che fia adunche a rivederla in cielo?*

Chiama il poeta felice il sepolcro aventurato ove fu messa a giacere Madonna Laura, considerato contenere in sé tanta nobilità et belleze.

Poi c'arà ripreso il suo bel velo. Ultimamente qui dice il poeta che se fu felice chi vide Madonna Laura in terra, considerata la belleza sua, quanto sarà più felice chi la vederà in cielo, avendo l'anima col corpo glorificato in vera beatitudine, che non solamente fa de belli bellissimi, ma etiamdio gli bruti faria avanzare di belleza tutte le belleze mondane.

FINIS

TR. CUPIDINIS I

ⁱ ERA IL GIORNO: R.V.F. 3, *incipit*, dove il Petrarca parla dell'evento dell'innamoramento, che il son. 211 colloca alla data del 6 aprile 1327 all'ora prima.

ⁱⁱ CONSTRUENDO: è detto tutte le volte che il commentatore introduce una sua parafrasi dei versi.

ⁱⁱⁱ ET DICE CHE L'ALI... RECEVERIA: L'intero passo dello stesso commento, di non semplice interpretazione, ricorda nel complesso alcuni luoghi platonici innanzitutto del *Fedro*, della *Repubblica* e qualcosa anche del *Timeo*. Nella *Repubblica* e nel *Timeo* Platone descrive la tripartizione dell'anima in razionale, irascibile e concupiscibile e le localizza però in due entità distinte: la parte razionale ha sede nel capo, mentre la parte passionale, quella irascibile e concupiscibile, è collocata nel petto, dove raccoglie appunto l'ira, il piacere e il dolore, l'audacia e la paura, ma anche la speranza, il coraggio e l'amore. L'anima razionale conferisce l'aspirazione a conoscere la verità e a vivere secondo i valori eterni, e dovrebbe dominare a suo piacimento le passioni. Su quest'ultimo tema verte il mito della biga alata del *Fedro*, secondo me ricco di spunti che parrebbero avere riscontri se non proprio nel testo petrarchesco, almeno nel commento. Quindi, l'anima è come una biga alata, di cui un cavallo, quello bianco, è docile e tradizionalmente interpretato come la volontà buona della parte irascibile, mentre l'altro, quello nero, è disobbediente e attratto dalla materialità terrena. L'auriga, che rappresenta l'anima razionale, dovrebbe riuscire a dare equilibrio alla biga per giungere all'altopiano dell'iperuranio, da cui si contemplan i valori eterni. Ma talora la disarmonia e il tumulto fra i cavalli sono tali che le ali si staccano e la biga precipita sulla terra, più o meno immersa nella materialità (*Fedro*, 246a – 248c). Ma le vere e proprie ali di Cupido si trovano nel *Fedro* poco più avanti, in un discorso che riguarda la Bellezza, dove in realtà esse hanno una duplice valenza: 1) le ali che Cupido mette all'anima altrui; 2) le ali dello stesso Cupido (249e – 252c). La Bellezza che l'amante vede nell'amato è una rimembranza della corrispondente idea innata e non è solo bellezza: è un altissimo valore estetico, pieno di connotazioni morali (τοῦ καλὸν καγατόν), che si può raggiungere solo grazie alla vista. Perciò quando un'anima "vede un bel volto dall'aspetto divino, ricevendone il flusso di bellezza attraverso gli occhi, si riscalda e la sua ala rinasce, viene irrorata e irrobustita" (251a – 251b). "Una volta che l'alimento ha preso ad affluire, la nervatura dell'ala si inturgidisce e comincia a spuntare dalla radice (prima incrostata) sotto tutta la superficie dell'anima, che un tempo era tutta alata" (251b). "Quando dunque l'anima contempla la bellezza, nel ricevere il flusso di particelle che le affluiscono dall'amato (e che per questo sono chiamate *flusso d'amore*), ne è irrorata e riscaldata, cessa di dolersi e gioisce (251c – 251d)". "Invece, quando essa è lontana dall'amato e inaridisce, si seccano e si chiudono le aperture attraverso le quali spunta e germoglia l'ala" (251d). "Pertanto l'anima, tutta pungolata da ogni parte, smania e soffre, ma nuovamente, ricordandosi dell'amato, si allietta" (251d). "Questa passione, o bel fanciullo [*Socrate a Fedro*], è chiamata dagli uomini Eros [...]. Alcuni degli Omeridi citano due versi su Eros tratti da quelli spuri di Omero: *I mortali lo chiamano Eros alato / gli immortali invece Pteros / perché costringe a mettere le ali* (252b – 252c). Poco più avanti si noti ancora: "quando l'affetto dell'amante viene finalmente contraccambiato dall'amante, il flusso della bellezza, che dall'amato era passato all'amante, torna di rimando all'amato passando attraverso gli occhi, la via naturale per la quale esso raggiunge l'anima e la colma" (255c – 255d). Questa teoria sul flusso dell'amore e della bellezza, in un circuito che passa dall'amante all'amato e viceversa, ricorda molto la dottrina stilnovistica degli "spiritelli". Soltanto grazie a questi passi platonici si riesce a interpretare il nostro commento, specialmente dove si dice che la vista è essenziale allo scambio dell'amore, senza la quale la bellezza non può esplicitare il suo flusso e mettere le ali all'anima. Tanto che le ali di Cupido sono interpretate dal secondo redattore del commento come gli occhi stessi degli amanti. Il che, però, è come interpretare la causa per l'effetto.

^{iv} PACCIA: sic nel ms Ash, che non so risolvere se non come una variante grafica (ma potrebbe essere anche una variante dialettale) di *pazzia*.

^v PAULO... DA DIO: cfr. Paul. *Ad Corinthios II*, 3, 4-5: (Vulgata Clementina): *Fiduciam autem talem habemus per Christum ad Deum; non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est*. Era un passo molto amato dal medioevo agostiniano, soprattutto come contraltare dell'eresia pelagiana o di tendenze simili. Solo a titolo di mero esempio si vedano alcuni luoghi da Agostino che muovono dal passo paolino: Aug., *De spiritu et littera*, 14.24, 17.30 (33.59) enuncia il tema citando ancora Paul., *Ad Romanos*, 5.5: *quae dilectio diffunditur in cordibus nostris nec per sufficientiam propriae voluntatis nec per litteram legis, sed per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*; *De gratia et libero arbitrio*, 7.16; *De praedestinatione sanctorum*, 2,5 (titolo del paragrafo: *Ad*

incipiendam vel ad perficiendam fidem sufficientia nostra ex Deo est); *De dono perseverantiae*, 8.19, 8.20 (titolo del paragrafo: *Non in potestate nostra est cor nostrum et cogitationes nostrae*); 13.33; *Contra duas Epistolas Pelagianorum liber II*, 8.18 (con titolo: *Gratia non secundum meritum sed gratis donatur*), 9.19.

^{vi} ET TERRIS... APRICIS: cfr. Verg. *Aen.* VI, 312.

^{vii} MANZA: *amata*, detto con apocope di *amanza*, termine di matrice provenzale.

^{viii} SORDE: è latinismo da *sordes* "sudiciume".

^{ix} EXEMPTO: altro latinismo stretto, da *èximo* "libero da".

^x CHE MUOVE... STELLE: cfr. Dante, *Paradiso*, XXXIII, 145: *l'amor che muove il sole e l'altre stelle*, per indicare Dio.

^{xi} COMMUNE... PROCREATA SUNT: cfr. Cic. *Off.* I, 4, 11: *Commune autem animantium omnium est coniunctionis appetitus procreandi causa et cura quedam eorum, quae procreata sint.*

^{xii} DI QUESTO OCIO... IUGURTINO: cfr. Sall. *Cat.* 4, 1-2: *Igitur ubi animus ex multis miseriis atque periculis requievit et mihi reliquam aetatem a re publica procul habendam decrevi, non fuit consilium sôcordia atque desidia bonum otium contendere, neque vero agrum colundo aut venendo servilibus officiis intentum aetatem agere; sed a quo incepto studioque me ambitio mala detinuerat, eodem regressus statui res gestas populi Romani carptim, ut quaeque memoria digna videbantur, perscribere, eo magis, quod mihi a spe, metu, partibus rei publicae animus liber erat...*

^{xiii} DI QUESTO OCIO... RE PUBLICA: cfr. Cic. *Off.* III, 1, 1: *P. Scipionem, Marce fili, eum, qui primus Africanus appellatus est, dicere solitum scripsit Cato, qui fuit eius fere aequalis, numquam se minus otiosum esse, quam cum otiosus, nec minus solum, quam cum solus esse...*

^{xiv} DI QUESTO OCIO... MORTE: cfr. Sen. *Ep.* LXXXII, 3: *Otium sine litteris mors est et hominis vivi sepultura.*

^{xv} DICE IL COMICO... VENUS: cfr. Ter. *Eun.* 732: *sine Cerere et Libero friget Venus.*

^{xvi} LA FICTIONE POETICA... CHIOSATORE: Ancora una volta è ripreso e corretto l'estensore originario del commento.

^{xvii} DICE FULGENTIO... VENERE: cfr. Fulg. *Myth.* II, 1, *De Venere: Unde et Afroditi dicta est – AFROS enim Grece spuma dicitur – sive ergo quod sicut spuma libido momentaliter surgat et in nihilum veniat, sive quod concitatio ipsa seminis spumosa sit. Denique ferunt poetae quod exsectis falce Saturni virilibus atque in mare proiectis exinde Venus nata sit, illud nihilominus ostendere volens poetica vanitas quod Saturnus Grece Cronos dicitur – CHRONOS enim Grece tempus vocatur. – Abscisae ergo vires temporis, id est fructus, falce quam maxime atque in humoribus viscerum velut in mare proiectae libidinem gignant necesse est. Saturnitatis enim abundantia libidinem creat, unde et Terentius ait "Sine Cerere et Libero friget Venus".* La citazione del passo di Terenzio è già in Fulgenzio.

^{xviii} SANTILLARIO POETICO: cfr. *Scintillarium poeseos o poetarum.*

^{xix} LA FECE AMAZARE: si deve intendere che Claudio fece uccidere Messalina, non Ottavia, uccisa dallo stesso Nerone più tardi.

^{xx} INAMOROSI: stretta applicazione della legge Tobler – Mussafia, fra l'altro in tutti i testimoni.

^{xxi} MARCO ANTONIO: si tratta chiaramente di Marco Aurelio, sposato a Faustina, figlia dell'imperatore Antonino Pio, dal quale fu adottato e cui successe.

^{xxii} VIDI 'L BUON MARCO: qui viene esposta in pratica la glossa precedente contestata, dove 'l buon Marco viene interpretato come un indito Marco Tullio Cicerone.

^{xxiii} LE INVECTIVE CONTRA TULLIO: se ne veda una edizione moderna in Caio Sallustio Crispo, *Invettiva contro Cicerone*, da "Appendix Sallustiana - Invektiva in M. Tullium Ciceronem", introduzione, edizione critica e traduzione a cura di Elio Pasoli, Casa editrice Prof. Riccardo Patron, Bologna, 1965.

^{xxiv} DUBITANDO CHE NON: costruito alla latina sul modello di *timeo ne*.

^{xxv} SECONDO VALERIO... PROSPERITATE: il commentatore si richiama ovviamente a Val. Max. IX, 13, ext. 4, dove si tratta *Quam exquisita custodia usi sint quibus suspecti domestici fuerunt*, nell'esempio in cui Dionisio si fa radere dalle figlie solo fintanto che son adolescenti. Ma in Valerio Massimo si può arguire una morte prospera per Dionisio il Vecchio solo dall'esempio, per cui cfr. nota seguente.

^{xxvi} CHE 'L SUO FIGLIO...PREDECTO: si veda Val. Max. VI, 9, ext. 6: *Dionysius autem, cum hereditatis nomine a patre Syracusanorum ac paene totius Siciliae tyrannidem accepisset, maximarum opum dominus, exercituum dux, rector classium, equitatum potens, propter inopiam litteras puerulos Corinthi docuit eodemque tempore tanta mutatione maiores natu ne quis nimis fortunae crederet*

magister ludi factus ex tyranno momuit. Da questo passo si deduce come Dionisio il Vecchio morì in ricchezza, mentre fu il figlio Dionisio il Giovane a morire in povertà.

^{xxvii} IL QUALE COME VALERIO... AVEA: si veda ancora Val. Max. IX, 13, ext. 4, dove, nella seconda parte, si parla delle cautele poste da Dionisio nei suoi rapporti con le sue concubine Aristomache di Siracusa e Doride di Locri.

^{xxviii} ALEXANDRO PHEREOS... LO UCCISE: si veda per questo Val. Max. IX, 9, ext. 3, dove si tratta ancora *Quam exquisita custodia usi sint quibus suspecti domestici fuerunt*, ma nell'esempio di Alessandro tiranno di Fere (in Tessaglia) e del suo rapporto con la moglie Tebe, la quale – accortasi un giorno che egli aveva una concubina –, secondo Valerio uccise il marito: *Alexandrum enim Thebe praelicatus ira mota interemit*.

^{xxix} AVREBBELO FACTO: *lo* pronominale è aggiunto in enclisi al verbo secondo il gusto arcaico della legge Tobler – Mussafia. *Sic* in T, P, S, tralascia la particella *Ash*, *avrebbe facto così* Pv.

^{xxx} MOSTRAVA: verbo usato in senso non transitivo, ma assoluto: *faceva mostra, mostrava di essere (mostrava essere)* Pv.

^{xxxi} SPERTO: latinissimo; dal participio passivo di *sperno*, ossia *spretus*, che significa “allontanato, ramingo”, con metatesi di RE.

^{xxxii} COME NEL TROIANO È SCRIPTO: probabilmente si tratta di Darete Frigio, *Historia de excidio Troiae*, XXVII, XXXIV.

^{xxxiii} ET DICE OVIDIO... MARTE: cfr. Ov. *Met.* IV, 169-189, dove l'episodio pare proprio sia seguito alla lettera dal commento, concludendosi infatti anche con le seguenti parole: *illi iacuere ligati / turpiter, atque aliquis de dis non tristibus optat sic fieri turpis. Superi risere...*

TR. CUPIDINIS III

ⁱ E NON POTENDO...FU ANEGATO: è notevole l'accumulo di gerundi e l'apparente assenza di una proposizione principale, quando in realtà le proposizioni reggenti sono due, coordinate fra loro: 1) *era necessario che Leandro si mettesse a notare*; 2) *la Fortuna ... fe' ingrossare il mare...*

ⁱⁱ GLI SCRISSE... TORNARE: cfr. Ov. *Her. I. Penelope Ulixi*.

ⁱⁱⁱ CON LEI: vuol dire *tramite lei*. Su questa lezione la tradizione è d'accordo, tranne S, che comunque serve a spiegarci la lezione a testo, che era il suo antografo: *cercavano la morte gli Filistei di Sansone, e sapendo lor lui esser innamorato d'una giovane filistea chiamata Dalida, cercano per questa via di dar effecto al suo intento*.

^{iv} METTENDOLA AD ROMORE: cioè *creando tumulto e sollevando l'allarme*. È locuzione attestata.

^v PORTARONO VIA DINA: parrebbe esserci contraddizione con l'inizio del paragrafo, dove si dice che Dina era tornata a casa (*et andando così ella alla casa si lamentoe a Iacob...*). In realtà, secondo il racconto biblico (*Genesi*, 34), Dina non era ancora tornata a casa, perché era stata rapita e stava nella casa di Sichèn.

^{vi} AVENDO: sta per *convocando*.

^{vii} MA QUESTA CHIOSA... METAMORPHOSEOS: cfr. Ov. *Met.* VII, 794 – 865.

^{viii} E SECONDO VALERIO MAXIMO: cfr. Val. Max. IV, 6, ext. 1. Si legge anche in Cic. *Tusc.* III, 31, 75.

^{ix} ET TANTO L'AMOE...MARITO: la fonte di Valerio Massimo è ripercorsa fedelmente, come sempre quando il commentatore prima ha citato la fonte. Si veda ad esempio questo passo in Val. Max. IV, 6, ext. 1: *...cum ipsa Mausoli vivum ac spirans sepulcrum fieri concupierit eorum testimonio, qui illam extincti ossa potioni aspersa bibisse tradunt*.

^x COSÌ DICE... METAMORPHOSEOS: cfr. Ov. *Met.* IX, 454 – 665.

^{xi} L'ALTRO SENSO... SANCTO PATRITIO: la vicenda, accaduta nel 1358, era conosciuta solo localmente e, per come è raccontata, reca con sé ancora l'impressione dell'avvenimento recente. Dunque, il primo redattore del commento doveva essere vicino all'ambiente riminese. Vedi ALESSIO, p. 280, note 25, 26, p. 289. Ungaro Malatesta, conosciuta la sorte di Viola, impazzì dal dolore e si calmò soltanto dopo aver viaggiato per l'Irlanda, dove nel 1358 si incontrò personalmente col fantasma di Viola nel pozzo di San Patrizio, che si credeva fosse la porta di entrata del Purgatorio. Dicono che dopo questo fatto Ungaro ritornò a Rimini, dove trovò del tutto pace fra le braccia di altre donne.

TR. CUPIDINIS IV

ⁱ DII INFERNALE: non è errato, bensì grafia del fiorentino argenteo o anche di koinè quattrocentesca, dove l'aggettivo femminile derivante da un aggettivo latino di seconda classe al plurale esce in -e e non in -i.

ⁱⁱ ET ANCORA... FACTO QUESTO: il racconto di questa avventura amorosa di Virgilio è in Giovanni Sercambi, *Novelle*.

ⁱⁱⁱ FURONO GRECI: passo che rappresenta la *crux* di tutto il commento: Tibullo e Propertio non furono greci, ma, come cultori della poesia elegiaca, si ispirarono agli elegiaci greci, o meglio, "gareggiarono" con loro, come ebbero modo di dire lo stesso Ovidio (*Tristia*, IV, 10, 41 ss), e Quintiliano (che conferma questo "canone degli elegiaci romani", in *Institutiones oratoriae*, X, 1, 93). Per spiegare questo errore testuale, ci potrebbero essere due possibilità: o tra *furono e greci* è caduta una frase nell'archetipo di tutti i testimoni (tutti infatti recano questa corruzione); oppure si tratta della mano infelicissima del primo redattore, molto trascurato anche altrove e talora corretto da un altro redattore. Ma cfr. anche glossa a *Tr. Famae III*, 90, dove si dice che *Seneca fu il più morale uomo che avesse Grecia, ovvero Italia nel tempo suo* (Ash 265v).

TR. MORTIS I

ⁱ ET PERCHÉ...SI TACERÀ: rimando interno a *Tr. Cupidinis III*, 21, ff. 29r-30v.

ⁱⁱ FOLO... L'UCCISONO: Folo, centauro amico di Eracle, viene qui confuso con Nesso, per il quale cfr. glossa a *Tr. Cup. I*, 125, f. 21r.

ⁱⁱⁱ FEBO... FERITO: nella stessa nota, gli esseri divini contrapposti a Leandro sono due, Folo e Febo, ossia Apollo. Pare chiaro che la nota è un coacervo di due redazioni, delle quali quella antica ed erronea è la stratificazione relativa a Folo. Ci solleva un po' dall'imbarazzo il ms Pv, dove si nota in una variante marginale che *Folo* è una variante di *Febo*.

^{iv} COME FEBO... GIONGNERE: cfr. glossa a *Tr. Cup. I*, 154-156 (e 'l biond' Apollo, che solea disprezar l'etate et l'arco, che gli diede 'n Tessaglia poi tal crollo), ff. 25v-26 r.

^v SECONDO CHE PER OPINIONE: *secondo quello che per opinione*.

^{vi} SEGUE L'AUTORE... LAURA: in questi due ultimi periodi il concatenamento logico dei discorsi è sottile: 1) non ci si deve lamentare della nostra attitudine ad amare perché è naturale agli animi nobili e virtuosi; 2) non ci si deve lamentare dell'amore, anche perché è colpa nostra se ci innamoriamo (entra in gioco la nostra volontà); 3) per tutto ciò l'autore non porta rancore a Cupido che viene umiliato da madonna Laura e anzi ne piange.

^{vii} FANNE VIRGILIO... CORPUS: cfr. Verg. *Aen.* III, 578. Il racconto è anche in Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium*, IV, 25, dove è citato lo stesso passo virgiliano.

^{viii} PER DISPECTO... LA DISPREZZÒ: Circe mutò Scilla in un mostro composto di teste di Cerbero per dispetto nei confronti di Glauco, poiché costui, innamorato di Scilla e non essendo corrisposto, aveva chiesto aiuto alla maga Circe, che a sua volta era innamorata di Glauco e da lui respinta (*Ov. Met.* XIV, 1-74).

^{ix} UNA... VOLTE: *una volta fra l'altre* e simili forme sono uno stilema caratterizzante del nostro commentatore.

^x CONTINUO: latinismo.

^{xi} ET FINGE... SOLA: è concetto di chiara ascendenza aristotelica, per cui cfr. Arist. *Eth. Nic.* VI, 13, 1144b.15 ss, dove è asserita la connessione o interdipendenza delle virtù morali fra loro, e in particolare sul fondamento della saggezza – *φρόνησις*, che sarebbe virtù guida delle altre (ad esempio: non vi può essere temperanza – *σωφροσύνη* senza la discrezione del giusto *medium* operata dalla saggezza – *φρόνησις*). In latino fra le virtù morali la saggezza come virtù guida delle altre viene identificata come *prudentia*: cfr. Cic. *Tusc.* II, 13, 31-32, solo a titolo di esempio.

^{xii} ABITO CON DILECTO: nel Petrarca stesso, schematismo chiaramente aristotelico, per cui è celebrata una virtù morale, che non può essere una disposizione naturale, bensì un *habitus*, consumato con *delectus*, ossia con la consapevolezza felice e paga del bene, della azione retta (si vedano i citati luoghi dell'*Ethica Nicomachea*).

^{xiii} NEL REAME: si intende nel Regno di Napoli, e più precisamente si tratta della Puglia (infatti S: *el qual stete in Italia anni sedeci et maxime in Puglia*).

^{xiv} TEOSENA... MENTIONE: cfr. Liv. XL, 4: qui Theoxena, figlia di un principe della Tessaglia, sfugge a Filippo il Macedone non tanto perché costui volesse attentarne la virtù, quanto perché, dopo averle ucciso il padre e il marito per motivi politici connessi con la ripresa delle ostilità verso Roma, voleva catturarne i figli e i nipoti (questi, figli della sorella morta). In ogni caso le morti sono descritte nei medesimi termini, e la vicenda è tramandata pure da Giovanni Boccaccio, *De mulieribus claris*, cap. 76. Ma l'esegesi moderna intende Ippona (Val. Max. VI, 1, ext. 1).

^{xv} QUESTA... COSÌ FE': cfr. Plin. *H. N.* XXVIII, 3, 12: Tuccia, antica vestale romana, ingiustamente accusata di incesto, ottenne dalla dea Vesta la grazia di provare la sua innocenza trasportando l'acqua del Tevere in un cribro. Cfr. anche Val. Max. VIII, 1, 5.

^{xvi} SECONDO... LIVIO: cfr. Ov. *Am.* I, 8, 39-40; II, 4, 15; III, 8, 61; Liv. I, 11, 2 e 13, 1-4. Non ho trovato nulla di Ersilia in Plin. *H. N.*

^{xvii} TRIPERGOLI: località vicino a Baia, nel 300, 400 e 500 meta dei viaggi degli umanisti (si ricorda, ad esempio, che il Boccaccio nel 1362 vi passò, dimorando nella villa di Niccolò Acciaiuoli).

^{xviii} SECONDO... STORIOGRAFO: cfr. Liv. XXXVIII, 52, 1 e 53, 8; Val. Max. V, 3, 2b.

^{xix} SECONDO... PATRITIA: cfr. Liv. X, 23, 1-10.

^{xx} PER LETTERA: ossia "in latino".

TR MORTIS II

ⁱ COME ESSO... ALL'ALTRA VITA: cfr. *R. V.F.* 31.

ⁱⁱ COME ANCORA... VERISSIMA: cfr. Verg. *Aen.* VI, 893 ss, ma c'è solo una lieve somiglianza con quanto citato dal commentatore.

ⁱⁱⁱ SEMPRE MAI: è stilema del commentatore, ed è da intendersi semplicemente come *semper. Mai*, che risente della sua derivazione dal latino *magis*, può essere visto come rafforzativo. Per un altro esempio cfr. f. 79r, prime righe.

^{iv} VIRISCE: latinismo da *viresco, virescit*, con influenza delle altre forme *viridesco*, sincopato *virdesco* (da cui deriva il *verdisce* di Pv).

^v ET TRASSE... MONDO: si tratta invece di Verg. *Ecl.* I, 1: *sub tegmine fagi*.

^{vi} LA VOSTRA... MORTE: Cic. *Somn. Scip.* III, 14: *vestra vero, qui dicitur vita, mors est*.

^{vii} LA VITA DE' QUALI... BONA ARTE: Sallustio è citato di seconda mano, tramite Sen. *Ep.* VI, 60: *non famas nobis ventris nostri magno constat sed ambitio. Hos itaque, ut ait Sallustius, "ventri oboedientes" animalium loco numeremus, non hominum, quosdam vero ne animalium quidem, sed mortuorum. Vivit is qui multis usui est, vivit is qui se utitur; qui vero latitant et torpent sic in domo sunt quomodo in conditivo. Horum licet in limine ipso nomen marmoris inscribas: mortem suam antecesserunt.*

^{viii} FOLGORIZA: produce folgori.

^{ix} RAZI: per "raggi".

^x ALINTARNI: lettura erronea di *Minturne*, città del Lazio, ai confini con la Campania, sul Liri.

^{xi} POI LE TEDESCHE: cfr. *Tr. Pudicitiae*, 140, Ash f. 63r.

^{xii} FE' SPARARE: si raccontava, come si legge in S, che Nerone avesse ucciso sua madre aprendole il ventre da viva. *Sparare* non ha logicamente lo stesso significato attuale, ma forse è un verbo denominale dal latino *sparus*, una sorta di spiedo o lanciotta.

^{xiii} SEGUE IN QUESTA PARTE... MUOVE: tale dottrina è frequente nei testi dal Due e Trecento in poi: essa trae origine da Galeno e si sviluppa con una preponderanza della componente aristotelica quando, come qui, si dice che l'anima ha sede nel cuore, quale motore fisico (concepito come una grossa pompa del principio vitale contenuto nei vasi stessi attraverso il corpo) dell'uomo, o con una preponderanza platonica o neoplatonica quando si dice che l'anima ha sede nella testa, in corrispondenza del principio razionale, insomma in corrispondenza della mente.

^{xiv} OCCHI... CORE: cfr. *R. V.F.* 84.

^{xv} DELLA QUALE... MORTE: cfr. Dante, *Inferno* I, v. 7.

^{xvi} QUANTO ALLA GENERALITÀ... PROPRIO CHE DELL'OMO: cfr. Sen. *Ep.* I, 1.

^{xvii} QUESTO CONCORDANDO... INANE: cfr. Pers. I, 1: *O curas hominum, o quantum est in rebus inane* è l'incipit della prima satira.

^{xviii} CONCLUDENDO... SENEX: cfr. Sen. *Ep.* IV, 36, 4: *Turpis et ridicula res est elementarius senex; juveni parandum, seni utendum est.*

- ^{xix} MAESTRO GIOVANNI DA RAVENNA: Giovanni da Ravenna potrebbe essere o Giovanni Malpaghini (morto nel 1417), da giovane copista del Petrarca, o Giovanni Conversini (morto nel 1408).
- ^{xx} PREDETTO SOGNO: la visione che il Petrarca ebbe di Laura e il suo dialogo con lei.
- ^{xxi} SECONDO TERENCE... INGRAVIDARE: cfr. Ter. *Eun.* 318: PA. *anni?* CH. *anni? sedecim.* PA. *flos ipse* (si tratta di un dialogo fra Chaerea e Parmeno a proposito della bella ragazza custodita da Taide).
- ^{xxii} COME LUI DICE... MILL'ANNI: cfr. *Fam.* XVII, 3, 25 (*volant hore*).
- ^{xxiii} QUESTO TRASSE... PACE: cfr. Ter. *Eun.* 59-61: *in amore haec omnia insunt vitia: iniuriae, suspiciones, inimicitiae, indutiae, bellum, pax rursus.*
- ^{xxiv} COME DICE... PERDONA: cfr. Dante, *Inferno*, IV, 103 (dal discorso di Francesca).
- ^{xxv} SICOME ESSO... FIGLIO: cfr. *Tr. Cupidinis* II, 13 ss, che viene appunto dopo il capitolo *Tr. Famae Ia*, ossia dopo il capitolo seguente.
- ^{xxvi} COME DICE... VOGLIA: cfr. Dante, *Inferno*, I, 98: *che mai non empie la bramosa voglia* (detto della lupa).
- ^{xxvii} QUI L'AUTORE... ROGATAE: cfr. Ov. *Ars Am.* I, 345.
- ^{xxviii} NOTA CHE QUI... DIRE: il commentatore qui interpreta *acquistare* proprio nel senso della conquista amorosa, che vede il Petrarca conquistare Laura con la sua poesia. Poi fa seguire un'altra interpretazione, oggi la più accreditata, secondo la quale *il nome* acquistato a Laura sarebbe la fama poetica, che il Petrarca le ha procurato non solo *lungi e dappresso*, ma anche nei secoli.
- ^{xxix} ANZI... CURAE: cfr. Sen. *Agam.* 664 – 665: [Chorus] *Lacrimas lacrimis miscere iuuat: / magis exurunt quos secretae lacerant curae.*
- ^{xxx} REDUCE... PARI: madonna Laura *riduce* (il linguaggio ha un tono logico – filosofico), ossia ne consegue, che lei e l'autore alla fine siano pari quanto a patimento. L'autore si sfoga comunicando la sua sofferenza, che è grande perché talora non si sente contraccambiato, Laura comprime tutto in sé, ma serba in sé anche il segreto di un grande amore che è reciproco: questa è la sua soddisfazione personale, che non può essere dell'autore.
- ^{xxxi} FICTIONE: la glossa è nata attorno alla variante *perfectione*, che Ash all'inizio tende a correggere e in S non c'è più, poiché l'incunabolo rifà del tutto la glossa attorno a *fictione*. Probabilmente nell'archetipo *per fictione* e *per-fictione* erano percepiti come identici, dove invece il primo deriva da *finigo*, il secondo da *per-ficio*.
- ^{xxxii} LE QUALI... ANNO: cfr. *R.V.F.* 61.
- ^{xxxiii} QUI L'AUTORE... FELICISSIMO: cfr. Val. Max. VII, 1, 1: *Videamus ergo quot gradibus beneficiorum Q. Metellum a primo originis die ad ultimum usque fati tempus numquam cessante indulgentia ad summum beatae uitae cumulum perduxerit. Nasci eum in urbe terrarum principe uoluit, parentes ei nobilissimos dedit, adiecit animi rarissimas dotes et corporis uires, ut sufficere laboribus posset, uxorem pudicitia et fecunditate conspicuam conciliauit, consulatus decus, imperatoriam potestatem, speciosissimi triumpho praetextum largita est...*
- ^{xxxiv} ATTESTANDO... AMENDOE: cfr. Val. Max. I, II ? : non si è potuto riscontrare il passo, che si troverebbe nella lacuna che comprende i capitoli I, 2 – I, 4, fino a I, 5.
- ^{xxxv} OVE ANCORA... EXEMPLI: cfr. Juv. X, 49-50: (*prudencia mostrat*) *summos posse uiros et magna exempla duros / ueruecum in patria crassoque sub aere nasci.*
- ^{xxxvi} PER CHE... ONESTATE: diversamente dai commenti più recenti, qui si tratta del cuore di Laura e non di quello del poeta. Laura in sostanza avrebbe fiducia solo nel proprio onesto cuore.
- ^{xxxvii} SÌ COME... PENSIER: cfr. *R.V.F.* 302.

TR. FAMAe Ia

- ⁱ LA QUALE FO... COSE: cfr. Verg. *Ecl.* X, 69: *Omnia vincit Amor, et nos cedamus Amori.*
- ⁱⁱ MAESTRO ALESSANDRO... CIRCONFLEXO: si tratta di Alessandro di Villedieu, *Doctrinale*.
- ⁱⁱⁱ INFECTE: latinismo per "mescolate".
- ^{iv} ET COSÌ... ET CETERA: cfr. Verg. *Aen.* IV, 522: *Nox erat et placidum carpebant fessa soporem / corpora per terras.*
- ^v CH'IO IMPRENDA: si noti la non concordanza, in tutti i testimoni tranne Pv, fra il testo poetico sopra e la glossa relativa.

- ^{vi} NON PARVE... MOVEO: cfr. Verg. *Aen.* VII, 44-45: *maior rerum mihi nascitur ordo, maius opus moueo*.
- ^{vii} MONTI INVII: *invii* è latinismo che vuole significare "senza accesso", come è detto dopo, dando luogo a dittologia sinonimica.
- ^{viii} OMINI ET FACTI, GLORIOSI ET MAGNI (v. 16)... MAGNI: dalla glossa si intuisce come il commentatore non metta il punto fermo dopo *liti*, ma faccia dipendere gli oggetti *omini et facti* etc. dallo stesso *ricercar*, per cui è invocata Polimia. Va da sé che col v. 19 *Io vidi* inizia un altro periodo grammaticale, i cui oggetti non sarebbero stati anticipati, come invece interpreta con la sua interpunzione la versione APPEL.
- ^{ix} DELLA QUALE COSA... CHIARA MENTE: secondo una tradizione medievale, già il Petrarca aveva attribuito i *Commentarii de bello Gallico* di Giulio Cesare a un loro tardo recensore, Giulio Cesare Costantino: cfr. l'abbozzo *Tr. Famae IIa*, v. 106; *Rerum Memorandarum Libri I*, 12, 5.
- ^x LE QUALI VICTORIE... APERTAMENTE: cfr. Lucano, *Pharsalia*, lib. VII ss.
- ^{xi} ONDE GLI LORO EXERCITI... PACE INSIEME: L'anacolutto è conservato tale e quale in tutti i cinque i testimoni collazionati, senza variazioni.
- ^{xii} ET, COME DICE... CON LE LORO MANI: cfr. Suet. *Caes.* 89, che è l'*explicit: Percussorum* [degli assassini] *autem fere neque triennio quisquam amplius superuixit neque sua morte defunctus est. Damnati omnes alius alio casu periiit, pars naufragio, pars proelio; nonnulli semet eodem illo pugione, quo Caesarem uiolauerant, interemerunt*.
- ^{xiii} PER UNA GENERAZIONE DI NAVI... MILITARI: sull'impiego delle navi *liburnae* nella battaglia di Azio, cfr. Veg. *Mil.* IV, 33 e 37.
- ^{xiv} DA POI QUESTA VICTORIA... CONQUISTOLLA: da dove viene la notizia di Ottaviano in India? O in Giudea?
- ^{xv} ET FURONO ESSO DRUSO ET TIBERIO... LIBRO: cfr. Val. Max. V, 5, 3.
- ^{xvi} E GLI DUE FULGORI... FULMINA BELLI: cfr. Verg. *Aen.* VI, 842-843: *duo fulmina belli, / Scipiadas*.
- ^{xvii} AUTORE ET INSTIGATORE... METELLO: ablativo assoluto alla latina, col verbo essere sottinteso, come per dire "su iniziativa e istigazione di Metello".
- ^{xviii} COSÌ PONE... TUSCULANE: cfr. Cic. *Tusc.* V, 17, 49: *ut Africanus: "A sole exoriente supra Maeotis paludes / Nemo est qui factis aequiperare queat"*.
- ^{xix} EL QUALE MINORE SCIPIO... VEGETIO: cfr. Val. Max. II, 7, 1; Veg. *Mil.* III, 10.
- ^{xx} DE' QUALI MAGNANIMI FACTI... DICA CORTO: notazione assai rilevante dell'autore del commento in prima persona, che rivela l'esistenza di un committente. Tale autore è identificabile con la voce in prima persona dei Trionfi dell'Amore, la quale censura spesso un precedente glossatore.
- ^{xxi} GALLAGURIA: lat. *Calagurris*.
- ^{xxii} ET QUESTO FACTO... CORVINI: cfr. Liv. VII, 26.
- ^{xxiii} DI QUESTO BUON VILLANO... MENTIONE: fonte dichiarata del commentatore è dunque il *Chronicon* di Martino Polono, dove è narrata questa vicenda "del buon villano" senza il nome dei personaggi e senza collocazione cronologica, non foss'altro che per un vago riferimento all'età repubblicana: *Item palacium Constantini, ubi est quidam equus ereus cum insidente, qui dicitur Constantinus, sed non est. Tempore enim quo consules et senatores Urbem regebant, quidam armiger magne forme, virtute audax, quendam regem potentissimum, qui Urbem obsedebat, captata hora cum idem rex ad secreta natura iuisset ad locum consuetum, raptum deportavit in Urbem, et sic soluta fuit obsidio Urbis, Romanis exercitus eius ad nichilum deducentibus. Et hoc memoriale factum est armigeruo, ut petiuit* (Martino Polono, *Chronicon pontificum et imperatorum*, in MGH, scriptorum tomus XXII, p. 401.) Lo stesso Jacopo Bracciolini nel suo commento al *Tr. Famae Ia* riporta come molti allora interpretassero il passo petrarchesco ricorrendo a questa "favola" (BAUSI 1989, 68-70), per poi avanzare la propria interpretazione relativa a Mario, di origine contadina. La versione di Jacopo è tuttavia indipendente da quella di questo commento per alcune discordanze.
- ^{xxiv} FELLA DONNA: sta per "la fece domina", ossia signora e non schiava.
- ^{xxv} NÉ PER L'ALTITUDINE... PROFONDA LARGHEZA: La glossa su Orazio è in parte ricalcata da Val. Max. III, 2, 1: *nam neque altitudine deiectus quassatus nec pondere armorum pressus nec ullo verticis circuitu actus, ne telis quidem, quae undique congerebantur, laesus, tutum natandi eventum habuit*. Cfr. anche, più sotto nel medesimo passo di Valerio Massimo: *Denique unus urbi nostrae tantum scuto suo quantum Tiberis alveo munimenti attulit*.

^{xxvi} E QUEL CHE PRIMA... ASSALTA: giustamente altra è l'interpretazione data dai commenti più recenti, che qui identificano Appio Claudio Caudice, che all'inizio della prima guerra punica soccorse con successo i Mamertini contro Gerone di Siracusa e i Cartaginesi. Cfr. Eutr. II, 18, 2: *contra Afros bellum susceptum est primum Ap. Claudio Q. Fulvio consulibus. In Sicilia contra eos pugnatum est et Ap. Claudius de Afris et rege Siciliae Hierone triumphavit*. Nelle seguenti campagne della prima guerra punica troviamo un Lucio Cornelio Scipione autore di una vittoria in Corsica (259 a.C.), negli stessi anni in cui fu decisamente trionfatore Caio Duilio, specialmente con la vittoria navale di Milazzo (260 a.C.). Non si riesce a trovare un Lucio Cornelio vittorioso mandato in Africa ai tempi della prima guerra punica e soprattutto prima delle stesse vittorie di Duilio e di Lutazio Cātulo, come sembra dire il commentatore.

^{xxvii} QUESTI QUATTRO... SOMMERSE: Appio Claudio Pulcro fu console durante un periodo piuttosto infelice della seconda guerra punica (212 a.C.), e non è da identificarsi con l'Appio audace del Petrarca, che sarebbe Appio Claudio Caudice citato.

^{xxviii} MAXIMAMENTE... SICILIA: ci si chiede quale fosse la scorrettissima fonte del commentatore, poiché Caio Lutazio Cātulo fu una persona sola, console artefice della sconfitta dei Cartaginesi alle Egadi (241 a.C.).

^{xxix} DOPO... DUILLO: si tratta, come s'è detto, del console Caio Duilio, trionfatore dei Cartaginesi con la vittoria navale di Milazzo (260 a.C.). Dopo di lui si pone il pure vittorioso Lutazio Cātulo, ma prima di essi Appio Claudio Caudice. Invece il commentatore pone come primo assaltatore vittorioso dei Cartaginesi C. Duilio, da lui chiamato *Duillo*.

^{xxx} ONDE CONVIENE... PRIMA DECA: cfr. Liv. III, 33 (sui decemviri).

^{xxxi} DIECE TAVOLE: in un primo momento il primo decemvirato produsse solo dieci tavole (451 a.C.). Nell'anno seguente, con la proroga del regime dei decemviri guidati da Appio Claudio, vennero aggiunte due tavole, che contenevano norme sfavorevoli ai plebei.

^{xxxii} IN VICE DI DUE CONSOLI: cioè questi dieci tiranni furono eletti "al posto dei due consoli" per rivedere le leggi.

^{xxxiii} PREGIARIA: significa "garanzia", termine che si incontra negli statuti del 500. Si incontra al pari della variante *plegiaria*.

^{xxxiv} DI POI CHE SI PARTIRONO... MORTI: cfr. Floro, I, 22, 36: *In Hispaniam missi Gnaeus et Publius Scipiones paene totam Poenis eripuerant, sed insidiis Punicae fraudis oppressi rursus amiserant, magnis quidem illi proeliis cum Punicas opes cecidissent. Sed Punicae insidiae alterum ferro castra metantem, alterum, cum evasisset in turrem, cinctum facibus oppresserunt*.

^{xxxv} SUO: si intende riferito a Cornelio Scipione l'Africano, che andò contro Antioco come legato insieme col fratello console.

^{xxxvi} ET QUEL PERFECTO... PERSI: cfr. *Mirabilia Urbis Romae* (XII sec.), 16, *Quare factum sit Pantheon: Temporibus consulum et senatorum, Agrippa prefectus subiugavit Romano senatui Suevios, Saxones, et alios occidentales populos, cum quator legionibus, in cuius reversione tintinnabulum statue Perside, que erat in Capitolio, in tempio Iovis et Monete (sonuit); statim ut sonabat tintinnabulum, cognoscebant illud regnum esse rebelle. Cuius tintinnabulum audiens sacerdos qui erat in speculo in ebdomada sua, nuntiavit senatoribus. Senatores autem hanc legationem prefecto Agrippe imposuerunt. Qui rennuens non posse pati tantum negotium, tandem convictus petiit consilium trium dierum; in quo termino quadam nocte ex nimio cogitatu obdormivit. Apparuit ei quedam femina, que ait: "Agrippa, quid agis? In magno cogitatu es", qui respondit ei: "Sum, domina". Que dixit: "Confortare et promitte michi te templum facturum quale tibi ostendo, ei dico tibi si eris victurus". Qui ait: "Faciam, domina". Que in illa visione ostendit ei templum in hunc modum. Qui dixit: "Domina, qui es tu?". Que ait: "Ego sum Cibeles, mater deorum. Fer libamina Neptuno qui est magnus deus, ut te adiuvet. Hoc templum fac dedicari ad honorem meum et Neptuni, quia tecum erimus et vinces". Agrippa vero surgens letus hoc recitavit in senatu. Cum magno apparatu navium, cum quinque legionibus, ivit et vicit omnes Persas et posuit eos annualiter sub tributo Romani senatus. Rediens Romam fecit hoc templum et dedicari fecit ad honorem Cibeles matris deorum et Neptuni dei marini et omnium demoniorum et posuit huic templo nomen Pantheon. Ad honorem cuius Cibeles fecit statua deauratam, quam posuit in fastigio templi super foramen et cooperuit eam mirifico tegmine ereo deaurato*.

^{xxxvii} SUSCEPETTE: dal lat. *suscipio*, qui inteso come "accogliere, riconoscere" da parte del nonno. Quindi si intende: "in virtù delle quali accolse nel suo stesso seno familiare figli, nipoti e pronipoti...".

^{xxxviii} QUESTO DOMICIANO... NARRATI: il commentatore legge *mala famiglia* come soggetto del verbo *avean*, che invece ha come soggetto Vespasiano e Tito. Gli imperatori che seguono, infatti, divennero tali per adozione.

^{xxxix} ANTONIO E MARCO... NEL TESTO: il commentatore intende Marco Aurelio.

^{xl} COME LA VECCHIEZZA... MATERIA: cfr. Ter. *Phorm.* 575 [Chremes] *senectus ipsast morbu'* [?]

^{xli} MONIALE: "suora di clausura".

^{xlii} PER QUESTO... LATIO: questo è detto per una specie di etimologia popolare, poiché la radice di *Latio* sarebbe la stessa di quella del verbo *lateo*, ossia "nascondersi".

^{xliii} ET IANO... IAFET: cfr. Hes. *Th.*

^{xliv} POI COSTORO: come al solito *poi* significa anche *dopo*: "dopo costoro".

^{xlv} GUIDARDONE: "guiderdone, ricompensa", provenzalismo.

^{xlvi} MA SECONDO... VI RIMASE: cfr. Verg. *Aen.* VI, 178.

^{xlvii} ET SECONDO... DA LO INFERNO: cfr. Sen. *Hercules Furens*.

^{xlviii} ET TITONE... DELL'AURORA: spesso si ha l'impressione che il commentatore per le sue glosse abbia presente G. BOCCACCIO, *Genealogie deorum gentilium*, qui in particolare lib. VI, capp. 1-11: il libro VI descrive appunto la discendenza di Dardano *tam in ramis quam in frondibus*. Si noti però che *Tyton* è posto come figlio di Laomedonte e sposo dell'Aurora. (capp. 10-11).

^{xlix} DE PIANO PACTO: vedi la stessa espressione (conservata unanimamente dai testimoni con chiarezza) al f. 194v.

ⁱ QUI RESTA A DIRE... LO SUO FIGLIOLO: cfr. Just. I, 8 13.

ⁱⁱ COSTUI FU CHIAMATO... DE AVARICIA: cfr. Val. Max. IX, 4, 1

ⁱⁱⁱ ASPEROE: termine su cui la tradizione è concorde, ricorda il latino *aspero* – *asperare*, "inasprire".

ⁱⁱⁱⁱ ET DI QUESTO CRASSO... NEL TESTO: Il commentatore confonde il Marco Licinio Crasso del primo triumvirato, sconfitto, dopo aver visto la morte del figlio, nella disastrosa battaglia di Carre (53 a.C.) contro i Parti, col proconsole Publio Licinio Crasso, che fu sconfitto, con sua successiva uccisione, da Aristonico, re di Pergamo, nel 131 a.C. Pare chiaro che il personaggio in questione è Marco Licinio Crasso detto Divite, ma le modalità della sua morte sono quelle descritte da Valerio Massimo (III, 2, 12) per Publio Licinio Crasso. In ogni caso fu invece Marco Licinio Crasso a subire anche la perdita del figlio.

^{liv} ET MORÌ... MACEDONICO: cfr. Liv. XXXIX, 50.

^{lv} ANCORA QUESTO... LIBRO SEPTIMO: cfr. Benvenuto da Imola, *Romuleon*, VII.

^{lvi} SOMMISE A SUO DOMINIO... MARTINIANA: Ancora secondo Martino Polono cit.

^{lvii} BANDIERA... FIAMMA: si è deciso di non emendare, perché i testimoni e la tradizione disponibile non lo permettono, ma è certo che si tratti della leggendaria insegna di Carlo Magno, detta *Orifiamma*, che in qualche tradizione (Andrea da Barberino) è chiamata *Oro e Fiamma*. Originariamente era un drappo con tre gigli d'oro, che un angelo avrebbe donato all'eremita Sansone, perché fosse dato a Flovio, un antenato di Carlo Magno, che si trovava presso di lui. Nel 1082 Filippo I ne fece il vessillo dei re di Francia. Secondo un'altra tradizione, però, l'insegna era appartenuta a Clodoveo, capostipite della dinastia merovingica.

TR. CUPIDINIS II

ⁱ ET È LA PRIMA COSA... CANTANDO: non si riesce a vedere quale termine *cantando* il commentatore stia spiegando.

ⁱⁱ CANANTE... PICO: il testo della versione originale forse recava *ch'anante*, o *c'anante*. Il testo poetico in Ash, T e P preferisce *canente* come in Appel (Canente fu moglie di Pico), ma glossa non ne tiene conto in virtù di quella che abbiamo chiamato "autonomia del testo poetico" dal commento.

TR. FAMAE I

ⁱ SULMONTINO POETA: Ovidio, nato a Sulmona.

ⁱⁱ SENZA DIGNITATE: se, come sembra, l'espressione è riferita a Scipione Nasica, più che una aggiunta di un secondo redattore dalla volontà non coincidente con quello del redattore primo, indica semplicemente che il commentatore non è d'accordo col poeta: se il Petrarca riteneva Nasica degno di lode, il commentatore lo giudica per lo meno un vile.

ⁱⁱⁱ ONDE SI LEGGE... SENZA CATO: cfr. Val. Max. VI, 2, 5: *Quid ergo? libertas sine Catone? non magis quam Cato sine libertate.*

^{iv} SCEVA... DE ITALIA: è l'unico cenno del commento in cui appaia in modo evidente un giudizio negativo nei confronti di Cesare.

^v RANCO: "zoppo".

^{vi} TANAQUIL... MARCIO: Tanaquil fu invece moglie di Tarquinio Prisco.

TR. FAMAE II

ⁱ CARONTE: per "Acheronte".

ⁱⁱ MULTI... ELECTI: in realtà *Multi sunt vocati; pauci vero electi* è frase proverbiale di Matt. XX, 16 e *ibid.* XXII, 14.

ⁱⁱⁱ LA LIPPOSA LIA: cfr. *Carmina Burana, Carmina moralia et satirica (33-55), De ammonitionem prelatorum*, 39 (1120 ca.), 2° strofa: *Lia placet lipposa / sed Rachel flet formosa, / que diu manens sterilis, / ob immanitatem sceleris / generat ancilla.* Cfr. ancora Gn. 29, 17 (*Vulgata*): *sed Lia lippis erat oculis, Rachel decora facie et venusto aspectu.*

^{iv} QUESTE FURONO... SPOSE: la glossa segue ovviamente la lezione a testo, non quella corretta, secondo cui ad Ercole spettò Menalippe e a Teseo Ippolita.

^v UNA LAGENA DI VINO: vaso usato come misura.

TR. FAMAE III

ⁱ PROPERTIO...

ⁱⁱ VENNONO CERTI NOBILI...: SORGENTE: Plinio il Giovane, *Epist.* II 3, 8: uno spagnolo, spinto soltanto dall'ammirazione per Tito Livio, partì da Cadice apposta per vederlo, e vistolo a Roma se ne ritornò via soddisfatto, senza desiderare nient'altro.

ⁱⁱⁱ QUESTO ERODOTO... EFFECTI: lo storico greco Erodoto è qui confuso indissolubilmente col matematico greco Euclide.

^{iv} SENECA.... NEL TEMPO SUO: cfr. la glossa a *Tr. Cupiditatis IV*, 24-24.

^v ARISTIPPO: così nella glossa, mentre nel testo poetico il nome è Arsippo: si tratta della consueta autonomia del commento dal testo poetico.

^{vi} CLEANTE: così nella glossa, mentre il corrispondente luogo del testo poetico riporta *ordir in carte*: ancora una volta, nel giro di pochi versi, è ribadita l'autonomia delle glosse rispetto al testo poetico.

TR. TEMPORIS

ⁱ PIÙ DICO NE' PENSIER PORÌA GIAMAI: il glossatore intende che il pensiero potrebbe seguire più del falco il volo del tempo, ma non la sua facoltà espressiva, ossia il suo linguaggio e il suo stile, ma APPEL e i commentatori moderni intendono il né come congiunzione negativa, anziché preposizione, negando quindi che in alcun modo né pensiero, né lingua, né stile potrebbero mai seguire il volo del tempo.

ⁱⁱ IL TESTO DI SALOMONE... NUMERUS:

ⁱⁱⁱ OPINIONI NON... PROVIDE: latinismo da *provideo, providere.*

TR. AETERNITATIS

ⁱ ET PER CHE: si intenda "per cui" senza *et.*

ⁱⁱ IL SOL CANGIARE... ECLIPSIS: anche qui (vedi n. 842) probabilmente la glossa dipende da una lezione originaria non conservata a testo: *sol tutto cangiare*, spiegata come eclisse di sole.

